Codex Studies

3

2019

SISMEL
EDIZIONI DEL GALLUZZO

Codex Studies 3

Codex Studies

Journal of the
Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino

Scientific Editor: Gabriella Pomaro (SISMEL, Firenze)
Editor: Agostino Paravicini Bagliani (SISMEL, Firenze)

ADVISORY BOARD

Lucia Castaldi, Vincenzo Colli, Pär Larson, Lino Leonardi, Nicoletta Giovè,
Eef Overgaauw, Stefano Zamponi

«Codex Studies» is a peer-reviewed open access journal
http://www.sismelfirenze.it/index.php/biblioteca-digitale/codex

All manuscripts and files should be mailed to the
Progetto Codex, c/o SISMEL,Via Montebello 7 – I-50123Firenze
e-mail: gabriella.pomaro@sismelfirenze.it

ISSN 2612-0623
ISBN 978-88-8450-932-1
© 2019 SISMEL · Edizioni del Galluzzo & the Authors

CC BY-NC-ND 4.0

Codex Studies

3 · 2019

FIRENZE
SISMEL · EDIZIONI DEL GALLUZZO
2019

CODEX STUDIES
3 – 2019

SOMMARIO

VII *Sigle e abbreviazioni* [PDF]

IX *Sigle delle biblioteche* [PDF]

3 Vincenzo Colli, *Autografia e autenticità. La* subscriptio sub sigillo *nei* consilia *dei giuristi del Trecento*
[ABSTRACT] [PDF]

65 Pär Larson, *«la tua loquela ti fa manifesto / di quella nobil patrïa natio...». I fatti di lingua come strumento per la localizzazione geografica dei manoscritti (primi esempi dalle varietà toscane medievali)*
[ABSTRACT] [PDF]

83 Enzo Mecacci, *Il fantasma di Roffredo. Un manoscritto sfortunato della Biblioteca degli Intronati di Siena*
[ABSTRACT] [PDF]

99 Silvia Nocentini, *Il lievito dell'Osservanza: manoscritti e persone in rete tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV. Il caso della trasmissione delle opere di Caterina da Siena e Brigida di Svezia*

[ABSTRACT] [PDF]

131 José C. Santos Paz, *Nuevos testimonios de la profecía de Columbino*

[ABSTRACT] [PDF]

171 Riccardo Saccenti, *Uno snodo europeo nel XIII secolo:* Philosophia *e manoscritti tra Pisa e Parigi*

[ABSTRACT] [PDF]

225 *Elenco dei manoscritti citati* [PDF]

SIGLE E ABBREVIAZIONI

BHL	Socii bollandiani (ed.), *Bibliotheca Hagiographica Latina antiquae et mediae aetatis*, I-II, Bruxellis 1898-1901.
C.A.L.M.A.	*Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500), conditum a*: C. Leonardi et M. Lapidge, Firenze 2000-.
DBI	*Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960-.
DBGI	*Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo),* I-II, Bologna 2013.
PL	*Patrologiae cursus completus, seu bibliotheca universalis. Series Latina*, accurante J. P. Migne, Paris 1844-1866 (+ *supplementum*, Turnhout 1972).

SIGLE DELLE BIBLIOTECHE

ASF = Firenze, Archivio di Stato

ASSi = Siena, Archivio di Stato

ASPt = Pistoia, Archivio di Stato

BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana

BCA = Perugia, Biblioteca Comunale Augusta

BCAr = Arezzo, Biblioteca città di Arezzo

BCath = Pisa, Biblioteca Cathariniana

BCF = Lucca, Biblioteca Capitolare Feliniana

BCI = Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati

BL = London, British Library

BML = Biblioteca Medicea Laurenziana

BNCF = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

BNF = Paris, Bibliothèque nationale de France

BClass = Ravenna, Biblioteca Comunale Classense

OperaSi = Siena, Archivio dell'Opera della Metropolitana

PO = Pesaro, Biblioteca Oliveriana

CODEX STUDIES

Vincenzo Colli

AUTOGRAFIA E AUTENTICITÀ. LA *SUBSCRIPTIO SUB SIGILLO* NEI *CONSILIA* DEI GIURISTI DEL TRECENTO*

1. NOTA INTRODUTTIVA

I sigilli personali, pur essendo funzionali all'identificazione del sigillante, tendono ad un tempo a segnalarne l'appartenenza ad un ceto o ad un gruppo di rilevanza sociale, presentando caratteristiche iconiche e semantiche costanti all'interno di questo gruppo[1].

Anche i sigilli degli appartenenti alla corporazione dei *doctores utriusque iuris* – o per meglio dire al ceto dei giuristi consulenti, dei *Rechtsgelehrte* – hanno mantenuto invariati i loro tratti caratteristici fra XIII e XV secolo, riproponendo nella maggior parte dei casi al centro della matrice il motivo del *doctor in cathedra*[2]. Ambito privilegiato di applicazione di questo genere di sigillo, che si affermò come sigillo *autentico*, furono appunto i *consilia*, i pareri legali, composti dai *doctores* in forma di perizia tecnica per la soluzione di casi

* Nel vivo ricordo di mio fratello Carlo.

1. B. M. BEDOS-REZAK, Ego, ordo, communitas: *seals and the medieval semiotics of personality (1200-1350)*, in *Die Bildlichkeit korporativer Siegel im Mittelalter. Kunstgeschichte und Geschichte im Gespräch*, ed. M. SPÄTH, Köln-Weimar-Wien 2009, pp. 47-64, in part. pp. 52-54; R. WOLFF, *«Siegel-Bilder»: Überlegungen zu Bildformularen und -ebenen am Beispiel italienischer Siegel um 1300*, in *Die Bildlichkeit korporativer Siegel im Mittelalter*, pp. 149-166, in part. pp. 163-165; B. M. BEDOS-REZAK, *In search of a semiotic paradigm: the matter of sealing in medieval thought and praxis (1050-1400)*, in *Good impressions: Image and authority in medieval seals*, ed. N. ADAMS - J. CHERRY - J. ROBINSON, London 2008, pp. 1-7; per una semiotica sfragistica, cfr. EAD., *When* ego *was* imago*: signs of identity in the Middle Ages*, Leiden 2011; più in generale sul tema dell'individualizzazione nel medioevo, cfr. *L'individu au Moyen Âge. Individuation et individualisation avant la modernité*, ed. B. M. BEDOS REZAK - D. IOGNA PRAT, Paris 2005.

2. R. WOLFF, *Autorität und Authentizität: Zum Verhältnis von Text und Siegel-Bild am Beispiel des Rechtsgutachtens Giovanni d'Andreas vom 9.5.1329*, in «Rechtsgeschichte» 13 (2008), pp. 60-79; da parte di Ruth Wolff si attende ora la pubblicazione di un repertorio dei sigilli che presentano la *imago in cathedra doctoris*, posti a fronte dei monumenti sepolcrali dei dottori che raffigurano la stessa scena.

controversi, ai quali furono apposti a garanzia della autenticità – e dunque dell'autorialità – del testo.

L'analisi delle prassi documentarie – le tecniche redazionali seguite dai giuristi consulenti nel corso della stesura dei *consilia*, approntando gli originali per l'invio ai richiedenti con l'apposizione del sigillo – e delle strategie di autoscrittura adottate dagli autori consentirà di ripercorrere alcune tappe di una evoluzione graduale, che ha visto passare in secondo piano il ricorso all'atto pubblico stilato da notaio, fino al suo progressivo abbandono nel corso del Trecento, quando si affermò l'uso da parte dei consulenti di formule di sottoscrizione autografa, provviste di efficacia autenticante e autocertificante, che accompagnano l'apposizione del sigillo. L'indagine s'incentra sul tema dell'autografia, e invero della sua rilevanza giuridica e processuale in rapporto all'applicazione del sigillo, e condurrà – come effetto collaterale – ad una definizione dei contesti autografici in funzione anche di una corretta identificazione delle mani / scritture dei consulenti. I *consilia* che si sottopongono a disamina – e i loro autori – sono spesso di area toscana, e alcuni dei manoscritti rilevanti che li contengono sono recentemente emersi nell'ambito del progetto CODEX - *Inventario dei manoscritti della Toscana*.

Dall'autenticità del testo, comprovata dalla presenza dell'impronta sigillare – e dall'autografia quanto meno della sottoscrizione – dipende l'autorialità, l'*auctoritas*[3], che in questo ambito giuridico-scolastico dovrà intendersi anche nel senso di *auctoritas* dottrinale, riconosciuta ai *doctores*, siano essi docenti o soltanto membri dei collegi locali. Il parere dottorale può così assurgere al rango di fonte normativa da applicare nella soluzione del caso controverso. Si evocheranno alcuni aspetti della testualità nella composizione dei *consilia*, connessi all'attestazione di autografia – e di *auctoritas* – da parte del consulente in un contesto autentico.

Proprio i *consilia* autografi hanno aperto la strada negli ultimi decenni alla scoperta di autografi e idiografi delle opere esegetiche dei

3. Sul tema dell'autorialità nella produzione letteraria e documentale medievale, cfr. Auctor et auctoritas. *Invention et conformisme dans l'écriture médiévale*. Actes du colloque de Saint-Quentin-en-Yvelines (14-16 juin 1999), ed. M. ZIMMERMANN, Paris 2001. Nelle note che seguono, degli autori principali e di grande fama quali, ad esempio, Accursio, Dino del Mugello, Cino da Pistoia, Giovanni d'Andrea, Bartolo da Sassoferrato, Lapo da Castiglionchio sen., Baldo degli Ubaldi, ci si astiene dal fornire la bibliografia generale, estremamente vasta, potendo ricorrere alle voci che li riguardano in opere quali il DBI online (http://www.treccani.it/biografie/) e il DBGI.

loro autori[4]. Le strategie di autoscrittura in ambito scolastico ripropongono a loro volta il tema dell'autorialità e autenticità dei testi nel corso dell'approntamento di codici d'autore e della pubblicazione delle opere giuridiche. Ma anche in questo ambito non si perse di vista il modello *sigillare* elaborato dai giuristi per l'emissione dei *consilia*.

2. *AUCTORITAS* E AUTENTICITÀ DEL TESTO: IL SIGILLO DEI GIURISTI CONSULENTI COME SIGILLO AUTENTICO

I sigilli degli appartenenti alla corporazione dei *doctores utriusque iuris*, dei giuristi consulenti, si sono affermati come sigilli *autentici* da un punto di vista diplomatico, sotto l'influsso della dottrina canonistica e processualistica duecentesca[5]. Ciò trova espressione anche a livello iconografico – come è stato posto in luce dalle recenti indagini di Ruth Wolff – nel ricorrente *Bildformular*: la rappresentazione del *doctor in cathedra* al centro della matrice, ritratto di scorcio assiso nell'atto di tenere la sua lezione dinanzi al libro aperto, con indicazione del nome del sigillante sul bordo[6]. L'autenticità del sigillo è data infatti anche dall'immediata percezione dell'appartenenza del sigillante ad un ceto di alto rango sociale, in base all'immagine che lo ritrae quale persona *magnae opinionis et fidei*[7]. Nell'ambito dei *consilia*, il sigillo parlante dei *doctores* assicura la sua efficacia

4. V. COLLI, *A proposito di autografi e codici d'autore dei giuristi medievali (sec. XII-XIV)*, in *Iuris Historia. Liber amicorum Gero Dolezalek*, ed. V. COLLI - E. CONTE, Berkeley CA 2008, pp. 213-247; sugli autografi medievali, sia scolastici che umanistici, si possono ricordare recenti raccolte di studi: *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici.* Atti del convegno di studio (Erice, 25 settembre - 2 ottobre 1990), ed. P. CHIESA - L. PINELLI, Spoleto 1994; relativo ad autori non giuridici J. HAMESSE, *Les autographes à l'époque scolastique. Approche terminologique et méthodologique*, in *Gli autografi medievali*, pp. 179-205; *«Di mano propria». Gli autografi dei letterati italiani*. Atti del convegno internazionale (Forlì, 24-27 novembre 2008), ed. G. BALDASSARRI *et al.*, Roma 2010; *Medieval Autograph Manuscripts*. Proceedings of the XVIIth Colloquium of the Comité International de Paléographie Latine, held in Ljubljana, 7-10 september 2010, ed. N. GOLOB, Turnhout 2013. Alla scrittura dei giuristi è dedicata una breve digressione nell'Appendice III.

5. Sull'*authenticum*, cfr. M. WELBER, *I sigilli nella storia del diritto medievale italiano*, in G. C. BASCAPÈ, *Sigillografia: il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, vol. 3, Milano 1984, pp. 181-228; sui sigilli dei giureconsulti, cfr. *Ibid.*, vol. 1, Milano 1969, p. 387.

6. WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 66-71; ID., *Siegel-Bilder*, pp. 164-165.

7. Per un riconoscimento dell'autenticità del sigillo dei giuristi innanzi tutto in base a criteri iconografici, cfr. WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 76-77.

autenticante innanzi tutto in rapporto all'*auctoritas*[8], all'autorialità del testo, e ne garantisce la rilevanza anche nell'ambito di un procedimento giudiziario.

La maggior parte dei *consilia* di ambito processuale che ci sono pervenuti si possono ricondurre a due generi principali: quelli emessi dal consulente per incarico di una istanza giudiziaria, per la soluzione di casi controversi e per l'individuazione della norma da applicare al caso particolare (*consilium sapientis iudiciale*), e quelli emessi su richiesta di parti processuali (*consilium pro parte*), che li allegano in giudizio, proponendo così al giudice un'ipotesi di soluzione della causa, per lui in questo caso non vincolante. La tipologia dei testi tuttavia è varia e si ebbero *consilia sapientis* anche su richiesta di istanze non giudiziarie, soprattutto su questioni di carattere amministrativo e feudale[9].

L'autenticità del sigillo parlante ha rappresentato la premessa indispensabile dell'evolversi dell'istituto processuale del *consilium* e del mutamento intervenuto nel corso del tempo delle prassi documentarie in

8. *Ibid.*, pp. 78-79; Ruth Wolff pone in luce come l'autenticità del sigillo dei consulenti – da cui dipende la funzione autenticante – sia data dalla *fides* del sigillante in base anche alla riconoscibilità del suo rango e alla notorietà (*sigilla nota*) del motivo iconografico ricorrente nei *signa* degli appartenenti al ceto dei *doctores*.

9. Per una tipologia dettagliata delle varie ipotesi di *consilia*, oltre ai due tipi principali, cfr. M. ASCHERI, *Le fonti e la flessibilità del diritto comune. Il paradosso del* consilium sapientis, in *Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, ed. M. ASCHERI - I. BAUMGÄRTNER - J. KIRSHNER, Berkeley 1999, pp. 11-53, in part. pp. 15-17; in sintesi una tipologia dal punto di vista diplomatico e del *layout* dei *consilia* anche in WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 60-61. In alcuni archivi comunali si sono conservati molti *consilia sapientis iudicialia* rilasciati da dottori locali e giudici cittadini, che furono registrati o, se originali, inseriti tra gli atti processuali podestarili; la vasta documentazione duecentesca di area bolognese e perugina è stata oggetto di recenti studi, cfr. M. VALLERANI, Consilia iudicialia. *Sapienza giuridica e processo nelle città comunali italiane*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome – Moyen Age» 123 (2011), pp. 129-149; si tratta di *consilia* in prevalenza di argomento procedurale, che nella maggior parte dei casi essendo relativi a questioni preliminari portavano ad una interruzione dei processi avviati dinanzi ai magistrati forestieri, venendo a rappresentare una forma di controllo sull'operato di questi da parte del ceto locale dei giuristi, *Ibid.*, pp. 130-136, 138-141. L'aspetto delle prassi documentarie resta al riguardo tuttora in gran parte da indagare (cfr. *infra* nota 19); si possono equiparare ai *consilia iudicialia* anche quelli, di regola collettivi, emessi su richiesta di istanze amministrative e politiche di ambito comunale, *Ibid.*, pp. 137-138. Il ruolo politico dell'attività consulente, spesso collegiale, di *iudices* e *doctores* negli ordinamenti podestarili è ora oggetto di approfondita disamina in S. MENZINGER, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006. Sono *consilia iudicialia* di argomento procedurale, spesso collettivi, quelli rilasciati per l'Inquisizione il cui testo, che si è conservato in copia nei *manualia inquisitorum* che li hanno recepiti, è ora edito da R. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali per l'Inquisizione medievale (1235-1330)*, Bologna 2011. Le prassi documentarie adottate per la redazione degli originali di questi *consilia*, nei casi in cui risultino riconoscibili o desumibili, sembrano aver corrisposto a quelle in uso in altri ambiti, giudiziari e comunali, della produzione consiliare coeva (cfr. *infra* note 16, 19, 27).

uso da parte dei consulenti per la redazione degli originali. Negli originali in redazione notarile il sigillo del *doctor* – come una duplice autenticazione – risulta in genere appeso all'atto pubblico dal notaio estensore, con delle cordicelle nel margine inferiore della pergamena, prassi ancora in uso nei primi decenni del Trecento[10]. Negli originali a cura del consulente il sigillo è impresso direttamente sulla carta in calce al testo – in genere a lato o sotto la sottoscrizione autografa, che tuttavia non sempre è presente nelle varie epoche – o, in mancanza di spazio, sul *verso* della carta.

Fino alla metà del Trecento hanno convissuto varie prassi documentarie e strategie di autoscrittura da parte dei consulenti – cui si farà riferimento nel corso dell'esposizione – nell'ambito delle quali, in presenza di sigillo autentico, l'autografia stessa verrà a porsi a garanzia di autenticità e di *auctoritas* in assenza di redazione notarile. Il mutamento delle prassi documentarie nella redazione degli originali culmina già nei primi decenni del Trecento nella comparsa di formule di sottoscrizione autografa fuori testo, autocertificanti e autenticanti, che indicano il nome dell'autore (in forma soggettiva: «Ego dico et consulo...») facendo riferimento all'apposizione del sigillo e in molti casi all'autografia[11]. Talvolta il *doctor* disponendo di personale di segreteria alle sue dipendenze, oppure quando il *consilium* fu stilato in ambito giudiziario, si è limitato ad apporre in forma autografa soltanto la sottoscrizione accompagnata dal sigillo. Nel secondo Trecento – epoca dell'apogeo di questo genere di testi, che ha visto un aumento della loro produzione imposto dall'evoluzione degli ordinamenti giudiziari cittadini – i *consilia* hanno ormai assunto tratti costanti, rispondenti alle mutate prassi documentarie nella redazione dottorale degli originali e al definitivo abbandono della redazione notarile, tratti che saranno

10. M. ASCHERI, *Analecta manoscritta consiliare*, in «Bulletin of Medieval Canon Law» 15 (1985), pp. 61-94; ora in ID., *Giuristi e istituzioni dal Medioevo all'Età moderna (secoli XI-XVIII)*, Stockstadt am Main 2009, pp. 279*-315*, che offre numerosi esempi di questo genere corredati da immagini; WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 74-75.

11. Richiama l'attenzione sull'emersione di questo genere di formule di sottoscrizione nel secondo Trecento M. ASCHERI, *I* consilia *come* acta *processuali*, in *La diplomatica dei documenti giudiziari (dai placiti agli acta, secc. XII-XV)*. Commission Internationale de Diplomatique, X Congresso Internazionale (Bologna, 12-15 settembre 2001), ed. G. NICOLAJ, Città del Vaticano 2004, pp. 309-328, con tavv., in part. pp. 321 sgg.; M. ASCHERI, *Il* consilium *dei giuristi medievali*, in Consilium. *Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, ed. C. CASAGRANDE - C. CRISCIANI - S. VECCHIO, Firenze 2004, pp. 243-258, in part. pp. 252 sgg.; anche in ASCHERI, *Giuristi e istituzioni*, pp. 263*-278*.

mantenuti in maniera pressoché invariata fino al tramonto di questo istituto processuale nella prima età moderna.

3. AUTOGRAFIA DEI *CONSILIA* E PRASSI SIGILLARE TRA DUECENTO E TRECENTO

Benché negli ordinamenti comunali le prassi autografiche abbiano incontrato ampio sviluppo già nel secolo XII e in questa epoca si sia già ampiamente affermato il ricorso ai *consilia* in vari contesti istituzionali[12], per questa fase d'avvio dell'istituto non si sono conservati né originali autografi, né *consilia* in redazione notarile.

La più antica attestazione, finora nota, di autografia della sottoscrizione di un giurista docente del secolo XII, risale al 1192. Fu invero apposta a un lodo, una sentenza arbitrale, da «Baçianus, Bononiensis ecclesie canonicus et iuris canonici magister dictus», che in questo caso non agiva come consulente, bensì come «arbiter utriusque partis sumptus»: «hanc sententiam protuli et manu mea subscripsi». A quella del consulente segue, dopo uno spazio lasciato volutamente in bianco per l'apposizione di altre sottoscrizioni non più avvenuta, la sottoscrizione del notaio rogante l'atto: «Ego Johannes sacri palatii notarius interfui et supra scripsi et emendavi et correxi». L'atto pare essere stato stilato dal notaio in presenza dell'autore, in base al testo da questi redatto *in scriptis*, dopo che ne era stata data lettura nella sua scuola[13]. La prassi documentaria di quest'epoca contiene *in nuce*

12. Si rinvia agli *excursus* sui *consilia* del secolo XII, conservatisi in minima parte, offerti da: ASCHERI, *Il* consilium, pp. 247-249; ID., Consilia *come* acta, pp. 312-316.

13. ASF Diplomatico, Passignano, S. Michele (Badia, Vallombrosani) 1192 Aprile 20; riprod. digitale sul sito *ASF, Diplomatico pergamene (sec. VIII-XIV)*; il testo del lodo è edito da A. BELLONI: *Giovanni Bassiano. «Bononiensis ecclesie canonicus et iuris canonici magister dictus» giudice e «arbiter»*, in «Ius Commune» 21 (1994), pp. 45-77; alle pp. 72-77 l'edizione del testo; a p. 77 è riprodotta la sottoscrizione autografa di *Baçianus*. Dopo una formula iniziale che afferma che sentenze e lodi «scripture testimonio debeant commendari», l'autore apre in prima persona: «Ego magister Baçianus assumptus arbiter de omnibus controversiis...»; una volta indicati gli estremi della causa e le parti contendenti: «predictas controversias adnotavi et in scriptis redegi; que tales sunt, sicut in libellis eorum continetur»; dopo l'esposizione del contenuto dei libelli, segue il dispositivo (§14): «Visis et auditis instrumentis, atestationibus, allegationibus, et rationibus et confessionibus utrius partis et diligenter prout michi possibile fuit inspectis, habito etiam plurium sapientum consilio... dominum Gregorium abbatem de Passignano et priorem de Sancto Signori qui pro tempore fuerit condemno»; segue poi ad una lunga elencazione degli allegati, di cui fu presa visione, l'escatocollo (§26): «Actum in civitate Bononie. Recitatum in scolis magistri Baçiani. In presentia... et aliorum plurium centum»; in fine formula di sottoscrizione di Baçianus, in cui si fa riferimento all'autografia: «Ego Baçianus, Bononiensis ecclesie canonicus et iuris canonici

elementi che emergeranno nei secoli avvenire: il notaio è chiamato in questo caso a comprovare l'autenticità del testo redatto *in scriptis* dall'autore, posto a base della sua trascrizione.

Consilia originali autografi si sono conservati a partire dalla metà circa del Duecento. Nel corso di questo secolo furono sviluppate dai giuristi consulenti strategie di autoscrittura per la redazione di *consilia sapientis* rilasciati direttamente all'autorità richiedente. Il *luogo* dell'autografia di questi *consilia* si colloca dunque in uno spazio pubblico, a diretto contatto con le istituzioni comunali o ecclesiastiche che avevano dato l'incarico al consulente. La gran parte dei *consilia* duecenteschi pervenuti appartengono agli ultimi decenni del secolo.

A questa stessa epoca risale anche la maggior opera processualistica medievale, lo *Speculum iudiciale* di Guillaume Durand, che – richiamandosi del resto alla prassi allora in uso – propone la *forma*, il modello testuale, cui i consulenti dovevano attenersi nella stesura e redazione dei *consilia*, e prevede l'indicazione dell'autore («Consilium mei...» e simili) in apertura del testo, dopo l'eventuale riproposizione in sintesi del *casus questionis*[14].

Un importante *corpus*, che si estende dal 1246 al 1312 e comprende un centinaio di *consilia* autografi provenienti da San Gimignano, è stato edito in anni recenti da Monica Chiantini[15]. Si tratta appunto di *consilia sapientis*, rilasciati in ambito giudiziale, in taluni casi addirittura

magister dictus, de voluntate utriusque partis arbiter sumptus, hanc sententiam protuli et manu mea subscripsi»; cui segue la sottoscrizione del notaio: «Ego Johannes sacri palatii notarius interfui et supra scripsi et emendavi et correxi». Si noti che Annalisa Belloni riconosce nel canonista bolognese Baçianus, estensore del lodo, proprio Iohannes Bassianus, il caposcuola bolognese, più noto come civilista e autore dei quattro *consilia* coevi, trasmessi in manoscritti di ambito universitario, editi da EAD., *Giovanni Bassiano consulente*, in «Ius Commune» 21 (1994), pp. 78-148.

14. Il brano corrispondente dello *Speculum iudiciale* è citato da ASCHERI, *Le fonti e la flessibilità*, p. 25 nota 38, che lo ha trascritto: «Consilium nostrum, scilicet nostri talis et mei talis, in questione que inter talem et talem et coram tali vertitur, cuius questionis tenor talis est etc. (pone totam questionem), tale est: Dicimus enim quod talis est condemnandus, vel talis absolvendum. Vel sic: Consilium mei B. super exceptionibus propositis per E. coram D. iudice, que tales sunt, coram vobis domine etc. talis est: Dico enim primam exceptionem, que sic incipit etc. amittendam [*sic*] non esse; vel dico eis non obstantibus esse testes aperiendos, vel exceptionem admittendam, vel iudicem gravasse et similia»; sul codice d'autore dello *Speculum* e l'epoca della pubblicazione dell'opera, cfr. V. COLLI, *Lo* Speculum iudiciale *di Guillaume Durand: codice d'autore ed edizione universitaria*, in *Juristische Buchproduktion im Mittelalter*, ed. V. COLLI, Francoforte sul Meno 2002, pp. 517-566, con tavv.; anche in ID., *Giuristi medievali e produzione libraria. Manoscritti – autografi – edizioni*, Stockstadt am Main 2005, pp. 3*-52*.

15. M. CHIANTINI, *Il* consilium sapientis *nel processo del secolo XIII. San Gimignano 1246-1312*, Siena 1997; in particolare sui *consilia* rilasciati *incontinenti*, *Ibid.*, p. XXXIII.

incontinenti e in genere a breve distanza di tempo dal ricevimento del quesito, all'autorità istituzionale richiedente. Ciò veniva a rendere superfluo l'intervento autenticante del notaio e la *rogatio* di un atto pubblico, bastando il sigillo del consulente – di cui più spesso si sono conservate soltanto tracce – ad attestarne ad un tempo l'autenticità e in questo caso l'autografia. Il loro testo ripropone il modello accolto nella trattatistica. Il consulente indica il proprio nome in apertura (*Consilium mei*...), premettendo talvolta una sommaria esposizione del *casus questionis*, e in fine al testo a conclusione della sua argomentazione colloca un dispositivo espresso in forma soggettiva (del tipo: ... *Ego consulo*...; e simili), senza far ricorso a formule di sottoscrizione[16].

Nella prassi documentaria bolognese coeva – di certo ben nota al Durand che fu a lungo attivo a Bologna – si riscontra un'analoga *forma* del testo dei *consilia*, facendo ricorso all'autografia, accompagnata dal sigillo in assenza di formule di sottoscrizione in diversi contesti istituzionali. A questo genere di *consilia* appartiene anche l'originale di Accursio che può considerarsi autografo, attualmente disperso, ma pervenuto in una riproduzione fotografica. Fu rilasciato a favore dei frati di San Domenico di Bologna – presso il cui archivio era stato conservato in una busta – nel corso di una controversia con il comune, forse su richiesta di un'istanza ecclesiastica[17]. Analoga prassi redazionale

16. Fu questa la prassi seguita un po' ovunque nell'Italia centro-settentrionale per la redazione dottorale dei *consilia iudicialia* nella seconda metà del Duecento, anche a Milano, cfr. A. GROSSI, *Consilium sapientis* e giurisperiti a Lodi tra Duecento e Trecento, in «Archivio storico lombardo» 130 (2004), pp. 11-71, in part. pp. 27-28; tuttavia a Lodi nel Duecento all'interno delle sentenze il testo dei *consilia iudicialia* fu riportato in terza persona (cfr. *infra* nota 19). Negli ultimi decenni del secolo, dopo il 1270 circa, anche nell'ambito dell'Inquisizione si assiste con maggiore frequenza al ricorso a consulenti laici esterni, talora *doctores* di vasta fama, cfr. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, pp. 259-260 (cfr. *infra* note 19 e 27); ma in questo ambito non sono finora emersi *consilia* autografi; nei testi editi da Parmeggiani tuttavia sono riconoscibili alcuni *consilia iudicialia* rilasciati in redazione dottorale, probabilmente autografa, in forma soggettiva priva di formule di sottoscrizione, come quelli coevi di San Gimignano; cfr. *Ibid.*, nr. 21-22 (Francesco di Accursio), nr. 23 (Iacopo Bonacosa, *super eodem*), nr. 39 (Raniero da Reggio, *super eodem* 38), nr. 42 (Forteguerra), e forse il nr. 45 (Giacomo Cutica da Milano); ma più spesso si possono presumere redazioni notarili con appensione del sigillo del consulente (cfr. *infra* nota 27); un intervento notarile forse vi fu anche per i *consilia* rilasciati da cardinali e ecclesiastici dell'Inquisizione o della curia (cfr. *Ibid.* nr. 8, 10, 12-20, 33, 34, 35), ma non si può definire con certezza la prassi seguita nei singoli casi.

17. Il *consilium* accursiano (TAV. I) è riprodotto ed edito da G. LIVI, *Dante e Bologna*, Bologna 1921, pp. 124-125, l'edizione a p. 166; che lo ha descritto come «sulla restituzione del mal tolto alla chiesa da parte del comune». Per quanto è visibile attualmente nella riproduzione, pare privo del *casus* e, dalle succinte note descrittive dell'editore, non si evince la presenza di tracce del sigillo (che del resto poteva essere stato apposto sul *verso*), ma potrebbe trattarsi di un semplice ritaglio di foglio;

si riscontra anche nel *consilium* autografo di Francesco di Accursio, all'interno di un gruppo di pareri databili 1282-1284, opera di autori di area bolognese, emersi da recenti scavi archivistici relativi alla Toscana meridionale, che furono rilasciati su richiesta di un'istituzione amministrativa[18]. Non paiono discostarsi in maniera sostanziale da questo modello testuale anche gli originali e gli autografi di *consilia iudicialia* bolognesi rinvenuti da Hermann Kantorowicz all'interno dei registri podestarili di atti processuali[19].

un particolare dell'immagine è riprodotto anche da G. MORELLI, *s.v.* Accursio, in *Autographa,* voll. I.1-2, II.1, ed. G. MURANO, Bologna-Imola 2012-2018: I.1, p. 19; si noti che la *additio* apposta ad integrazione di un libello, riprodotta *Ibid.*, pp. 20 sgg., fig. 12, attribuita da Morelli alla penna di Accursio, è palesemente di una mano diversa da quella del *consilium* autografo; in ogni caso non può considerarsi compito del *doctor* consulente – tanto più se del calibro di Accursio – quello di stilare un libello o altri atti processuali, di competenza dei procuratori legali delle parti in causa, notai di professione. Erano, infatti, i tanti notai attivi nei tribunali podestarili che animando le aule giudiziare redigevano gli atti processuali da allegare nelle cause; tra questi anche i quesiti, i *casus*, che il giudice sottoponeva ai giureconsulti richiedendo un *consilium*, cfr. VALLERANI, Consilia iudicialia, p. 132.

18. I *consilia* sono stati identificati, descritti ed editi criticamente da M. MORDINI, *I* consilia *di Benincasa d'Arezzo, Guido da Suzzara e Francesco d'Accursio sul* Castrum seu Castellare Montisrotundi, in «Studi senesi» 124 (2012), pp. 226-292; che ha indagato il contesto giuridico-politico, la successione feudale del castello di Monterotondo, e le prerogative del comune di Massa (attuale Massa Marittima), per il quale furono composti, analizzando l'argomentazione adottata dai consulenti. Si tratta di *consilia sapientum* richiesti da una autorità amministrativa e non giudiziaria, il comune di Massa, che formavano un plico confluito in ASSi, Capitoli 10, ff. 80r-88v, contente oltre al *consilium* di Francesco (f. 85r-v) e la *forma questionis*, anche un *consilium* di Guido da Suzzara, privo d'impronta sigillare, e uno di tre giudici locali; cui si aggiunge ai ff. 9r-10v il parere di Benincasa d'Arezzo relativo allo stesso caso; a f. 86v, trasposto nell'attuale fascicolazione, si notano tracce del sigillo circolare di chiusura del plico con impronta di cordicelle, cui è stata preposta la rubrica: «Consilia habita a sapientibus super facto Montis Rotundi». Il *consilium* di Francesco di Accursio (f. 85r-v) – la cui mano posata è di una certa eleganza (TAV. II) – risulta vergato su una facciata di carta singola, cucita all'interno del fascicolo e danneggiata in corrispondenza delle piegature verticali, che presenta sul *verso* tracce di due sigilli; quello presumibilmente del consulente di forma ogivale e uno circolare che pare corrispondere a quello di chiusura a f. 86v; si rilevano anche interventi correttivi; il testo del *consilium* inizia dopo il *casus* della stessa mano sul dodicesimo rigo; riproduzioni di questi *consilia* di Guido da Suzzara e Francesco di Accursio ora in *Autographa,* I.2, p. 25 fig. 9 e p. 35 fig. 12, nelle rispettive voci che si devono alla curatrice.

19. H. U. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik,* vol. 1: *Die Praxis. Ausgewählte Strafprozessakten des 13. Jahrhunderts nebst diplomatischer Einleitung,* Berlin 1907, pp. 117-120; che rileva la registrazione e allegazione di *consilia* nei registri di atti processuali podestarili (*libri diversarum scripturarum*) e persino registrazioni autografe di essi all'interno dei *libri testium*, ritenendo che ciò richiedesse la presenza del consulente in tribunale; sono assenti invece nei *libri accusationum*. Kantorowicz (*Ibid.*, p. 119) osserva che il testo dei *consilia* contenuti nei registri presenta talvolta un tessuto argomentativo, benché non corredato da allegazioni di fonti giuridiche, mentre più spesso è limitato al solo dispositivo; cfr. VALLERANI, Consilia iudicialia, p. 141, che ha denominato questi casi *consilium* breve; analoghe varietà tipologiche si riscontrano anche nel testo dei *consilia* recepiti nei manuali degli inquisitori, cfr. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, pp. XIV-

L'adozione di strategie di autoscrittura, rinunciando all'intervento di un notaio nella redazione dell'originale, anche in ambito diverso da quello giudiziale, ha indotto i consulenti ad appropriarsi della terminologia notarile, introducendo in fine al testo una formula di *roboratio* che fa riferimento all'appensione o apposizione del sigillo, in dipendenza del materiale del supporto, pergamena o carta, indicazione richiesta affinché l'autenticazione possa avere effetto. Il giurista viene pertanto ad assumere un ruolo autenticante – di pertinenza del notaio – e attesta l'autografia e l'autorialità del testo sul presupposto dell'autenticità del sigillo, preparando così il terreno all'introduzione in seguito di formule di sottoscrizione fuori testo. Tra gli autografi duecenteschi di San Gimignano, privi di *subscriptio*, talvolta sono presenti in fine formule di corroborazione (quali ad esempio: «actitata... nostri sigilli munimine roborata...»; «et hoc est meum consilium quod duxi sigillo proprio muniendum»), nel caso in cui il consulente abbia emesso e inviato il *consilium* da fuori città[20]. Quello del ricorso a formule di *roboratio* accompagnate dal sigillo, in assenza di notaio, cui si assiste nel corso del Duecento, è da considerarsi un contesto autografico[21].

XV. Tuttavia non deve perdersi di vista il fatto che le registrazioni dei *consilia* contenute nei registri podestarili, dopo che il giudice ne aveva data lettura, erano in funzione della redazione del processo verbale che veniva poi inserito nel corpo della sentenza, e perciò riproducevano soltanto il dispositivo, corrispondente alla soluzione della causa, cui il giudice doveva attenersi; nelle sentenze lodigiane il testo dei *consilia* emessi «visis allegationibus utriusque partis» è riprodotto integralmente; infatti il processo era istruito dallo stesso consulente alla cui presenza si svolgeva il contraddittorio tra le parti, cfr. GROSSI, *Consilium sapientis* e giurisperiti, pp. 16-18. I rilievi relativi all'assenza di motivazione nei *consilia iudicialia* a Bologna in G. ROSSI, Consilium sapientis iudiciale. *Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico,* vol. I *(Secoli XII-XIII)*, Milano 1958, pp. 263-295, si fondano sull'analisi di sentenze edite nell'ambito del *Chartularium Studii Bononiensis*; che del testo dei *consilia* accoglievano al loro interno soltanto il dispositivo. Gli originali in questi casi non si sono conservati, ma si può presumere che il testo consegnato dal consulente fosse quanto meno provvisto di una pur breve premessa argomentativa, che non fu registrata dopo che ne era stata data lettura; come del resto è riscontrabile negli altri esempi di *consilia* originali bolognesi coevi, già segnalati da Kantorowicz, oltre che in quelli di San Gimignano. I *consilia iudicialia* di argomento procedurale composti per l'Inquisizione da giuristi bolognesi, tra cui Dino del Mugello, sono di solito ampiamente motivati, anche con allegazioni di fonti giuridiche, cfr. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, pp. XXV-XXVII; più in generale sulla presenza della motivazione nei *consilia sapientis iudicialia*, richiesta dalla normativa statutaria, cfr. CHIANTINI, *Il* consilium sapientis, pp. XVIII-XX.

20. CHIANTINI, *Il* consilium sapientis, p. XXXII, nota 5; le *roborationes* di questi *consilia* si prendono in esame più da vicino nell'Appendice I.

21. Il lessico della *roboratio* si riscontra, nell'ambito degli escatocolli e delle formule con cui si previde l'appensione dei sigilli, anche nel testo di alcuni *consilia iudicialia* in redazione notarile, rilasciati per l'Inquisizione nell'ultimo quarto del Duecento da giuristi di area bolognese e

Questa prassi era ancora diffusa nel primo Trecento[22], e se ne è avvalso persino Riccardo Malombra in un suo *consilium* autografo, di ambito extragiudiziale, relativo alla revoca delle concessioni imperiali alla repubblica veneta, che si conclude con una formula facente espresso riferimento all'autografia del testo: «Et prout superius sigilatim scriptum est consilium est mei Rizardi supradicti manu quidem mea scriptum meique sigilli munim<in>e roboratum»[23].

Nei primi decenni del Trecento nell'ambito dei *consilia iudicialia*, anche in area bolognese, persistono prassi di autoscrittura (talvolta totale) in presenza del sigillo del consulente, ma all'epoca si è affermata ormai l'aggiunta in fine di una sottoscrizione autografa fuori testo, che accompagna richiamandola l'apposizione del sigillo, pur ricorrendo ancora l'indicazione del nome dell'autore in apertura e la forma soggettiva secondo il modello duecentesco. Ad esempio, tra i pareri legali consegnati al vicario del vescovo di Faenza nel terzo decennio del Trecento che compongono una sezione del ms. BCAr 345, codice di provenienza camaldolese, si rinviene un *consilium* di Giovanni d'Andrea (ff. 3r-v, 6r-v), eseguito da altra mano, che presenta in calce la formula di

padovana, editi in PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, ai nr. 30, 31, 36, 37, 38. Per qualche approfondimento sulla prassi duecentesca e a proposito dei *consilia* di Dino del Mugello, caposcuola della scienza giuridica bolognese post-accursiana, si veda l'Appendice I.

22. Le formule di corroborazione, nel primo Trecento, ricorrono talvolta anche in contesti non autografici, quali i *consilia* collettivi; si può richiamare l'esempio offerto dal testo edito in ASCHERI, *Analecta*, pp. 64 sgg. nr. 6, App. I, pp. 77-80 (Bologna, 1313?); *consilium* sull'interpretazione dei patti tra gli Angiò e il castello di Monti nel contado di San Gimignano, pervenuto in una copia non notarile, su supporto membranaceo, di scarsa qualità con evidenti interventi correttivi, tuttavia autenticata coll'apposizione del sigillo dai consulenti (tracce); presenta in fine la formula di corroborazione all'interno di una sottoscrizione collettiva: «Nos Jacobus de Belviso et Jacopus de Butrigariis legum doctores consulimus ut suprascriptum est, et ad ipsius rei certitudine presentem paginam fecimus nostrorum sigillorum munimine roborari. Et pro nostro salario recepimus florenos octo auri».

23. Il testo di questo originale autografo è edito in E. BESTA, *Riccardo Malombra, professore nello studio di Padova, consultore di stato in Venezia*, Venezia 1894, pp. 80-82 (XV), con riproduzione fotografica fuori testo della pergamena; Besta ha edito molti altri *consilia* del Malombra – che in genere presentano l'indicazione dell'autore in principio secondo la *forma* duecentesca – in base a copie di registri d'archivio, nella sezione «Documenti ad illustrazione della parte seconda», *Ibid.*, pp. 77-115; uno di questi presenta in fine una formula che evoca il lessico notarile della *roboratio*: « Et hoc est consilium mei Ricardi predicti, solum deum et iustitiam habentis pro oculis, in quorum omnium firmitate [*sic*] et fidem pleniorem huic cartule meum sigillum impressi», *Ibid.*, pp. 87-88 (XVII); si noti anche in questo contesto il riferimento alla *fides* e alla *firmitas*. L'autenticità del sigillo in questo ambito e in rapporto al *consilium* del Malombra è dimostrata da WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 77-78 e nota 56, con trascrizione della sottoscrizione; per la descrizione del sigillo, *Ibid.*, pp. 70-71; riproduzioni del sigillo e dell'autografo ora in E. GIAZZI, *s.v.* Riccardo Malombra, in *Autographa*, I.2, pp. 66-72 figg. 22 e 22a.

sottoscrizione autografa (f. 6r)[24]: «Sic dico et consulo ego Io. Andree huic cedule meum faciens sigillum apponi» (sul *verso* le tracce del sigillo). Inoltre, un *consilium* autografo di Giovanni Calderini (f. 20r-v)[25], vergato *incontinenti* sul foglio della richiesta, è stato sottoscritto dall'autore con una formula analoga (f. 20v): «Et sic videtur dicendum michi Iohanni Caldar(ini) huic [*cancell.* <cedu.>] scripture meum apponens sigillum consuetum» (segue sigillo in cera rossa). Queste formule di sottoscrizione si limitano a segnalare l'apposizione del sigillo, con un tenore semplificato rispetto a quelle adottate dagli stessi autori in altri contesti documentali (di cui torneremo a parlare)[26].

4. TRA AUTOGRAFIA DEL NOTAIO E AUTOGRAFIA DEL CONSULENTE: LA TESTIMONIANZA DELL'AUTENTICITÀ DEL *CONSILIUM*

Accanto alla persistenza della *roboratio* e ai primi esempi di emersione delle formule di sottoscrizione in contesti di redazione dottorale di *consilia* rilasciati a pubbliche autorità, sull'altro versante dei *consilia pro parte*, nella documentazione finora nota per il primo Trecento, sembrano ormai consolidate le prassi non autografiche e la redazione notarile degli originali. La redazione dei *consilia* in forma di

24. Del ms. BCAr 345, è disponibile una descrizione online, nell'ambito del progetto CODEX - *Inventario dei manoscritti medievali della Toscana*, con immagini rilevanti. Il particolare della sottoscrizione autografa del d'Andrea è riprodotto anche da MURANO, *s.v.* Giovanni d'Andrea, in *Autographa*, I.1, p. 44 (senza didascalia), con citazione del codice a p. 49. A f. 3r: *inc.* «Biondus quondam Merenghi in ultimis constitutus... (f. 3v) Ego Iohannes Andree super themate predicto consultus... – (f. 6r) inhumaniter agraventur [*segue subscr.*]». In mezzo ai fogli col testo del d'Andrea (ff. 3r-v, 6r-v) risulta inserito un bifolio (ff. 4r-5v) contenente un *consilium* di Paolo Liazari (con testo autografo a f. 5r).

25. Il *consilium* del Calderini nel codice aretino (la sottoscrizione a f. 20v: TAV. III), in tema di elezione, è segnalato anche da A. BARTOCCI, *s.v.* Giovanni Calderini, in *Autographa*, I.1, p. 80; l'*incipit* del testo autografo a f. 20r: «Ad dubia suprascripta de quibus petitur conscilium a me Iohanne Caldar(ini) decretorum doctore dicendum videtur quantum ad primum quod inspectis verbis constitutionis supposite non datur suffraganeis potestas condendi constitutionem...»; lo stesso testo è stato trascritto anche ai ff. 151v-152v di questo manoscritto.

26. L'uso di denominare metonimicamente «cedula», *schedula*, foglio volante, il *consilium* approntato per l'invio pare corrispondere ad una prassi bolognese; ad esempio, nella sottoscrizione autografa di Paolo Liazari, in: ASF, Diplomatico, Normali, Volterra, Comune 122, contenente anche una breve aggiunta al testo non autografo, ricorre la formula: «faciens huic cedule et consilio meum sigillum apponi»; riprod. digitale sul sito *ASF, Diplomatico pergamene (sec. VIII-XIV)*; Belviso e Bottrigari usano invece il termine «pagina», cfr. *supra* nota 22; Malombra parla di «cartula», cfr. *supra* nota 23. Il richiamo all'apposizione del sigillo nella sottoscrizione era un presupposto della sua valenza autenticante, cfr. *infra* nota 35.

atto pubblico, su supporto membranaceo, e la autenticazione notarile del loro testo, accompagnata dall'appensione dei sigilli dei consulenti, potrebbe sembrare addirittura la prassi predominante all'inizio del Trecento, quanto meno questa è la tipologia finora rinvenuta con maggiore frequenza. Ma i fondi d'archivio attendono ancora uno spoglio sistematico. Una serie di *consilia* originali di questo genere sono stati portati alla luce dalle indagini di Mario Ascheri: si tratta per lo più di *consilia pro parte*, composti in prevalenza in area toscana e bolognese da alcuni giuristi di spicco del primo Trecento – tra cui Giovanni d'Andrea e Giovanni Calderini – e conservati all'interno di archivi monastici o di istituzioni[27].

Tuttavia anche queste strategie documentarie possono considerarsi ben più risalenti e coesistenti sin dalle origini con le prassi di autoscrittura, ma la scarsezza della documentazione di cui disponiamo per il primo Duecento non consente di trarre un bilancio definitivo. La prassi di affidare all'atto pubblico la redazione dell'originale da allegare

27. Tra i *consilia* del primo Trecento, descritti e in parte editi da ASCHERI, *Analecta*, pp. 61-70, nr. 1-15, e Appendice I-V, pp. 77-94, si possono segnalare i *consilia* in redazione notarile: nr. 7 (Boncio, 1313; pp. 65 sgg., App. II, pp. 80-83); nr. 9 (Giovanni d'Andrea, 1315; p. 66); nr. 10 (varii, 1327; p. 67); nr. 12 (Giovanni d'Andrea *et al.*, 1329; p. 68, App. IV, pp. 86-92); nr. 14 (Lapo da San Miniato, 1349; p. 70); nr. 15 (Giovanni Calderini, 1354; p. 70); gli originali non notarili: nr. 6 (Jacopo da Belviso e Jacopo Bottrigari, 1313?; pp. 64 sgg., App. I, pp. 77-80); nr. 11 (Alberto Rosoni *et al.*, 1322-26; pp. 67 sgg., App. III, pp. 84-86); nr. 13 (Francesco de Magistris *et al.*, adesione di Giovanni d'Andrea, 1335-36; pp. 68-70 (ed. in NICOLAI DE TUDESCHIS, *Consilia*, vol. I, Venetiis 1569, nr. 96); inoltre le copie notarili di originali notarili: nr.1-2, pp. 61-63 (copie del 1335 di *consilia* del 1285 e 1300); nr. 3-5, pp. 63 sgg. (Perugia, 1304-1310); nr. 8, p. 66 (Giovanni d'Andrea, 1313); *Ibid.*, p. 70, considerazioni sulla natura di questi *consilia*, tra i quali predominano quelli di parte, ma talvolta furono emessi su richiesta di un giudice (nr. 2, pp. 62 sgg.), di un governo (nr. 1, p. 61; nr. 6, pp. 64 sgg.; nr. 10, p. 67) o di una autorità ecclesiastica (nr. 13, pp. 68-70). Si noti che del secolo XIII è emerso soltanto il nr. 1, datato 1285, ma conservato in copia notarile del 1335. Il testo di un *consilium* di Paolo Liazari in redazione notarile (ASSi, Diplomatico, Ospedale di S. Maria della Scala 1339 marzo 22), accompagnato da un *consilium* di adesione autografo di Giovanni d'Andrea, è edito da P. NARDI, *Un* consilium *di Paolo Liazari a favore dell'Ospedale senese di santa Maria della Scala*, in *Amicitiae pignus. Studi in ricordo di Adriano Cavanna*, vol. 2, Milano 2003, pp. 1609-1621; il parere riguarda una controversia non giudiziaria tra Ospedale e Comune, relativa all'autonomia del primo e all'apposizione di stemmi del Comune sul suo edificio. Si può presumere la redazione notarile e la prassi della duplice autenticazione anche in numerosi *consilia iudicialia*, spesso collettivi, composti per l'Inquisizione, data la presenza talora di escatocolli e di indicazioni di testimoni all'atto, in aggiunta alle eventuali formule di sottoscrizione dei consulenti che col ricorso alla locuzione «in testimonium» prevedono l'appensione del sigillo, cfr. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, ai nr. 3, 24-29, 30-32, 36-38, 41, 46, 47 (12 sottoscrittori tra cui Cino da Pistoia), 49, 51, dell'edizione; soltanto del nr. 31 si è conservato anche l'originale, posto a base dell'edizione; un intervento notarile di vario genere, di cui non resta traccia nel testo, è presumibile anche nel caso di altri *consilia* collettivi, cfr. *Ibid*. 43, 50, 52 (consulenti dell'Inquisizione fiorentina, tra cui Francesco da Barberino).

in giudizio era già invalsa all'inizio del secolo XIII. Di un *consilium* di Azzone, caposcuola bolognese, risalente al 1205, si è conservato l'originale notarile, redatto «in tubata domini Azonis»[28]. Nel supporto membranaceo compaiono nel margine inferiore due tagli che consentivano l'appensione del sigillo[29]. Sono già presenti quindi fin dalle origini tratti ricorrenti nei rogiti dei *consilia* trecenteschi.

La prassi documentaria della duplice autenticazione, con l'appensione del sigillo del consulente all'atto notarile – che si connette al presupposto della sua autenticità – è stata oggetto di un'attenta disamina da parte di Ruth Wolff[30]. Si può osservare che l'escatocollo del rogito notarile, con i dati relativi all'atto e l'indicazione dei testimoni presenti, in genere è preceduto da formule di sottoscrizione dei consulenti trascritte dal notaio, dalle quali si evince che gli estensori e sottoscrittori gli hanno affidato l'incarico di stilare l'atto pubblico appendendo il loro sigillo. Nel rogito di un *consilium* di Boncio, canonico senese del 1315, il notaio fa espresso riferimento alla consegna del testo da parte dell'autore e alla sua presenza nel corso della redazione del documento, dopo che egli stesso ne aveva data lettura[31].

28. Il testo della pergamena ASF, Diplomatico, Archivio Generale dei Contratti 1206 Dicembre 3, è edito da L. CHIAPELLI - L. ZDEKAUER, *Un consulto d'Azone dell'anno 1205*, Pistoia 1888, pp. 13-17; si offrono alcuni brani salienti del testo: «presentia ... et mei Iohannis notarii, dominus Azo legis doctor dixit se dedisse tale consilium domino Rolando canonico de Moxano... est autem consilium tale: In nomine domini. Dico canonicam de Moxano esse absolvendam a petitione monasterii de Septimo... Dixit preterea dominus Azo se mirari, si aliquis auderet dicere quod ipse dixisset contrarium huic alteri parti... Recordatur tamen quod dominus Girardus... proposuit ei allegationes super quodam facto... et putabat quod dicerentur facte a domino Ugolino. Actum in tubata domini Azonis indictione predicta VIIII. Ego Johannes Brixianus, olim imperatoris Henrici notarius interfui et subscripsi. Et emendavi ut supra apparet .dixerunt. et .ab. et casavi . absolutioni». L'atto deve servire a Rolando per difendere i diritti della canonica dinanzi ai giudici fiorentini, si tratta dunque di un *consilium pro parte*.

29. Lo ipotizzano anche gli editori, *Ibid.*, p. 5. Prendendo visione dell'immagine digitale del documento, disponibile sul sito *ASF, Diplomatico pergamene (sec. VIII-XIV)*, si può rilevare che la pergamena è stata restaurata e stirata, la piegatura originaria della plica non è più visibile; i due tagli in basso, con lieve strappo verticale e ravvicinati, risultano alquanto centrati rispetto allo specchio di scrittura; essi furono eseguiti per l'appensione di un sigillo, molto probabilmente quello del consulente, piuttosto che un sigillo di chiusura della missiva.

30. WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 74-75, descrive in particolare le prassi redazionali che emergono dai rogiti notarili relativi a un *consilium* di Boncio del 1313 e a uno di Giovanni d'Andrea del 1329 (di entrambi è pervenuta anche una ulteriore copia notarile); i testi sono descritti e editi da ASCHERI, *Analecta*, pp. 65 sgg. nr. 7 e App. II, pp. 80-83 (Boncio); p. 68 nr. 12 e App. IV, pp. 86-92 (Giovanni d'Andrea); sulla corrispondenza tra la prassi documentaria evocata dai documenti e l'iconografia del sigillo, cfr. WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 71 sgg.

31. Nella redazione notarile del testo di Boncio del 1313 (*inc.* «Ego Boncius prior ecclesie sancti Martini Senarum inter decretorum doctores minimus electus et assumptus... ad consulendum... »)

Anche in questo caso l'atto fu rogato in *domo auctoris*, come del resto avveniva di solito per i *consilia* di Giovanni d'Andrea[32]. Il notaio pare aver lavorato in base ad un autografo o idiografo del testo, senza trascurare l'aspetto della *viva vox*[33], e nel caso di testo collettivo in base ad una bozza sottoscritta dai consulenti.

L'autografia cui il notaio in prima istanza si richiama – talvolta rilevando le eventuali correzioni svolte nel corso della stesura dell'atto – è la propria. L'autenticità del documento è garantita dalla sua autografia comprovata dal *signum tabellionatus*, tracciato a mano libera[34]. Il

non è riportata una formula di sottoscrizione del consulente, ma nell'escatocollo si dice: «Prolatum et pronumptiatum fuit supradictum consilium per supradictum dominum Boncium priorem Sancti Martini Senarum in claustro eiusdem ecclesie presentibus... testibus ad hec vocatis et rogatis»; segue la data (1313) e la sottoscrizione del notaio con riferimento all'autografia: «Ego Meus Riccii notarius prolacioni dicti consilii interfui et de mandato supradicti domini Boncii prefatum consilium et supra scripta omnia scripsi et in publicam formam redegi sub anno indictione die et loco et coram testibus suprascriptis et de ipsius domini prioris mandato sigillum suum cum cordella siria huic instrumento inserui. Et quod supra in annotatione indictionis redditi consilii abrasum est et rescriptum 'indictione undecima' manu propria rasi et rescripsi quia scribendo oberraueram»; cfr. ASCHERI, *Analecta*, p. 83; WOLFF, *Autorität und Authentizität*, p. 75 e nota 46; a proposito del sigillo di questo consulente, *Ibid.*, pp. 71-74.

32. Nel *consilium* del 1329, di cui Giovanni d'Andrea è l'estensore: (*inc.* «Super casu predicto consulens ego Iohannes Andree decretorum doctor ad ipsius examinationem et decisionem michi adiunxi dominos Iohannem Caldarini, Philippum de Formaglinis... et Azonem de Raminghis...»); la formula di sottoscrizione nel testo consegnato al notaio era collettiva: «Ita nos predicti quattuor dicimus et consulimus huic conscilio nostra facientes apponi sigilla ac etiam mandantes Iohanni Benvenuti de Belviso notario ut de ipso conscilio publicum conficiat instrumentum»; l'*instrumentum* fu rogato «in domo dicti domini Iohannis Andree sita Bononie in capella sancti Iacobi de Carbonensibus», alla presenza dei testi; in fine la sottoscrizione del notaio: «Et ego Iohannes condam Benvenuti de Belviso Bononiensis ciuis imperiali auctoritate notarius predicta de mandato dictorum dominorum scripsi et in publicam formam redegi ac meo consueto signo signaui»; cfr. ASCHERI, *Analecta*, pp. 87, 92; WOLFF, *Autorität und Authentizität*, p. 75 e n. 45, pp. 62 sgg. e n. 11-12. Per Giovanni d'Andrea è un uso ricorrente la redazione *in domo auctoris* dell'atto notarile dei *consilia*, che si riscontra anche in altri casi; ad esempio, cfr. ASCHERI, *Analecta*, p. 66 nr. 8 (copia notarile di originale notarile: «in capella sancti Iacobi de Carbonensibus»). Nell'originale notarile ASF, Diplomatico, Mercatanti 1315 maggio 30, cfr. ASCHERI, *Analecta*, p. 66 nr. 9, ed. in LAPUS DE CASTIGLIONCHIO, *Allegationes*, Venetiis 1571, n. 140, si legge nell'escatocollo: «Datum et actum Bononie in domo Iohannis Andree decretorum doctor... In quorum omnium testimonium mandavit idem dominus Iohannes huic scripture suum apponi sigillum»; segue la sottoscrizione del notaio omessa nell'edizione, trascritta da ASCHERI, *Analecta*, p. 66 n. 22; inoltre, sul sigillo staccato, cfr. WOLFF, *Autorität und Authentizität*, p. 69; anche l'originale notarile del *consilium* nel caso senese del Liazari fu «datum et actum Bononie in domo habitationis ipsius domini Pauli», cfr. NARDI, *Un* consilium, p. 1617.

33. La *viva vox* si connette alla dottrina della credibiltà della testimonianza verbale in rapporto al sigillo, cfr. WELBER, *Il sigillo nella diplomatica*, p. 156 e inoltre pp. 111-113.

34. WOLFF, *Siegel-Bilder*, p. 164; si può rinviare, a titolo di esempio, alle sottoscrizioni notarili testé citate: in quella relativa al *consilium* di Boncio il notaio rileva l'autografia delle sue correzioni «propria manu rasi» (cfr. *supra* nota 31); talvolta il notaio fa riferimento soltanto all'apposizione del *signum* come, ad esempio, nel caso del *consilium* del 1329 di Giovanni d'Andrea (cfr. *supra* nota 32);

compito autenticante del notaio è quello di attestare l'autenticità del testo del *consilium* di cui stila il *publicum instrumentum* in funzione della rilevanza processuale del suo contenuto, ovvero di attestare – dandone testimonianza – l'*auctoritas*, l'autorialità e dunque l'autografia (benché talvolta parziale) del testo trascritto, che gli era stato consegnato dagli autori. A ciò si connette la menzionata richiesta di appensione del sigillo espressa dal consulente nella *subscriptio* che il notaio trascrive[35]. Anche in questo ambito il sigillo mantiene la sua funzione autenticante, non meno che in sede di redazione dottorale dell'originale in contesti di autografia e di *consilia iudicialia*. Il notaio, benché eserciti la sua professione in maniera autonoma, viene così a trovarsi anche in rapporto ai *doctores* in una posizione di subordinazione, come quando è l'estensore di atti di autorità superiori, di istanze cittadine o di vescovi, di cui era tenuto ad appendere il sigillo[36].

In certo qual modo al notaio è attribuito – in questo caso per iniziativa degli stessi consulenti – un ruolo *testimoniale* in rapporto all'autenticità del testo trascritto, della copia (*schedula*) che gli era stata consegnata per la redazione dell'atto pubblico. Lo si desume dagli escatocolli e dalle formule di sottoscrizione presenti negli atti notarili, che talvolta fanno riferimento al «testimonium»[37]. Sono evidenti le

talaltra ad entrambe, come il notaio che ha rogato il *consilium* del Liazari «Ego Petrus ... notarius publicus suprascriptis interfui et de mandato dicti domini Pauli consultoris scripsi et presens conscilium ac omnia prescripta publicavi manu propria et signum meum apposui consuetum...», cfr. NARDI, *Un* consilium, p. 1617.

35. Sulla necessità di un espresso richiamo all'apposizione del sigillo nella sottoscrizione autografa in base alle norme giustinianee, cfr. WELBER, *Il sigillo nella diplomatica*, p. 213; ma ciò vale non di meno per la sua appensione da parte del notaio.

36. WOLFF, *Autorität und Authentizität*, p. 75; il notaio stila in posizione predominante gli atti tra privati, che può limitarsi a sottoscrivere con il proprio *signum*.

37. Un richiamo al *testimonium*, ad esempio, si riscontra nell'escatocollo del *consilium* di Giovanni d'Andrea del 1315, ed. in LAPUS DE CASTIGLIONCHIO, *Allegationes*, n. 140, in fine: «In quorum omnium testimonium mandavit idem dominus Iohannes huic scripture suum apponi sigillum»; il consulente talvolta vi fa riferimento affidando l'incarico al notaio all'interno della sottoscrizione poi trascritta nel rogito, come nel caso di Paolo Liazari: «Et ego Paulus de Leazariis doctor decretorum consulo et dico esse de iure ut scriptum est supra et in testimonium premissorum mandavi fieri publicum instrumentum per infrascriptum notarium et sigillum meum apponi», cfr. NARDI, *Un* consilium, pp. 1616-1617; anche nell'escatocollo riecheggia la sottoscrizione dell'autore: «Et in testimonium premissorum mandavit fieri presens publicum instrumentum per me Petrum notarium infrascriptum et sigillum suum apponi. Datum et actum Bononie in domo habitationis ipsius domini Pauli», *Ibid.*, p. 1617. Si trattava in questo caso di una prassi molto risalente – che si richiamava a prescrizioni di diritto romano per quanto riguarda l'espressione della volontà dell'apposizione del sigillo (cfr. *supra* nota 35) – già presente nella

analogie con compiti istituzionali assegnati al ceto notarile nelle curie podestarili nel corso dello svolgimento dei processi: nelle cause civili i notai attivi nei tribunali stilavano gli atti pubblici dei verbali delle deposizioni dei testimoni, da loro raccolte per incarico del giudice. Gli *instrumenta* delle testimonianze venivano allegati agli atti della causa e confluivano probabilmente negli stessi dossier in cui si riponevano i *consilia pro parte*, condividendone le sorti della mancata archiviazione; dato che le istituzioni giudicanti deponevano negli archivi comunali soltanto i registri degli atti processuali, approntati dai notai dei giudici, e non i dossier completi degli atti delle cause.

Una volta espletato il processo, la documentazione di varia natura veniva restituita presumibilmente alle parti alleganti[38]. L'atto pubblico poteva essere prescelto per ragioni contingenti relative all'importanza del caso, al fine anche di una sua archiviazione duratura presso il richiedente, talora una pubblica istituzione. Non può stupire il fatto che i *consilia pro parte* finora emersi, in questa fase della produzione consulente, siano quasi soltanto in redazione notarile e conservati in archivi monastici o di istituzioni, soggetti a dispersione in misura molto minore di quelli privati, tenuto conto anche del maggiore tasso di conservazione di documenti su supporto membranaceo.

5. LA *SUBSCRIPTIO SUB SIGILLO* NEL PRIMO TRECENTO: PRASSI DOCUMENTARIE E AUTOGRAFI DI CINO DA PISTOIA E GIOVANNI D'ANDREA

Nei primi decenni del Trecento – in quella che da questo punto di vista può considerarsi una fase di transizione – hanno convissuto l'una

produzione consiliare di primo Duecento; in fine di un *consilium* collettivo di argomento procedurale emesso nel 1235 da consulenti della Francia meridionale per l'Inquisizione ad Avignone, ora edito in PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, nr. 3, pp. 11-13, si riscontra una formula che si riferisce appunto al «testimonium» del seguente tenore: «Consiliarii vero dicti sigilla sua huic cartule apponi voluerunt in testimonium predictorum»; ma in questo testo recepito da un manuale inquisitoriale francese l'escatocollo risulta omesso, a differenza di altri casi nei quali invece è evidente che si era trattato di una duplice autenticazione (cfr. *supra* nota 27).

38. Sul mancato deposito degli atti delle cause negli archivi comunali, cfr. anche CHIANTINI, *Il* consilium sapientis, p. XLIII; nel caso fiorentino, per l'omessa registrazione delle deposizioni testimoniali nei registri delle cause civili, la rara presenza al loro interno del testo *in extenso* di *consilia sapientum* e la restituzione degli atti alle parti alleganti, cfr. V. COLLI, Acta civilia in curia potestatis*: Firenze 1344. Aspetti procedurali nel quadro di giurisdizioni concorrenti*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, ed. F.-J. ARLINGHAUS *et al.*, Frankfurt am Main 2006, pp. 271-304, in part. pp. 290-296.

accanto all'altra, sul presupposto dell'autenticità del sigillo, varie prassi documentarie per la redazione degli originali dei *consilia*, il cui testo in genere all'epoca mantiene ancora la struttura assertoria duecentesca, in prima persona («Ego dico/consulo...»), con indicazione del nome dell'autore in apertura («Consilium mei... tale est...»). Nel materiale finora emerso si assiste invero ad una contemporanea presenza di redazioni notarili e dottorali. Nell'ambito della redazione dottorale degli originali – come, ad esempio nel caso di *consilia iudicialia*, spesso stilati *manu propria* dal consulente – in questo periodo, accanto all'uso di ascendenza notarile della *roboratio*, si viene affermando la prassi della sottoscrizione autografa con formule fuori testo che accompagnano l'apposizione del sigillo (*subscriptio sub sigillo*) e vengono a sostituirsi a quelle di corroborazione. Ciò darà adito in seguito a un rinnovamento complessivo delle prassi documentarie e delle strategie compositive dei consulenti, che porterà nella seconda metà del Trecento al definitivo abbandono dell'atto pubblico.

Il consulente aveva all'epoca la possibilità di optare tra diverse prassi documentarie, che possono dipendere dall'occasione, dal genere del *casus*, dalla persona del richiedente, che talvolta fu un'istituzione, dalle formalità da questa imposte per la valenza del parere. Ciò risulta evidente dalla varietà di strategie redazionali adottate dagli autori maggiori, come Giovanni d'Andrea, che – lo si è già rilevato – è ricorso talvolta all'atto pubblico e alla prassi della duplice autenticazione, talaltra si è limitato alla consegna direttamente all'istanza richiedente di una *schedula* idiografa, con la sua sottoscrizione, che in certo modo avrebbe potuto servire da minuta di un atto pubblico (nel ms. BCAr 345). In altri casi invece si è avvalso di prassi di autenticazione in assenza d'intervento notarile. Del resto, la *subscriptio* autografa di *consilia* rilasciati in ambito giudiziale era per lui una prassi consueta[39].

39. Basti ricordare che nell'ambito del celebre processo per eresia contro gli Estensi, del 1321, tenendo fede al principio dell'inattendibilità dei *testes singulares*, Giovanni d'Andrea rifiutò la sua *subscriptio* e l'apposizione del proprio sigillo – rifiuto passato agli atti del processo – contestando l'autenticità di allegati alla consultazione decisiva della causa (tra cui i *consilia* conciliari di Narbonne e Beziers); in ultimo, a proposito di questo processo e della posizione del d'Andrea, cfr. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, pp. XXXIII, 35, 52, 186, 232. Finora tuttavia non sono emersi *consilia* originali con sottoscrizioni autografe di Giovanni d'Andrea, a parte quella già segnalata nella "cedula" del BCAr 345 (alla nota 24) e i due avalli autografi esaminati più avanti (alle note 46-47).

Se in aggiunta al *doctor* vi furono sottoscriventi che si qualificano come giudici, si può supporre che la redazione di un *consilium* collettivo sia stata realizzata in ambito giudiziario, o comunque comunale, senza che si richiedessero i requisiti di forma dell'atto pubblico di redazione notarile. Fu questo il carattere del *consilium* originale – né notarile, né autografo, ben noto agli studiosi – relativo all'elezione del podestà di Firenze nel 1324, sottoscritto da Cino da Pistoia in forma autografa, senza alcuna formalità: «Ego Cinus de Pistorio consulo ut supra» (precede manicula)[40] . Dei cinque sottoscrittori, di cui restano tracce dei sigilli, tre si qualificano appunto come *iudex*, e non si trattava di un caso

40. ASF, Diplomatico, Carte Strozziane Uguccioni 1324; edito una prima volta da L. CHIAPPELLI, *Un* consilium *di Cino da Pistoia ed il suo umanismo*, Pistoia 1921; riedito da G. M. MONTI, *Cino da Pistoia. Le* quaestiones *e i* consilia, Milano 1942, pp. 97-102; cfr. anche E. ALTIERI - G. SAVINO, *Cino da Pistoia. Mostra di documenti e libri*, Firenze 1971, pp. 19-21 e fig. 6, con riproduzione del particolare delle sottoscrizioni. Cino fu verosimilmente l'autore principale e perciò lo si trova in prima posizione tra i sottoscrittori; di recente anche il testo del *consilium* è stato erroneamente attribuito alla sua mano e riprodotto integralmente a piena pagina in MURANO, *s.v.* Cino da Pistoia, in *Autographa*, I.1, pp. 35-42, con bibliografia; senza addentrarsi in disamine paleografiche, l'ipotesi dell'autografia è contraddetta persino dall'evidenza testuale, infatti si legge in fine della mano del testo l'indicazione dei sottoscrittori in terza persona: «Et predictis et aliis rationibus et causis consideratis, consulunt domini Cinus de Pistorio, Rainaldus Casini, Pace de Certaldo, Albertus Rosonis et Decchus de Fighino iurisperiti super hoc consulti, convenire et posse de novo eligi dictum dominum Aczonem in potestatem civitatis et districtus Florentie pro dicto tempore sex mensium predictorum»; seguono poi le 5 sottoscrizioni autografe dei consulenti (con tracce dei sigilli), ma nessuna della mano che ha vergato il testo; nella seconda sottoscrizione il consulente, *iudex*, pare essersi preso cura della redazione dell'atto e della correttezza del suo testo e tiene a precisare: «Ego Pace de Certaldo iudex predictus condam domini Iacobi de Certaldo iudicis, ut supra scriptum est sine ulla interlineatura, rasura vel cancellatione, consulo una cum supra dicto domino Cino et infrascriptis dominis Raynaldo, Alberto Rosonis, Decchus de Fighino iurisperitis»; cfr. CHIAPPELLI, *Un* consilium, p. 14; Decco da Figline e Cino hanno cooperato anche in altra occasione; nel 1319 apposero la loro sottoscrizione ad un *consilium* per l'Inquisizione fiorentina, sottoscritto da 12 sapientes, ora edito da PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali,* pp. 188-199, n. 47, in part. p. 197; su questo *consilium* e la cooperazione fra Cino e Decco, cfr. R. PARMEGGIANI, *«Consiliatores» dell'Inquisizione fiorentina al tempo di Dante: cultura giuridico-letteraria nell'orbita di una oligarchia politico-finanziaria*, in *«Il mondo errante». Dante fra letteratura, eresia e storia.* Atti del Convegno internazionale di studio (Bertinoro, 13-16 settembre 2010), a cura di M. VEGLIA - L. PAOLINI - R. PARMEGGIANI, Spoleto 2013, pp. 57-79, in part. pp. 60-61, 64-65; inoltre, R. PARMEGGIANI, *L'Inquisizione a Firenze nell'età di Dante. Politica, società, economia e cultura*, Bologna 2018, pp. 173-174, in part. p. 178. Pensiero giuridico e sapere filosofico di Cino, giurista-poeta, nel quadro della cultura del suo tempo, oltre a nodi cruciali della sua biografia, sono ora indagati da A. PADOVANI, *Un* sermo *di Cino da Pistoia dal ms. Biblioteca Vaticana, Chigi E.VIII.245*, in «Rivista internazionale di diritto comune» 27 (2016), pp. 11-41.

insolito[41]. In altri contesti, lo stesso Cino si è avvalso di formule di sottoscrizione più complesse che si sono trasmesse soltanto in copia[42].

Al parere sottoscritto in forma autografa da Cino si connettono altri *consilia* coevi di area inquisitoriale fiorentina, che presentano analogie anche dal punto di vista delle prassi documentarie. Uno di quei giudici, Alberto Rosoni, sottoscrive nello stesso torno d'anni un *consilium* di Accursio de' Carri insieme a «Francischus Petri de Magistris», ecclesiastico attivo a Firenze, che è solito ricorrere a formule tipiche della *roboratio* («ad maiorem firmitatem manu propria subscripsi et mei sigilli apensione munivi»)[43]. Anche in altra sede, quale estensore di un *consilium* databile 1335-1336, il de Magistris, dopo che lo scriba aveva

41. Alcuni esempi di *consilia sapientum*, sottoscritti anche da *iudices*, all'interno dei registri di cause civili nella Firenze dell'epoca sono segnalati da COLLI, *Acta*, p. 292 n. 59, p. 295 sg. n. 67; cfr. *supra* nota 9.

42. La sottoscrizione apposta da Cino al *consilium* per l'Inquisizione del 1319 (cfr. *infra* nota 40) ha il seguente tenore: «Ego Cinus de Pistorio legum vocatus doctor consulo prout supra consultum est et ideo sigillum meum apposui in penultima cordula», cfr. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, p. 197. In altro contesto, e forse a distanza di tempo, Cino faceva già uso di formule di autenticazione simili a quelle che si riscontrano nell'*entourage* di Bartolo, tra Pisa e Perugia, dal secondo quarto del Trecento in poi (cfr. *infra* § 6); lo si può osservare in una sottoscrizione di adesione ad un *consilium* emesso in forma autografa da Andrea Ciaffi, edito da MONTI, *Cino da Pistoia*, pp. 108-111; i testimoni manoscritti sono ora segnalati in M. BELLOMO, Quaestiones in iure civili disputatae: *didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento*, Roma 2008, p. 331 nr. 280; il testo seguente si trascrive dal BAV, Vat. lat. 10726, f. 306r: *inc*. «In questione qua queritur, si mulier habens duos filios ex primo matrimonio transit ad secunda vota data dote simpliciter absque aliquo pacto et moriatur etiam relictis filiis ex secundo matrimonio… – et in dicta dote succedere non obstat preallegata l. Hac edi<c>tali que suo casu loquitur. [*subscr.*] Et in testimonium veritatis hoc consilium propria manu scripssi et meum sigillum apposui Andreas Ciaffi de Pisis. [*segue*:] Et idem etiam mihi Cy(no) de Pistorio videtur in cuius fidem me subscripssi [*sic*] et sigillum apposui»; anche questo *consilium* mantiene la struttura tradizionale, usuale per l'epoca, con l'indicazione dell'autore in apertura del testo ("Consilium mei Andree Ciaffi de Pisis legum doctoris…") di seguito alla *positio casus* (ed. MONTI, p. 109). Ma ciò presto cambierà (cfr. *infra* § 6).

43. Il testo, di mano diversa da quella dei tre consulenti che si sottoscrivono di proprio pugno (conservato un solo sigillo), datato Firenze 1322-26, è descritto e edito da ASCHERI, *Analecta*, nr. 11, pp. 67 sgg., App. III, pp. 84-86: *inc*. «Consulo et dico ego Accursius de Carris predictum priorem et duos fratres vel unum electos per eum… – Ad quod faciant que notantur per predictum Io. An. in preallegata decr. religiosi de ex. prela. in Clementinis in glo. posita sub verbo Speciali»; seguono le sottoscrizioni, *Ibid*. p. 86: «Ego Albertus Rosonis iudex una cum infrascriptis dominis Accursio et Francisco consulo ut supra scriptum est»; «Ego Francischus Petri de Magistris decretorum doctor sicut superius scriptum est sentio atque consulo et ad maiorem firmitatem manu propria subscripsi et mei sigilli apensione munivi»; «Ego Accursius de Carris suprascriptum in omnibus et per omnia teneo dico et consulo ut supra nomine meo consultum et scriptum est et ad huius maiorem evidentiam manu propria subscripsi et sigillum apposui meum»; pur essendo ricorrente il riferimento all'autografia non si erano ancora affermate formule *standard* di sottoscrizione.

già trascritto in fine una formula di corroborazione indicante il suo nome, aggiunge la sua sottoscrizione autografa che ripropone un identico formulario[44]:

(subscr. autogr.) *Ego Francischus Petri de Magistris archy(presbyter) et canonicus Flor. et doctor decretorum sicut supra scriptum et allegatum est sentio atque consulo et ad maioris roboris firmitatem propria manu subscripsi et mei siggilli apensione (!) duxi muniendum.*

La prassi della *roboratio* convive con quella della *subscriptio* anche in sede di emissione di uno stesso *consilium* originale: Ricovero da San Miniato infatti fece seguire a questa del de Magistris la sua sottoscrizione autografa: «Ego Recuperus Guillelmi de Sancto Miniato decretorum doctor supradictis omnibus assentio et ita consulo ut superius continetur. In cuius rei testimonium predicto consilio me propria manu subscripsi et sigillum meum apponi mandavi»[45]. Questa

44. Il *consilium*, ASF, Diplomatico, Badia fiorentina 1334 ottobre 19, è descritto in dettaglio e ridatato, 1335-1336, con bibliografia, da ASCHERI, *Analecta*, nr. 13, pp. 68-70, riproduzione nella tav. I; la sottoscrizione citata è eseguita con inchiostro scuro, nerastro, con cui sono state eseguite correzioni al testo; in fine al testo di mano dello scriba: «et sic patet per supra allegata quod iste Zenobius non est neque fuit umquam monachus in dicto monasterio abbatie et sic est inde eiciendus tamquam intrusus. Et ad maioris roboris firmitatem Ego Franciscus Archy. et canonicus Florentinus et doctor decretorum presens consilium mei proprii sigilli appensione duxi muniendum. [*segue subscriptio autogr.*]»; «intrusus» su rasura, mano e inchiostro diversi; nella *subscriptio* autografa macchia per rasura di tre parole dopo «firmitatem»; il testo è edito tra i *consilia* del TEDESCHI, vol. I, al nr. 96 (cfr. *supra* nota 27). Altra *subscriptio* autografa del de Magistris è segnalata da M. MORDINI, Consilia *e scritture autografe. Repertorio di consulti restituiti dall'antico archivio della comunità di Massa di Maremma (secoli XIII-XV)*, in «Rivista internazionale di diritto comune» 26 (2015), pp. 199-234, in part. p. 208 e nota 35, e nr. 14 del Repertorio, pp. 222-223; fu apposta ad un consilium originale collettivo, autografo dell'altro consulente (Michael Falconis de Florentia); anche in questo caso la *subscriptio* è ibrida: ad una formula di *roboratio* seguono le *subscriptiones* dei due consulenti, i sigilli si trovano sul *verso*.

45. Sul *consilium* sottoscritto da Ricovero, relativo ad un monaco della Badia Fiorentina, cfr. O. CONDORELLI, *Recupero da San Miniato e la giurisprudenza del suo tempo (sec. XIV). Per la storia dell'*utrumque ius, in M. G. DI RENZO VILLATA (ed.), *Lavorando al cantiere del 'Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX sec.)'*, Milano 2013, pp. 35-77, in part. p. 53; su questo *consilium* e i rapporti tra Cino e Ricovero a Firenze, cfr. PADOVANI, *Un* sermo *di Cino da Pistoia*, pp. 26-27. Quella citata nel testo pare per Ricovero una formula usuale di sottoscrizione e la si riscontra anche in altro suo *consilium* di area perugina confluito nella raccolta a stampa di Federico Petrucci (al n. 277), cfr. CONDORELLI, *Recupero*, p. 69 nota 101: «Et ita consulo sicut superius continetur ego Recuperus de Sancto Geminiano decretorum doctor. In cuius rei testimonium me propria manu subscripsi et sigillum mei apposui consuetum»; Ricovero fu professore anche a Perugia oltre che a Firenze al tempo di Cino, e fece poi rientro a Firenze nel 1357, per il resto non si hanno notizie del suo insegnamento; non può stupire la somiglianza della sua prassi di sottoscrizione a quelle in uso in area perugina al tempo di Bartolo (cfr. *infra* nota 50); il formulario della *roboratio* è assente anche

subscriptio, priva di riferimenti alla *roboratio*, contiene alcuni elementi – in particolare il riferimento al *testimonium* – che ricorrono anche nella formula di sottoscrizione di Giovanni d'Andrea nel *consilium* di adesione autografo, aggiunto in un secondo tempo su questo stesso originale non notarile di area fiorentina.

I *consilia* di adesione, in genere avalli di breve estensione, erano realizzati in forma autografa nel contesto di autoscrittura della sottoscrizione apposta a *consilia* di altri consulenti ed erano accompagnati dall'impronta del sigillo dell'autore. L'avallo del d'Andrea, di poche righe, rappresenta invero una tappa emblematica del mutamento delle prassi documentarie, nel corso dell'abbandono delle formule di corroborazione a favore delle *subscriptiones sub sigillo* trecentesche. Si apre con l'indicazione dell'autore in forma soggettiva – ma ciò non è insolito anche in seguito per i *consilia* di adesione – e si conclude con una formula di sottoscrizione da prendere in esame più da vicino[46]:

Ego Io. Andree ponderatis omnibus que scripta sunt supra diligenterque libratis motivis dominorum Francisci, Recuperi et Montis consulentium et subscribentium ut supra patet… – monachos non servantes regulam Benedicti, ut plene scripsi in predicta decre. Sane, de regulis. [subscr.] *In predicte asertionis testimonium huic scripture manus proprie feci meum sigillum appendi.*

Sottoscrivendo Giovanni fa riferimento a testimonianza, autografia e funzione autenticante del sigillo, secondo una prassi da lui seguita anche in altra occasione, quando la sua adesione autografa è apposta ad un *consilium* originale di Paolo Liazari in redazione notarile: «Ego Iohannes Andree … illi assentio et idem consulo in huius rei testimonium mea manu subscribens et mandans meum sigillum

nella sottoscrizione del *consilium* fiorentino di «Monte condam Bernardi iudex» che segue a quella di Ricovero.

46. Il *consilium* di adesione autografo di Giovanni d'Andrea (TAV. IV), emerso dalle ricerche di Ascheri (il cui testo è edito anch'esso nella raccolta del TEDESCHI, vol. I, nr. 96; cfr. *supra* nota 27), ha consentito l'identificazione di altri autografi di ambito scolastico di questo autore, databili anteriormente al 1317; sui quali cfr. COLLI, *A proposito di autografi*, p. 227 nota 46 e p. 237; un particolare del *consilium* del d'Andrea è riprodotto ora anche in MURANO, *s.v.* Giovanni d'Andrea, in *Autographa*, I.1, p. 50 fig. 20. Si noti che Giovanni fa riferimento nella sua sottoscrizione all'appensione del sigillo, mentre Ricovero ne richiedeva l'apposizione, nonostante il supporto membranaceo; le formule possono considerarsi equivalenti dal punto di vista dell'autenticazione.

appendi».[47] Dalle sottoscrizioni del d'Andrea si evincono alcune ipotesi interpretative: il sigillo è posto a testimonio della *auctoritas* («in testimonium as<s>ertionis..»; «assentio et consulo in huius rei testimonium...»), ovvero dell'espressione del pensiero in quanto proprio dell'autore, ascrivibile all'autore. L'*auctoritas* si fonda sull'autografia della *scrittura* del testo («huic scripture manus proprie»; «mea manu subscribens»); il sigillo, nella sua funzione autenticante, fornisce ad un tempo prova dell'autenticità del testo in assenza di notaio e, in presenza di determinate formule, dell'autografia della sottoscrizione.

Sono evidenti le analogie con la terminologia che si riscontra nei rogiti dei *consilia*, sia negli escatocolli, sia nelle formule di sottoscrizione dei consulenti trascritte dai notai. In questo contesto della *subscriptio* autografa e della redazione dottorale dell'originale, il consulente fa proprio il formulario notarile relativo alla testimonianza, in funzione autenticante, relegando il notaio in posizione di subalternità. L'impronta sigillare – sia apposizione che appensione – è affidata, infatti, ad un prestatore d'opera d'estrazione notarile che detiene gli strumenti e il materiale richiesto a tale scopo, lasciato nell'anonimato, cui non è attribuita una funzione autenticante in prima persona. Il sigillo del consulente garantisce la immediata rilevanza processuale del *consilium* nella sua redazione dottorale.

6. AUTOGRAFIA E *SUBSCRIPTIO SUB SIGILLO* NEL SECONDO TRECENTO: DA BARTOLO DA SASSOFERRATO A BALDO DEGLI UBALDI

L'emersione di formule autenticanti, che evocano il formulario notarile, può considerarsi un dato ormai acquisito negli anni trenta-quaranta in area tosco-umbra, tra Firenze e Perugia. La terminologia relativa alla testimonianza si riscontra anche nelle *subscriptiones* autografe di Bartolo e di altri autori minori della sua cerchia perugina finora emerse[48], non databili con certezza. In quella da lui apposta ad un suo *consilium* vergato da altra mano fa anch'egli riferimento al

47. NARDI, *Un* consilium, p. 1617.

48. M. ASCHERI, *The formation of the* consilia *collection of Bartolus of Saxoferrato and some of his autographs*, in *The Two Laws. Studies in Medieval Legal History Dedicated to Stephan Kuttner*, ed. L. MAYALI – S. A. J. TIBBETS, Washington 1990 (Studies in medieval and early modern canon law, 1), pp. 188-201, in part. 190-91 e nota 6; a p. 189, tavole da Ravenna, BClass 448, nr. 9 e 11; anche in ASCHERI, *Giuristi e istituzioni*, pp. 379*-392*.

«testimonium», in rapporto all'apposizione del sigillo eseguita da un segretario dietro suo incarico[49]: «et ita ut suprascriptum est dico et consulo ego Bartolus de Saxoferrato legum doctor salvo veriori iuditio in cuius rei testimonium me hic subscripxi meumque sigillum adponi feci»[50]. In tal modo, come già il d'Andrea, anche Bartolo viene ad attestare l'autografia (quantomeno della *subscriptio*) e l'autorialità del testo, nel senso dell'attribuibilità dei suoi contenuti al suscribente. Nell'altra sottoscrizione che segue ad un *consilium* autografo si rileva un elemento di novità: «Et ita dico et consulo ego Bartolus de Saxoferrato legum doctor et ad fidem me subscrip(si) et meum sigillum apponi feci»[51]. La nuova formula «et ad fidem me subscripsi», che si affermerà ampiamente in seguito, ricorre anche nelle sottoscrizioni coeve di altri perugini, appartenenti all'ambiente universitario di Bartolo: ad esempio, in quelle di Andrea da Monte Vibiano («Idem consulo ego Andreas domini Raynerii de Monte Ubiano legum doctor et ad fidem me subscripsi et meo signo signavi») e Francesco Tigrini («Idem consulo ego Francischus Tegrini de Pisis legum dottor et ad maiorem fidem me subscripsi et meum sigillum adponi feci»), che hanno sottoscritto il primo *consilium* di Bartolo testé ricordato[52]. Analogo riferimento alla *fides* si riscontra anche nella sottoscrizione del genero di Bartolo,

49. Il richiamo all'apposizione del sigillo nella sottoscrizione autografa è previsto dal diritto romano, cfr. *supra* nota 35.

50. Ravenna, BClass 448, nr. 11, riprodotto anche in MURANO, *s.v.* Francesco Tigrini, in *Autographa*, I.1, p. 65 fig. 24, con la sottoscrizione del Tigrini e del Monte Vibiano, ricordati più avanti nel testo; il particolare della sottoscrizione di Bartolo anche in V. COLLI, *Collezioni d'autore di Baldo degli Ubaldi nel MS Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1398*, in «Ius Commune» 25 (1998), pp. 323-346, fig. 10; ora in ID., *Giuristi medievali*, pp. 315*-344*; cfr. *supra* nota 45.

51. Ravenna, BClass 448, nr. 9, riprodotto anche in COLLI, *Collezioni*, fig. 11 (anche *infra* TAV. V); la stessa formula «ad fidem me subscripsi» si riscontra anche nella *subscriptio* autografa di Bartolo al *consilium* di altra mano nel nr. 8 di questo codice Classense; un riferimento alla *fides* ricorre anche in una delle formule di sottoscrizione adottate da Cino, maestro di Bartolo, cfr. *supra* nota 42. Nella fase di transizione, nel secondo quarto del secolo XIV, in area perugina si osservava già l'uso della *subscriptio* autografa con formule autenticanti; se ne hanno interessanti esempi nel ms. Ravenna, BClass 485/III, parte prima (pp. 1-42), risalente a quel periodo; in questo codice si riscontrano anche coeve redazioni notarili realizzate, con prassi semplificate, su supporto cartaceo con impressione del sigillo del consulente in assenza di formule di sottoscrizione, per ovvi motivi, direttamente sulla carta accanto all'escatocollo, invece che appesa, cfr. V. COLLI, *La biblioteca di Bartolo. Intorno ad autografi e copie d'autore*, in *Bartolo da Sassoferrato nel VII Centenario della nascita: diritto, politica, società*. Atti del L Convegno storico internazionale (Todi-Perugia, 13-16 ottobre 2013), ed. F. TREGGIARI, Spoleto 2014, pp. 67-107, con tavv., in part. p. 105 nota 101.

52. Ravenna, BClass 448, nr. 11, cfr. *supra* n. 48; gli autografi bartoliani sono oggetto d'indagine in COLLI, *La biblioteca di Bartolo*, *passim*, in part. pp. 67-70, 74-79, 84-90.

Niccolò Alessandri, che – come del resto lo stesso Tigrini – fu suo stretto collaboratore: «Et ut supra scriptum est ita dico et consulo de iure ego Nicolaus Alexandri de Perusio legum doctor salvo semper consilio saniori in cuius rei fidem predicta propria manu scripsi et meum consuetum sigillum apponi feci»[53].

La sottoscrizione autografa accompagnata dall'impronta sigillare «fa fede» e dunque attesta l'autenticità del *consilium* originale in redazione dottorale[54]. Un espresso riferimento «manu propria» può risultare omesso nelle formule di sottoscrizione. L'autografia, sottintesa da «me subscripsi», viene a garantire la autorialità del testo e, in presenza di sigillo autentico, la sua attendibilità, appunto la *fides*, «et ad fidem me subscripsi». Il sigillo viene a garantire l'autenticità del testo e la sua rilevanza processuale anche qualora il consulente, per motivi contingenti e in casi particolari, abbia rinunciato dichiarandolo espressamente alla forma autografa della sottoscrizione[55].

Nel contesto di autenticazione da parte del consulente il riferimento alla *fides* dovrà intendersi in senso oggettivo[56]. Le formule di sotto-

53. La sottoscrizione autografa di Niccolò Alessandri presente nel ms. Pesaro, Biblioteca Oliveriana 58 (d'ora in poi: PO 58), a f. 98v, è riprodotta in COLLI, *Collezioni*, fig. 14; che propone l'attribuzione a questa stessa mano di un frammento di testo bartoliano conservatosi come guardia volante nel codice Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" I.A.14 (f. II), cfr. *Ibid.*, p. 337 nota 46, figg. 12-13. Questo frammento napoletano è ora presentato erroneamente come autografo di Bartolo e riprodotto da MURANO, *s.v.* Bartolo da Sassoferrato, in *Autographa*, I.1, pp. 65-71, in part. pp. 67 sgg., fig. 25, unico esempio di scrittura fornito in questa voce (oltre a una sottoscrizione priva di didascalia), e posto anche in copertina al volume; non può che stupire, cfr. *Ibid*., p. XII nota 26, l'inspiegabile quanto generico rinvio in proposito a Colli, che non lo ha attribuito alla mano di Bartolo. Una formula analoga, ma senza riferimento all'autografia, si riscontra nella sottoscrizione dell'altro suo genero, cfr. il manoscritto PO 58, f. 96v: «Et ut supra dictum est dico et consulo ego Guill(elm)us de Perusio legum doctor et ad fidem predictorum consuetum sigillum apponi feci». Niccolò ebbe accesso al lascito librario di Bartolo e si prese cura della pubblicazione postuma del *Tractatus de insignis et armis*, cfr. S. LEPSIUS, *Der Richter und die Zeugen. Eine Untersuchung anhand des* Tractatus testimoniorum *des Bartolus von Sassoferrato mit Edition*, Frankfurt am Main 2003, p. 90; si tramanda che Bartolo sia ricorso all'aiuto del Tigrini per l'integrazione delle allegazioni nel testo dei suoi trattati, *Ibid.*, p. 94 n. 180.

54. A proposito del «fidem facere» dei sigilli autentici nella dottrina canonistica duecentesca, cfr. WELBER, *Il sigillo nella diplomatica*, pp. 196-205; ad un certo punto l'*authenticum* entra in concorrenza con l'atto notarile per rispondere alle esigenze di una rapida e resistente certificazione, cfr. *Ibid*., pp. 205-207.

55. Si offrono alcuni esempi di sottoscrizioni non autografe, eseguite dai segretari in sede di apposizione del sigillo del consulente, dietro suo incarico, col ricorso a formule del tipo «subscribi feci / mandavi», nell'Appendice II.

56. Sulla semantica del termine *fides* in ambito notarile, cfr. F. BAMBI, Fides*, la parola, i contesti. Ovvero alla ricerca della* publica fides, in Hinc publica fides. *Il notaio e l'amministrazione della giustizia*, atti del convegno internazionale (Genova 2004), ed. V. PIERGIOVANNI, Milano 2006, pp. 22-47; inoltre, P. SCHULTE, Fides publica: *Die Dekonstruktion eines Forschungsbegriffes*, in *Strategies of*

scrizione riecheggiano la terminologia relativa alla testimonianza, quale forma di conoscenza indiretta da parte del giudice[57]. Nella sua valenza processuale la *fides* delle deposizioni testimoniali si fonda sull'affidabilità stessa dei testimoni, che è da porsi in relazione al loro rango sociale e all'autorevolezza da essi goduta. Nel caso dei *consilia* la *fides* del consulente trova espressione nell'iconografia stessa del sigillo, che ritrae il *doctor in cathedra*[58].

L'invio di *consilia* originali autografi presenta innegabilmente delle analogie con le prassi autografiche in sede di pubblicazione delle opere esegetiche. Ma in questo ambito l'autografia dei testi, consegnati personalmente dall'autore, era nota al ricevente, autorità universitaria o stazionario, anche senza ulteriori autenticazioni o impronte sigillari. Bartolo, oltre ad essere parte attiva per l'affermazione delle prassi autografiche nella redazione dei *consilia*, pare aver segnato il passaggio ad una nuova epoca anche sul versante delle strategie di autoscrittura in ambito scolastico, in connessione alla produzione libraria e alla pubblicazione dei testi. L'autografo più risalente su supporto cartaceo di un'opera giuridica esegetica, finora noto, è non a caso quello di una sezione del suo *Tractatus Tiberiadis*, risalente al 1355, consistente invero nella bella copia della versione definitiva della *repetitio* di D.41.1.7, sul tema delle accessioni e degli incrementi fluviali, approntata per la consegna del testo all'università di Perugia. La trattazione richiese l'applicazione di regole della geometria euclidea e persino la loro rappresentazione grafica, per la quale l'intervento dell'autore si è spinto in questo caso – quale esempio di autografia *totale* – alla confezione del manoscritto fin nella sua illustrazione (TAV. VI), sia per controllarne la fattura materiale, che per imprimervi un marchio di autenticità[59].

writing: studies on text and trust in the Middle Ages, papers from "Trust in Writing in the Middle Ages" (Utrecht 2002), ed. P. SCHULTE - M. MOSTERT - I. VAN RENSWOUDE, Turnhout 2008, pp. 15-36.

57. Il concetto di *fides* ha una centralità dogmatica nel *Tractatus testimoniorum* dello stesso Bartolo, edito da LEPSIUS, *Der Richter und die Zeugen*; sulla polisemia del termine in Bartolo, EAD., *Juristische Theoriebildung und philosophische Kategorien. Bemerkungen zur Arbeitsweise des Bartolus von Sassoferrato*, in *Politische Reflexion in der Welt des späten Mittelalters. Essays in honour of Jürgen Miethke*, ed. M. KAUFHOLD, Leiden 2004, pp. 287-304, con ulteriore bibliografia sul tema.

58. WOLFF, *Autorität und Authentizität*, pp. 76-77.

59. COLLI, *A proposito di autografi*, pp. 239 sgg. e note 78-80, che evoca le suggestioni presenti nella letteratura coeva in lingua volgare, di estrazione notarile, secondo le quali l'autore stesso viene a costruire il modello di libro adatto al suo testo; inoltre sul codice contenente l'autografo bartoliano, appartenuto a Baldo degli Ubaldi, il BAV, Barb. lat. 1398, ff. 157r-170v (f. 168r riprodotto nella TAV. VI), cfr. COLLI, *Collezioni*, pp. 333-335, e figg. 8-9; ID., *La biblioteca di Bartolo*, pp. 84-88

Col rinnovamento delle prassi documentarie nell'*entourage* di Bartolo da Sassoferrato si sono poste anche le premesse dell'evoluzione successiva dell'istituto processuale del *consilium*. Si deve richiamare l'attenzione su ulteriori dati di novità, che si sono affermati in questo ambiente universitario e che gli autografi di Bartolo e dei suoi collaboratori, per quanto non databili con certezza, sono tra i primi a proporre. L'emersione delle formule di sottoscrizione autenticanti di questa epoca ha implicato un mutamento di rilievo nella struttura del testo dei *consilia*, che ora vede l'indicazione dell'*auctor* in genere soltanto all'interno della sottoscrizione autografa, estrapolata dal testo e dall'argomentazione del *consilium*. Questo sarà il modello testuale vincente anche in seguito, accolto nelle altre aree geografiche di produzione e diffusione dei *consilia* come genere letterario, sostituendosi a quello fino ad allora in uso nei *consilia* di area bolognese, in cui l'autore era indicato in apertura di un testo composto in genere in forma soggettiva («Consilium mei...»; «Ego dico...»). Questa prassi delle sottoscrizioni autografe autenticanti ha aperto la strada anche al definitivo abbandono dell'atto pubblico. Per Bartolo e per gli autori attivi nella seconda metà del Trecento non si conoscono originali in redazione notarile su supporto membranaceo, come quelli dei primi decenni del secolo[60].

L'ulteriore elemento, connesso ai precedenti, che si è affermato in questa epoca e che diverrà standard in seguito è l'uniformazione delle prassi documentarie in rapporto ai diversi generi di *consilia*, sia *iudicialia* che *pro parte*. Pur in presenza di varie ipotesi di testi in

(riproduzioni dell'autografo alle figg. 1-2, 4). Si ha notizia di un autografo, non pervenuto, anche della versione definitiva del *Tractatus testimoniorum*, da una postilla relativa ad un errore d'autore rilevabile in margine al testo nel manoscritto barberiniano, ora edita da LEPSIUS, *Der Richter und die Zeugen*, pp. 384 sgg.

60. Si può segnalare un esempio di area bolognese alquanto singolare: un *consilium* di Giovanni Calderini del 1354 in redazione notarile, sul quale l'autore ha apposto una sottoscrizione autografa con formula facente riferimento all'autografia; per quanto forma ibrida, può considerarsi indice di una persistenza a Bologna di prassi ormai destinate a divenire obsolete; ASSi, Diplomatico, S. Gimignano 1354 agosto 10: *inc.* «Super predicto articulo consultus ego Iohannes Caldarini decretorum doctor dico quod dicta permutatio...»; in fine la sottoscrizione del notaio: «Ego Marchus Carloti ... suprascriptum consilium de mandato predicti domini Iohannis Caldarini decret. doct. in domo eiusdem ... in hac forma publica scripsi et autenticavi et sigillum dicti domini Iohannis de ipsius mandato apendidi»; cui segue la sottoscrizione autografa dell'autore: «Sic dixi et consului ad licteram ut supra scriptum est Ego Iohannes Caldar(ini) predictus et feci meum consuetum sigillum appendi et hanc subscriptionem manu mea scripsi»; il sigillo del consulente è stato strappato con danno della pergamena, ASCHERI, *Analecta*, nr. 15 p. 70, tav. III.

redazione dottorale, le strategie autografiche in funzione autenticante sono all'origine di una sostanziale uniformità del *layout* degli originali: il supporto è in genere cartaceo e presenta le piegature tipiche delle missive, con all'esterno l'indicazione dell'indirizzo del destinatario; il sigillo in cera lacca è impresso direttamente sul foglio in prossimità della sottoscrizione autografa, benché talora il testo non sia autografo. Una parte rilevante degli originali autografi risulta redatta dal consulente in forma di rescritto, dando stesura al parere direttamente sul foglio della richiesta, contenente di altra mano la *positio casus* e il quesito, che dopo l'apposizione del sigillo fu poi rispedito al richiedente. Tuttavia, questa non rappresenta all'epoca una prassi autenticante specifica e non consente di risalire al genere del *consilium*. Ne consegue che in base a criteri formali e alle prassi redazionali non sarebbe possibile pervenire ad una classificazione dei testi per distinguere i *consilia iudicialia* dai *pro parte*, ma anche criteri contenutistici risultano nella maggior parte dei casi impraticabili. I *consilia* hanno circolato prevalentemente in copia, anche in forma libraria, e più spesso si sono conservati privi della *positio casus*, dalla quale soltanto sarebbe stato possibile risalire talvolta al richiedente, privato o istituzione.

Le nuove prassi documentarie si affermeranno nei decenni successivi nelle altre aree di diffusione dei *consilia* nell'Italia centrosettentrionale. Tra le formule delle *subscriptiones* prevarranno quelle di origine perugina contenenti il riferimento alla *fides*[61]. Ciò si è avverato anche per il tramite di grandi giuristi che, tra Firenze e Perugia, le adottarono, quali Lapo da Castiglionchio sen. e Baldo degli Ubaldi, due capiscuola della generazione successiva; l'uno fiorentino, allievo di Giovanni Calderini a Bologna, e l'altro perugino allievo dello stesso Bartolo nella sua città, entrambi attivi a Firenze negli anni sessanta del Trecento[62].

61. Quelle di ambito perugino, contenenti il riferimento alla *fides*, sembrano essersi imposte sulle altre nel corso del Quattrocento. Si possono segnalare in breve alcune sottoscrizioni di giuristi di fama, ora riprodotte in *Autographa*, I.1: presentano la formula «ad/in fidem...», ad esempio, quelle di Pietro d'Ancarano (p. 111), Paolo di Castro (p. 128), Raffaele Fulgosio (p. 151), Antonio da Pratovecchio (p. 183), Bartolomeo Cipolla (p. 248; del 1472), Giason del Maino (p. 255); all'inizio del secolo talvolta si rinviene ancora la formula «in testimonium...», come nelle sottoscrizioni di Cristoforo Castiglione (p. 102), Francesco Zabarella (p. 121), Raffaele Raimondi (p. 144); risultano invece prive di formule autenticanti alcune sottoscrizioni di area bolognese, quali la trecentesca di Giovanni da Legnano (p. 99) e quella di Giovanni da Imola (p. 162).

62. Per una testimonianza dell'amicizia che legava Lapo e Baldo a Firenze, cfr. MURANO, *s.v.* Lapo da Castiglionchio il Vecchio, in *Autographa*, I.1, p. 82.

Quale esempio di questa affermazione della *subscriptio ad fidem* si può segnalare un *consilium* originale di Lapo – l'unico di tal genere finora noto di questo autore – in cui egli ha apposto a un testo vergato da altra mano una sottoscrizione autografa con formula estesa che fa riferimento sia alla *fides* che all'autografia[63]: «Ego Lapus de Castiglionchio decretorum doctor civis Florentinus... dico et consulo iuris esse ut superius scriptum est et continetur, ideoque ad fidem predictorum propria manu me subscripss<i> et sigillum meum apposui consuetum».

I *consilia* originali di Baldo degli Ubaldi, effettivamente inviati, che ci sono pervenuti sono ben pochi a confronto con la vastità sconfinata della sua produzione consiliare[64]. Nelle varie fasi della sua lunga attività di consulente Baldo si è avvalso di una stessa formula di sottoscrizione, con un uso costante delle abbreviazioni, in calce a *consilia* sia autografi che vergati da amanuensi: «Et ita dico et consulo ego Baldus de Perusio utriusque iuris doctor et ad fidem me s(ub)s(cripsi) et sig(illo) mei nominis sig(navi)»[65]. Si può osservare che questa formula, a differenza di quella di Lapo, non richiama espressamente l'autografia e che entrambi gli autori non fanno alcun riferimento al prestatore d'opera

63. ASPt, Ospedale del Ceppo 483, ff. 1r-9v, sottoscritto anche da Niccolò Cambioni a f. 9v; del manoscritto è disponibile una descrizione *online* nell'ambito del progetto CODEX, con immagini rilevanti; riproduce la sottoscrizione di Lapo anche MURANO, *s.v.* Lapo da Castiglionchio il Vecchio, in *Autographa*, I.1, p. 82, alla fig. 28 (con vecchia segnatura); che considera autografo, ma infondatamente anche il testo del *consilium*. L'opera giuridica maggiore del Castiglionchio, sicuramente quella che ebbe più ampia diffusione, sono le sue *Allegationes*: raccolta dei suoi *consilia*, che ha circolato in una versione rielaborata, la *Abbreviatio* curata da Antonio da Butrio, grande canonista bolognese; cfr. V. COLLI, Consilia *dei giuristi medievali e produzione libraria*, in *Legal Consulting*, pp. 173-225, in part. pp. 176, 193, 197; anche in ID., *Giuristi medievali*, pp. 449*-501*; un minutario autografo dei *consilia* di Lapo è indagato da V. COLLI, *Per uno studio della letteratura consiliare: notizia del MS London, British Library, Arundel 497, autografo di Lapo da Castiglionchio il Vecchio*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, ed. P. MAFFEI - G. M. VARANINI, Firenze 2014, pp. 25-36, con tavv. Il tenore della sottoscrizione del Cambioni nel codice pistoiese, cui Lapo ha fatto riferimento nella propria, è praticamente identico: «Ego Nichoalus de Cambionibus de Prato minimus legum doctor consulo idem quod supra consulctum est per egregium decretorum doctorem dominum Lapum de Castiglionchio consultorem suprascriptum et ad fidem predictorum me subscripsi et meum sigillum consuetum apposui».

64. Oltre 2500 sono a stampa, sui diversi incunaboli di questa raccolta, in sintesi, COLLI, Consilia *dei giuristi medievali*, p. 181; cui si aggiungono varie altre centinaia d'inediti in raccolte manoscritte, cfr. *infra* nota 71.

65. Una sottoscrizione di Baldo è riprodotta in COLLI, *Collezioni*, fig. 4; e in MURANO, *s.v.* Baldo degli Ubaldi, in *Autographa*, I.1, p. 102 fig. 31 (con tracce di sigillo anulare), che riproduce anche una impronta del sigillo ogivale (PO 58, f. 29v).

cui era demandata l'apposizione del sigillo, che di certo era intervenuto detenendo gli strumenti richiesti a tale scopo.

La *fides*, l'autenticità del *consilium* comprovata dalla presenza del sigillo, in questo contesto si connette all'autografia, dichiarata o implicita, quanto meno della sottoscrizione, e deve ascriversi all'originale autografo o idiografo approntato per l'invio.

7. *SUBSCRIPTIO AD FIDEM*, TESTUALITÀ DEI *CONSILIA* E PRASSI AUTOGRAFICHE IN BALDO DEGLI UBALDI

Le prassi di autenticazione vengono a riflettersi su aspetti della testualità dei *consilia*. Il testo *autentico* che «fa fede» è appunto quello dell'originale e non quello che nella maggior parte dei casi veniva conservato presso il consulente, la minuta raccolta o registrata nella *transcriptio in ordine*. La stesura definitiva del testo del *consilium* è affidata all'originale redatto, di per sé non destinato a permanere presso l'autore, e la sua composizione deve considerarsi conclusa con l'invio al richiedente.

Nel caso di Baldo degli Ubaldi i minutari, per meglio dire, la loro tenuta e le prassi documentarie in uso da parte dei segretari nel corso dell'elaborazione del testo, agevolavano gli iter redazionali tesi ad allargare l'ambito d'azione degli amanuensi[66], consentendo all'autore, negli anni di maggiore produttività e di età più avanzata, di limitare il proprio intervento autografo alla sola sottoscrizione[67]. Allo stesso tempo

66. Sui minutari di Baldo e la loro datazione, cfr. V. COLLI, *Il Cod. 351 della Biblioteca Capitolare «Feliniana» di Lucca: editori quattrocenteschi e* Libri consiliorum *di Baldo degli Ubaldi (1327-1400)*, in *Scritti di storia del diritto offerti dagli allievi a Domenico Maffei*, ed. M. ASCHERI, Padova 1991, pp. 255-282, in part. pp. 259-261; anche in COLLI, *Giuristi medievali*, pp. 345*-372*; cenni relativi alle prassi redazionali seguite dai segretari nel corso della formazione dei minutari in ID., *I* libri consiliorum. *Note sulla formazione e diffusione delle raccolte di consilia dei giuristi dei secoli XIV-XV*, in Consilia *im späten Mittelalter. Zum historischen Aussagewert einer Quellengattung*, ed. I. BAUMGÄRTNER, Sigmaringen 1995, pp. 225-235, in part. p. 227; anche in COLLI, *Giuristi medievali*, pp. 437*-447*; sulla dipendenza del testo degli incunaboli da quello dei minutari dell'autore, cfr. ID., Consilia, p. 202 e n. 99; ID., *Il Cod. 351*, pp. 255-258, 261-264; del repertorio dei *consilia* (in preparazione) ne fanno parte ben oltre tremila unità, tra editi e inediti.

67. È probabile che la redazione anche degli originali già a partire dalla fine degli anni Ottanta, quando Baldo si trovava ancora a Perugia, prima del suo trasferimento a Pavia nel 1390, fosse affidata almeno in parte al personale di studio. In fine ad un *consilium* Baldo si scusa: «Ego non possum semper scribere per descensum propter occupationes et interdum propter corporis passiones...», cfr. BAV, Barb. lat. 1401, f. 85v, minutario di quegli anni, che ha inizio nel 1388; sulla

i minutari svolgono un'evidente funzione di archivio della composizione, tuttavia la stesura definitiva talvolta fu ottenuta eseguendo interventi correttivi e aggiuntivi direttamente sull'originale autografo, già approntato per l'invio al richiedente, persino omettendo di aggiornare le registrazioni e le minute in essi contenute.

Sul testo degli originali redatti l'autore può realizzare interventi di tal genere purché essi siano "motivati" a garanzia di autenticità nel contesto della *subscriptio sub sigillo*, cui può far seguire successive, sempre a condizione di autografia, successive aggiunte al testo. Si riscontra questa prassi, ad esempio, in uno dei *consilia* originali autografi di Baldo in PO 58[68], nel quale di seguito alla sottoscrizione, richiamando le cancellazioni rilevabili nel testo, egli ha eseguito una *additio* di cui tiene a segnalare l'autografia, attestata dal sigillo già apposto in precedenza[69]:

Et ita dico et consulo ego Baldus de Perusio utriusque iuris doctor et ad fidem me s(ub)s(cripsi) et sig(illo) mei nominis sig(navi). Supra ubi rasum est, nichil <de>(be)t esse. Consultus autem iterato, quod declar<e>m primum punctum, volui videre instrumentum donationis – … et per ho<c> respondetur ad dictum Bartoli. Baldus manu propria sub eodem sigillo. Et ideo dicto Bindoccio non potuit remicti onus substitutionis nec al<i>quid mutari de contentis in instrumento donationis et pactorum contentorum in ipsa. B.

Gli interventi dell'autore sugli originali[70] potevano comunque dar adito ad incertezze relative alla autenticità del loro contenuto e alla

sua datazione, cfr. COLLI, *Il Cod. 351*, p. 260; il testo è edito quale nr. 121 del vol. 5 della raccolta baldesca (ed. Milano 1493).

68. Cfr. *supra* nota 53 e 65, dove si ricorda questo codice, e *infra* note 99-102. Per ragguagli sul PO 58 e la sua provenienza dalla biblioteca di Tommaso Diplovatazio, cfr. COLLI, *La biblioteca di Bartolo*, p. 81 e nota 36, p. 91, figg. 9, 11; ID., *Collezioni d'autore*, pp. 324-325 nota 6, p. 335, nota 39, figg. 4 e 14 (= pp. 316*-317*, 327*, 336*, 340*), con segnalazione degli autografi di Baldo e di altri autori al suo interno.

69. Il f. 65v (TAV. VII), danneggiato con lieve perdita di testo, risulta di ardua lettura anche in seguito all'intervento di restauro che ha riparato lo strappo della carta, in corrispondenza con la piegatura originaria del plico; segue una adesione autografa di Marcuccio Angelelli. Il testo del *consilium* autografo, preceduto dal *casus* di altra mano (ff. 64r, 64v-65r), è a stampa quale nr. 383 del vol. 2 della raccolta baldesca (ed. Milano 1491-1493); mentre il testo dell'*additio* (f. 65v) è omesso dall'edizione, riproducente in quella parte il testo di un minutario non pervenuto, che dunque non era stato aggiornato al momento dell'invio di quell'originale.

70. Un caso analogo di *additio* che segue alla *subscriptio* si riscontra, ad esempio, anche in un autografo di Baldo contenuto nel ms. Bologna, Collegio di Spagna 122, f. 191r: «Et ita dico et consulo ego Baldus de Perusio utriusque iuris doctor et ad fidem me subscripsi et sigillo mei nominis sig(navi). Et res per testatorem prohibita a minore alienari non potest longo tempore prescribi… – ibi est casus notabilis. Baldus predictus sub eodem sigillo»; seguono sottoscrizioni di Iulianus Bini

auctoritas dei testi. Il fatto che l'apposizione del sigillo autentico e l'uso delle formule di sottoscrizione «ad fidem» equivalga per Baldo in certo modo ad una *prova dell'autografia*, lo si evince dalle sue affermazioni contenute in altra *additio* – scritta da lui in calce ad un *consilium* originale – che si è conservata soltanto in copia[71]:

Et idem alias consului ego Bal. de Perusio i. utriusque doctor et ad fidem me subscripsi et sigillo mei nominis signavi; addiciens quod etiam substitutio facta inter liberos valet secundum formam etiam ex imperfecto. Additio que revocatur in dubium, an sit litera manu mei, de quo miror quia, ubi sigillum meum scriba meus ponit et ego subscribo, non est dubitandum quin littera sit mea; est verum quod aliquando facio meliorem vel deteriorem litteram secundum calami moderationem vel manus variationem, ff. de condi. indebi. l. Si non sortem. Libertus. Baldus.

L'argomento affrontato nel testo è quello dell'autenticità della *additio* apposta ad un precedente *consilium* sullo stesso tema, di cui è stata contestata l'autografia. Ma non può sussistere alcun dubbio al riguardo – sostiene Baldo – nel caso in cui egli abbia sottoscritto e il suo *scriba* abbia apposto il sigillo, pur ammettendo di eseguire talvolta una scrittura (*littera*) di qualità più scadente – da intendersi nel senso di più o meno posata ed elegante – per ragioni contingenti, a causa dello stato più o meno temperato della sua penna (*calami moderatio*) e dell'incostanza della sua mano (*manus variatio*).

Può sorprendere come l'autenticità dell'*additio* di Baldo fosse stata messa in discussione proprio da un punto di vista grafico, nonostante la presenza del sigillo. Ciò è espressione della valenza dell'autografia nell'ambito d'azione dello stesso Baldo e della sua cultura grafica, nell'ambiente universitario e delle élites urbane della sua epoca.

Le considerazioni sulla qualità della scrittura – fondate comunque sul presupposto della sua riconoscibilità – e sulle concause dell'incostanza con cui talvolta potrebbe essere stata eseguita, richiamano alla mente reminiscenze petrarchesche. Sono note le divagazioni di Francesco Petrarca relative, oltre che al proprio calamo, alla sua scrittura e alla

e Franciscus de Mercatello, che nella formula contengono il riferimento al «testimonium»; una riproduzione digitale del codice è ora disponibile sul sito http://irnerio.cirsfid.unibo.it/

71. Cfr. Pesaro, Biblioteca Oliveriana 976, f. 207r; il testo della citazione è stato tacitamente emendato in presenza di evidente errore; al ms. 976, datato 1581 e contenente varie centinaia di *consilia* di Baldo, è dedicato un mio studio di prossima pubblicazione.

personalità della grafia, che consentiva da parte sua e dei suoi amici un reciproco riconoscimento delle rispettive mani nelle lettere[72]. Baldo a sua volta pare convinto della riconoscibilità della propria mano, che in genere è molto curata e, per quanto personalizzata, permane entro l'ambito grafico di una libraria, seppur semplificata, benché talvolta possa variare – oltre che per le cause da lui stesso ricordate – per una certa accelerazione e incostanza del *ductus*[73].

Il segretario incaricato dell'apposizione del sigillo, nel brano citato, è ricordato come *scriba*, amanuense. Baldo disponeva di uno staff di segretari di estrazione e formazione notarile – ben riconoscibile dal loro stile grafico – che lavoravano alle sue dipendenze per la raccolta o la registrazione delle minute dei *consilia* e la scritturazione di altri generi di testi, e approntavano anche i codici idiografi delle opere esegetiche[74]. La subalternità del ceto notarile in questo caso è portata alle sue estreme conseguenze: al segretario, che si prende cura dell'apposizione del sigillo non è attribuito alcun ruolo autenticante, la sua funzione si riduce ad un compito meramente tecnico, per il quale riceve una rimunerazione come prestatore d'opera da parte del richiedente il *consilium*[75]. In questo contesto i consulenti, Baldo e i suoi con-

72. Tal genere di divagazioni, contenute nelle *Epistolae ad familiares* e nelle *Seniles* del Petrarca, sono ora richiamate da D. GANZ, *Mind in Character: Ancient and Medieval Ideas about the Status of the Autograph as an Expression of Personality*, in *Of the Making of Books, Medieval Manuscripts, their Scribes and Readers, Essays presented to M. B. Parkes*, ed. P. ROBINSON - R. ZIM, Aldershot 1997, pp. 280-99, in part. pp. 291-292. Il Petrarca viene talvolta a scusarsi della qualità ed eleganza insoddisfacienti della propria mano, anche a proposito di aggiunte e rasure, ad esempio: «Erat urbanum, fateor, hanc rescribere, sed fragilitas et occupatio et muscarum tedia excusent. Tu additiones et lituras quasi signa familiaritatis accipies et quicquid aut in scriptura vitii erit, aut in stilo, boni consules et in meliorem omnia partem trahes, non sum dubius» (*Ep. seniles* XII, 1), cfr. GANZ, *Mind in Character*, p. 292 nota 69.

73. Si veda la digressione sulla scrittura dei giuristi e sulle strategie scrittorie da essi adottate nel corso del Trecento, nella Appendice III.

74. Sui codici d'autore di Baldo sinora identificati, cfr. COLLI, *A proposito di autografi*, pp. 242-246, con rinvii bibliografici.

75. Un documento contabile del 1372, edito da C. CENCI, *Documentazione di vita assisana 1300-1530*, I: *1300-1448*, Grottaferrata 1974, p. 165, registra il pagamento dell'onorario pagato a Baldo per un suo *consilium* e gli emolumenti assegnati al suo «scrittore» per l'impronta del sigillo e il costo della cera: «Anche pagay a meser Baldo da Perosia, per lo consilglo sopra la quistione de Corrado de Guadagnolo, ii. fior. d'oro. Anchie pagay allo scrittore de meser Baldo, per lo sogiello et per la cera rosscia per lo dicto consilglo, ii. ancon., vi. den.»; cfr. anche ASCHERI, *Analecta*, p. 74 n. 55; sul progressivo tramonto dell'egemonia notarile all'interno dei sistemi politici e giudiziari comunali nel tardo medioevo italiano, cfr. M. ASCHERI, *I problemi del successo: i notai nei comuni tardo medievali italiani*, in *Perspectivas actuales sobre las fuentes notariales de la Edad Media*, Zaragoza 2004, pp. 113-125, anche in ID., *Giuristi e istituzioni*, pp. 171*-183*.

temporanei, nelle formule di sottoscrizione richiamano in prima persona l'apposizione del sigillo per scopi autenticanti, senza dare espressione ad una delega dell'operazione, nonostante l'intervento materiale dei loro segretari[76].

Le prassi documentarie trovano un loro corrispettivo nelle strategie di autoscrittura adottate da Baldo in sede di pubblicazione delle opere esegetiche. Nella fase terminale della elaborazione del testo e talvolta al momento della consegna dei codici idiografi approntati per la pubblicazione, Baldo è intervenuto sul testo delle opere con gruppi di aggiunte d'autore autografe, che non furono registrate dai segretari nei codici di servizio che permanevano presso di lui[77]. L'autografia dei testi era nota agli addetti alla produzione libraria, che a fine Trecento si svolgeva in genere negli stessi centri in cui era attivo l'autore, e non era richiesta l'applicazione di sigilli. Tuttavia anche per i testi esegetici – fuori dai canali della produzione libraria universitaria – il modello *sigillare* sembra riproporsi in tutte le sue implicazioni nell'ambito della realizzazione di un particolare genere di idiografo: l'esemplare di dedica, codice d'autore in genere di notevole pregio che si indirizza ad un pubblico, non ampio, di appartenenti alla cerchia del dedicatario. Si può ricordare per il suo valore emblematico l'esemplare di dedica della *Lectura super usibus feudorum* di Baldo degli Ubaldi, offerto nel 1393 a Giangaleazzo Visconti, che lo aveva chiamato allo Studio pavese. Il miniatore del codice, in cui è stato riconosciuto Pietro da Pavia, ha ritratto nella prima iniziale l'autore assiso nell'atto di tener aperto un libro, in cui è leggibile l'*incipit* dell'opera, e ha posto lo stemma della famiglia Ubaldi nel margine inferiore di questo primo foglio. Dopo che la decorazione era già stata ultimata, Baldo ha eseguito in alcuni luoghi brevi interventi marginali da lui siglati: «Baldus manu propria»[78]. Sono

76. Si possono segnalare le sottoscrizioni autografe dei fratelli di Baldo, che presentano analoghe caratteristiche pur nella diversità delle formule, ad esempio, nel PO 58, f. 72v: «Et ita dico et consulo ego Angelus de Perusio legum doctor et ad fidem predictorum sci(p)xi et me suss(cripsi) et solito sigillo mei nominis sigillavi»; f. 85v: «Et ita consulo ego Petrus de Perusio utriusque iuris doctor ad quorum fidem me subscrissi et sigillum adposui» (cfr. Appendice II, alla nota 101).

77. Baldo si avvaleva nel corso della composizione e pubblicazione delle opere esegetiche di originali plurimi, di copie d'autore sincrone, cfr. COLLI, *A proposito di autografi*, pp. 242-246, con bibliografia; cui si rinvia anche per cenni sugli aspetti della tradizione delle aggiunte d'autore, appartenenti alle redazioni ampliate delle opere.

78. L'esemplare di dedica a Giangaleazzo Visconti, cui ci si riferisce, è il ms. Paris, BNF, Lat. 11727 (cfr. *Ibid.*, pp. 244-245); postille autografe, *infra* alla TAV. VIII; si possono ricordare anche gli interventi autografi di Baldo in altro codice idiografo, che forse ebbe funzione di esemplare di

evidenti i richiami all'iconografia del sigillo, e inoltre alla contestualità della sua impronta e della *subscriptio* autografa, richiesta a prova di autenticità.

8. NOTA CONCLUSIVA

Autografia e autenticità sono due aspetti inscindibili della produzione di testi in ogni ambito del sapere, non soltanto scolastico e non soltanto giuridico. Nel Trecento un autore quale Giovanni Boccaccio (*1313), coetaneo di Bartolo e contemporaneo di Baldo, ha elaborato strategie non solo di autoscrittura, ma anche di sottoscrizione autografa delle proprie opere letterarie[79]. Una particolarità dei giureconsulti e del loro ceto, che li distingue dagli altri intellettuali loro contemporanei, è la possibilità di ricorre all'applicazione dei sigilli parlanti, nei contesti in cui doveva essere garantito uno spazio pubblico di valenza dell'autografia e dell'autenticità dei testi, quali appunto i *consilia*. Questi invero, tenuto conto del loro contenuto normativo d'impronta dottrinale, pur essendo un istituto processuale, non hanno di per sé un carattere propriamente documentale, benché il dispositivo dei *consilia sapientis* sia destinato ad entrare nel corpo delle sentenze.

La semiotica del sigillo dei consulenti pare aver seguito traiettorie costanti nell'arco di vari secoli, dal XII al XV, in rapporto alle diverse prassi documentarie, nelle varie epoche e nei diversi contesti istituzionali del ricorso all'attività consultiva dei *doctores*. Le prassi autografiche da essi adottate in questo contesto si connettono comunque a quelle coeve di ambito scolastico, proprie della produzione libraria, nella quale l'autenticità di un'opera era parimenti garantita dalla consegna di un testo autografo o idiografo da parte dell'autore, benché in assenza d'impronte sigillari.

dedica, il ms. Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", Varia 108 (cfr. *Ibid.*, pp. 243-244).

79. V. KIRKHAM, Iohannes de Certaldo*: la firma dell'autore*, in *Gli Zibaldoni di Boccaccio. Memoria, scrittura, riscrittura*. Atti del seminario internazionale di Firenze-Certaldo (26-28 aprile 1996), ed. M. PICONE - C. CAZALÉ BÉRARD, Firenze 1998, pp. 455-468; sul problema della firma autografa di testi letterari in volgare, cfr. G. BRUNETTI, *L'autografia nei testi delle origini*, in «*Di mano propria*», pp. 61-92, in part. pp. 72-77; con particolare riferimento all'epistolografia e alle sottoscrizioni autografe, D. GANZ, *Mind in Character*, pp. 287-291.

Il rinnovamento delle prassi di autenticazione sul mezzo del Trecento, con l'applicazione e la definitiva affermazione delle formule di sottoscrizione autenticanti, rispondeva alle esigenze di una certificazione rapida ed efficace nell'ambito degli ordinamenti giudiziari, la cui evoluzione aveva portato ad un aumento esponenziale del ricorso ai *consilia*.

Si apre così l'epoca della massima diffusione, dell'apogeo di questo genere della letteratura giuridica, fra Tre- e Quattrocento. Gli originali in redazione dottorale, se non si sono dispersi con gli atti processuali, sono venuti a formare corpose miscellanee manoscritte, insieme a *consilia* in copia, assemblate da giuristi consulenti e da giudici, che rappresentano ad un tempo raccolte di precedenti cui questi pratici del diritto potevano attingere nel corso della loro attività. Tuttavia la tradizione autentica degli originali muniti d'impronta sigillare, destinati in origine al ristretto ambito dei richiedenti e delle parti processuali, al di fuori del contesto processuale aveva in certo modo esaurito il suo compito. La tradizione dei *consilia* su larga scala in genere non si è svolta in base a questi originali redatti. I *consilia* conobbero tra Tre- e Quattrocento una vasta diffusione in copia, venendo a formare collezioni manoscritte, di vario carattere e natura, per passare poi anch'essi alla tradizione libraria. Tra le raccolte librarie emergeranno quelle contenenti *consilia* in prevalenza di singoli autori. Non potrà stupire il fatto che nelle collezioni circolanti i *consilia* ci siano pervenuti più spesso privi dei *casus* e delle formule di sottoscrizione, in uno stadio redazionale che pare corrispondere piuttosto a quello della minuta, di certo raccolta o registrata dall'autore al momento dell'invio, senza averne intravista la pubblicazione. Le maggiori tra le raccolte di tal genere furono poi passate alle stampe a fine Quattrocento. Ma è un'altra pagina di questa storia, che ora non può essere aperta.

APPENDICE

I

Autografia e prassi sigillare nel Duecento: la roboratio *dei* consilia *all'epoca di Dino del Mugello (sec. XIII ex.)*

La definizione dei contesti di autografia non è univoca e non può dipendere soltanto dalla presenza del sigillo del consulente, in assenza di ulteriori elementi. Per un'epoca in cui la prassi della *subscriptio sub sigillo* non si era ancora affermata, si richiede la messa a punto di criteri che consentano la identificazione sicura delle mani degli autori nell'ambito dei *consilia* e di riflesso anche in quello delle opere esegetiche. Nel corso del Duecento quella della *roboratio*, e l'applicazione del formulario di questa, fu una prassi di autenticazione cui si ricorse in un contesto autografico.

I *consilia* duecenteschi di San Gimignano, erano stati emessi muniti di sigillo, ma non di *subscriptio*, in ambito di carattere giudiziario e, spesso *incontinenti*, in un contesto di certa autografia. Per *consilia* di quel gruppo provenienti da altro luogo i consulenti "fuori sede" erano ricorsi in fine al testo a formule autenticanti del tipo della *roboratio*, attestanti autenticità e autografia del *consilium*, in presenza di sigillo. Nel *consilium* di Ranieri giudice, inviato probabilmente da Volterra a San Gimignano nel 1265, sono state premesse all'*incipit* («Consilium mei...») poche righe di accompagnamento di carattere epistolare e in fine è apposta la formula: «actitata in questione predicta nostri sigilli munimine roborata que omnia ad vestram sapientiam sub meo sigillo remitto signata». Un *consilium* di Iacopo Pagliaresi, *iuris professor* in Siena, del 1272 si conclude con la formula: «et hoc est meum consilium quod duxi sigillo proprio muniendum», cui segue una nota sul prezzo ricevuto. Per un altro *consilium* del Pagliaresi, dello stesso anno e con la stessa formula autenticante, si riscontra anche una richiesta espressa di *roboratio* da parte del giudice nella sua *commissio*: «quid vobis videtur michi vestris literis declaretur sub vestri sigilli munimine roboratis»[80].

80. CHIANTINI, *Il* consilium sapientis, p. XXXII e nota 5; si vedano i *consilia* editi al n. 3 (a. 1265), p. 8; al n. 32 (a. 1272), p. 27; ai nn. 37-38 (a. 1272), pp. 30-31.

Il contesto della *roboratio*, in presenza di sigillo e assenza di notaio, può considerarsi autografico, a parte il caso dei *consilia* collettivi – per i quali più spesso si ricorse all'atto pubblico per la redazione dell'originale da consegnare – e a meno che non si tratti di semplici copie. Ma anche i *consilia* in copia potrebbero essere accompagnati da un sigillo e valere come copia autenticata[81]. Il notaio nel redigere l'atto pubblico, a propria scelta, può aver trascritto le formule di *roboratio* presenti nella copia autoriale che gli fu consegnata, facendo seguire l'escatocollo. Talvolta si limita invece a inserire all'interno di esso formule riecheggianti la *roboratio*, che fanno riferimento all'applicazione dei sigilli dei consulenti. In tal modo il formulario della *roboratio* si riscontra anche nell'ambito di *consilia* procedurali in redazione notarile, quali quelli rilasciati per l'Inquisizione nell'ultimo quarto del Duecento.

Nell'ambito dei manuali inquisitoriali si sono conservati alcuni *consilia* di Dino del Mugello in cui è fatto ricorso alla prassi della *roboratio* e alle formule consuete in uso all'epoca, ma si tratta appunto di *consilia* collettivi. Quattro furono emessi da Dino e Marsilio de Manteghellis. In due di essi il notaio ha trascritto le formule collettive di *roboratio*: «Et ad robur et ad confirmationem omnium predictorum predicti domini doctores voluerunt et mandaverunt presens conscilium suorum sigillorum appensione muniri et appendi» (segue l'escatocollo del notaio Finus: 1 marzo 1291)[82]; «in cuius rei testimonium dicti sapientes mandaverunt presens conscilium apensione sigillorum suorum munimine roborari» (segue l'escatocollo del notaio Ferarinus de Lanbrusca: 14 agosto 1290)[83]. Negli altri due *consilia* di questi autori lo stesso notaio, Ferarinus de Lanbrusca, in uno stesso giorno (18 novembre 1290) a Bologna, accoglie il formulario della *roboratio* nell'escatocollo: «Ego Ferarinus de Lanbrusca... notarius ... de eorum assensu et voluntate scripsi et ad robur et firmitatem ipsius <consilii> eorum sigilla pendentia apposuerunt...»[84]. Un altro *consilium* di Dino,

81. Un esempio di copia autenticata *supra* alla nota 22 e *infra* alla nota 104.

82. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, n. 38, p. 159.

83. ID., *Tribunale della fede ed ebrei. Un* consilium *processuale di Dino del Mugello e Marsilio Manteghelli per l'Inquisizione ferrarese (1290)*, in *Honos alit artes*, p. 126.

84. ID., *I* consilia *procedurali*, n. 37, p. 152; n. 36, p. 149, con formula pressoché identica ma con qualche errore di trascrizione.

emesso insieme a Lambertino Ramponi, trascritto nei manuali inquisitoriali, manca sia di formule di *roboratio,* che di escatocollo[85].

I *consilia* di Dino, accompagnati soltanto da sigle dell'autore e privi di formule autenticanti, hanno avuto tradizione universitaria[86] e si sono diffusi in forma libraria. Una sua raccolta monografica, che si è conservata in alcuni manoscritti, ha circolato in maniera non standardizzata[87] e fu edita nel Quattrocento (Pescia 1492 e Milano 1496) con 53 *consilia*[88], quale unica raccolta di un autore duecentesco tra quelle a stampa[89].

Un esempio molto significativo di *consilium* originale autografo di quell'epoca, munito di formula di *roboratio*, dovuto alla penna di un

85. ID., *I* consilia *procedurali*, n. 43, pp. 177-179; del *consilium* che Dino compose nel 1297, in data 21 febbraio, per il testamento di Taddeo Alderotti ne è pervenuta copia da originale notarile, con richiesta di appensione dei sigilli di Dino, consulente, e del guardiano del convento dei frati minori, per i testimoni all'atto; il testo è edito da B. GIORDANI (ed.), *Acta Franciscana e tabulariis Bononiensibus deprompta*, vol. I, Quaracchi 1927, pp. 683-685 n. 1450; cfr. PARMEGGIANI, *I* consilia *procedurali*, p. 144 nota 240.

86. I *Consilia* di Dino del Mugello si rinvengono, ad esempio, nei manoscritti Città del Vaticano, BAV, Chigi E.VIII.245 e Archivio del Capitolo di S. Pietro A. 29, codici descritti analiticamente da M. BELLOMO, Quaestiones in iure civili, *ad ind.*, pp. 702-705, con elenco di 75 *incipit* dei *consilia* di Dino, di cui 7 datati (1280-1295); p. 818, con indicazione delle sigle ricorrenti dell'autore. Non meritano credito le sottoscrizioni standard ("et ita dico et consulo ego Dynus de Mucello iuris utriusque doctor"), insolite per l'epoca di Dino, presenti in calce ai *consilia* nella prima parte degli incunaboli (1492, 1496, cfr. *infra* nota 88).

87. Si possono ricordare alcuni codici contenenti la raccolta di Dino, che attendono ancora uno studio ravvicinato in rapporto al testo delle edizioni (cfr. nota seg.): i codici Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 2656 (45 *consilia*), Borgh. 274 (*partim* editi) e Ott. lat. 1307 (49 *consilia*), ora descritti online in DVL: https://digi.vatlib.it), cfr. COLLI, *Consilia* dei giuristi medievali, p. 199 nota 88 (= p. 475*); si può segnalare inoltre il London, British Library, Additional 21613 che (ai ff. 2ra-10vb) contiene una raccolta comprendente 34 *consilia* di Dino non catalogata; il codice fu posseduto da membri della famiglia Orlandi di Pescia (ad es. *Thomasius Michaelis de Orlandis de Piscia, advocatus Florentinus*), cui appartengono anche gli editori della *editio princeps* dei *consilia* di Dino: *Bastianus et Raphael de Orlandis de Piscia*.

88. Il testo della seconda edizione di Milano 1496 è stato oggetto di un recente e minuzioso esame in G. MURANO, Excerpta fideliter ab eius originalibus. *La raccolta di* consilia *e* quaestiones *di Dino del Mugello († 1298)*, in «La Bibliofilia» 118 (2016), pp. 3-29, che ne indaga il rapporto ad una parte della tradizione manoscritta universitaria (Roma, Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II", Vitt. Em. 1511; descrizione presente nella banca-dati *Manus On Line*), in part. pp. 15-26; cfr. inoltre MURANO, *s.v.* Dino del Mugello, in *Autographa*, I.2, pp. 61-65. Bisogna osservare che il testo dell'edizione del 1496 corrisponde invero a quello della *princeps* di Pescia 1492, fin nelle formule posticce di sottoscrizione nella prima parte della raccolta. Del resto lo Scinzenzeller nel colophon del 1496 non ha sottaciuto il ricorso alla precedente edizione, pur senza nominarla espressamente, affermando con una qualche eleganza che pubblicava di Dino gli «egregia consilia ... excerpta fideliter ab eius originalibus, que hactenus in lucem prodiere»; appunto i *consilia* che fino allora erano stati dati alle stampe.

89. COLLI, Consilia *dei giuristi medievali*, p. 188 (p. 464*).

giurista e ecclesiastico bolognese, Gerardo da Cornazzano, vicario del vescovo di Bologna, si è conservato presso l'archivio di Grenoble (B 3860) in un dossier comprendente quattro *consilia* emessi in una disputa feudale (attuali segnature: B 3857 - B 3860), tra cui uno di Dino (B 3858), che pongono in evidenza la pluralità di prassi in uso a quel tempo in rapporto alla funzione autenticante del sigillo. Essi furono rilasciati contemporaneamente sullo stesso *casus* intorno al 1288, su richiesta del delfino Umberto I relativa all'interpretazione di un arbitrato del 18 novembre 1287 con il conte Amedeo V di Savoia, a proposito dell'omaggio dei signori del Delfinato a quest'ultimo[90]. I quattro *consilia*, su supporto membranaceo, furono archiviati in stati redazionali non uniformi presso il ricevente, sia in copia che in originale. Non erano stati emessi in copia unica – essendo non meno di due i diretti interessati – e da ciò dipende probabilmente la disomogeneità dal punto di vista redazionale degli esemplari conservati.

Il *consilium* di Gerardo da Cornazzano (B 3860; TAV. IX), cui si è fatto cenno, è un originale dottorale da considerarsi autografo che presenta in fine al testo la formula di *roboratio*: «in cuius rei testimonium presentem cedulam sigilio (!) vicarie nobis comise fecimus muniri ut in fine questionis nobis transmise vidimus contineri» (con data Bologna 5 luglio, s. a.); il sigillo appeso dell'autore di forma ogivale si è conservato. La pergamena del *consilium* è stata cucita insieme a quella della richiesta, in fine alla quale si prevedeva appunto l'appensione del sigillo da parte del consulente (come anche nel caso dei *consilia* di Dino e di Alberto di Odofredo)[91]. Sulla cucitura fu apposto un sigillo di forma ogivale di cui restano tracce.

Il *consilium* di Giovanni da Monte Murlo (B 3859) si è conservato in una copia non autenticata, di mano francese, trascritta su pergamena in

90. G. GIORDANENGO, *Consultations juridiques de la région dauphinoise (XIIIe-XIVe siècles)*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes» 129 (1971), pp. 49-81 in part. p. 162; G. GIORDANENGO, *Consilia feudalia*, in *Legal Consulting*, pp. 162-3; la prima segnalazione dei quattro *consilia* si deve a V. CHOMEL, *Une consultation de Dinus Mugellanus au sujet d'un arbitrage entre Humbert Ier, dauphin de Viennois, et Amédée V, comte de Savoie (vers 1288)*, in «Revue historique du droit français et étranger» 44 (1966), pp. 696-698.

91. Il testo della richiesta di appensione del sigillo, dopo la *positio casus*, corrisponde a quello presente nel *consilium* di Dino, trascritto più avanti; non vi è stata introdotta la stessa variante interlineare, ma il nome del consulente cui si indirizzava la richiesta risulta eraso e sostituito, da altra mano con altro inchiostro, con «Franciscus», nome che non ha riscontro con l'effettivo autore del *consilium*; a fronte di questo errore prende corpo l'ipotesi che la cucitura possa essere avvenuta per scopo di archiviazione presso il ricevente (cfr. *infra* nota 97).

base ad un originale dottorale cartaceo. Fa infatti riferimento ad una «cedula in papiro» la seconda mano che trascrive in calce al *consilium* un brano omesso per svista. In fine al testo si riscontra la formula di *roboratio* «et hoc est meum consilium in cuius rei testimonium presentem scripturam feci mei sigilli appositione muniri», che a sua volta presuppone l'originale dottorale su supporto cartaceo[92].

Il *consilium* di Alberto di Odofredo[93] (B 3857; «In predicta questione michi Alberto domini Oddofredi legum doctori videtur dicendum quod Seius teneatur ad omnes terras feudi… – et excusare ipsum Seium a laudo lato et emologatione et promissione facta adinvicem per Seium et Titium») è un originale notarile al quale, con la prassi della duplice autenticazione e in assenza di formule di *roboratio*, era stato appeso il sigillo dottorale, non conservato, come previsto nell'escatocollo vergato dal notaio di seguito al testo del *consilium*:

Et Ego Millam(e)ttus quodam Martini Millam(e)tti imperialis auctoritate notarius predictas allegationes et conscillium mandato dicti domini Alberti s(upra)s(cripti) et ss. ss. et ipsas allegationes et conscillium dominus dominus Albertus suo sigillo proprio sigillari mandavit.

Il notaio non ha trascritto il *casus*, che si trova di mano francese su una diversa pergamena, poi cucita anch'essa con quella del *consilium*, e si conclude con la richiesta di appensione del sigillo al consulente[94]; anche su questa cucitura fu apposto un sigillo, non conservato, di forma circolare.

92. La copia fu realizzata probabilmente presso il ricevente da una mano principale – che ha eseguito *casus* e *consilium* – coadiuvata da un correttore che ha integrato la sezione di testo omessa per errore, entrambi amanuensi transalpini. Manca il brano che segue alla *positio casus* negli altri tre *consilia* del dossier con la richiesta dell'appensione del sigillo, che comunque in questo caso non sarebbe stata possibile. Un'autenticazione della copia – del resto non necessaria in questo contesto – può essere esclusa per l'assenza dei fori per l'appensione del sigillo nel margine inferiore della pergamena.

93. Alberto, figlio del grande Odofredo dei Denari, docente a Bologna e collega di Francesco di Accursio, morì nel 1299; numerosi documenti relativi alla sua biografia sono editi da A. PADOVANI, *L'archivio di Odofredo. Le pergamene della famiglia Gandolfi Odofredi. Edizione e regesto (1163-1499)*, Spoleto 1992, *ad indicem*.

94. Il tenore del brano corrisponde a quello presente nel *consilium* di Dino, trascritto più avanti; il correttore introduce «et eius solutione», non nell'interlinea, ma su rasura probabilmente di «et trasmi//», sostituito al rigo sottostante con «remi//», dando luogo così alla variante «trasmitenda / remitenda».

Il *consilium* di Dino (B 3858; TAV. X), il cui testo è passato privo del *casus* («In questione premissa primo dicendum videtur quod Seius non teneatur restituere feuda et gardias seu vasallos de quibus agitur... – et ideo verba laudi excipientia iuramenta non vendicant sibi locum») alla tradizione universitaria[95], fu edito al nr. 50 della sua raccolta a stampa[96], e rappresenta un esempio diverso dai precedenti. Il suo testo è stato eseguito da una mano cancelleresca, calligrafica, e non si conclude con una formula di *roboratio*, né è seguito da un escatocollo. Nel margine inferiore della pergamena presenta tuttavia i fori dell'appensione del sigillo dell'autore, espressamente prevista a garanzia d'autenticità in fine alla richiesta del parere, che scritta da mano corsiva francese si è conservata in originale: «Questio ipsa traditur domino Dyno legum doctori examinanda et disputanda pro utroque parte legibus, argumentis et rationalibus rationibus et terminata per ipsum in scriptis cum allegationibus utriusque partis [et eius solutione *interl.* (altra mano)] et trasmitenda (!) sub suo patenti et pendenti sigillo». La pergamena della richiesta, anche in questo caso, è stata cucita insieme a quella del *consilium*, e sulla cucitura è stato apposto un sigillo di forma circolare[97].

Giacché la prassi della *roboratio* può considerarsi usuale per Dino e la sua epoca, si può supporre che se egli avesse consegnato un originale dottorale autografo avrebbe seguito una procedura analoga a quella adottata nello stesso caso giuridico dai suoi contemporanei a Bologna, Gerardo da Cornazzano, il cui autografo si è preservato (B 3860; TAV. IX), e Giovanni da Monte Murlo, il cui *consilium* in redazione dottorale ci è pervenuto in copia (B 3859), ricorrendo anch'egli a una formula di *roboratio* facente riferimento all'apposizione del sigillo[98].

95. BELLOMO, *Quaestiones in iure civili*, pp. 380-381, 434-435.

96. MURANO, Excerpta fideliter, p. 5; GIORDANENGO, *Consilia feudalia*, p. 163.

97. L'uniformità di queste procedure di cucitura con apposizione di sigilli, benché di due forme diverse, fra le pergamene dei *casus* e dei *consilia* di Cornazzano, di Alberto di Odofredo e di Dino, induce a ritenere che ciò si sia verificato probabilmente allo scopo della loro archiviazione presso il ricevente; nel qual caso le impronte sulla cucitura non apparterrebbero a un sigillo autoriale; del resto anche la copia del *consilium* del Monte Murlo pare eseguita presso il ricevente; cfr. *supra* nota 91.

98. Il *consilium* di Dino (B 3858; TAV. X) è stato ritenuto un originale autografo, in base soltanto alla constatazione dell'attuale perdita dei "sigilli", reiteratamente da G. MURANO, *I consilia giuridici dalla tradizione manoscritta alla stampa*, in «Reti Medievali» 15 (2014), p. 6; EAD., *s.v.* Dino del Mugello, in *Autographa*, I. 2, pp. 54 e 62 (nella didascalia della fig. 21); EAD., Excerpta fideliter, pp. 3-4.

Tenuto conto del contesto in cui fu rilasciato, nella Bologna del 1288, il *consilium* di Dino (B 3858; TAV. X) manca dei requisiti di un originale autografo. Pare trattarsi invero di una copia, da considerarsi autenticata dall'autore con l'appensione del proprio sigillo attualmente non conservato, che fu eseguita da un amanuense di professione, aduso a scrivere atti nella sua elegante grafia già nel terzo quarto del secolo, in base probabilmente a un originale inviato ad altro destinatario. Si può suppore che questo fosse un originale notarile, di cui non fu trascritto l'escatocollo contenente in una formula riecheggiante la *roboratio* la previsione dell'appensione del sigillo del consulente, che non potrebbe altrimenti mancare, come del resto si rileva nell'originale notarile di Alberto di Odofredo (B 3857), e analogamente al tipo degli escatocolli presenti nei *consilia* dello stesso Dino confluiti in copia nei manuali inquisitoriali, che si sono segnalati.

Senza perdere di vista il fatto che il materiale conservato per il Duecento è estremamente lacunoso, giunti con Dino alla sua fine, si può tentare un bilancio per quanto provvisorio delle prassi documentarie per l'emissione dei *consilia* in uso in questo secolo. In sintesi: all'opzione dell'atto pubblico si ricorse per ogni genere di *consilium*, sia *iudiciale* che *pro parte*; il notaio trascriveva anche le formule di sottoscrizione dei consulenti presenti nella minuta. Nell'ambito dei *consilia* dottorali l'autografia totale con ricorso al sigillo, senza formule di sottoscrizione o di *roboratio*, fu preferita nel contesto specifico dei *consilia iudicialia* emessi *incontinenti*, a diretto contatto con l'autorità richiedente. Una terza ipotesi, anch'essa dottorale, è quella di autografia totale del testo con ricorso, in fine, ad una formula di *roboratio* facente riferimento all'applicazione / appensione del sigillo, che poteva essere prescelta in alternativa all'*instrumentum* per ogni genere di *consilium*. Anche di questi *consilia* tuttavia si produssero *instrumenta* – probabilmente per scopi di archiviazione – nei quali il notaio trascriveva talvolta le formule dottorali di *roboratio*, facendo seguire il proprio escatocollo, o tal'altra invece inseriva nell'escatocollo una formula equivalente alla *roboratio*.

Di tutti questi generi di *consilia* si potevano approntate anche semplici copie, che se richiesto dalle circostanze erano comunque suscettibili di autenticazione. Bisogna tener conto del fatto che in un contesto di autenticità per la presenza di un sigillo, qualora la mano dell'autore non sia altrimenti nota, potrebbe risultare arduo distinguere un autografo da una copia autenticata. La considerazione delle prassi

scrittorie e documentarie in uso nelle varie epoche, e la loro ricostruzione, possono dunque rappresentare un valido ausilio e criterio di riferimento per la definizione dei contesti autoriali autografi – come per il Duecento quello della *roboratio* e più tardi la *subscriptio sub sigillo* – e per la corretta identificazione delle mani dei giuristi consulenti.

APPENDICE

II

Esempi di sottoscrizioni non autografe con applicazione del sigillo del consulente

Perché l'apposizione del sigillo possa comprovare l'autografia di una *subscriptio* o del testo di un *consilium* si richiede il ricorso a determinate formule autoreferenziali facenti riferimento espresso o implicito all'autografia e che ne prevedano appunto l'applicazione, come quelle prese in esame, che si erano affermate, a partire dal secondo quarto del secolo XIV, al tempo di Cino e di Bartolo, soprattutto in area perugina. Il contesto di autenticità cui dà luogo il sigillo non basterebbe da solo a dar prova anche di autografia.

Per la corretta identificazione delle mani dei consulenti non deve perdersi di vista il fatto che – anche in questo ambito di autenticità per la presenza di sigillo – per motivi del tutto contingenti il consulente può talora aver rinunciato a sottoscrivere di proprio pugno, affidandone il compito al segretario cui era demandata l'apposizione dell'impronta sigillare e che spesso ha vergato anche il testo del *consilium*. Il consulente si prende comunque cura di dichiararlo espressamente ricorrendo a formule di sottoscrizione che indicano il loro carattere non autografo. Per non incorrere in grossolani errori di attribuzione, le sottoscrizioni richiedono dunque un'attenta lettura prima di poter essere considerate autografe in base soltanto alla presenza del sigillo dell'autore.

Pare esser ricorso non di rado a questo stratagemma di far sottoscrivere i segretari Bonaccorso da Sassoferrato, fratello di Bartolo.

Nel ms. PO 58 appartenuto a Tommaso Diplovatazio e proveniente dalla sua biblioteca, che contiene una raccolta di *consilia* di argomento eugubino[99], almeno quattro *consilia* originali di Bonaccorso, provvisti d'impronte sigillari, presentano sottoscrizioni di mani diverse che hanno eseguito anche il testo. Nessuna di esse appartiene invero all'autore che ha affidato il compito di sottoscrivere al segretario, come risulta dal tenore delle sottoscrizioni, pressoché identiche (f. 19r): «Et ita videtur michi Bonacursio de Saxoferrato legum doctori salvo semper consilio veriori in cuius rei testimonium me hic subscribi feci meoque anulo bullari et sigillari»[100].

Una formula analoga, contenente l'espressione verbale al passivo «subscribi feci», si riscontra anche nella sottoscrizione non autografa di un *consilium* originale di Pietro degli Ubaldi, fratello di Baldo, nello stesso PO 58, che contiene inoltre alcuni autografi certi di questo autore: «Et ita consulo ego Petrus de Perusio utriusque iuris doctor ad quorum fidem subscribi feci et sigillum consuetum apponi» (f. 92v) [101].

A questo *consilium* di Pietro segue sul prossimo foglio una sottoscrizione autografa di Sallustio (Guglielmi) Buonguglielmi, nipote di Bartolo, che vuol essere anche una adesione espressa ai *consilia* che la precedono, nella quale ricorre la formula consueta: «et ad fidem me subscrissi»[102]. Ma anche Sallustio si è avvalso talvolta della facoltà di far sottoscrivere il suo segretario, come si può osservare in un suo *consilium* nel ms. BNCF, Magl. XXIX.193, che presenta la formula (f. 39v): «Ego

99. Sul PO 58, cfr. *supra* nota 68.

100. Le altre sottoscrizioni si trovano a f. 16v: ««Et ita videtur michi Bonacursio Cicchi de Saxoferrato in cuius rei testimonium me hic subscribi feci meoque anulo sigillari»; f. 20v: «... in cuius rei testimonium michi subscribi feci meoque anulo sigillari»; f. 23v: «... in cuius rei testimonium me hic subscribi feci meoque sigillo sigillari».

101. La mano di Pietro degli Ubaldi è stata identificata correttamente da TH. WOELKI, *s.v.* Pietro degli Ubaldi, in *Autographa*, I.2, pp. 115-118, in part a p. 115, fig. 36, con riproduzione di altro *consilium* non autografo dell'autore corredato del sigillo (Perugia, BCA 1007 [M 30]), di mano calligrafica; nella *subscriptio* si legge la stessa formula «subscribi feci et sigillum consuetum apponi»; autografi di Pietro degli Ubaldi si riscontrano nel PO 58 ai ff. 69v, 70r, 85v, 86r-87v, 90r (cfr. *supra* nota 76).

102. PO 58, f. 93r: «Quod supra dictum est et consultum per suprascriptos famosissimos doctores, dico et consulo ego Salustius domini Guillelmi de Perusio legum doctor et ad fidem me subscrissi et consueto feci sigillari sigillo in allegationibus non insistens quia requisitus de subscritione tantum»; il testo di due sottoscrizioni autografe di Sallustio è edito da MORDINI, Consilia *e scritture*, pp. 23 e 26 nr. 10 e 16.

Salustius... et ad fidem subscribi et consuetum sigillum apponi mandavi»[103].

Nei casi testé ricordati a titolo di esempio – significativi del resto anche per l'appartenenza di quegli autori ai circoli perugini dove si erano affermate le nuove prassi autografiche e documentarie – i *consilia* sono degli originali, benché in forma non autografa, da considerarsi autentici in quanto furono emessi dall'autore con l'ausilio dei suoi segretari, che hanno sottoscritto e apposto il sigillo a nome e per espresso incarico del consulente. Non si trattava propriamente di *consilia* in copia.

Il sigillo può essere stato apposto invero anche in altri contesti a *consilia* non autografi. Può trattarsi talvolta di copie di ambito non librario, nelle quali sono state trascritte anche le formule autenticanti di sottoscrizione. Se, nonostante la presenza di un sigillo, magari *anulo*, il testo del *consilium* non risulti autografo in base alla conoscenza che abbiamo della mano dell'autore, possiamo dedurne di trovarci dinanzi a una copia autenticata e non a un originale. Il sigillo – non rileva in questo caso se dell'autore – sta a garantire l'autenticità del testo in rapporto all'antigrafo da cui fu trascritto[104]. Va detto che nel complesso della documentazione pervenuta le copie autenticate non paiono frequenti, forse anche perché non facilmente riconoscibili.

103. Quel foglio 39v del Magliabechiano è ora riprodotto, come se si trattasse di un autografo, in MURANO, *s.v.* Sallustio Buonguglielmi, in *Autographa*, I.1, pp. 165-169, in part. p. 170, fig. 48 e p. 165; si noti che all'interno di questa voce non è stato riprodotto invero alcun autografo di Sallustio; anche il catalogo della sua biblioteca, edito da L. MARTINES, ora nelle immagini alle pp. 166-167, fig. 47, nonostante l'intestazione in prima persona, non è della sua mano, che invece da tempo è nota nel ms. Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" I.D.64, minutario dei suoi *consilia* perlopiù autografo, e nel codice Paris, BNF, NAL 1700, in parte della sua mano, cfr. COLLI, *Collezioni d'autore*, pp. 336-337 nota 43 (= pp. 328*-329*).

104. In proposito si può segnalare un *consilium* di Baldo degli Ubaldi nel ms. London, BL, Additional 21613 (cfr. *supra* nota 87), 164r-165r, che non è della sua mano; il bifoglio su cui si trova risulta inserito all'interno dei fogli contenenti un testo non autografo di Ludovico Albergotti sullo stesso tema (ff. 159r-161r, 161r-163v [cons. Baldi], 166r). La sottoscrizione, della stessa mano del testo, è accompagnata da un sigillo *anulo*, apposto al centro del margine inferiore del foglio, e seguita da una nota di altra mano corsiva che dà ragguagli sul contenuto del *consilium* e si conclude con: «Baldus propria manu». La copia fu eseguita forse in base all'originale, autografo quanto meno nella *subscriptio*, e di ciò intende dar notizia la nota corsiva, da considerarsi un'autenticazione.

APPENDICE

III

Breve digressione sulla scrittura dei giuristi del Trecento

La citata *additio* ad un *consilium* di Baldo degli Ubaldi, relativa alla qualità della sua scrittura e alla *variatio manus*, nel contesto della *subscriptio sub sigillo*, consente di far luce in ambito di autografia e autenticità sulle sue prassi scrittorie – di certo rappresentative per la sua e le precedenti generazioni di giuristi – in rapporto anche alla riconoscibilità della propria mano.

L'attribuibilità/riconoscibilità della mano degli autori è un presupposto importante del loro stesso lavoro nei vari ambiti operativi, non in ultimo in sede di pubblicazione delle opere in ambito scolastico, ma lo è d'altro canto anche per le nostre indagini. I *consilia* originali, con le loro sottoscrizioni autografe munite di sigillo, e talora anche il testo di mano del consulente, negli ultimi decenni hanno consentito per mezzo di una *expertise* paleografica l'identificazione di manoscritti autografi e idiografi di opere esegetiche di quegli autori[105]. Ciò si è reso possibile per alcuni dei giuristi tra i maggiori della loro epoca, quali, ad esempio, Giovanni d'Andrea, di cui sono pervenute *lecturae* autografe anteriori al 1317 in un codice cesenate[106], Bartolo da Sassoferrato, già ricordato per l'autografo di una parte del suo *Tractatus Tiberiadis*, datato 1355 (TAV. VI), Baldo degli Ubaldi, del quale, oltre all'esemplare di

105. COLLI, *A proposito di autografi*, *passim*. La strada da seguire in queste nostre identificazioni ci è stata indicata da Felino Sandei († 1503), il maggior collezionista di libri giuridici della sua epoca, che tra le rarità della sua biblioteca possedeva anche il minutario autografo dei *consilia* di Francesco Zabarella: il codice Lucca, BCF 258; di particolare interesse la nota di sua mano in cui Felino, in rapporto alla presenza delle tracce di cera rossa di un sigillo a fianco di una sottoscrizione dello Zabarella, rileva l'autografia, oltre che di questa, dei restanti *consilia* del BCF 258 (f. 44v); cfr. V. COLLI, *Felino Sandei, docente e uditore di Rota, quale editore e collezionista di opere giuridiche autografe e rare*, in «Codex Studies» 1 (2017), pp. 95-171, in part. p. 121 nota 76; in base a questo manoscritto fu prodotta a cura dello stesso Felino l'*editio princeps* pesciatina dell'opera (1490), ora indagata da E. R. BARBIERI - G. MURANO, *Nel sesto centenario zabarelliano. L'originale dei* Consilia *di Francesco Zabarella († 1417) esemplare di tipografia dell'editio princeps del 1490*, in «La Bibliofilia» 119 (2017), pp. 1-32.

106. V. COLLI - G. MURANO, *Un codice d'autore con autografi di Giovanni d'Andrea (ms. Cesena, Biblioteca Malatestiana, S.II.3)*, in «Ius commune» 24 (1997), pp. 1-23, con tavv., anche in COLLI, *Giuristi medievali*, pp. 407*-434*.

dedica della *Lectura feudorum* di cui si è detto, sono emersi vari idiografi (TAVV. VIII-IX) e autografi di opere esegetiche[107].

Gli autografi di Bartolo, *consilia* e *Tractatus Tiberiadis* (TAVV. V-VI), nei quali si riscontra una scrittura di esecuzione corsiva, una minuscola usuale, con fattezze personali che conserva analoghi atteggiamenti in entrambi i contesti[108], offrono un significativo esempio di come gli autori giuristi, verso la metà del Trecento, nella stesura e per la scritturazione di testi appartenenti a generi letterari di diversa natura, ricorrano alla tipologia grafica riscontrabile nelle loro sottoscrizioni autografe. Va pure detto che il giurista, consulente e professore, in genere non si attiva come copista, e soltanto raramente come copista di sé stesso, appunto come Bartolo nel *Tiberiadis*; spesso può fare affidamento su uno staff oltre che di segretari anche di allievi e collaboratori, come per Bartolo furono suo genero Niccolò Alessandri e forse – secondo il racconto del Diplovatazio – anche l'amico e collega Francesco Tigrini[109].

Nell'ambito di scritture personalizzate, che restano ben riconoscibili le une dalle altre, la tipologia può variare, entro certi limiti, da un autore all'altro, ma il modello grafico adottato dagli autori nelle sottoscrizioni non viene abbandonato in altri contesti, seppur con gli adattamenti e le varianti del caso, relativi all'ambito istituzionale, all'eventuale minore ufficialità della copia di altri generi di testi, o alle esigenze di una esecuzione meno posata della scrittura. In un quadro di sostanziale omogeneità, gli autori giuristi ricorrono ad una medesima tipologia grafica – si tratta sempre di scritture che si distinguono da quelle degli amanuensi e dei segretari – nei diversi contesti, sia per la sottoscrizione di un *consilium* o la registrazione di una minuta, che per eseguire una copia in pulito di un'opera esegetica (come Bartolo e Giovanni d'Andrea) o per inserire postille aggiuntive in un manoscritto autoriale, come, ad

107. V. COLLI, *Le opere di Baldo. Dal codice d'autore all'edizione a stampa*, in C. FROVA - M. G. NICO OTTAVIANI (edd.), *VI Centenario della morte di Baldo degli Ubaldi 1400-2000*, Perugia 2005, pp. 25-85.

108. Sugli autografi bartoliani cfr. COLLI, *La biblioteca di Bartolo*, *passim*, in part. pp. 67-70, 74-79, 84-90; a proposito della scrittura dei *consilia* e del *Tractatus* della sua mano (figg. 5-6) si può osservare un analogo segno abbreviativo per ~, l'analogo disegno dell'occhiello inferiore della g minuscola (piuttosto schiacciato e nella sottoscrizione talvolta in maniera accentuata), il segno tachigrafico per 'con' con curvatura spezzata, la leggera volta a destra della parte finale di alcune lettere (come la m), il raddoppio del corpo di s, etc., cfr. *Ibid.* p. 86 nota 52.

109. COLLI, *La biblioteca di Bartolo*, p. 86; cfr. *supra* nota 53.

esempio, Pietro d'Ancarano, nell'idiografo della sua *Lectura Decretalium*, appartenuto a Felino Sandei (ms. Lucca, BCF 165)[110].

Nello scrivere e rielaborare le loro opere i giuristi ricorrono a una scrittura usuale, denominata da Cencetti "scrittura dei dotti"[111], che ha mantenuto pressoché invariate le sue caratteristiche nell'arco di oltre un secolo. Si tratta di una *textualis* personalizzata eseguita talvolta in forma veloce e legata, che rispecchia i connotati tipici della *littera minuta cursiva* (Casamassima) del tempo[112]. Nell'ambito del sistema grafico delle *litterae modernae* (o gotica che dir si voglia), le grafie degli autori hanno variato nel tempo e secondo le occasioni assumendo talora tratti maggiormente correnti. Il passaggio al modulo corsivo tuttavia si realizza nell'ambito di una gradazione di esecuzione, senza che ciò implichi l'adozione di una diversa scrittura. Non si pone in questo contesto un problema di digrafismo per la identificazione delle mani degli autori[113].

A fine Trecento la libraria semplificata di Baldo degli Ubaldi, ormai anziano, di cui si è avvalso pur nelle sue varianti nell'arco di oltre mezzo

110. COLLI, *Felino Sandei*, pp. 134-35, 143-47 (Appendice II), tavv. XX-XXII; un *consilium* autografo dell'Ancarano dal Ravenna, BClass 485/ III, p. 79, alla tav. XIX. Felino ha riconosciuto l'autografia delle postille dell'Ancarano nel ms. Lucca, BCF 165, da lui rilevata nella nota a f. 260r, in base ai *consilia* originali che conosceva dell'autore (cfr. *supra* nota 105).

111. G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina. Dalle lezioni di paleografia (Bologna. a.a. 1953-54)*, rist. a cura di G. GUERRINI FERRI (Bologna 1997), pp. 207-208, descrive così la "scrittura dei dotti": "E la congettura che i modelli ideali proposti agli scolari fossero diversi secondo il diverso scopo a cui era indirizzata la scuola potrebbe esser confermata dalla constatazione che la scarsissima documentazione pervenutaci della scrittura di medici, giuristi, dottori offre assai facilmente, quanto meno per la metà e la seconda metà del secolo XIII, caratteri diversi tanto da quelli della contemporanea notarile quanto da quelli della successiva mercantesca, ma che tuttavia non si saprebbe definire altrimenti se non con la generica osservazione della loro maggiore affinità con la scrittura libraria. Alcuni, che hanno occasionalmente constatato questa diversità, parlano di 'scrittura dei dotti', ma si tratta in realtà di scritture individuali e singole, taluna delle quali sembra più vicina a quelle del principio del secolo che alle coeve per effetto del tracciato nitido, spesso di dimensioni piuttosto grandi, con le aste non troppo alte e le righe serrate; altre, invece, più capricciose, sono veramente un tracciato corsivo della gotica libraria, in particolare delle *litterae* scolastiche; è interessante notare che, fra i giuristi dei quali possediamo autografi, quelli che, come Jacopo Bottrigari († 1348) avevano da giovani compiuto studi di notariato, usavano una scrittura non da 'dotto', ma appunto notarile... e la differenza di tali 'scritture di dotti' in confronto della notarile appare soprattutto se si trovano vergate l'una accanto all'altra... come in molti registri... nei quali in mezzo agli atti delle cause, scritti dai notai, si trovano pareri autografi di giuristi... Nel corso del secolo XIV le differenze fra le scritture dei dotti e quella notarile si attenuano... Alla fine di quel secolo e nel successivo le differenze sono completamente scomparse...".

112. E. CASAMASSIMA, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma 1988, pp. 93-147.

113. Sul tema del poligrafismo, cfr. T. DE ROBERTIS, *Una mano tante scritture. Problemi di metodo nell'identificazione degli autografi*, in *Medieval Autograph Manuscripts*, pp. 18-38.

secolo, sia nei *consilia*, che per postillare gli idiografi delle sue opere (TAV. VIII), risulta ben riconoscibile tra le corsive di stile notarile-cancelleresco dei suoi giovani segretari, che hanno raccolto per lui le minute dei *consilia* e dei testi esegetici.

Lapo da Castiglionchio senior († 1381), canonista, contemporaneo e amico di Baldo e del Petrarca, offre un esempio significativo delle strategie di autoscrittura dei giuristi del suo rango e della sua epoca. L'omogeneità della sua scrittura, nonostante le varianti della sua mano, nei vari contesti della sua attività d'intellettuale e di giurista può sembrare sorprendente. Si può osservare che la sua *subscriptio* autografa nel codice dell'Ospedale del Ceppo di Pistoia (TAV. XI), già ricordata, viene a porsi come *trait d'union* tra le diverse varianti della sua mano, in contesti molto diversi: da un lato le sue postille autografe in un codice petrarchesco Laurenziano (Pl. 26 sin. 10), dall'altro il minutario in gran parte autografo dei suoi *consilia* nel ms. London, BL Arundel 497, nel quale la grafia presenta nel complesso una certa incostanza e fu eseguita con notevole impeto (TAV. XII). Tuttavia, la scrittura di Lapo pare conservare immutate le proprie caratteristiche distintive nel tratteggio di alcune lettere e legature significative che lascia riconoscere una stessa mano e una stessa tipologia grafica; persino quando ha annotato le sue "ricordanze", notizie autobiografiche e di storia familiare sicuramente autografe in lingua volgare, nelle quali è stata riscontrata una coloritura mercantesca[114].

Diverso il caso di Giovanni da Legnano che, nonostante il suo rango e la sua fama, si è avvalso sempre di una corsiva piuttosto frettolosa e poco curata, con la quale ha eseguito postille persino nell'esemplare di dedica a Gregorio XI dei suoi trattati, nel BAV, Vat. lat 2639, codice miniato di fattura bolognese e di altissimo pregio, tenendo così fede anch'egli all'omogeneità della scrittura degli interventi autografi[115].

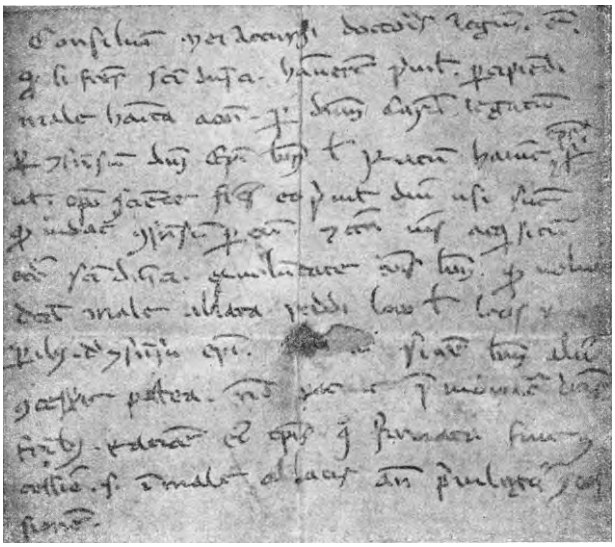
114. Su questi autografi di Lapo cfr. COLLI, *Per uno studio della letteratura consiliare*, pp. 25-35, in part. pp. 31-33; cfr. *supra* nota 63; le sue postille nel Laurenziano e le "ricordanze" sono indagate dal punto di vista paleografico da M. PALMA, *La mano di Lapo da Castiglionchio il Vecchio nel Laurenziano S. Croce 26 sin. 10*, in «Italia medioevale e umanistica» 17 (1974), pp. 515-516, con tavv.

115. Tre postille autografe in questo codice Vaticano sono ora segnalate da A. BARTOCCI, *s.v.* Giovanni da Legnano, in *Autographa*, I.1, pp. 87-101, in part. p. 93; che riproduce soltanto una sottoscrizione in corsiva di un *consilium* dell'autore, a p. 99 fig. 30 e in epigrafe; descrizione e riproduzione digitale del BAV, Vat. lat. 2639 ora in DVL (https://digi.vatlib.it).

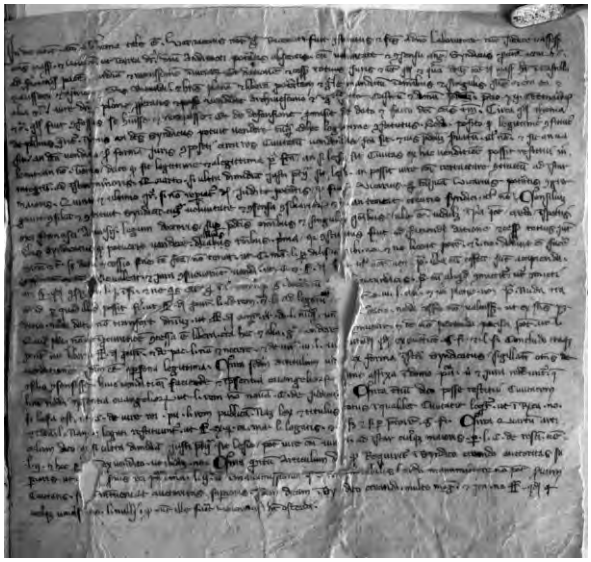
ABSTRACT

In the middle of the 14th century the *doctores*, jurists who taught at the universities of central and Northern Italy, were accustomed to give legal opinions at the request of judges or other legal institutions (*consilia sapientis iudicialis*), and also on behalf of parties to a lawsuit (*consilia pro parte*). As proof of the opinion's authenticity, the jurists would add their red seal, which depicted the doctor in cathedra reading a legal tome, accompanied by an autograph subscription at the foot of the text indicating the author of the opinion through some such standard formula as *et ita dico et consulo ego*: this I call the *subscriptio sub sigillo*. Until the beginning of the 14th century various documentary practices had been known. The new practice of the *subscriptio sub sigillo*, which became standard in the course of the 14th century, is the origin of the progressive abandonment of recourse to a public act, drafted by a notary, and leads to uniformity in the *layout* of the various kinds of *consilia*. The present study focuses on the evolution of the redactional practices used by jurists active in such consultational work in the 13th and 14th centuries, which included some of the most famous names in Medieval jurisprudence: Accursio and Dino del Mugello (for the 13th century), Cino da Pistoia, Giovanni d'Andrea, Bartolo da Sassoferrato, Lapo da Castiglionchio sen. and Baldo degli Ubaldi (for the 14th century). A discussion of the aspects of the textuality of some autograph *consilia* of Baldo degli Ubaldi will serve as an introduction to a paleaeographical digression on the style of handwriting of the learned jurists.

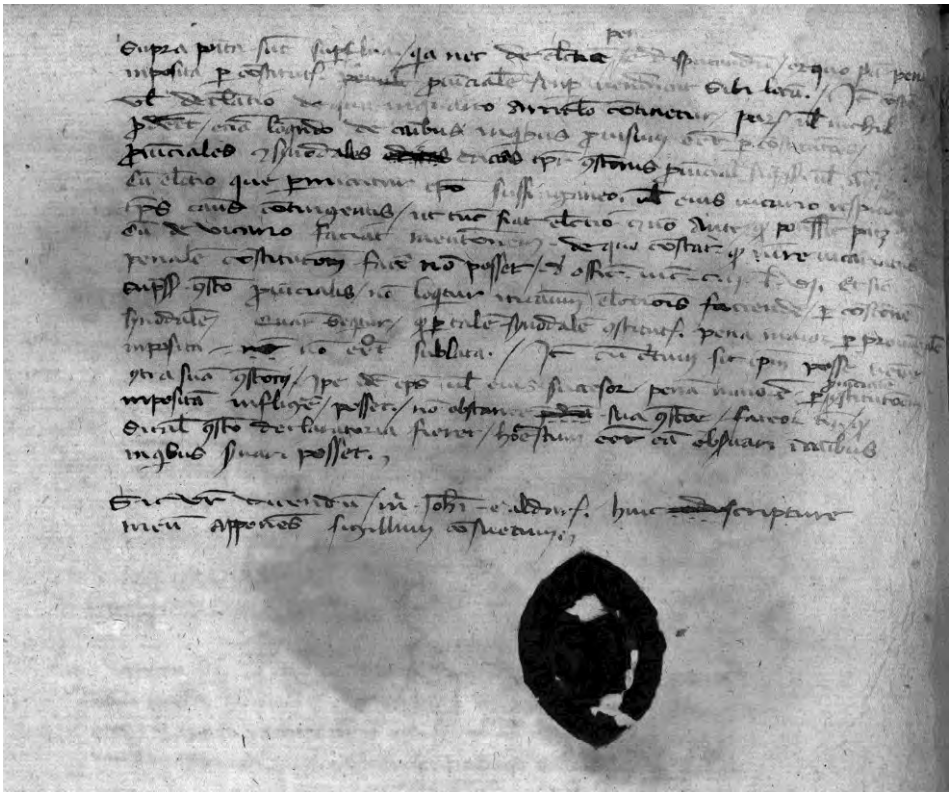
Vincenzo Colli Max Planck
Max Planck Institute for European Legal History
colli@rg.mpg.de



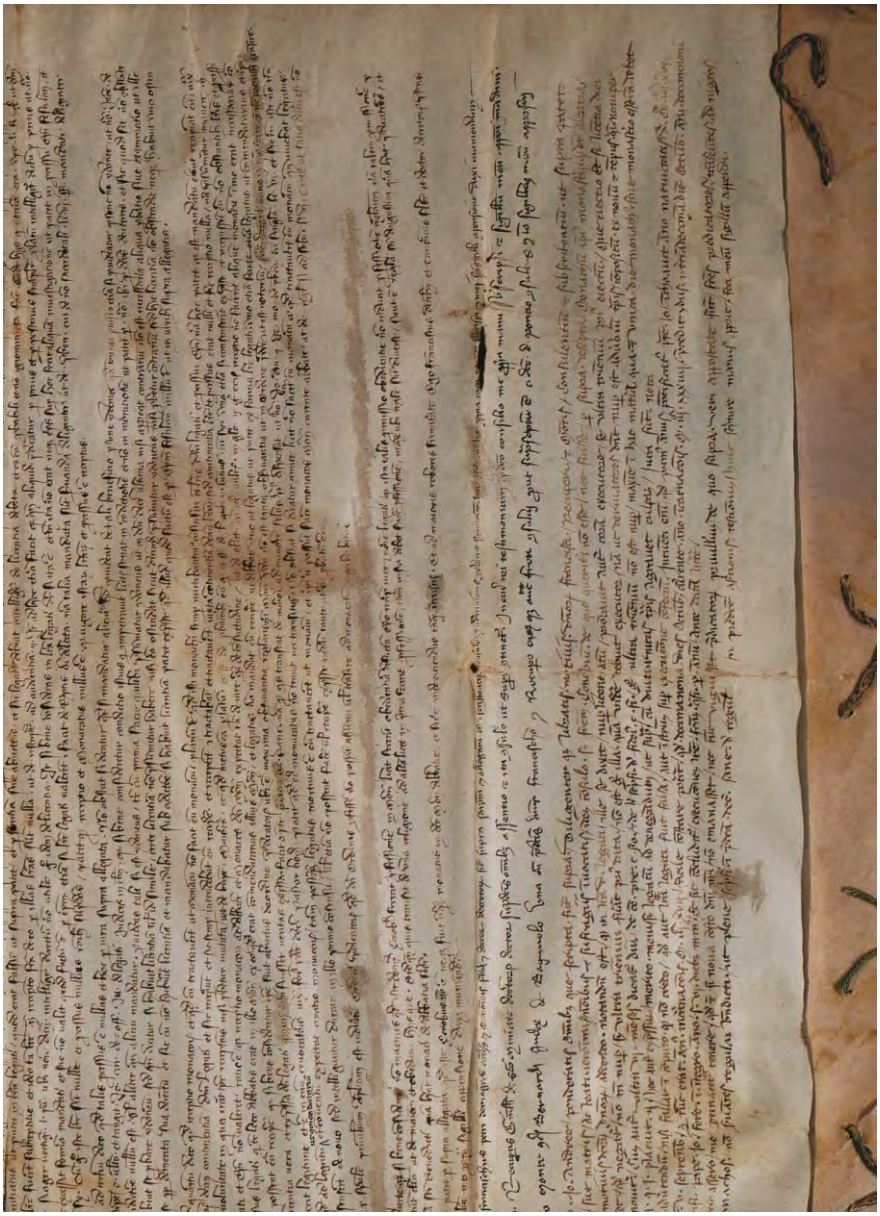
TAV. I. (*olim*) Bologna, Convento di San Domenico, Scritture diverse, Busta 55/7389.



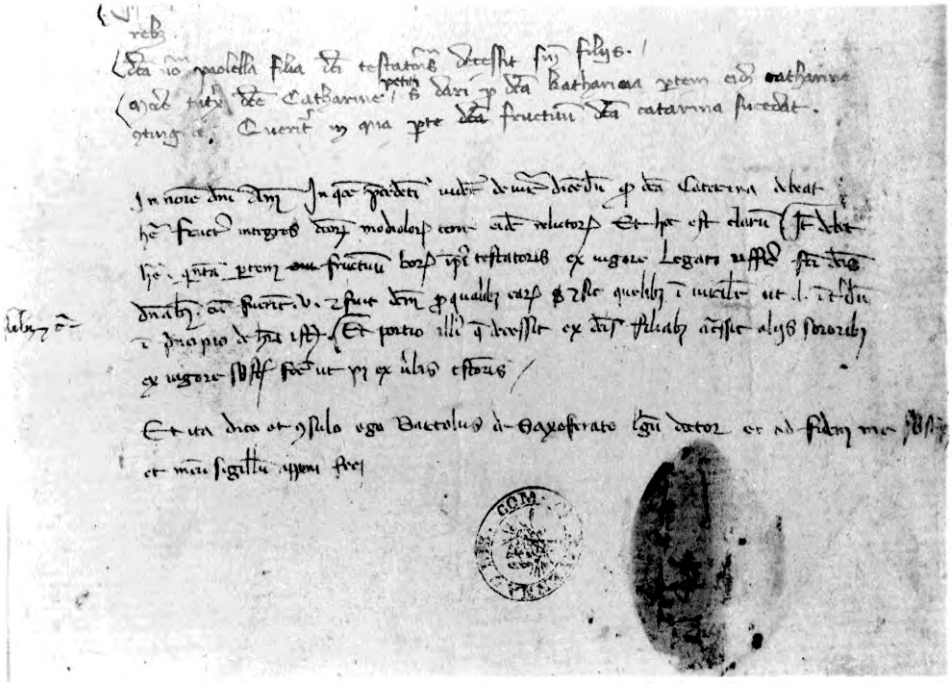
TAV. II. Siena, Archivio di Stato, Capitoli 10, f. 85r.
© Siena, Archivio di Stato



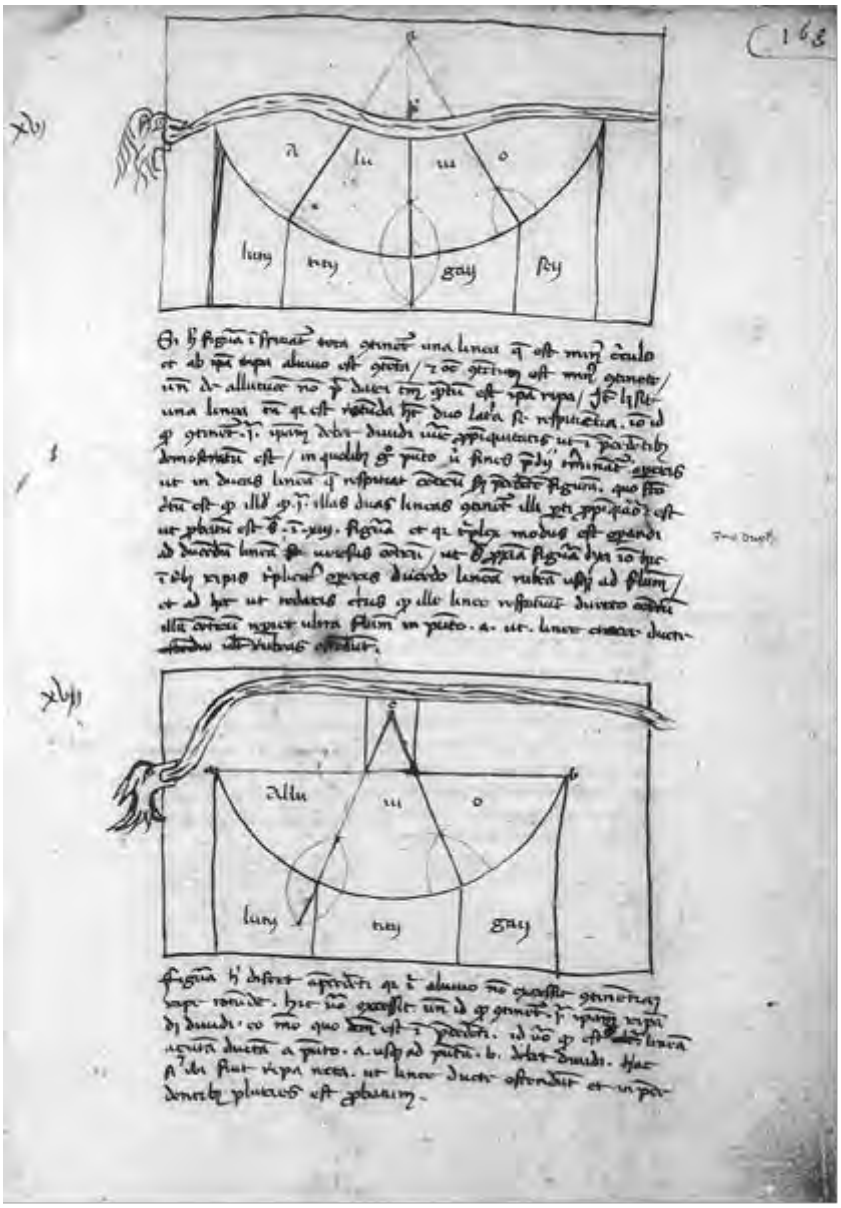
TAV. III. Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo 345, f. 20v.
© Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo



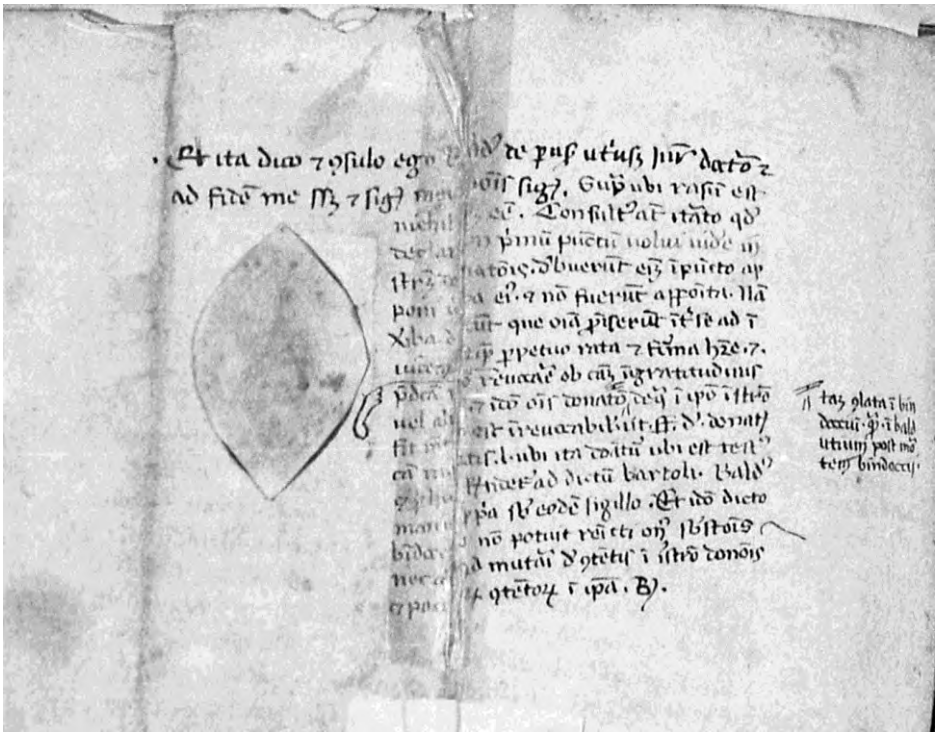
TAV. IV. Firenze, Archivio di Stato, Diplomatico, Badia fiorentina 1334 ottobre 19
© Firenze, Archivio di Stato



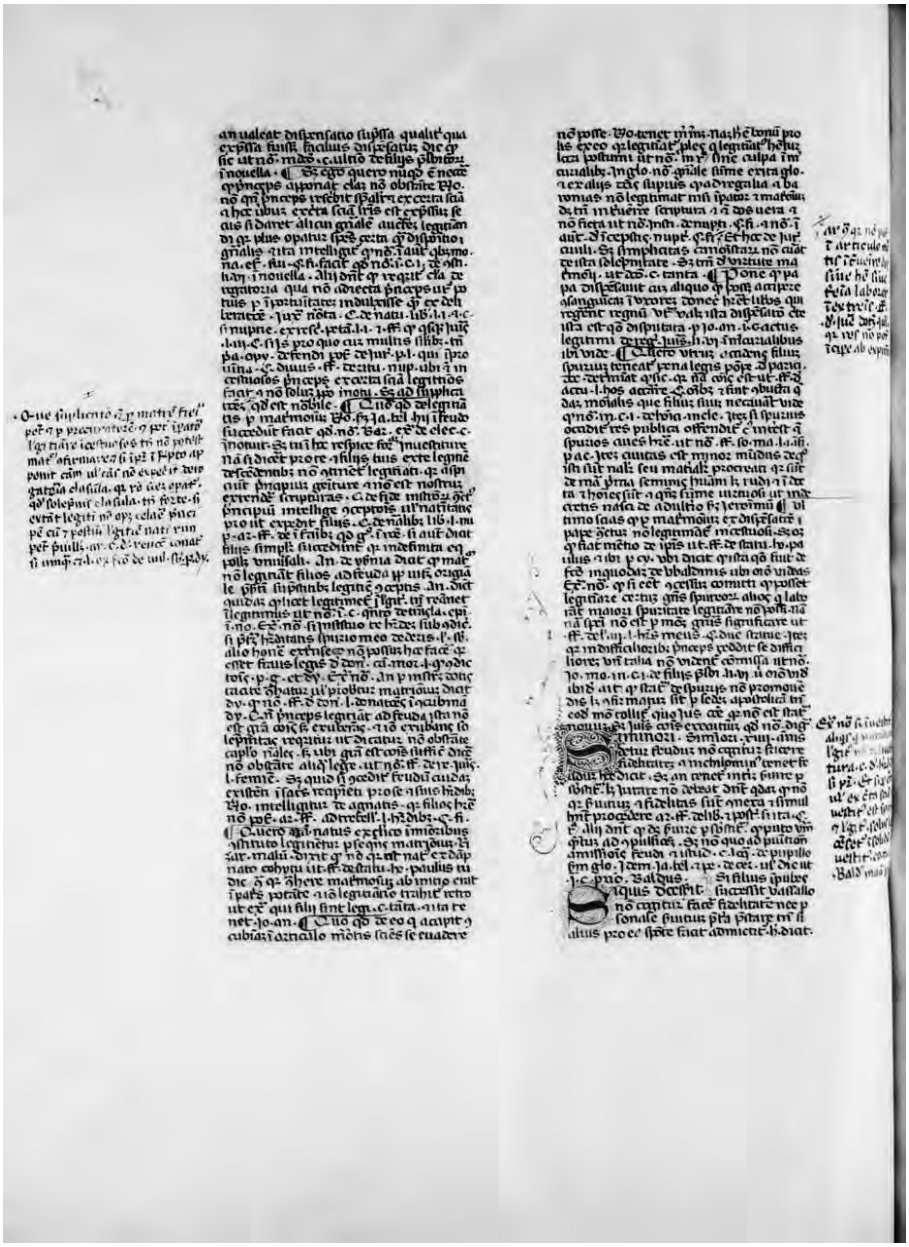
TAV. V. Ravenna, Biblioteca Comunale Classense 448, nr. 9.
© Ravenna, Istituzione Biblioteca Classense



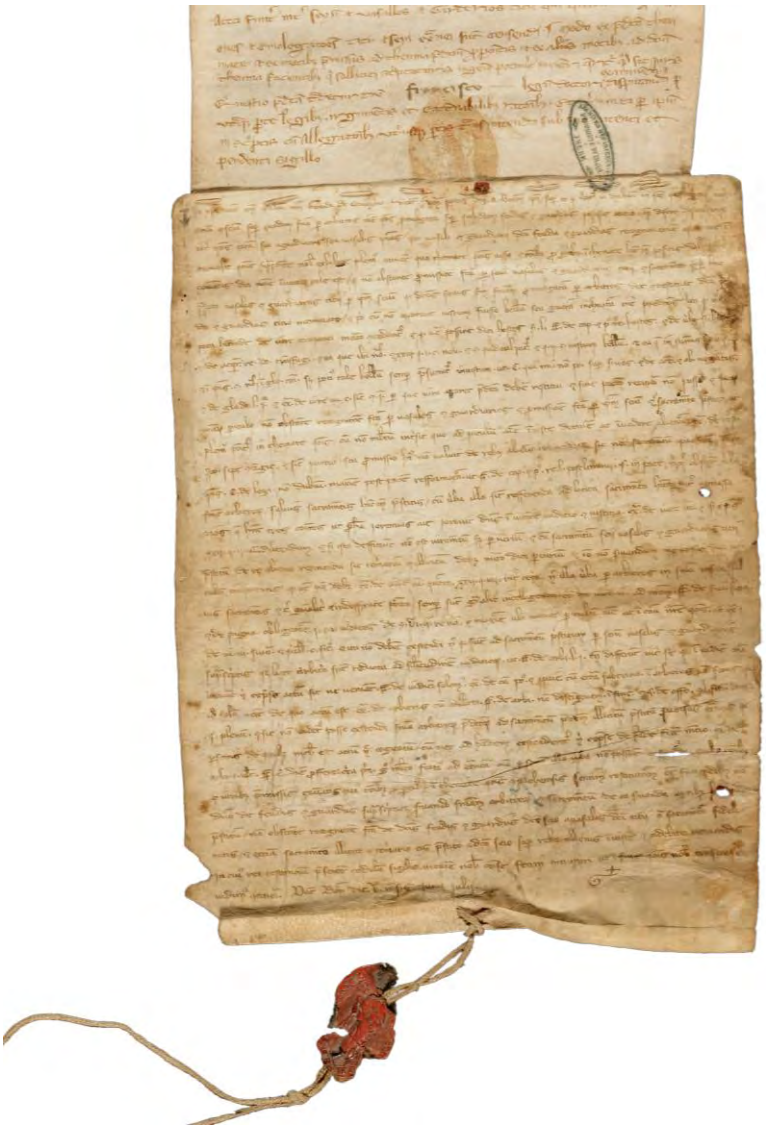
TAV. VI. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 1398, f. 168r.
© Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana



TAV. VII. Pesaro, Biblioteca Oliveriana 58, f. 65v.
© Pesaro, Biblioteca Oliveriana

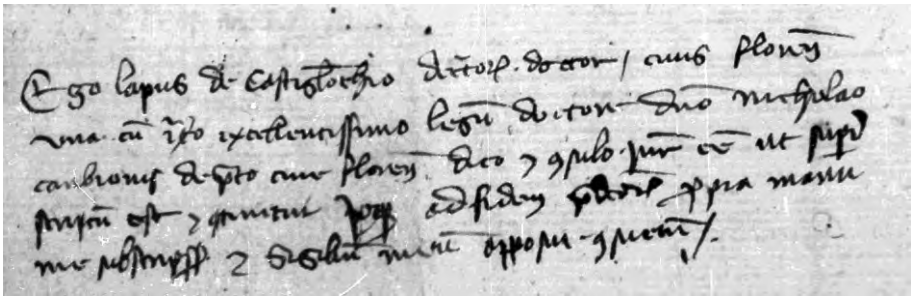


TAV. VIII. Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 11727, f. 54v.
© Paris, Bibliothèque nationale de France

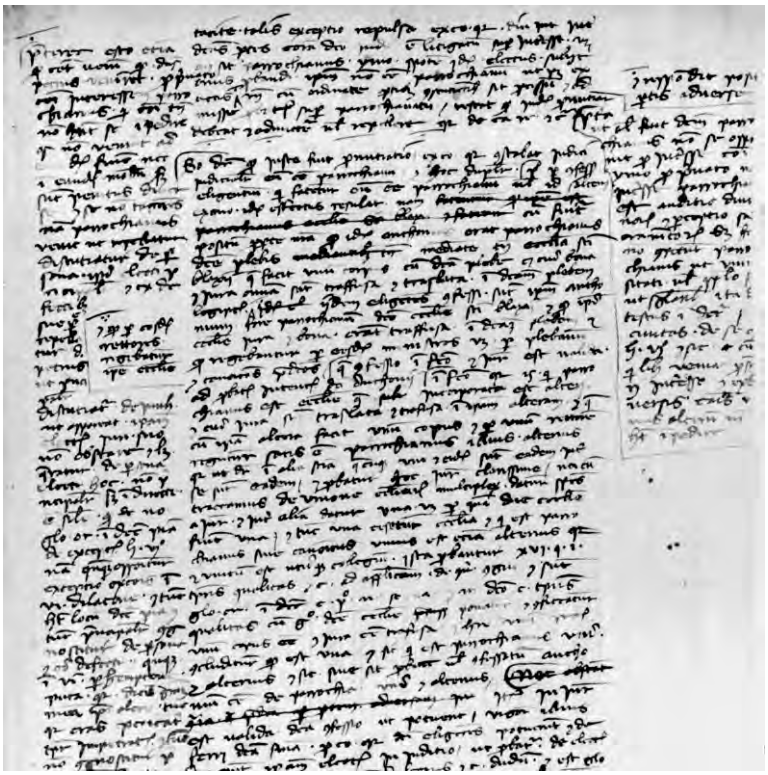


TAV. IX. Grenoble, Archives departementales de l'Isère B 3860.
© Grenoble, Archives départementales de l'Isère

TAV. X. Grenoble, Archives departementales de l'Isère B 3858.
© Grenoble, Archives départementales de l'Isère



TAV. XI. Pistoia, Archivio di Stato, Ospedale del Ceppo 483, f. 9v.
© Pistoia, Archivio di Stato



TAV. XII. London, British Library, Arundel 497, f. 66v.
© London, British Library Board

Pär Larson

«LA TUA LOQUELA TI FA MANIFESTO / DI QUELLA NOBIL PATRÏA NATIO...». I FATTI DI LINGUA COME STRUMENTO PER LA LOCALIZZAZIONE GEOGRAFICA DEI MANOSCRITTI (PRIMI ESEMPI DALLE VARIETÀ TOSCANE MEDIEVALI)

1. STATO DELLE COSE

L'aspetto linguistico è uno dei fattori meno considerati da coloro che si occupano di manoscritti medievali. Questo, però, non è soltanto colpa dei paleografi, dei codicologi, dei bibliotecari e degli altri operatori nel campo, ma dipende dal fatto che una parte preponderante della documentazione superstite è scritta da capo a fondo in latino. Ne consegue che tutto ciò che non è latino venga bollato con una delle due etichette generiche "volgare" o "italiano". L'aggettivo "volgare" sarebbe di per sé una definizione accettabile ("italiano", invece, ovviamente no), dato che si riferisce alla lingua parlata spontanea: ha però lo svantaggio di essere poco preciso, perché si può parlare di volgare pisano, volgare milanese, volgare ligure, siciliano o veneto, ma anche di volgare provenzale o castigliano... volgare, in sostanza, è tutto ciò che non è latino. Bisogna dunque scendere nei dettagli, ma per questo bisogna che ci siano dei dettagli in cui scendere.

Per poter fare il passo successivo dalle etichette generiche alle diciture più precise "genovese", "napoletano", "senese", "messinese", ecc., si necessita tutt'una serie di informazioni sul testo da definire, giunta a un'altra serie di informazioni sui tratti distintivi dei dialetti dell'Italia medievale. Ci servono insomma delle edizioni di testi – o, ancora meglio, raccolte di testi – "di origine controllata e garantita", per farci vedere quale fosse realmente la *facies* linguistica delle diverse varietà italoromanze medievali. E di tali edizioni ne esistono varie, a partire dai lavori di Alfredo Schiaffini (Firenze), di Arrigo Castellani (Firenze, Siena, San Gimignano, Volterra, Colle Valdelsa, Cortona, Lucca) e i suoi allievi – Luca Serianni (Arezzo, Prato), Francesco Agostini (Perugia,

Città di Castello), Sandro Bianconi (Viterbo, Orvieto), Paola Manni (Pistoia)[1] –, di Alfredo Stussi (Venezia) e della sua scuola – Vittorio Formentin (Napoli), Nello Bertoletti (Verona, Belluno), Lorenzo Tomasin (Padova), Paola Paradisi (Lucca)[2] –, ai quali si aggiungano libri e articoli di altri specialisti come G. B. Borgogno (Mantova), Diego Dotto (Ragusa [Dubrovnik]), Ettore Li Gotti e Gaetana Maria Rinaldi (Sicilia), Francesco Santucci (Assisi), Enzo Mattesini (Borgo Sansepolcro), Angelo Stella (Ferrara), Paola Sgrilli e Marco Maggiore (Salento)[3] (e chiedo scusa per gli eventuali *items* sfuggitimi!). Tutto bene, quindi? Purtroppo no, "tutto bene" non si può dire. – E perché?

Primo: Sostanziosi corpora di testi databili, localizzabili e contenenti le forme e i lessemi sufficienti per un'adeguata descrizione esistono sì per alcune località e territori, soprattutto dell'Italia centrale (la Toscana dei secoli XIII-XIV è probabilmente la regione meglio conosciuta sotto questo aspetto dell'Europa intera!), ma per altre parti del paese scarseggiano o mancano del tutto.

Secundo: Esistono varie anfizone all'interno delle quali convivono talmente tanti fenomeni che non è proprio possibile andare oltre una definizione generica: si pensi al *mare magnum* dei testi tosco-padani, che spaziano dall'Emilia a tutto il Veneto.

Tertio: Se stabilire l'appartenenza linguistica del copista o dei copisti di un manoscritto è sempre almeno teoricamente possibile, talvolta anche con una precisione notevole, questo non ci deve però far dimenticare un fatto importante, e cioè che i copisti erano persone vive e vegete che potevano muoversi e trasferirsi in luoghi anche molto lontani da quelli dove avevano imparato a parlare e a scrivere.

Perché la definizione geolinguistica di una mano possa diventare anche la definizione geografica del manoscritto stesso occorrono più elementi, come per esempio la presenza di ulteriori scritture di mani differenti da quella principale ma nella stessa varietà linguistica, oppure

1. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini*; CASTELLANI: *Mattasalà*, *Nuovi testi*, *Registro Passara*, *Statuti Colle*, *Testi sangimignanesi*, *Testi volterrani*, *Lettere Ricciardi*; SERIANNI: *Dialetto aretino*, *Testi prat*esi; AGOSTINI: *Confraternita di S. Agostino*, *Testi trecenteschi*; BIANCONI, *Ricerche*; MANNI, *Testi pistoiesi*.

2. STUSSI, *Testi veneziani*; FORMENTIN, *Ricordi*; TOMASIN, *Testi padovani*; BERTOLETTI: *Testi in volgare bellunese*, *Testi veronesi*; PARADISI, *Libro di Donato*.

3. BORGOGNO, *Studi linguistici*; DOTTO, *Scriptae venezianeggianti*; LI GOTTI, *Crestomazia*; RINALDI, *Testi d'archivio*; SANTUCCI: *Aggiunte Assisi*, *Conti Assisi*, *Statuti Assisi*, *S. Stefano*; MATTESINI, *Sansepolcro*; STELLA, *Testi ferraresi*; SGRILLI, *Libro di Sidrac*; MAGGIORE, *Scripto*.

la presenza nel codice di elementi decorativi secondo uno stile conosciuto e localizzabile.

2. METODO

Detto e considerato questo, passiamo al metodo. Prima di tutto occorre chiarire che, anche se ovviamente sono le forme che ci aiutano a riconoscere una varietà linguistica, le forme in sé, prese una ad una, non hanno quasi mai un'unica patria. Affermare per esempio che la congiunzione *anco* sia forma pisana è tanto vero quanto inutile, perché *anco* è in realtà la forma normale in tutta la Toscana, eccezion fatta per la sola Firenze – che usa *anche* – e per Prato, dove le due forme convivono. Bisogna dunque guardare alla coesistenza dei fenomeni, e dare il giusto peso alle variazioni riscontrate.

3. FENOMENI LINGUISTICI

Farò adesso, a scopo dimostrativo, una carrellata di tratti la cui ricorrenza e coesistenza può aiutare a riconoscere le varietà medievali toscane, proponendo esempi di fenomeni soprattutto vocalici ma anche consonantici, con in più qualche cenno di morfologia. Non mi soffermerò troppo sugli elementi lessicali caratteristici, troppo numerosi e asistematici per trovare posto in una veloce rassegna come questa. Intanto, un po' di bibliografia:

Firenze: CASTELLANI, *Frammenti*; CASTELLANI, *Nuovi testi*; MANNI, *Lingua di Dante*, pp. 19-26 e 95-109; MANNI, *Ricerche*; SCHIAFFINI, *Testi fiorentini*; STUSSI, *Lingua*.

Toscana occidentale (Pisa-Lucca): CASTELLANI, *Grammatica storica*, pp. 287-348; CASTELLANI, *Lettere Ricciardi*; PARADISI, *Libro di Donato*.

Prato-Pistoia: CASTELLANI, *Grammatica storica*, pp. 348-350; SERIANNI, *Testi pratesi*; MANNI, *Testi pistoiesi*.

San Gimignano-Volterra-Colle Valdelsa: CASTELLANI, *Statuti Colle*; CASTELLANI, *Testi sangimignanesi*; CASTELLANI, *Testi volterrani*.

Siena[4]: CASTELLANI, *Grammatica storica*, pp. 350-362; CASTELLANI, *Mattasalà*.

Arezzo-Cortona-Sansepolcro-Anghiari: CASTELLANI, *Grammatica storica.*, pp. 365-457; CASTELLANI, *Registro Passara*; SERIANNI, *Dialetto aretino*; MATTESINI, *Sansepolcro*, pp. 261-330.

ANAFONESI

In fiorentino antico non compare mai né /e/ chiusa tonica davanti a [λ] e [ŋ] né /o/ chiusa tonica davanti a [ŋ], con l'eccezione della stringa [oŋk], come p. es. in *tronco* e *spelonca*. La causa di questo stato di cose è il fenomeno definito da Arrigo Castellani "anafonesi", consistente da un lato nel passaggio di /e/ tonica (proveniente da lat. ĭ o da ē) a /i/ davanti a /λ/, oppure davanti a /ɲ/ proveniente da -NJ- (ma non da -GN-), come in *miglio* < MĬLIU(M) e *gramigna* < GRAMĬNEA(M), e dall'altro lato nel passaggio /e/ (da lat. ĭ o da ē) > /i/, e /o/ (da ŭ o da ō) > /u/, davanti a [ŋ]: *lingua* < LĬNGUA(M), *fungo* < FŬNGU(M).

Le forme anafonetiche sono regolari nella Toscana centrale e occidentale, mentre la parte orientale e meridionale registra una forte presenza di forme non anafonetiche, come si può vedere in un passo del *Costituto del comune di Siena volgarizzato* (*Stat. sen.*, 1309-10)[5], dove in una ventina di parole si colgono ben tre lessemi non anafonetici:

...et essi giurare fare sia tenuto la podestà di Siena publicamente nel c o n s e l l i o de la Campana denuntiare se alcuno de la sua corte con l e n g u a, o vero scrittura, o vero l u s e n g a d'alcuna certa persona elegere ad officio pregarà essi o vero alcuno di loro.

DITTONGHI *IE* E *UO*: FIRENZE

Un tratto vocalico che riguarda l'intera Toscana è il dittongamento in /jɛ/ e /wɔ/ dell'esito delle vocali brevi latine ĕ e ŏ in sillaba aperta,

4. Si aggiunga l'ancora inedita tesi di laurea di CASTELLANI, *Mattasalà*.

5. Per questo, come per i successivi esempi tratti dal *Corpus TLIO* dell'OVI, non fornisco informazioni bibliografiche, che il lettore troverà facilmente nel sito dell'OVI (Opera del Vocabolario Italiano), http://www.ovi.cnr.it/index.php/it/

anche se i risultati non sono gli stessi dappertutto. A Firenze dittonga praticamente tutto il dittongabile:

1. Ĕ (AE) e Ŏ breve in sillaba aperta: PĔDE(M) > *piede*, FAENU(M) > *fieno*, BŎNU(M) > *buono*, FŎCU(M) > *fuoco*;

2. Ĕ e Ŏ breve in sillaba aperta, precedute da una consonante + R: BRĔVE(M) > *brieve*, AMBRŎSIU(M) > *Ambruogio*, PRĔCAT > *priega*, PRŎBAT > *pruova*, CRĔPAT > *criepa*, *GRĔVE(M) > *grieve*, CRŎCU(M) > *gruogo* ['croco, zafferano'];

3. Ŏ breve in sillaba aperta, preceduta da una consonante palatale /λ/ o /ɲ/: *figliuolo*, *gragnuola*, *spagnuolo*, *tovagliuola*, ecc.;

4. la Ĕ della 3ª pers. sing. e plur. del verbo 'essere': *iera*, *ierano*.

Invece a Firenze non dittongano mai le vocali toniche del numerale *nove* e dell'avverbio *bene*, né quelle di parole sdrucciole come *medico*, *pecora*.

DITTONGHI *IE* E *UO*: PISA-PISTOIA-SIENA-AREZZO-SANSEPOLCRO

Se guardiamo alla Toscana occidentale, troviamo, dei quattro punti del paragrafo precedente, 1 e 3, ma non 2 e 4. Inoltre è regolare *omo*, *-ini* 'uomo' (che sarà un latinismo?). Così, già in uno dei più antichi testi pisani si legge:

Epigr. pis., 1174/80, pag. 64.15: *H o m o ke vai per via p r e g a Deo dell'anima mia...*

Il dittongamento senese è simile a quello fiorentino (sono presenti i tipi 1 e 3), ma esteso a parole come *biene* 'bene' (documentato solo in nomi di persona), *liei* 'lei', *nuove* '9', *pierla* 'perla' (la sillaba, nonostante l'apparenza, non è implicata: cfr. it. *postierla*, *tuorlo*), *puoi* 'poi', *uopera* (pl. *-are*) 'opera'. Dopo consonante + R si hanno i tipi *breve*, *prego* ma *pruova*, *truova*.

In toscano orientale, cioè in aretino e sansepolcrese (il cortonese ha il tipo senese, con in più *biene* e *piecora*), il dittongamento compare soltanto in parole con uscita "maschile": cfr. *buono* ~ *bona*, *vieni* ~ *vene*.

DITTONGHI *AI*, *EI* ECC.

Accanto ai dittonghi definiti "ascendenti" /jɛ/ e /wɔ/, le antiche parlate toscane conoscevano una serie di dittonghi "discendenti" composti da vocale + /i/: sono /ai/ come in *ormai*, /ɛi/ come in (*co*)*lei*, /ei/ come in *dovei*, /ɔi/ come in *poi*, /oi/ come in *noi*, /ui/ come in *costui*. In posizione finale di parola, come negli esempi citati, questi dittonghi sono presenti in tutte le varietà toscane. In posizione tonica all'inizio o all'interno di parola, oppure in posizione protonica sono invece scomparsi o in via di scomparsa già all'epoca delle prime testimonianze scritte fiorentine. I dittonghi in *-i* resistono stabilmente solo in posizione tonica davanti a pausa: in ogni altra posizione si riducono a vocale semplice. La prova di ciò si può trovare in testi poetici:

fa'mi 'mi fai' (Amico di Dante, son. 47, v. 7, in rima con *chiami*)
fu'mi 'mi fui' (Dante, *Purg.*, XXII.90, in rima con *fiumi*)
morra'ti 'ti morirai' (Dante, *Vn*, cap. 23, par. 22, v. 42, in rima con *crucciati*)

Nelle altre varietà toscane i dittonghi discendenti resistono più a lungo:

fior. *agguato* < germ. *WAHTA	pis., pist., sen. *agguaito* (sen. anche *agguàtio*)
fior. *frale* 'fragile' < FRAGILE(M)	pis. *fraile*
fior. *lado* 'brutto' < fr. ant. *lait*, *laide*	pis., sen. aret. *laido* (sen. anche *làdio*)
fior. *piato* < PLACITU(M)	pis., lucch., prat., sen. *piaito*
fior. *prete* < *PRAEBYTER	pis., lucch., pist., sen., aret. *preite* (sen. anche *prètie*)
fior. *voto* 'vuoto' < *VOCITU(M)	pis., lucch., sen., aret. *voito* (sen. anche *vòtio*)
fior. *atare* 'aiutare' < ADIUTARE	pis., lucch., pist., prat., sen., aret. *aitare*

fior. *guatare* < germ. *WAHTAN	pis., volt., sen., aret. *guaitare* (sen. anche *guatiare*)
fior. *metà* / *-ade* < MEDIETATE(M)	pis., lucch., pist., prat., sen., aret., corton. *meità* (sen. anche *metià*)

La cancellazione di *-i* postvocalica in fiorentino antico ha lasciato una traccia duratura nella grafia dell'italiano letterario, dove le grafie *da'*, *de'*, *ne'*, *su'* per le preposizioni articolate *dai*, *dei*, *nei*, *sui* (le quali, data la posizione sempre protonica, si sono monottongate già in epoca antica) sono rimaste vive almeno fino alla prima metà del Novecento.

DITTONGAMENTO *E* > *EI* E *O* > *OU*

In vari testi della Toscana orientale, in aretino e sansepolcrese (ma da nessun'altra parte in Toscana), compare il dittongamento di /e/ e /o/ chiusa tonica in sillaba aperta che dà come risultato *ei* e *ou*:

Doc. aret., 1240, pag. 159, riga 23: «Tobaldo del N e i r o v st. de gr(ano)»;
Restoro d'Arezzo, 1282 (aret.), pag. 21, riga 27: «vedemo ogne m e i s e la coniunzione e l'oposizione del sole e de la luna»;
Doc. aret., 1349-60, pag. 171, riga 2: «una troia bianca e n e i r a, la quale comparai da Goro dal Poççø»; pag. 185, riga 34: «una somiera de p e i l o bruno».
De regno volg., XIII *ex.* (aret.), cap. 8, pag. 180, riga 12: Simelliantemente è etiamdio a la moltitudine nocevele se tale g u i d e r d o u n e si dea ai prencipi.

DITTONGO *AU*

Restando sul piano dei dittonghi discendenti, segnalo che il dittongo AU, primario e secondario, si conserva in vari dialetti davanti a /l/: pis. *aulo* 'nonno' < AVOLU(M), pis., aret. *caulo* 'cavolo' < CAULU(M), pis., lucch. *diaulo*, *-e* 'diavolo' < DIABOLU(M), pis. *faula* 'favola' < FABULA(M), pis., lucch., aret. *paraula* 'parola' < PARABOLA(M), pis., lucch., pist., prat., aret. *taula* 'tavola' < TABULA(M).

E/I E *O/U* IN PROTONIA

In sillaba protonica esiste una tendenza alla chiusura della *e* in *i* e, in molto minore misura, della *o* in *u*. A Firenze tale tendenza si mostra forte per l'*e* (cfr. *difendere*, *ricovero*), ma con nel più antico dialetto una serie di eccezioni che solo più tardi, nel secolo XIV, si allineeranno: *Melano*, *segnore*, *megliore*, *nepote*. Altrove la chiusura è estesa anche a *o*> *u*: a Pisa *cului*, *cuminciare*, *cusì*, ecc., coesistono con le forme in *co-*.

Passando alla Toscana orientale, la situazione cambia radicalmente: è infatti un tratto tosco-orientale caratteristico la conservazione di *e* atona del latino volgare nelle particelle *me*, *te*, *se*, *ve*, *ce*, nelle prep. *de* ed *en*, nei prefissi *de-*, *des-*, *en-*, *es-*, e in qualche altro caso.

TRATTAMENTO DI *-AR-* ED *-ER-*

Un altro fenomeno degno di segnalazione è l'esito della sillaba -AR- in posizione protonica e postonica, che a Firenze dà regolarmente > *er*, come in molte voci verbali: *guard**er**ò*, *cant**er**ebbe* (in *starei* *-ar-* si conserva in quanto parte della radice: ma sono documentate forme come *sterei*, *derò*, ecc.) In senese, -ER- intertonico e postonico passa ad *ar*, tranne nella desinenza verbale *'-ero*. Anche in aretino si ha il passaggio di *-ER-* intertonico e postonico ad *-ar-*, compresa la desinenza *'-ero*/ *'-aro*.

LENIZIONE

In pisano la sonorizzazione dell'esito di -K- intervocalica è un po' più estesa che in fiorentino: pis. *Mighele* (lucc. *Michele*), pis. lucch. pist. *oga* 'oca'; pis. lucch. pist. prat. *pogo* 'poco'; lucch. pist. prat. *regare* 'recare'; pis. lucch. *segondo* 'secondo'; pis. lucch. volt. aret. ssep. *siguro* 'sicuro'.

SIBILANTI E AFFRICATE IN TOSCANO OCCIDENTALE

Il tratto più importante dei dialetti pisano e lucchese è probabilmente la perdita dell'elemento occlusivo delle affricate dentali /(t)ts/ e /(d)dz/: *zappa* > *sappa*, *forza* > *forsa*, *mezzo* > *meso*. L'effetto di questo passaggio, già avviato nella seconda metà del secolo XII, è che una volta "liberati" i grafemi <ç> e <z>, essi vengono adottati per rappresentare l'esse sonora /z/: cfr. *bizogno*, *diçagio*.

MORFOLOGIA VERBALE: FORME E DESINENZE

Vanno segnalate alcune forme caratteristiche, a cominciare dalla 1ª pers. sing. del verbo "avere" che può essere *abbo* 'ho' in pisano, lucchese, senese, aretino e sansepolcrese, mentre per la 3ª pers. sing. dello stesso verbo esiste la forma *ave* 'ha' in pisano, lucchese, cortonese e sansepolcrese. Quanto a "essere", in toscano occidentale la 3ª pers. sing. pres. ind. è *este* o *est* 'è'; all'imperfetto, le forme fiorentine della 3ª pers. sing. e plur. sono *iera* 'era' e *ierano*.

Per i verbi della prima coniugazione, nel fiorentino e pistoiese più antichi l'uscita della 2ª pers. sing. differisce da quella dei verbi in *-ere* e *-ire*: si ha infatti *vedi* < VIDES e *senti* < SENTIS, ma *cante* '[tu] canti' < CANTAS. Una situazione analoga si presenta per il congiuntivo, dove le forme latine in -AS dànno una forma volgare in *-e*: cfr. *che tu abbie* < HABEAS, *che tu diche* < DICAS, ecc.

In fiorentino del secolo XIII le forme della 3ª pers. plur. del presente e dell'imperfetto possono uscire in *-ro* – che è la desinenza originaria in forme come *vénnero* ed *èbbero* – a scapito dell'originario *-no*. Si trovano quindi forme come *stàvaro* 'stavano' nel cosiddetto *Detto del Gatto Lupesco* (v. 114); *càntaro* 'cantano', *pòssoro* 'possono', *rèndorlli* 'gli rendono', ecc. nel canzoniere V (BAV, Vat. lat. 3793) e *trovàvar* 'trovavano', *fàcciar* 'facciano', *méttor* 'mettono', 'saranno', ecc. nel *Fiore* attribuito a Dante.

Nel dialetto pisano medievale, i paradigmi verbali furono riorganizzati partendo da situazioni originarie come *canta*/*cantano*, *vedeva*/*vedevano* e generalizzare l'equazione 3ª pers. plur. = 3ª pers. sing. + *-no*. Si formarono così da *andó*, *andón(n)o*, da *andasse*, *andasseno*, da *andrebbe*, *andrebbeno*, da *vendé*/*-ette*, *vendén(n)o*/*vendetteno* e da

partì/partitte, *partìn(n)o/partitteno*. Lo sviluppo iniziale si può vedere nella seguente tabella:

MORFOLOGIA VERBALE FIORENTINA / PISANA: DESINENZE DEL PERFETTO

latino classico	(*IUDICAVĒRUNT*)	(*DEDĒRUNT*)	(*VESTIĒRUNT*)
latino volgare	IUDICÁUT, -ĀRUNT	DĔDIT, -ĔRUNT	VESTIIT, -ĪRUNT
fiorentino antico	giudicò, giudicàro(no)	diède, dièdero	vestì, vestìro(no)
pisano 1ª fase	*giudicó, *giudicaro	*diède, *diedeno	*vestì, *vestiro
pisano antico	giudicó, giudicóno	diè(de), dièdeno	vestì, vestìno

Nella morfologia verbale pisana si osservano anche altre analogie, come le forme di 1ª e 3ª pers. sing. perf. del tipo *stetti* / *-e*, costruite con i suffissi (appena visti sopra) *-etti/-e*, *-itti/-e* (le forme in *-ett-* sono anche fiorentine, quelle in *-itt-* no):

Trattati di Albertano volg., a. 1287-88 (pis.), *De amore*, L. I, cap. 3: «la beata madre di Dio sempre vergine Maria, annontiante l'angelo, per li orecchi ingravidò e concepette lo figliuolo nostro Signore Iesù Cristo»

Cavalca, *Specchio de' peccati*, 1333 (pis.), cap. 11: «il nostro Salvatore a' peccatori, i quali egli assolvette, non diede altra penitenzia se non che disse; Va, e non peccare più»

Guido da Pisa, *Fiore di Italia*, a. 1337 (pis.), cap. 8 rubr.: «l'acqua si convertitte in sangue».

4. ESEMPI

Darò adesso tre esempi tratti da manoscritti custoditi in biblioteche fiorentine[6]. Nel primo, dal codice II.IV.111 della Biblioteca Nazionale Centrale (datato 1274/75), la forma *riedi* (da *redire* 'ritornare'), prevalentemente fiorentina, coesiste con un'altra forma dittongata di tipo fiorentino, *priega*, e con i congiuntivi di 2ª pers. sing. in *-e*, *posse*,

6. L'impostazione grafica di questo e degli altri due testi è quella del manoscritto.

caggie, *sappie*, cui si può aggiungere una forma del futuro con passaggio *ar* > *er* in protonia: *deroe* 'darò'. Tutto sommato, un testo ben fiorentino.

> Et un altro disse: Ki ongn'u-
> omo dispregia ad o(n)gn'uomo di-
> spiace». (Et) no(n) dicere al'amico tuo:
> «Va (e) **riedi**, ke domane lo ti **deroe**»,
> cu(m) ciò sia cosa ke tu li le **posse**
> dare vie via. P(er)ciò k'uno fi-
> losofo disse: «Termine a t(er)mine
> agiungnere a colui ke **priega** è
> a scaltrime(n)to di negare». Et
> altrove si dice: «Più honestade
> è la cosa negare ke lunghi ter-
> mini dare». Ma guarda ke s'elli
> no(n) ti piacerà promettere al'a-
> mico quello ke tti domanda,
> no(n) tu p(er) vergo(n)gna **caggie** i(n) bu-
> gia. Che disse uno savio: «Ver-
> go(n)gna di negare guarda non
> ti dea necessitade di me(n)tire».
> Ke **sappie** ke «meno è i(n)ga(n)nato
> quelli a cui tosto è negato»: ciò

Nel secondo esempio, dal Pluteo 42.23, f. 1r della Biblioteca Medicea Laurenziana, oltre alla forma *cusì* con chiusura vocalica in protonia, si notano tre esempi di *est* 'è', i due sostantivi *intensione* e *isciensa* con <s> anziché <z> e, di riflesso, *tezoro*/*teçoro* con sibilante sonora espressa da <z> e <ç>. Un testo toscano occidentale, senz'altro[7]: per precisare ulteriormente la provenienza sono però costretto a ricorrere a un criterio lasciato fuori da questo lavoro, vale a dire l'individuazione di elementi lessicali caratteristici come l'aggettivo *cigulo* 'piccolo', uno dei più sicuri «indicatori di pisanità» dell'epoca (nei codici fiorentini dello

7. L'avverbio *brievemente* anziché *brevemente* si potrebbe spiegare con la probabile origine fiorentina del volgarizzamento.

stesso testo, il volgarizzamento del *Tresor* di Brunetto Latini, al posto di *cigulo* si trovano le forme fior. *picciolo* o *piccolo*).

Questo libro
est chiama-
to Te**z**oro
che c**u**sì co-
me lo sig-
niore che
uuole in
cigulo lu-
ogo ama-
ssare gra(n)-
dissimo **te-**
çoro (con) cose
di grandissimo ualore no(n) per suo
dilecto ma p(er) acresciere lo suo pode-
re (e) per **assigurare** lo suo stato in
guerra (e) in pace elli mecte le più ca-
re chose (e) le più pretiose gioie che
elli puote segondo la sua **buona in-**
tensione (e) altresì **est** lo incominciа-
mento di questo libro (con)giunto d'al-
ta **isciensa** sì come quello che **est**
chavato di tucti li menbri di phy-
losophia niuna somma brieveme-
nte. Et la p(r)ima parte di questo **te-**
çoro est altresì come denari com

Restiamo nella Biblioteca Laurenziana, dove nel Pluteo 45.19, f. 108r-v, troviamo il terzo esempio, che riguarda una scienza più concreta, la veterinaria. Fenomeni da segnalare sono: il dittongo *-uo-* in parole uscenti in *-o* (*buono*, *fuocho*, *luogho*), mentre altrove si ha *-o-* (*trovano*, *vole*, *nova*, *coprase*); la *e* atona (anziché *i*) di *se*, *Scongiurote*, *remettano*, *enfine*, *desotto* e *de*; l'assenza di anafonesi in *megnatte*; il dittongamento *é* > *ei* in *ei*, *seita*, *oveiro*, *beire*, *peili*; il pronome dativo di 3ª pers. plur.

'ro, lo sviluppo *er* > *ar* in postonia in *friggiare*, *mettare, avarai*, mentre l'*ar* postonico originario è conservato in *ingrassarà*. Tutti elementi che ci portano ad Arezzo.

> [Q]uando lo nervo del cavallo è talliato,
> tolle l'uno capo e l'altro del nervo e choscili cu(m) **seita** asiemi, e poscia abbia vermicelli ei quali **se** chiamano esculi **oveiro** lu(m)brichi, **ei** quali **se trovano** nel litame, e falli **friggiare** nell'olio e pólli nella piagha e fie sanata.
> [A]bbi la salvia e savina e malva e le bacche de lauro e mestale coll'u(n)to del'orso e dàlle **beire** al cavallo collo vino **buono** e **ingrassarà**. Le interiore del pesce i(n)grassa ancho el cavallo a da(r)li a **beire**.
> [Q]uando lo cavallo ène sforato, legali ala coda una coreggia di ciervo e di' queste parole: «Pietro, Paulo e Ypolito andano e lo Segnore **'ro** disse: Signore Dio nostro, el cavallo nostro è sforato. Sco(n)giuro**te** cavallo, dal Patre e dal Fillio e dalo Spiritu santo che tu da questa i(n)fe(r)metà sia libero» e dìlli nell'urechia ritta ci(n)que paternostri.
> [C]hi **vole** ch'ei peli **remettano**, tolgha le sa(n)gguissugie, ciò è le mignatte, e empiene una pignatta **nova**, e abbia uno forame piccholo o due o più. E poscia abbia un'altra pignatta gra(n)de ta(n)to che ne cappia questa pignatta duve sono le mignatte enfine ala meça, e **coprase** la pignatta de pasta cruda e tra l'una pignatta e l'altra si metta una scudella vitriata che vi chaggia lo destrutto dele **megnatte**, e poi fà **fuocho** atorno e desotto ala pignatta. E qua(n)do **avarai** colto questo grasso, mestalo collo sugho de romece e cu(m) acrimonie e unge lo **luogho** du' vuli fare **mettare peili**.

BIBLIOGRAFIA

AGOSTINI, *Confraternita di Sant'Agostino* = F. AGOSTINI, *Il libro di memorie della confraternita di Sant'Agostino di Perugia*, in «Studi linguistici italiani» VII (1967-1970), pp. 99-155.

AGOSTINI, *Testi trecenteschi* = F. AGOSTINI, *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, Firenze 1978.

BERTOLETTI, *Testi in volgare bellunese* = N. BERTOLETTI, *Testi in volgare bellunese del Trecento e dell'inizio del Quattrocento*, in «Lingua e stile» XLI/1 (2006), pp. 3-26.

BERTOLETTI, *Testi veronesi* = N. BERTOLETTI, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova 2005.

BIANCONI, *Ricerche* = S. BIANCONI, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medioevo*, in «Studi linguistici italiani» III (1962), pp. 3-175.

BORGOGNO, *Studi linguistici* = G. B. BORGOGNO, *Studi linguistici su documenti trecenteschi dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana» XL (1972), pp. 27-112.

CASTELLANI, *Frammenti* = A. CASTELLANI, *Frammenti d'un libro di conti di banchieri fiorentini del 1211*, in «Studi di filologia italiana» XVI (1958), pp. 19-96 (rist. in A. CASTELLANI, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-76)*, 3 voll., Roma 1980, vol. 2, pp. 73-140).

CASTELLANI, *Grammatica storica* = A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*. I. *Introduzione*, Bologna 2000.

CASTELLANI, *Lettere Ricciardi* = A. CASTELLANI (ed.), *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, introduzione, commenti, indici a cura di I. DEL PUNTA, Roma 2005.

CASTELLANI, *Mattasalà* = A. CASTELLANI, *Il libro di Mattasalà di Spinello 1231-1243*. Tesi di laurea diretta dal prof. C. BATTISTI, Università degli studi di Firenze, a. a. 1945-1946.

CASTELLANI, *Nuovi saggi* = A. CASTELLANI, *Nuovi saggi di linguistica e filologia romanza (1976-2004)*, a cura di V. DELLA VALLE *et alii*, 2 voll., Roma 2009.

CASTELLANI, *Nuovi testi* = A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, 2 voll., Firenze 1952.

CASTELLANI, *Registro Passara* = A. CASTELLANI, *Il registro di crediti e pagamenti del maestro Passara di Martino da Cortona (1315-1327)*, Firenze 1949.

CASTELLANI, *Statuti Colle* = CASTELLANI, *Gli Statuti dell'Arte dei merciai, pizzicaioli e speziali di Colle di Valdelsa*, in «Studi linguistici italiani» XX (1994), pp. 3-39 (rist. in CASTELLANI, *Nuovi saggi*, vol. 2, pp. 809-842).

CASTELLANI, *Testi sangimignanesi* = A. CASTELLANI, *Testi sangimignanesi del secolo XIII e della prima metà del secolo XIV*, Firenze 1956.

CASTELLANI, *Testi volterranesi* = A. CASTELLANI, *Testi volterrani del primo Trecento*, in «Studi di filologia italiana» XLV (1987), pp. 5-31 (rist. in CASTELLANI, *Nuovi saggi*, vol. 2, pp. 656-714).

DOTTO, *Scriptae* = D. DOTTO, *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo*, Roma 2008.

FORMENTIN, *Ricordi* = V. FORMENTIN (ed.), Loise De Rosa, *Ricordi, edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque Nationale de France*, 2 voll., Roma 1998.

LI GOTTI, *Crestomazia* = E. LI GOTTI, *Volgare nostro siculo. Crestomazia dei testi in antico siciliano del secolo XIV*, parte I, Firenze 1951.

MAGGIORE, *Scripto* = M. MAGGIORE, *Scripto sopra Theseu re. Il commento salentino al Teseida di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, Berlin-Boston 2016.

MANNI, *Lingua di Dante* = P. MANNI, *La lingua di Dante*, Bologna 2013.

MANNI, *Ricerche* = P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana» 8 (1979), pp. 115-171.

MANNI, *Testi pistoiesi* = MANNI, *Testi pistoiesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1990.

MATTESINI, *Sansepolcro* = E. MATTESINI, *Il volgare a Borgo Sansepolcro tra Tre e Quattrocento*, in *La nostra storia. Lezioni sulla storia di Sansepolcro.* I. *Antichità e Medioevo*, a c. di A. CZORTEK, Sansepolcro 2010, pp. 261-330.

PARADISI, *Libro Donato* = P. PARADISI, *Il libro memoriale di Donato. Testo in volgare lucchese della fine del Duecento*, Lucca 1989.

RINALDI, *Testi d'archivio* = G. M. RINALDI, *Testi d'archivio del Trecento*, 2 voll., Palermo 2005.

SANTUCCI, *Aggiunte Assisi* = F. SANTUCCI, *Aggiunte in volgare trecentesco agli Statuti dei Disciplinati di S. Antonio di Assisi*, in «Atti Accademia Properziana del Subasio», serie VI, 4 (1980), pp. 49-60.

SANTUCCI, *Conti Assisi* = SANTUCCI, *Conti in volgare trecentesco del Sacro Convento di S. Francesco in Assisi*, in «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio», serie VI, 1 (1978), pp. 45-67.

SANTUCCI, *S. Stefano* = F. SANTUCCI, *Conti in volgare della fraternita dei disciplinati di S. Stefano di Assisi (1354-1362)*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» C (2003), pp. 333-356.

SANTUCCI, *Statatuti Assisi* = F. SANTUCCI, *Gli Statuti in volgare trecentesco della Confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo in*

Assisi, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria» LXIX (1972), pp. 155-197.

SCHIAFFINI, *Testi fiorentini* = A. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1926.

SERIANNI, *Dialetto aretino* = L. SERIANNI, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, in «Studi di filologia italiana» XXX (1972), pp. 59-191.

SERIANNI, *Testi pratesi* = L. SERIANNI, *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Firenze 1977.

SGRILLI, *Libro di Sidrac* = P. SGRILLI, *Il «Libro di Sidrac» salentino*, Pisa 1983.

STELLA, *Testi ferraresi* = A. STELLA, *Testi volgari ferraresi del secondo Trecento*, in «Studi di filologia italiana» XXVI (1968), pp. 201-310.

STUSSI, *Lingua* = A. STUSSI, *Lingua*, in *Lessico critico decameroniano*, a cura di R. BRAGANTINI–P. M. FORNI, Torino 1995, pp. 192-221.

STUSSI, *Testi veneziani* = A. STUSSI, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Pisa 1965.

TOMASIN, *Testi padovani* = L. TOMASIN, *Testi padovani del Trecento*, Padova 2004.

ABSTRACT

The article focuses on the problems and difficulties associated with the possibility of geographically localizing medieval manuscripts on the sole basis of the language of the texts contained (only medieval Tuscan varieties are considered, but the bibliography goes well beyond the borders of this region and also lists reliable works on the northern, central and southern Italian

varieties). Having exposed and explained the characteristic linguistic features of the various parts of Tuscany, the author immediately tests his method of analysis by applying it to three XIII-XIV century mss. preserved in Florentine libraries.

Pär Larson
Primo ricercatore, CNR - Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI)
svanslos@gmail.com

Enzo Mecacci

IL FANTASMA DI ROFFREDO. UN MANOSCRITTO SFORTUNATO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI DI SIENA[1]

Quando si fa ricerca nell'ambito dei manoscritti e delle biblioteche, ritrovamenti inaspettati, o curiosi, sono all'ordine del giorno, ma non ci si abitua mai e ogni volta si constatano con sorpresa. Nel corso del lavoro volto ad identificare i codici appartenuti all'Opera della Metropolitana di Siena fra quelli conservati attualmente nella BCI, mi sono imbattuto in un manoscritto piuttosto particolare e "problematico", che dimostra come, evidentemente, non sono solo gli umani ad essere soggetti a subire i colpi di un "destino cinico e baro" (come ebbe a dire una volta, in tutt'altro contesto, Giuseppe Saragat), ma lo sono anche le cose; lo dimostrano le vicende di questo codice, H.IV.8, che fa parte di un gruppo di 14, che erano stati mandati a Firenze per essere restaurati a cura della Soprintendenza Bibliografica della Toscana, per questo, al momento dell'alluvione del 4 novembre del 1966 si trovavano presso la Biblioteca Nazionale Centrale, dove vennero irrimediabilmente danneggiati dall'acqua. Il conseguente intervento di restauro, effettuato dall'Istituto di Patologia del Libro, si limitò al minimo indispensabile (lavaggio, disinfezione, asciugatura), quindi dopo circa un anno i manoscritti tornarono alla BCI slegati e con le carte non riordinate.

Nel nostro caso l'illeggibilità del testo è quasi completa; infatti, a parte alcuni fogli qua e là, nei quali la scrittura è ancora visibile, anche se a volte sbiadita, altri presentano grandi aloni scuri su tutto lo specchio di scrittura, in molti non si riesce a distinguere niente, in altri ancora si leggono, non senza difficoltà, solo parole o brevi frasi slegate,

1. ABBREVIAZIONI: OperaSi = Archivio dell'Opera della Metropolitana di Siena; ASSi = Archivio di Stato di Siena; BCI = Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena; ILARI, *Indice per materie* = L. ILARI, *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena* (così nel frontespizio del tomo I, mentre in quello dei successivi tomi II-VII troviamo *La Biblioteca Pubblica di Siena disposta secondo le materie*), Siena 1844-1848.

in alcuni l'inchiostro non soltanto è scomparso, ma ha perforato il supporto membranaceo, tanto che si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una vecchia matrice di ciclostile. La cartulazione ottocentesca di mano di Lorenzo Ilari è in gran parte rimasta leggibile, il che ha consentito, pur con qualche errore, un riordino del manoscritto dopo che era rientrato in biblioteca, ma quello che è più importante è che si distinguono chiaramente tutte le letterine iniziali dei capitoli e la quasi tav. totalità delle rubriche e questo ha oggi permesso finalmente l'identificazione dell'opera contenuta nel codice. Fortunatamente, inoltre, fra le poche cose leggibili, anche se con l'aiuto della lampada di Wood, c'è la parte superiore di f. 143v, nella quale si trova la nota del lascito al Duomo di Siena, *A dì XI del mese d'otto*[bre] *arecho misser Memmo questa parte del Giuffredi et diello alla sacrestia del duomo Sancte Marie nell'anno domini MCCCLXXIIII* (TAV. I), e la segnatura, *VIIII*, in rosso (TAV. II), attribuitagli nel sec. XV all'interno dell'Opera della Metropolitana; questa ce lo fa individuare all'interno degli inventari conservatici di quell'Istituzione. Altro elemento di grande interesse, poi vedremo perché, che si legge correttamente è la sottoscrizione del copista a f. 143r, *Qui scripsit scribat, Matheus cum domino vivat* (TAV. III).

Il codice, quindi, giunge alla sagrestia del Duomo nel 1374, ma il primo inventario nel quale viene indicata la segnatura che lo contraddistingue (*VIIII*) è quello del 1439, dove viene indicato come *Una Somma di Gualfredo, coperta di rosso, sengnato VIIII, comincia ab herede verum*[2]; in quelli precedenti a tale data, infatti, i volumi sono elencati senza alcun numero distintivo ed in un ordine che cambia di volta in volta; comunque, pur con qualche incertezza, è rintracciabile anche in questi. Ripercorrendoli a ritroso, vediamo che per quello del 1435 non ci sono difficoltà, perché, anche se non c'è segnatura, l'ordine in cui sono posti i libri è lo stesso del successivo e la nona voce recita: *Uno libro con tavole, fodarato di quoio rosso, di ragione civile detto La somma di Gualfredi, con cinque chiovi per lato*[3]. Il precedente, del 1429, è il primo in cui le descrizioni dei libri si fanno più particolareggiate ed il nostro può essere identificato con il quarantatreesimo, *Uno libro di*

2. Opera Si 1492 (867), n. 4, ff. 151v e 199v (la sezione è composta da due copie consecutive dello stesso inventario, in ciascuna delle quali la voce si trova nel f. 3v).

3. OperaSi 1492 (867), n. 3, f. 3v (f. 103v della numerazione complessiva) e ASSi, Opera Metropolitana 30, f. 3v.

meçano volume, chiamasi Libelli di Gualfredi [*Giusfredi* nella copia in OperaSi] *sopra a legge civile, coverto di tavole, et cuoio rosso et coppe di ferro*[4]. Nel 1420 alla venticinquesima voce troviamo *Uno libro si chiama Ghalfredo*[5], che non può essere altro che il nostro, mentre negli inventari ancora precedenti non se ne trova traccia, o, meglio, si fatica ad identificarlo, perché nel 1409 e nel 1397 il nome dell'autore viene indicato in maniera diversa, infatti, nella voce 28 di entrambi, leggiamo rispettivamente *Uno libro di Rufredi*[6] ed *Uno libro di Rifredi*[7].

Conviene, a questo punto, aprire una piccola parentesi e soffermarsi un attimo su questo inventario del 1397, che contiene, fra gli altri, anche gli aggiornamenti del 1408 e del 1409; si tratta di un bastardello costituito da due fascicoli slegati, inseriti nella loro coperta originale, come in un faldone, la cui cartulazione antica va da 41 a 80, dimostrando, senza ombra di dubbio, che in origine vi erano all'inizio altri due fascicoli uguali a questi rimasti, che erano ancora presenti quando Lucia Nardi ha preparato la sua tesi di laurea[8]; infatti, la Nardi vi trascrive la parte relativa ai libri che si trovava a f. 3r-v. Questi fascicoli erano già spariti agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, quando ho consultato per la prima volta il registro; inoltre oggi non abbiamo più neppure l'elenco dei libri del 1409, perché il secondo dei fascicoli superstiti ha perduto in anni recenti[9] due bifoli, ff. 63-64/77-78.

Tornando all'esame degli inventari, negli altri tre successivi alla donazione del codice non si trova questo manoscritto, però, forse deve essere identificato con una voce nella quale si comprendono insieme due libri indicati genericamente come giuridici; si tratta rispettivamente

4. OperaSi 1492 (867), n. 2, f. 4v (f. 56v della numerazione complessiva [*Giusfredi*]), e ASSi, Opera Metropolitana 29, f. 4v [*Gualfredi*].

5. OperaSi 1492 (867), n. 1, f. 1or e ASSi, Opera Metropolitana 28, f. 1or.

6. OperaSi 1491 (866), f. 78v.

7. Ivi, f. 3v.

8. *La libreria dell'Opera Metropolitana di Siena*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena nell'a. a. 1986/1987, relatore prof. Giancarlo Savino.

9. Questo elenco è pubblicato in *Gli inventari della sagrestia della Cattedrale senese e degli altri beni sottoposti alla tutela dell'operaio del Duomo (1389-1546)*, a cura di M. BUTZEK, in *Die Kirchen von Siena*, Beiheft 4, Firenze 2012, pp. 63-64. Purtroppo non sappiamo quando la Butzek abbia controllato per l'ultima volta il registro, ma presumibilmente questo deve essere avvenuto nell'imminenza della pubblicazione, quindi si potrebbe pensare che la perdita dei due bifoli non sia avvenuta prima del 2010.

della 29 del 1408[10], 12 del 1391[11] e 5 del 1389[12]. Di questi volumi si dice che uno è rilegato (*con tavole* – il nostro?), mentre l'altro o è slegato, come sembra nel 1389 (*in quaderno*), oppure si tratta di un solo fascicolo, come suggerirebbero gli altri due (*uno quaderno*)[13].

In tutti i registri posteriori al 1439 il manoscritto continua ad essere descritto nello stesso modo, solo che a partire da quello del 1482 vi si aggiunge la precisazione *mancavi il principio*[14], evidentemente ci si era resi conto dell'incipit *ex abrupto*. L'ultimo inventario in cui lo troviamo è quello stilato nel 1578[15], perché dal successivo del 1590 i libri non liturgici non vengono più elencati, così anche il nostro "Gualfredo" scompare, per apparire di nuovo agli inizi del sec. XVIII nelle *Miscellanee* di Uberto Benvoglienti[16], senza, però, alcuna informazione aggiuntiva: *Libro legale in foglio. In fine vi è scritto di mano diversa a dì 11 del mese d'ottobre arrecò misser Mennio* [sic] *questa parte del Guifredo et diello alla sacrestia del Duomo Sancte Marie nell'anno Domini 1374.* Successivamente lo incontriamo nel 1761 nel *Catalogo de' Libri e Codici Latini manoscritti trasportati dalla venerabile Opera Metropolitana in questa pubblica Libreria*[17], redatto dal bibliotecario di quella che diverrà la BCI, l'abate Giuseppe Ciaccheri, dove al n. 84 leggiamo: *Codex Membranaceus in folio Saeculi XIV mutilus in principio continens Expositiones Guffredi in Textum Civilem*. Quello che è interessante qui è l'indicazione che si tratta di un'opera di diritto civile, come si era trovato soltanto negli inventari del 1429 e del 1435, mentre in tutti gli altri non se ne dava notizia, tanto che la dicitura *Somma di Gualfredo* faceva pensare alla *Summa super rubricis Decretalium* di Goffredo da Trani. A complicare le cose, però, viene l'inventario della Biblioteca stilato dallo stesso Ciaccheri, nel quale il manoscritto, cui è attribuita la segnatura

10. OperaSi 1491 (866), f. 63v, oggi perduto, come quello del 1409, ma pubblicato dalla Butzek alle pp. 54-55.

11. OperaSi 1490 (865), f. 32v.

12. OperaSi 1489 (864), f. 4r.

13. Se così fosse, non deve meravigliare il fatto che il nostro manoscritto in inventari successivi si trovi alternativamente da solo o inserito insieme ad un altro volume, perché questo accade più volte prima del 1439 per diversi codici.

14. ASSi, Opera Metropolitana 35, f. 4v.

15. OperaSi 1493 (868), n. 5, f. 13r (f. 163v della numerazione complessiva).

16. *Un quinterno ove descrivesi parte de' manoscritti che si conservano nella libreria dell'Opera del Duomo*, BCI C.V.3, f. 300v.

17. ASSi, Studio 102, inserto 6, trascritto da B. KLANGE ADDABBO, *Gli inventari delle antiche biblioteche senesi*, in *Atti del II Congresso di Storia della Miniatura Italiana, Cortona 24-26 settembre 1982*, a cura di E. SESTI, Firenze 1985, vol. I, pp. 215-221.

XXX.E.14[18], è indicato come *Guffredus seu Magister Gotfredus de Trano, Summa Iuris Canonici*, riportandoci all'idea che ci si era fatti in principio. Nel successivo inventario della BCI, quello stilato dall'abate Luigi De Angelis nei primi decenni del sec. XIX[19], nel quale è contraddistinto dalla segnatura M.4.10, la descrizione è più accurata e si trascrivono sia la sottoscrizione del copista Matteo, sia la nota del lascito, con la conseguente annotazione che il manoscritto era appartenuto alla Cattedrale, ma si equivoca sul suo numero d'ordine, scrivendo *n° 14*, invece che 9; il titolo non si differenzia da quello del precedere catalogo: *Guffredi, In Jus Canonicum*. Anche l'Ilari nel suo *Indice* si uniforma a queste due descrizioni e cataloga il manoscritto come:

> **GIUFFREDI, Tractatus de Jure Canonico. Codice antico in cartapecora in fog. mutilato in principio; in fine leggonsi a tergo dell'ultima carta le seguenti parole: A di XI del mese dottobre arecho Miss. Mario* [sic] *questa parte del Giuffredi et diello alla sacrestia del Duomo Santa Maria nellanno Domini MCCCLXXIIII. II Codice è di carte 143. Sec. XIV. - H. IV. 8. -*[20].

Un elemento dissonante rispetto a tutti gli altri inventari dell'Opera della Metropolitana, per la verità, si trovava anche all'interno di due fra i primi in cui compare il codice, quelli del 1397 e del 1409 (purtroppo non più consultabili), nei quali, come abbiamo visto, l'autore viene individuato in Roffredo, che ben si ricollegherebbe con il titolo attribuito, unico fra tutti, dall'inventario del 1429, *Libelli*. Comunque, se attraverso l'esame di tutte queste registrazioni non si rende possibile l'identificazione dell'opera contenuta nel manoscritto, le ipotesi sembrano limitarsi soltanto a tre testi, cioè la *Summa* di Goffredo da Trani, i *Libelli iuris civilis*, o quelli *iuris canonici* di Roffredo Epifani da Benevento. L'unico a poter fornire la soluzione chiaramente è il manoscritto stesso, ma, viste le sue condizioni, sarà in grado di farlo?

18. ASSi, Studio 108, p. 386, e BCI Z.I.16, f. 165v.
19. BCI Z.II.3, ff. 188v-189r.
20. ILARI, *Indice per materie*, vol. II, p. 267.

RICOSTRUZIONE DEL TESTO

La risposta all'interrogativo è affermativa e deriva dalla possibilità, che avevamo indicato sopra, di leggere le rubriche: il testo contenuto è quello dei *Libelli iuris civilis* di Roffredo.

La circostanza favorevole che una delle edizioni del testo (Avignon: Dominicus Anselmus, 28 Febbraio 1500/01 – GW M38574, ISTC io00027000) sia disponibile in rete ha consentito un controllo della distribuzione del testo nel manoscritto, che, però, si rivela inutile, in quanto non porta alcun contributo alla ricostruzione filologica dell'opera.

Prima di procedere all'analisi dettagliata del codice, è opportuno fare alcune considerazioni, soffermandoci ancora sugli inventari dell'Opera della Metropolitana. Prima di tutto abbiamo visto che a partire dal 1482 si precisa che il codice è acefalo; in realtà non si tratta di una perdita dei fascicoli iniziali avvenuta in quegli anni, ma è solo la constatazione di una condizione che perdurava da tempo, perché le parole iniziali trascritte nell'inventario del 1439, *ab herede verum*, sono quelle dell'attuale f. 1r, quindi non c'è stata alcuna perdita successiva a tale data.

Ci sono, però, buone possibilità che il manoscritto fosse già in queste condizioni anche quando è giunto alla sagrestia del Duomo, perché risulta sempre con la sua rilegatura in tavole, coperte, come si aggiunge dal 1429, con cuoio rosso. Le altre alternative sono che la perdita sia avvenuta nel quindicennio intercorso fra l'ingresso in sagrestia e la stesura del primo inventario in cui è presente, oppure che si sia deteriorato, abbia perduto parte dei fascicoli e sia stato rilegato, malamente, come vedremo, nel breve intervallo di tempo intercorso fra due inventari consecutivi, il che sembra scarsamente probabile.

Un'altra considerazione da farsi è che, prima di essere rilegato dopo la perdita dei primi due fascicoli – questo è quello che manca dell'opera –, alcuni di quelli rimasti erano andati fuori ordine, perché il testo con cui inizia *ex abrupto* f. 1 si trova all'interno del cap. *De satisdazione legatario prestanda per officium iudicis* (ed. f. 56ra, l. 3: *ab herede. Verum si heres*), che è il penultimo della terza parte dell'opera e deve essere collocato più avanti nel manoscritto, mentre il secondo fascicolo (ff. 9-16) contiene la porzione dell'opera immediatamente precedente, cioè la seconda metà della terza parte dei *Libelli*, dalla parte finale del cap. *De actione in factum que datur contra agrimensorem*.

L'ultima costatazione è che il testo si interrompe con la fine del sesto trattato dell'opera e mancano gli ultimi due, ma in questo caso la lacuna non è dovuta ad una perdita di fascicoli; infatti, la presenza della sottoscrizione del copista Matteo alla fine dimostra chiaramente che la trascrizione si chiudeva definitivamente a questo punto.

Quello che resta dei *Libelli iuris civilis* inizia dall'attuale terzo fascicolo (f. 17) con la parte finale del cap. *De actione pauliana*[21], che si trova poco oltre la metà del primo trattato. All'interno di questo si deve notare l'erroneo scambio del bifolio centrale (ff. 21-22) con quello esterno del quarto fascicolo (ff. 27-36); evidentemente ciò è avvenuto nel momento di riordino del manoscritto dopo l'alluvione ed è stato causato dalla cattiva interpretazione del numero "27" dell'Ilari, poco leggibile, che è stato interpretato come un "21"; negli altri tre fogli scambiati non si riesce più a vedere la cartulazione ottocentesca. A parte questo, la progressione del testo è regolare fino a tutto il sesto fascicolo (f. 53); c'è solo da notare un'irregolarità nel fasc. 5, nel quale è stato inserito un foglio in seconda posizione, f. 38, certamente per contenere una parte di testo omessa per errore, con conseguente presenza fra 44 e 45 del suo *talon*, oppure quest'ultimo è il residuo del penultimo foglio del fascicolo, tagliato perché restato bianco; infatti, per quello che si può capire, la progressione del testo è regolare. In entrambi i casi l'incidente potrebbe (il condizionale è più che d'obbligo) essere dovuto alla copia da un *exemplar* in pecie. Bisogna, però, precisare che in nessuno dei due passi cade la fine di una pecia né nell'*exemplar* senese G.III.27 della BCI[22], che ha una partizione in pecie originale, né nel ms. di Cracovia, Biblioteka Jagiellońska BJ Rkp. 396, che è possibile consultare in rete[23] e che riporta quella tradizionale in 29 quaderni più 10 colonne, cioè 59 pecie, l'ultima delle quali più breve[24]. Il fascicolo così composto ha 9 fogli, mentre i due che lo precedono sono quinterni e tutti quelli che lo seguono quaderni, perciò neppure la composizione dei fascicoli ci aiuta a capire quale delle due ipotesi sia la più plausibile.

21. *non sum obligatus* ... (ed. f. 15vb, l. 10 dal fondo).

22. E. MECACCI, *La pecia nello Studio di Siena*, in «Pecia. Le livre et l'écrit» 20 (2017, publ. 2018), *Livres de maîtres. Livres d'étudiants. Le manuscrit universitaire au Moyen Âge*, pp. 103-142, in part. pp. 110-111.

23. Vd. l'indirizzo: https://jbc.bj.uj.edu.pl/dlibra/publication/411376/edition/548877/content?ref=desc

24. F. SOETERMEER, *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Milano 1997, p. 355.

Il testo continua senza soluzione da f. 53 a f. 9, quindi il secondo fascicolo (ff. 9-16) è qui che deve essere collocato correttamente ed a questo, come ho detto, fa seguito il primo (ff. 1-8), dopodiché si riparte dal settimo (f. 54) e si procede regolarmente fino alla fine del fascicolo 13, f. 109, salvo il fatto che verso la fine del decimo, a f. 84v, si riscontra un nuovo incidente: una lunga lacuna corrispondente al testo contenuto in 12 colonne dell'edizione, dalla l. 16 dal fondo di f. 89vb alla l. 26 dal fondo di 92vb. Il problema è che la lacuna non si trova alla fine di un fascicolo, né di una carta, ma il passaggio del testo dalla parte iniziale della rubrica *De actione ex stipulatu*[25] a quella finale di *De actione ex stipulatu ex tempore presumpta*[26] avviene all'interno della l. 3 dal fondo di f. 84vb (TAV. IV). Che cosa può essere successo? Il copista potrebbe aver sbagliato a prendere una pecia alla fine della trascrizione di quella che aveva in locazione, il che verrebbe a corroborare l'ipotesi formulata prima di copia da *exemplar*. Anche in questo caso, però, non ci sono elementi probatori; inoltre, l'errore potrebbe essere mutuato dall'antigrafo.

Nei fascicoli 14 e 15 assistiamo nuovamente ad uno scambio di bifoli; evidentemente anche in questo caso il tentativo di ricostruzione *post* alluvione non è andato a buon fine, perché gli unici numeri della cartulazione dell'Ilari che si riescono a leggere completamente sono 119, 121, 122 e 124. La successione corretta delle carte è la seguente: 116, 125, 112, 113 / 114, 115, 118, 111; 110, 119, 120, 121 / 122, 123, 124, 117.

Seguono due altri quaderni, quindi un bifolio per contenere l'ultima parte del testo, o, meglio, come abbiamo visto, la fine del sesto trattato dell'opera, mentre ciò che seguiva non è mai stato copiato e la sottoscrizione del copista (*Qui scripsit scribat, Matheus cum domino vivat*) attesta che non era in progetto procedere oltre, non sappiamo per quale motivo.

Il volume si conclude con un bifolio di guardia; f. I' è completamente eraso, si nota soltanto in alto, molto sbiadita, la traccia di un timbro della BCI, uguale a quello che si trova nel margine inferiore di f. 1r; anche questo pone un problema, perché il timbro in tale posizione è del tutto incongruo, in quanto alla BCI è sempre posto nella carta iniziale ed in basso; le macchie lasciate dal cuoio della legatura negli angoli

25. *... in predicta lege de condictione indebiti.*
26. *Respondeo ibi ideo ...*

superiori di f. II'v attestano che questo foglio è sempre stato a contatto con le assi della legatura. Però, se proviamo a capovolgere il bifolio e lo poniamo all'inizio del manoscritto, ci rendiamo conto che la traccia che si vede altro non è che l'impronta del timbro di f. 1r, quindi in origine questi erano i fogli di guardia iniziali, che sono stati rovesciati ed hanno cambiato posizione solo dopo l'alluvione. Nel f. II', continuiamo ad indicarlo così, ci sono tracce di scrittura, dalle quali si può ipotizzare che il bifolio provenga da un registro pubblico o notarile in latino. Nel *recto* si notano all'inizio di alcune linee dei numeri romani, da *V* a *VIIII*, che individuano, evidentemente, una successione di voci, mentre nel *verso* si riescono a leggere le lettere finali delle linee, che non sono di molto aiuto per la comprensione del testo; si vede un nome, *Vanne*, e più sotto un *de Pietra Lata*, che potrebbe riferirsi alla località vicina a Casole d'Elsa. La scrittura è una minuscola notarile del sec. XIII, con stilizzazioni cancelleresche, come le aste a bandiera.

Altra notazione che si può fare è la presenza nel margine inferiore di f. 1r di un "25", di incerto valore, identico ai numeri che si trovano in gran parte dei codici provenienti dall'Opera della Metropolitana.

Possiamo, infine, fornire una descrizione esterna abbastanza puntuale del codice: membr.; ff. 143, II'; 1-2 (8); 3-4 (10); 5 (9); 6-17 (8); 18 (2); 355/370 x 210/213 = 28 [267] 75 x 37 [63 (10) 63] 40 (f. 78 max., variabile); ll. 68/rr. 69.

Per quello che riguarda la scrittura, si tratta *littera textualis* di piccolo modulo, con "s" finali diritte o rotonde che si allungano sotto il rigo; non è possibile dire se tutto il codice sia stato trascritto da una stessa mano, perché, anche se in alcune parti si ha l'impressione che la scrittura sia un po' diversa, la leggibilità non è tale da permettere un'analisi accurata. La decorazione del manoscritto è piuttosto semplice: si hanno iniziali rosse ed azzurre alternate irregolarmente con filigrana dell'altro colore che si allunga ai margini delle colonne, segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati anche questi irregolarmente e rubriche. Alla fine di alcuni fascicoli sono visibili richiami nel centro del margine inferiore o sotto la col. b, inseriti in un riquadro, che non sembrano stilati tutti dalla stessa mano, ma anche qui non se ne ha la certezza; probabilmente in origine erano stati posti regolarmente, ma in parte debbono essere scomparsi a causa dell'alluvione ed in parte sono stati rifilati; infatti, a f. 109v si vede ancora in fondo al margine inferiore, nel centro, la parte superiore del rettangolino che conteneva la *réclame*.

CONCLUSIONE

Alla fine di quest'analisi del manoscritto H.IV.8 i risultati raggiunti sono decisamente contrastanti fra di loro: soddisfacenti per quello che riguarda il manoscritto come oggetto fisico, negativi, o di poco conto, per quanto concerne il suo contenuto. È stato possibile ricostruire la storia del codice dal suo ingresso nella sagrestia del Duomo fino ai giorni nostri, passando per lo sfortunato tentativo di restauro del 1966 a Firenze, dal quale è tornato in condizioni peggiori di quelle in cui era partito. Lo abbiamo seguito di inventario in inventario, fino al suo ingresso nella BCI ed all'*Indice* dell'Ilari, anche se non è stato possibile appurare quando sia avvenuto il guasto che lo ha privato della parte iniziale. Non sappiamo, cioè, se fosse già mutilo del principio quando è giunto all'Opera della Metropolitana, oppure la lacuna si sia creata fra il 1374 e la stesura dell'inventario del 1389, il primo in cui lo incontriamo (con le incertezze viste sopra). La nota del lascito, però, se letta con attenzione, sembrerebbe indirizzarci verso la prima ipotesi; infatti, *arecho misser Memmo questa parte del Giuffredi* potrebbe stare a significare che l'opera era incompleta e, oggettivamente, è più facile credere che l'estensore della nota abbia notato l'incipit *ex abrupto*, piuttosto che si sia reso conto che il manoscritto, a dispetto della presenza della sottoscrizione del copista, non riportava le ultime due parti dell'opera, perché questo implicherebbe che dovesse conoscerne il testo e l'avesse controllato. Si sono potuti anche ricollocare nella giusta posizione i fogli ed i fascicoli andati fuori posto, in parte *ab antiquo* ed in parte dopo il ritorno in biblioteca; naturalmente questo è stato fatto solo virtualmente, senza modificare l'ordine dato al manoscritto dopo l'alluvione.

Del tutto diverso è il discorso da farsi per quanto riguarda l'opera contenuta, perché, se le rubriche, con l'ausilio dell'edizione, hanno consentito di ricostruire la corretta successione del testo, a parte evidenziare la vasta lacuna di f. 84v, non è possibile dire altro sulle caratteristiche del contenuto del nostro manoscritto; si può solo notare che alcuni capitoli risultano più lunghi di quelli corrispondenti dell'edizione, mentre altri sono leggermente più brevi, ma non si riesce a comprenderne il motivo, a causa delle condizioni dei fogli. Bisogna

chiarire che quanto ancora si può leggere per lo più è dovuto unicamente al confronto con l'edizione; quando non si riscontra una corrispondenza precisa con il manoscritto risulta molto difficile, se non impossibile, orizzontarsi nella lettura del testo. Per questo motivo il codice non si rivela di alcuna utilità per un lavoro di analisi filologica, né per l'inserimento del nostro testimone nella tradizione dell'opera. L'unico elemento di rilievo che può connotarlo è la lacuna di f. 84v, qualora venga riscontrata in altri codici. Per la cronaca, non la troviamo negli altri due manoscritti dei *Libelli* prima citati, BCI G.III.27 e Cracovia, Biblioteka Jagiellońska BJ Rkp. 396.

In conclusione, lo studio del manoscritto è servito, in qualche modo, a rendere la dignità a questo codice "sfortunato", identificandone l'opera contenuta e ricostruendone la storia, ed a toglierlo dall'anonimato in cui era vissuto, dato che nessuno aveva correttamente valutato il suo portato. Per il resto rimane incartato nella carta velina, legato da treccioli, fra due cartoni rigidi, che gli impediscono di imbarcarsi e piegarsi; su quello anteriore in alto si trova incollato un cartellino contenente la segnatura ed i dati essenziali del codice, identificato sempre come *Giuffredus. Commentarium in Jus Canonicum*, e la nota del lascito alla sagrestia del Duomo (TAV. V), che assomiglia tanto a quelle targhette in ottone che si trovano sulle bare, per ricordare chi vi giace dentro.

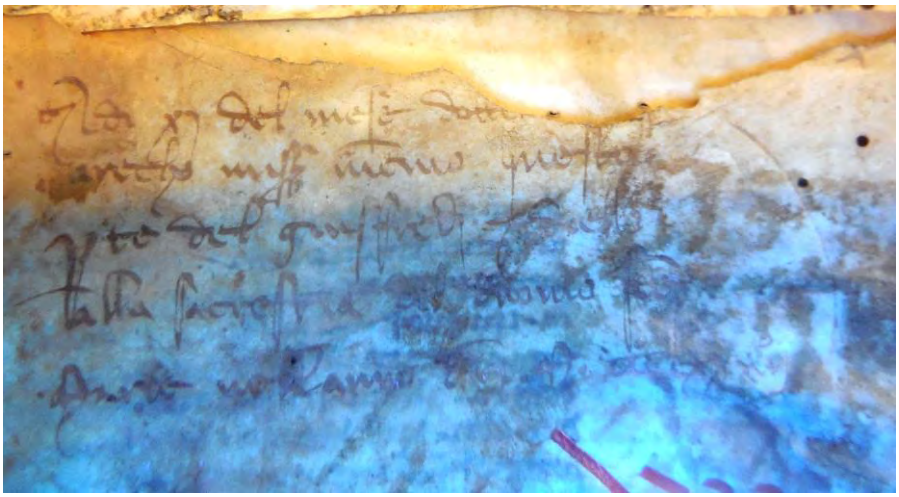
Qui si conserva il fantasma di Roffredo.

ABSTRACT

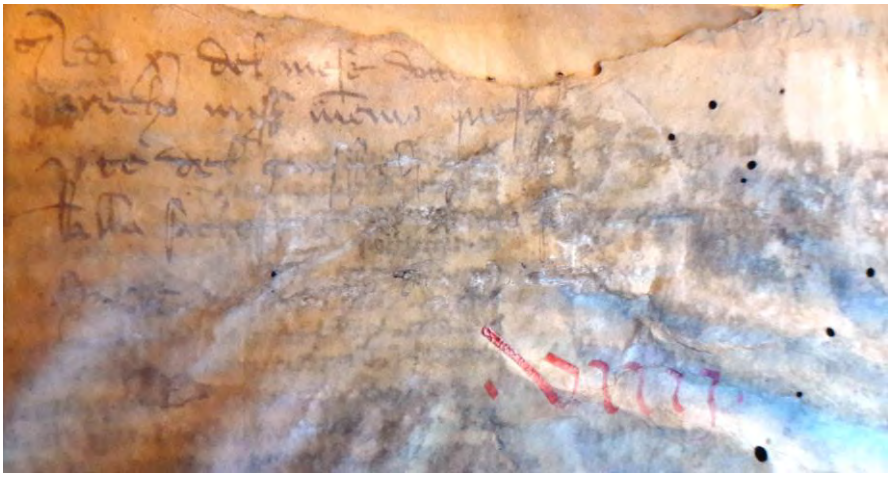
Ms. H.IV.8 of the Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena is now almost completely unreadable, because, while it was in Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze for a restoration, it suffered irreparable damages in the 4th November 1966 flood. But it had troubles *ab antiquo*; indeed it's acephalous and so no inventory, neither of the Opera della Metropolitana di Siena, nor of the Biblioteca Comunale, has correctly identified its content. Paradoxically it's possible now, because of readability of headings and initials. The manuscript

contains the *Libelli iuris civilis* by Roffredo Epifani da Benevento. Or, more specifically, it contains one faded and washed out copy of this work: its ghost.

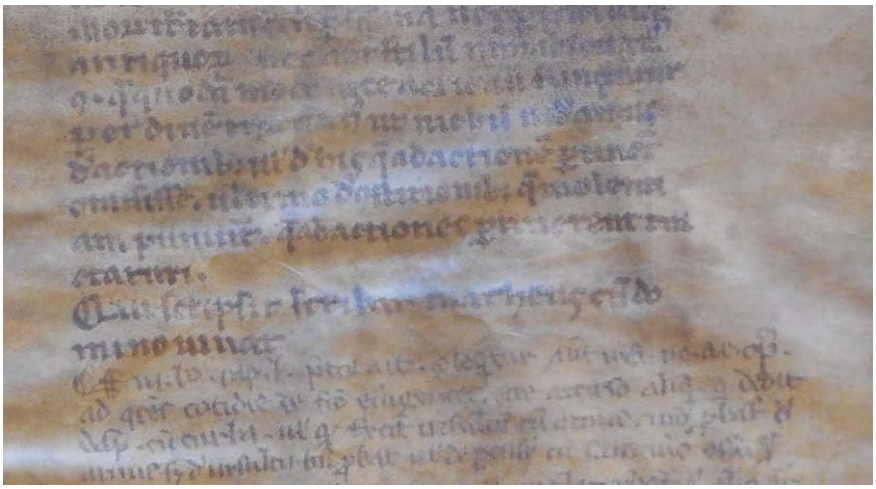
Enzo Mecacci
Accademia Senese degli Intronati
mecacci2@unisi.it



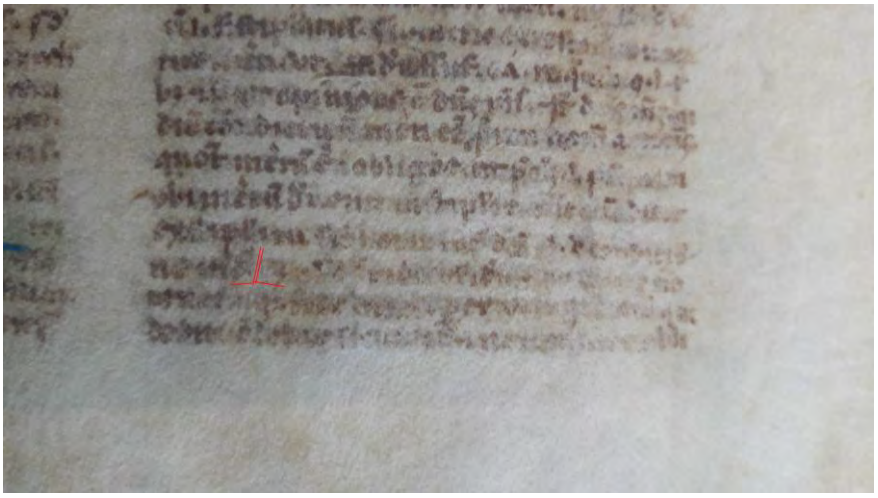
TAV. I. BCI H.IV.8, f. 143v.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



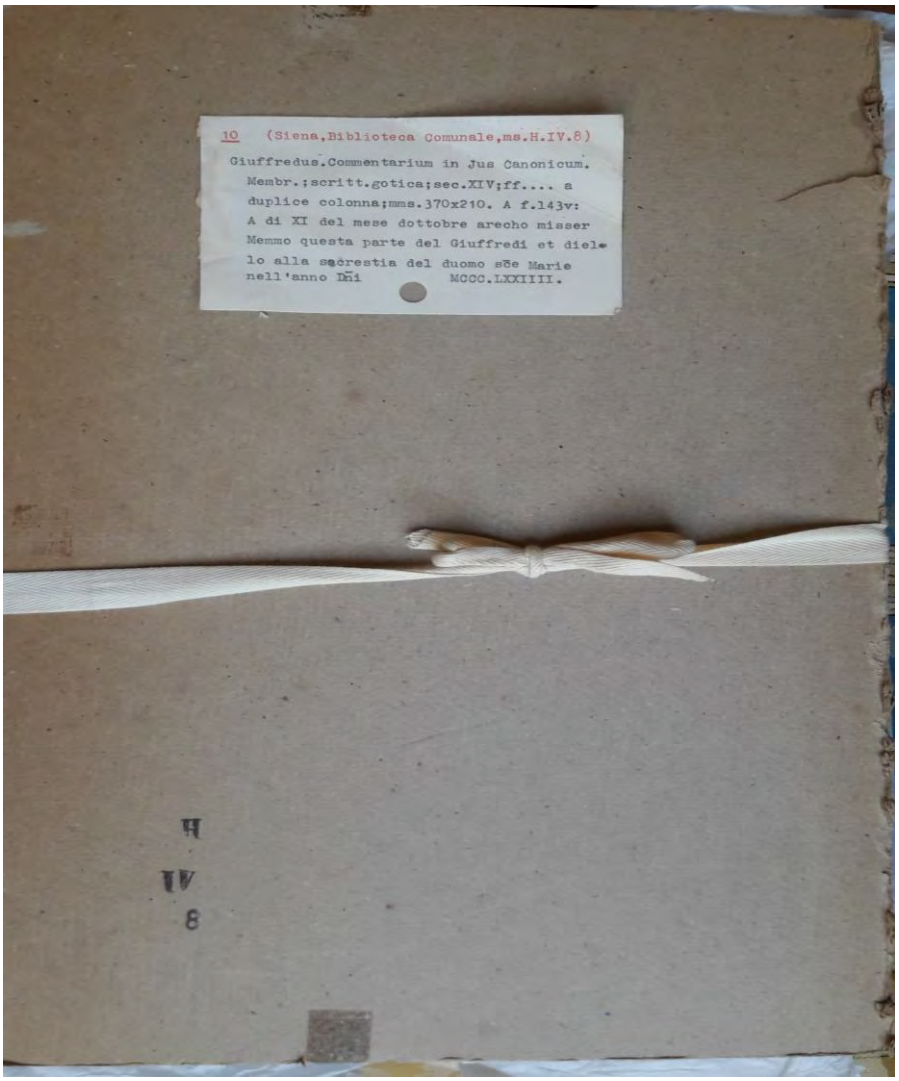
TAV. II. BCI H.IV.8, numero d'ordine, *sengnatura*, che caratterizza il manoscritto negli inventari dell'Opera della Metropolitana di Siena.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. III. BCI H.IV.8, f. 143r.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. IV. BCI H.IV.8, f. 84v.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. V. BCI H.IV.8, cartone anteriore della legatura.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

Silvia Nocentini

IL LIEVITO DELL'OSSERVANZA: MANOSCRITTI E PERSONE IN RETE TRA LA FINE DEL XIV SECOLO E L'INIZIO DEL XV. IL CASO DELLA TRASMISSIONE DELLE OPERE DI CATERINA DA SIENA E BRIGIDA DI SVEZIA

Nel contesto di un generale interesse per la spiritualità di tipo mistico nell'Europa del XV secolo, la diffusione degli scritti di Caterina da Siena e Brigida di Svezia è da considerarsi significativa, sia per l'estensione sia per la capacità di attraversare i confini delle affiliazioni religiose e delle affinità linguistiche.

Dal punto di vista storico, il fenomeno chiamato Osservanza – che in questo saggio sarà preso in esame solo nella sua prima e più prolifica fase – non è nuovo a intersezioni di varie esperienze religiose, anzi, in qualche modo, se ne nutre, per prenderne vigore. Nascendo infatti da una situazione di crisi, conguaglia diverse istanze di riforma della Chiesa e reca con sé un enorme interesse per ogni tipo di manifestazione spirituale, sia essa di stampo eremitico, profetico o mistico. In questo momento si colloca la nascita dell'Ordine brigidino, che, ovviamente, non ha risentito quanto quello domenicano (famiglia religiosa di Caterina da Siena) della crisi che investì le antiche istituzioni religiose. In questo senso Caterina da Siena e Brigida di Svezia si configurano come pienamente rispondenti al clima che favorì il loro emergere come figure pubbliche, perché capaci di travalicare il territorio di stretta appartenenza religiosa ed ottenere un notevole riscontro, grazie all'adattabilità della loro spiritualità a diversi tipi di vita religiosa.

Esaminando le modalità con le quali si sviluppò la copiatura delle rispettive opere e le forme che prese la loro diffusione nell'Europa del XV secolo, si possono trarre alcune prime conclusioni sul rapporto esistente tra la cultura domenicana e i primordi di quella brigidina.

Partendo dunque dal ruolo svolto da alcune figure chiave di questa vicenda, mi soffermerò su alcuni manoscritti significativi di area

italiana e sui loro rapporti con l'ambiente che li produsse e con coloro che li ebbero in lettura.

1.1 *Le modalità della trasmissione manoscritta*

Prenderò in esame, all'interno della produzione scritta legata alle due sante, le opere di stampo più prettamente mistico e cioè il *Libro di divina dottrina* o *Dialogo* per Caterina e le *Revelationes* per Brigida. Entrambi furono pubblicati postumi, rispettivamente nel 1380 e nel 1377, grazie all'opera dei due principali promotori del rispettivo culto, l'eremita Alfonso Pecha, già confessore di Brigida, che instaurò uno *scriptorium ad hoc* a Napoli[1], e il domenicano Tommaso da Siena, detto Caffarini, che lavorava dal suo *scriptorium* nel convento dei SS. Giovanni e Paolo di Venezia[2]. Mentre il *Libro* fu scritto direttamente in volgare, la lingua con la quale Caterina si esprimeva, ed ebbe una diffusione notevole rispetto all'ambito linguistico (26 copie manoscritte secondo l'ultimo censimento)[3], le *Revelationes* furono raccolte e pubblicate in latino dai confessori della santa ed ebbero un enorme successo (almeno 180 testimoni, dei quali 80 completi)[4].

La trasmissione delle opere delle due sante si sviluppò quasi parallelamente a partire da un piano strategico ben strutturato: raccolta del materiale, organizzazione di questo in capitoli (come successe al *Libro di divina dottrina* di Caterina), in libri (è il caso delle *Revelationes* di Brigida) o blocchi omogenei (le lettere di Caterina sono divise per destinatari, ad esempio), copiatura integrale secondo l'ordine dato e invio ad altri centri di conservazione o di copia.

Lo scopo era evidentemente quello di dare un inquadramento dottrinario alla profondità spirituale di Brigida e Caterina, in modo da facilitarne la canonizzazione.

1. H. AILI, *The manuscripts of «Revelaciones S. Birgittae»*, in *Santa Brigida, Napoli, l'Italia*, a cura di O. FERM - A. PERRICCIOLI - M. ROTILI, Napoli 2009, pp. 153-160.

2. S. NOCENTINI, *Lo* scriptorium *di Tommaso Caffarini a Venezia*, in «Hagiographica» 12 (2005), pp. 79-144 e T. LUONGO, *The Saintly Politics of Catherine of Siena*, Ithaca 2006.

3. L. AURIGEMMA, *La tradizione manoscritta del Dialogo della Divina Provvidenza di santa Caterina da Siena*, in «Critica letteraria» 16 (1988), pp. 237-258. L'edizione di riferimento per questo testo è quella di G. CAVALLINI, *Caterina da Siena, Il Dialogo*, Siena 1995.

4. D. SEARBY - B. MORRIS, *The Revelations of St. Birgitta of Sweden*, vol. I, Oxford 2006, pp. 6-38. Per questo testo l'edizione di riferimento è: SANCTA BIRGITTA, *Revelaciones*, voll. I-VIII, Uppsala poi Stockholm 1966-2002.

Questo naturalmente non è un dato statico, nel senso che anche le modalità di lettura e diffusione variano al variare degli ambienti o delle stagioni: ad esempio, sono diverse se i manoscritti sono copiati per comunità religiose maschili (che erano destinatarie di opere in latino) o femminili, per i quali si prediligeva la forma volgare o in *excerpta*[5]. Inoltre, nella prima fase di diffusione del pensiero cateriniano e brigidino è più facile incontrare manoscritti sontuosamente allestiti, con grandi o ricche figurazioni e, generalmente, completi, così come venivano concepiti dai gruppi (sempre maschili) che si erano incaricati della promozione; mentre, man mano che a questa cominciava a corrispondere la richiesta di contenuti, la forma e la sostanza dei codici cambiano, fino a che questi diventano, in gran parte, grandi collezioni di brani di contenuto spirituale, talvolta incentrati su una tematica specifica, talvolta scelti per la loro intrinseca sintesi di più argomenti. In pratica, se all'inizio della storia della trasmissione si pone l'esigenza di approntare un *corpus* il più possibile completo, che desse conto dell'intera dottrina di Caterina o di Brigida, ad un certo punto fu proprio il successo di una tale promozione a far scaturire, di rimando, una richiesta più adatta alle varie esigenze di lettura e meditazione. Si pensi, per fare un esempio, alla situazione in area linguistica tedesca descritta da Williams-Krapp, che individua un rapporto direttamente proporzionale tra popolarità e trasmissione selettiva dei testi[6]: le monache avevano necessità di formarsi sui testi che i loro confessori predicavano, ma questi testi dovevano essere in volgare e in genere venivano loro recapitati sotto forma di *excerpta*, per maggior facilità di

5. W. WILLIAMS-KRAPP, «*Wir lesent daz vil in sölichen sachen swerlich betrogen werdent*». *Zur monastischen Rezeption von mystischer Literatur im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Nonnen, Kanonissen und Mystikerinnen. Religiöse Frauengemeinschaften in Süddeutschland. Beiträge zur interdisziplinären Tagung vom 21. bis 23. September 2005 in Frauenchiemsee*, a cura di E. SCHLOTHEUBER - H. FLACHENECKER - I. GARDILL, Göttingen 2008, pp. 263-278; WILLIAMS-KRAPP, *Die Bedeutung der reformierten Klöster des Predigerordens für das literarische Leben in Nürnberg in 15. Jahrhunderts*, in *Studien und Texte zur literarischen und materiellen Kultur der Frauenklöster im späten Mittelalter. Ergebnisse eines Arbeitsgesprächs in der Herzog August Bibliothek Wolfenbüttel, 24.-26. Febr. 1999*, a cura di F. EISERMANN - E. SCHLOTHEUBER - V. HONEMANN, Leiden 2004, pp. 311-329; J. F. HAMBURGER, *The Visual and the Visionary. Art and Female Spirituality in Late Medieval Germany*, New York 1998; J. F. HAMBURGER - E. SCHLOTHEUBER, *Books in Women's Hands: Liturgy, Learning and the Libraries of Dominican Nuns in Westphalia*, in *Entre stabilité et itinérance. Livres et culture des Ordes Mendiants (XIII-XV siècle)*, a cura di N. BÉRIOU - D. NEBBIAI - M. MORARD, Turnhout 2014, pp. 129-157; L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, praef. di A. PETRUCCI, Roma 2008.

6. WILLIAMS-KRAPP, «*Wir lesent daz vil in sölichen sachen swerlich betrogen werdent*»; ID., *Die Bedeutung der reformierten Klöster*.

lettura e anche perché così venivano loro risparmiati i passaggi più scivolosi, passibili di fraintendimenti o, addirittura, forieri di ribellioni. Lo stesso fenomeno si riscontra in Inghilterra, dove nel tardo Medioevo Caterina da Siena era conosciuta attraverso due fonti: la traduzione latina del *Libro* detto *Dialogo* e la *Legenda maior*, che si trovano trasmessi perlopiù in *excerpta*. Quando, in seguito, si eseguiranno traduzioni medio-inglesi di questi testi, la figura di Caterina risulta rimodellata al punto che, abbandonati i tratti della mistica, ella veste i panni della santa, modello di virtù per le vergini[7].

Così, mentre agli inizi del XV secolo, sull'onda della riforma osservante, molte monache erano impegnate nella copiatura e illustrazione dei codici cateriniani e brigidini, che andavano ad arricchire le biblioteche dei nuovi monasteri, quando la loro personale richiesta di lettura si fa più pressante, diventano destinatarie di raccolte *ad hoc*, nelle quali le sante sono in qualche modo ridotte a paradigmi virtuosi[8].

1.2 *Struttura delle opere*

In un certo senso, sia per Caterina sia per Brigida la trasmissione per mezzo di estratti era favorita dalla conformazione tipica delle loro opere, che, strutturate com'erano in blocchi – poi assemblati nelle due officine agiografiche, ma in precedenza già circolanti sotto forma di lettere o singole rivelazioni – si prestavano anche ad una lettura parziale. Dunque, a ben vedere, la diffusione latina delle opere nella loro completezza aveva scopi legati solo in parte alla domanda di spiritualità; o meglio, la necessità di creare un *corpus* unico delle numerose visioni o rivelazioni è dettata dall'*entourage* delle due donne e non da una richiesta esterna specifica. Nel caso di Caterina ciò è evidente dalla storia della trasmissione dell'epistolario e del *Libro* o *Dialogo*. Da una parte, infatti, ogni lettera dell'epistolario era funzionale al messaggio da recapitare e l'autrice per prima non aveva

7. C. A. GRISÉ, *Catherine of Siena in Middle English Manuscripts: Transmission, Translations, and Transformation*, in *The Theory and Practice of Translation in the Middle Ages*, a cura di R. VOADEN *et al.*, Turnhout 2003, pp. 149-159.

8. Per quanto riguarda la santità imitabile si veda F. SORELLI, *La santità imitabile. «Leggenda di Maria da Venezia» di Tommaso da Siena*, Venezia 1984 e M. FAINI - A. MENEGHIN, *Domestic Devotions in the Early Modern World*, Leiden 2018.

alcun progetto di raccolta a questo riguardo, senza contare il fatto che le lettere stesse, come documenti, hanno avuto una circolazione autonoma e indipendente, testimoniata dalla storia della trasmissione, che vede, accanto alle raccolte ordinate, l'emergere di lettere sparse, piccole raccolte personali, o singole epistole copiate all'interno delle più diverse opere di altro genere[9]. Dall'altra, è plausibile che il *Libro* circolasse nella cerchia dei suoi devoti già quando Caterina era in vita, e che lei stessa avesse raccolto, intorno ad un nucleo originario, materiale sistemato dai suoi scrivani successivamente[10]. Alcune parti del *Libro* ebbero una, seppure breve, tradizione indipendente. Si veda ad esempio la lettera 154 (edizione Tommaseo)[11] a Francesco Tebaldi, monaco della Certosa di Gorgona:

Cosi l'anima che sente il fuoco della divina carità, il desiderio e l'affetto suo stanno nel fuoco, e l'occhio piange, mostrando di fuore quella particella che gli è possibile di quello che è dentro. Questa procede da diversi sentimenti dentro, secondo che le è porto dall'affetto dell'anima: siccome voi sapete che si contiene nel Trattato delle Lagrime e però in questo non mi stendo più. Ritorno breve breve all'orazione: breve ve ne dico, per che distesamente l'avete.

Nel passo le parole sottolineate alludono agli attuali capitoli 88-97 (*Trattato delle lagrime*)[12] e 65-66 (Trattato dell'orazione) del *Libro*[13], che chiaramente il monaco possedeva già. La stessa cosa vale per Brigida. Mi limito ad un paio di esempi di ambito italiano, perché paradigmatici della situazione che stiamo descrivendo, quella cioè di una contaminazione biunivoca tra le tradizioni spirituali domenicana e brigidina, rimandando agli studi approfonditi degli editori dell'*opera omnia* della santa svedese per la descrizione della trasmissione

9. In attesa della nuova edizione critica dell'Epistolario, condotta da un gruppo di ricercatori e patrocinata dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo, sulla sua tradizione è ancora punto di riferimento lo studio preliminare di E. DUPRÉ THESEIDER, *Il problema critico delle lettere di santa Caterina da Siena*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano» 49 (1933), pp. 117-278; si veda inoltre L. LEONARDI, *Il problema testuale dell'epistolario cateriniano*, in *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*, a cura di L. LEONARDI - P. TRIFONE, Firenze 2006, pp. 71-90.

10. S. NOCENTINI, *Il problema testuale del Libro di divina dottrina di Caterina da Siena: questioni aperte*, in «Revue d'histoire des textes» 11 (2016), pp. 255-294.

11. N. TOMMASEO, *Le Lettere di s. Caterina da Siena, ridotte a miglior lezione e in nuovo ordine disposte*, 4 voll., Firenze 1860, vol. II, pp. 412-22. Le sottolineature qui, come nelle successive citazioni, sono nostre.

12. G. CAVALLINI (ed.), *Caterina da Siena, Il Dialogo*, pp. 231-268.

13. Ivi, pp. 166-175.

indiretta.

Il domenicano Antonio Cancellieri, invia a Margherita Datini, con una lettera datata 13 ottobre 1395, un'orazione di Brigida, forse in un foglio volante, perché la insegnasse ad altre donne:

Mandovi in questo libricciuolo i sette salmi penetentiali e in questa carta bambacignia l'oration di santa Brigida, la quale faceva quando si levava il corpo di Cristo. E ancora voglio mona Margarita la 'nsegni a la nepote, a la Katarina[14].

Si tratta di una testimonianza precocissima della circolazione indipendente delle preghiere di Brigida, certamente testo adatto ad essere estratto e diffuso separatamente dall'intero *corpus* dove era stato raccolto da Alfonso Pecha.

Il secondo esempio riguarda un codice della Biblioteca Riccardiana di Firenze, il ms. 1345, datato 26 dicembre 1406[15]. Esso proviene dal monastero brigidino del Paradiso ed è una tipica miscellanea spirituale, nella quale si susseguono testi diversi – da Isacco Siro a Giordano da Pisa, da Agostino a Bernardo di Chiaravalle, dalle *Vite* di alcune sante ai *Miracoli* della Vergine – ivi compresi il *Sermo angelicus* di Brigida in volgare[16] e una singola lettera di Caterina, quella all'eremita Antonio di Lecceto (lettera 17 dell'Epistolario). Questa è la più antica attestazione dell'interesse brigidino per la dottrina di Caterina, dato che dobbiamo attendere la seconda metà del XV secolo per trovare altri due volumi copiati al Paradiso e concernenti le opere della santa senese: il Palatino 59 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (25 aprile 1450), con l'intero epistolario nella redazione Maconi (170 lettere), copiato dal frate brigidino Tommaso di Marco[17] e il manoscritto Riccardiano 1267, copiato il 22 dicembre 1485 da suor Raffaella[18], con il testo del *Libro*,

14. S. BRAMBILLA, *«Padre mio dolce». Lettere di religiosi a Francesco Datini. Antologia*, Roma 2010, p. 19. Margherita, moglie di Francesco Datini, intrattenne un ricco epistolario con diverse personalità religiose, tra le quali Chiara Gambacorta, di cui torneremo a parlare più avanti.

15. Descritto in: R. MIRIELLO, *I manoscritti del Monastero del Paradiso di Firenze*, Firenze 2007, pp. 151-155.

16. Questo volgarizzamento è preceduto da un prologo del traduttore, cosa che credo significativamente importante sia per la precocità della data sia per il desiderio di giustificare l'opera di traduzione; in modo simile un prologo sulla profezia viene anteposto anche al volgarizzamento delle *Revelationes* fatta fare da Cristoforo Guidini, per cui si veda *infra*. Il *Sermo* nella medesima versione italiana si trova anche nel manoscritto BNCF, Conv. Soppr. B.2.1719 (a. 1498).

17. MIRIELLO, *I manoscritti*, pp. 143-144.

18. Ivi, pp. 147-148.

seguito dai miracoli di Caterina.

In ambito domenicano sono proprio le monache che determinano il successo dell'agiografia di santi esterni all'ordine, come Brigida, molto venerata per tutto il XV secolo. Il caso del monastero femminile osservante di Schönensteinbach (fondato nel 1397) è esemplare in tal senso: esso fu intitolato a Brigida per decisione unanime delle suore, la cui devozione alla principessa svedese era evidentemente più forte di quella dovuta ad altri santi domenicani[19].

Le monache domenicane sono sì destinatarie di collezioni agiografiche di santi dell'Ordine, ma queste ebbero vita breve e limitata alle mura conventuali e ai confini dell'Ordine domenicano stesso. Un'eccezione fu fatta solo per Caterina da Siena. Nel territorio di lingua germanica che corrispondeva alla provincia della Teutonia il successo dell'agiografia cateriniana accompagnò la riforma di molti istituti religiosi, non solo domenicani, tanto è vero che la maggior parte delle versioni in antico tedesco della *Vita* di Caterina furono copiate e istoriate dalle monache domenicane osservanti, che si pongono alla base della tradizione manoscritta agiografica in questa area[20].

Il gruppo cateriniano fece breccia nel clima spirituale, che accolse come pienamente rispondente alle proprie istanze riformatrici il modello di santità proposto. Tanto che questo andò oltre le intenzioni dei suoi promotori, costituendo la *Legenda maior* una lettura di riferimento per diversi contesti storici, linguistici, religiosi e spirituali. La stessa cosa succede per Brigida, che, come ricorda Tommaso da Siena, precedette Caterina di sette anni e si avvantaggiò dell'enorme favore riscontrato negli ambienti religiosi riformati, nei quali circolava sia la *Vita* sia l'opera della santa principessa svedese.

I Domenicani leggono e attingono ampiamente a materiali brigidini,

19. Qui si conservava anche un manoscritto miscellaneo in tedesco, oggi a Karlsruhe, Badische Landesbibliothek, St. Peter perg. 42 (XV sec.), con le *Rivelazioni* di Brigida (IV libro, ff. 1r-66r) e la sua *Vita* in due versioni (ff. 72r-147v e ff. 177v-178v), opera di Johannes Tortsch. Il codice fu copiato in parte (prima unità codicologica) dalle monache di Schönensteinbach e in parte (II unità codicologica) dalle domenicane di Nürnberg (Katarinenkloster). Cfr. F. HEINZER - G. STAMM, *Die Handschriften von St. Peter im Schwarzwald* Teil 2. *Die Pergamenthandschriften*, Wiesbaden 1984, pp. 101-102.

20. T. BRAKMANN, *Ein «Geistlicher Rosengarten». Die Vita der heiligen Katharina von Siena zwischen Ordensreform und Laienfrömmigkeit im 15. Jahrhundert. Untersuchungen und Edition*, Frankfurt am Main 2011; si vedano anche gli studi di Jeffrey Hamburger: J. F. HAMBURGER, *The Visual and the Visionary. Art and Female Spirituality in Late Medieval Germany*, New York 1998; J. F. HAMBURGER - E. SCHLOTHEUBER, *Books in Women's Hands.*

come vedremo, cogliendo il potenziale profetico di Brigida come molto vicino a quello di Caterina e usano come un ariete le *Revelationes*, perché sono funzionali al progetto di santificazione della mantellata senese. Questa fase è gestita da Alfonso Pecha, che agisce come cerniera tra le due spiritualità, intuendone la vicinanza.

Infatti, nel clima osservante, fatto di continui scambi e intersezioni religiose, di ricerca di alleanze per rafforzare la riforma, agiscono figure che, alla luce dei fatti, sono state decisive per lo sviluppo della storia, come noi la conosciamo.

II.1 *Alfonso Pecha di Jaén*

La prima figura-chiave è Alfonso Pecha, ex vescovo di Jaén, la cui presenza in Italia fu cruciale per molti avvenimenti che riguardano la vita penitenziale e la gestione politica del Grande Scisma, dal momento che fu protagonista di molte riforme religiose alla fine del Trecento.

Alfonso lasciò la sua carica di vescovo di Jaén nel 1367[21] e decise di unirsi al movimento eremitico italiano, del quale di fatto prese le redini, così come fece parallelamente suo fratello Pedro, guida riconosciuta degli eremiti spagnoli, dei quali in seguito fu sancita l'istituzione ufficiale sotto il nome di Girolamini. Nel 1368 Alfonso si trova in Umbria, dove interviene a difesa di un gruppo di fraticelli, inquisiti dalla Chiesa per la loro stretta osservanza, ottenendo un *consilium* che li mise al riparo da ulteriori indagini canoniche. Fu, in quel periodo, in contatto con i diversi ambienti eremitici, che si raccoglievano in area umbra e con i loro sostenitori; infatti, nonostante avesse preso dimora a Roma nel 1369, in regione *Transtiberim*, egli continuò a vivere in eremitaggio negli intervalli dei suoi viaggi diplomatici, prima in Umbria, poi nei pressi di Genzano, più vicino a Roma. Intorno al 1370 entra nel seguito di Brigida di Svezia, che si trovava a Montefiascone per ricevere dalle mani del papa Urbano V la bolla di conferma dell'Ordine da lei fondato, e ne diviene il confessore. Conosce così anche i nobili Orsini, che lo introdurranno alla Curia

21. Per una biografia completa dello spagnolo – comprensiva anche delle attività non strettamente legate a Brigida, che dominano invece gli studi degli specialisti della santa principessa svedese – si veda M. SENSI, *Alfonso Pecha e l'eremitismo italiano di fine secolo XIV*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 47 (1993), pp. 51-80.

avignonese, presso la quale riesce ad intercedere per gli spirituali italiani e spagnoli e ad avere incarichi di prestigio. Nel mese di luglio del 1373 si reca ad Avignone per consegnare una Rivelazione di Brigida al papa Gregorio XI, che, negli anni e nei mesi successivi, gli affiderà diverse ambasciate per suo conto da riportare in Italia, tra le quali la famosa bolla «Provenit ex affectu», che dà avvio ufficiale all'Osservanza francescana. Nell'ottobre del 1373 viene raggiunto dalla notizia della morte di Brigida, ma non può recarsi subito a Roma, perché suo fratello Pedro si trova alla corte papale per consegnare la sua professione solenne nelle mani del papa. Parte dunque dopo aver assolto le incombenze curiali e incontra a Montefalco, in terra umbra ancora, la carovana che riportava la salma di Brigida in patria. Da qui, quando la brigata svedese riparte per Vadstena, egli prosegue nella sua missione per conto del papa, che lo aveva inviato nel Patrimonio di San Pietro e nel Regno delle due Sicilie, con il preciso incarico di fondare altre famiglie eremitico-cenobite sul modello di quella fiorentina di S. Maria del Santo Sepolcro alle Campora, in strettissimi rapporti con Alfonso già da alcuni anni. Durante il suo viaggio, Alfonso si ferma prima presumibilmente a Siena, dove lascia nelle mani di Caterina da Siena un'indulgenza *in mortis articulo* concessale dal papa Gregorio XI, poi a Pisa.

II.2 *A Pisa*

Pisa è uno snodo fondamentale per la nostra ricerca, perché è qui che possiamo situare il punto di incontro tra le due tradizioni mistiche, quella cateriniana e quella brigidina. È a Pisa, nella chiesa di santa Cristina, che Caterina da Siena riceve le stimmate, la Domenica delle Palme dell'anno 1375. Ella vi si trovava su invito del signore della città, Pietro Gambacorta, che era in ottimi rapporti con i Domenicani che vi risiedevano e che annoveravano a quel tempo anche i fedeli discepoli di Caterina e suoi corrispondenti, Tommaso da Siena – poi artefice primo della fortuna del suo culto – e Bartolomeo Dominici.

Da parte sua anche Alfonso conosceva il Gambacorta, perché nel 1372 avevano viaggiato insieme, in compagnia di Brigida, alla volta di Gerusalemme. Nell'autunno del 1378, Pietro lo ospita in casa sua ed approfitta della sua autorevole presenza per chiedergli un consiglio

riguardo alla situazione della figlia Tora. Questa, dopo esser rimasta vedova, aveva in animo di farsi suora e si era perciò rifugiata presso le clarisse di S. Martino, ma il padre, intervenendo con uomini armati a cavallo, era riuscito a riportarla a casa, dove la teneva segregata in attesa di poterla rimaritare, evitando così nuove fughe. Alfonso, che era stato il confessore di Brigida e aveva qualche esperienza della spiritualità femminile, intuisce in Tora una vocazione sincera e le consiglia dunque di ascoltarla, seguendo l'esempio di Brigida, vedova come lei e già in odore di santità, a causa delle sue opere e del suo impegno per la restaurazione della Chiesa. Se dobbiamo credere al racconto che fa dell'episodio l'anonimo agiografo della Gambacorta, egli le dona anche un libro con la *istoria* di Brigida, perché le fosse di ispirazione.

In quel tempo capitò in Pisa il veschovo Alfonso, che hera stato confessoro di santa Brigida, et essendo il dicto veschovo, domesticho del suo signior padre perché si ritrovorno una volta insieme in Hierusalem, et per questa familiarità, facendosi insieme gran festa, disseli il caso della sua dilettissima Figlia, preghandolo, che la esortasse, e confortasse a far la volontà de' suo' parenti. Onde elli volentieri accettò tale inpresa. Et venendo alla devota fanciulla, et parlando alquanto con essa, et intendendo il suo acceso et fervente desiderio, et vedendo il suo fervore et pronta volontà di servire a Dio, la confortò a seguitare quello che haveva cominciato et per suo conforto li disse di Santa Brigida, et dèlli il libbro della sua istoria. Et ella la prese in tanta devossione et fecela sua avochata, et da Lei ricevette molte gratie. Et ella la fece in primamente predichare in Pisa, et oggi dì nel suo monasterio ogni anno si celebra solennemente la sua festa[22].

A Pietro questa volta non resta che appoggiare la decisione di sua figlia, che assunse il nome religioso di Chiara e, dopo aver passato alcuni anni tra le Domenicane di Santa Croce in Fossabanda, fondò nel 1385 il primo monastero femminile osservante domenicano. Nell'intreccio di spiritualità presente nella storia di Chiara Gambacorta - la francescana, la brigidina, la domenicana - è evidente lo stretto rapporto tra riformatori di diversa estrazione e provenienza, che

22. S. DUVAL, *«La beata Chiara conduttrice». Le Vite di Chiara Gambacorta e Maria Mancini e i testi dell'Osservanza domenicana pisana,* Roma 2016, p. 142. La *Vita* fu scritta da un anonimo autore intorno al 1450, ma ci è trasmessa da cinque codici databili tra il 1580 e 1620 (Ivi, pp. 33-74). Chiara Gambacorta nasce a Pisa nel 1362, viene presto maritata, ma rimane vedova in età altrettanto precoce, intorno ai 15 anni.

tessevano le loro reti di solidarietà e di affinità elettive, in preparazione della riforma tanto desiderata. Per Chiara fu naturale fuggire di casa e riparare presso le francescane di San Martino, una realtà molto vicina alla sua spiritualità penitenziale; ma fu altrettanto naturale poi scegliere i Domenicani per la fondazione del suo monastero, poiché erano la famiglia religiosa di santa Caterina, che lei ammirò e conobbe[23]; nulla comunque le impedì di decorare la chiesa del nuovo istituto con storie tratte dalle visioni di santa Brigida, sotto la cui egida Alfonso la liberò dalla «schiavitù» paterna[24].

Anche la consorella visionaria di Chiara, Maria Mancini[25], è protagonista di una *Vita* impregnata di esperienze mistiche, evidentemente ispirata alle visioni di Brigida, tanto è vero che, ad un certo punto del racconto, vi si inserisce una lettera di Alfonso Pecha, a quanto pare inviata in risposta ai dubbi della monaca riguardo alla visione di un terribile cavallo nero. Questo per sottolineare come Alfonso fosse già un punto di riferimento non solo per la mistica brigidina, ma anche per quella domenicana[26].

23. Forse con la mediazione di Alfonso, cfr. G. G. MEERSSEMAN, *Spirituali romani, amici di Caterina da Siena*, in *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, voll. III, Roma 1977, vol. I, pp. 535-573.

24. A. M. ROBERTS, *Chiara Gambacorta as Patroness of the Arts*, in *Creative Women in Medieval and Early Modern Italy: A Religious and Artistic Renaissance*, a cura di E. A. MATTER - J. COAKLEY, Philadelphia 1994, pp. 120-154; EAD., *Dominican Women and Renaissance Art. The Convent of San Domenico of Pisa*, London 2016. I dipinti testimoniano della presenza nel monastero di uno o più codici con le opere e la *Vita* di Brigida, sebbene questi siano oggi da considerarsi perduti o dispersi in altri fondi archivistici. Per esempio, sono noti gli scambi tra le domenicane riformate di Pisa e quelle di Venezia, istruite da Giovanni Dominici alla copiatura di manoscritti liturgici ed esortate agli scambi di materiale con le consorelle pisane; cfr. G. DOMINICI, *Lettere spirituali*, a cura di M. T. CASELLA - G. POZZI, Fribourg 1969, lettera nr. 19, pp. 128-131 e S. DUVAL, *Usages du livre et de l'écrit chez les moniales dominicaines observantes (Italie, 1400-1450 ca.)*, in *Entre stabilité et itinérance: livres et culture des ordres mendiants, XIIIe - XVe siècle*, a cura di N. BÉRIOU *et al.*, Turnhout 2014, pp. 215-228. Nel monastero veneziano del *Corpus Christi* fu peraltro copiato il manoscritto Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. III. 25 (2154) ca. 1400, contenente il primo libro delle *Revelationes* (per cui si veda la descrizione in C.-G. UNDHAGEN (ed.), *Sancta Birgitta, Revelaciones, Book I cum prologo magistri Mathie*, Stockholm 1977, p. 164).

25. Maria di Bartolomeo Mancini (m. 1429) fu una compagna di Chiara Gambacorta, tra le prime monache di S. Domenico a Pisa. Ella sopravvisse a tre mariti e a molti figli, per divenire suora domenicana, prima in S. Croce in Fossabanda, poi in S. Domenico. Maria ebbe molte visioni, tutte registrate nella sua *Vita*. Si veda DUVAL, *«La beata Chiara conduttrice»*, pp. 75-92 e 175-193, e ROBERTS, *Dominican Women*, pp. 24-25, 182-183, 202-204.

26. Mi sembra interessante riportare qui il testo italiano della lettera di Alfonso a Maria, recapitata tra il 1385 e il 1389. Traggo il testo dall'edizione della *Vita* di Maria Mancini, pubblicata da DUVAL, *«La beata Chiara conduttrice»*, pp. 186-187: «Alla serva humile di Iesu Christo, suor Maria, monaca nello monisterio di San Domenico di Pisa. Figlia mia carissima in Christo, e reverenda, *recommendatione premissa in orationibus vestris*, aio veduta la tua lettera humile, nella

II.3 *Il* corpus *delle* Revelationes

Egli quindi stringe un legame personale non solo con Caterina, ma anche con la sua cerchia, come testimoniano le nostre fonti, a partire dal notaio Cristoforo di Gano Guidini e dalla stessa Caterina[27]. Forse Alfonso fu addirittura a Siena con Caterina, ma certamente le fu accanto quando ella dimorava a Roma, visto che Stefano Maconi scrive a Neri di Landoccio Pagliaresi, che si trovava nell'Urbe con la Benincasa: «...ti prego che molto el raccomandi alla Mamma, e a' soprascritti e agli altri e singolarmente al vescovo Alfonso»[28].

Dello stesso periodo è l'interesse di Alfonso per la trascrizione e la diffusione delle Rivelazioni di Brigida attraverso lo *scriptorium* di Napoli, dove poteva contare sul favore della regina Giovanna. Nel 1377 la prima redazione delle Rivelazioni – contenente i libri dal I al VII e lo *Stupor et mirabilia* – è pronta per essere consegnata alla commissione

quale si conteneva una spaventosa visione, degna de temere da ogni creatura. Non son degno dichiararti la sua significazione, ma de temerla. Ma tu prega a lo Signore Dio che te la dichiari, se a loi è in piacere, e suo servizio, et utilità delle anime. Et io spero nella soa infinita misericordia, che esso lo farà: peroché molte volte santa Brigida avea simili visioni spaventose senza la dichiarazione intellettuale: e da poi uno anno, o a doi, o più, o meno tempo, lo Signore dichiarava la detta visione: e così spero che lo Signore farà a te, in questa parte. Attendi a seguitare nello ministerio tuo, sotto la santa obbedienza della toa priora, e colla santa conversazione, e umile colle toe sore: peroché con queste arme vincerai ogni battaglia, come fe' Christo, *qui factus est obediens usque ad mortem crucis:* per la quale furono sconfitti tutti li dimonii, e liberò l'anime della prigione dell'inferno, e mostrò a noi essempio, che seguitassimo quella via dicendo alli soi discepoli *discite a me, quia mitis sum, et humilis corde*. Prega a Dio per me, tuo servo indegno, *quia intraverunt aque usque ad animam meam: et clamans rauce factae sunt fauces mee, dum spero in Deum meum. Testi est Dominus, quia quotidie oro pro te, et priorissa et sororibus tuis. Recommenda me orationibus ipsam. Spiritus Sanctus sit in anima tua, et illuminet te suo sancto lumine benedicto*. Raccomandandomi molto a suor Chiara, et alla donna, e nora di messer Piero. *Vester servus in Christo Alphonsus peccator, olim dominus Episcopus Genuensis*, o vero *Giennensis*».

27. Cristoforo di Gano Guidini scrive nel suo Memoriale, a proposito del seguito di Caterina: «Anco fu de' suoi figlioli (...) Missere lo Vescovo Alfonso», cfr. C. MILANESI, *Ricordi di Cristofano di Gano Guidini*, in «Archivio storico italiano» 4 (1843), pp. 25-48, in part. 34. Caterina stessa ricorda l'evento della consegna dell'indulgenza da parte del Pecha con queste parole: «questo è stato il padre spirituale di quella contessa che morì a Roma, ed è colui che, per amore della virtù ha rinunziato alla dignità di vescovo. Da parte del santo padre è venuto da me, dicendomi di pregare specialmente per il Papa» (Lettera 127 a Tommaso da Siena e Bartolomeo Dominici, edita in E. DUPRÉ THESEIDER, *Epistolario di santa Caterina da Siena*, Roma 1940, pp. 394-397: p. 396).

28. Edizione in F. GROTTANELLI, *Leggenda minore di S. Caterina da Siena e lettere dei suoi discepoli: scritture inedite*, Bologna 1868, pp. 283 e 363, nota 56.

curiale incaricata delle indagini in vista della canonizzazione. Nel 1378, dopo la defezione di Pedro de Luna, che innescherà lo scisma e il passaggio di Alfonso e degli altri penitenti romani al partito Urbanista, egli scriverà un trattatello sotto forma di lettera ai cardinali francesi – in passato attribuito, forse non a caso, a Raimondo da Capua – nel quale si scaglia contro l'errore della doppia elezione papale da parte del collegio cardinalizio[29]. Nel frattempo, con la morte di Gregorio XI e l'elezione di Urbano VI (1378), la commissione per la canonizzazione di Brigida si allarga e c'è bisogno dunque di nuove copie delle Rivelazioni, da consegnare ai vari membri del collegio curiale. Alfonso redige una seconda recensione dell'opera (ca. 1380), questa volta ampliata rispetto alla precedente, perché contenente una sua prefazione, l'*Epistola solitarii ad reges*, il *Liber caelestis imperatoris ad reges*, il *Sermo angelicus* – usato per l'ufficio liturgico del Mattutino dalle Brigidine – le *Quattuor orationes*, la *Regula Salvatoris* e una *Vita* della santa. Sarà questa la redazione che circolerà maggiormente negli ambienti cateriniani, come vedremo.

Si spiega dunque con i frequenti contatti tra Alfonso e la cerchia cateriniania – si badi bene, non con la sola Caterina, come spesso si tende a semplificare – la conoscenza profonda che i Domenicani dimostrano della vita e delle opere di Brigida. Se infatti si può stabilire un criterio di precedenza in questo tipo di influenza reciproca, questa va senza dubbio attribuita a Brigida, che comincia ad essere apprezzata nella cerchia cateriniana ben prima che i conventi brigidini dessero l'avvio alla ricezione e copiatura dei manoscritti cateriniani.

III.1 *Brigida nella cerchia cateriniana: «ad usum praedicatorum»*

È Tommaso da Siena, che ci informa dettagliatamente, nella sua deposizione al Processo Castellano, su quello che di Brigida si sapeva all'interno dell'ordine domenicano; parlando di lei dice prima che

29. Ci sono noti altri due trattati del Pecha sullo stesso argomento: *Informaciones* (1380) e *Conscripcio bona* (1388), editi da F. BLIEMETZRIEDER, *Un'altra edizione rifatta del trattato di Alfonso Pecha, vescovo resignato di Iaën, sullo scisma (1387-1388), con notizie sulla vita di Pietro Bohier, Benedettino, vescovo di Orvieto*, in «Rivista storica benedettina» 4 (1909), pp. 74-100; la *Conscripcio* è stata ripubblicata da R. E. LERNER sulla base di un diverso testimone manoscritto: *Alfonso Pecha's Treatise on the Origins of the Great Schism: What an Insider «Saw And Heard»*, in «Traditio» 72 (2017), pp. 411-451.

precedette Caterina a Roma e lasciò molte *scripturas*[30], poi precisa di quali scritti si tratta, elencando i sette libri delle *Revelationes* nell'edizione definitiva del Pecha, quindi completi anche del *Liber imperatoris celestis ad reges*, della *Regula* e del *Sermo angelicus*[31]. Ma non si limita ad un'informazione generica, basata forse su ciò che si trovava a disposizione nelle biblioteche domenicane, egli dimostra anche di aver letto le opere di Brigida, perché vi attinge in diversi luoghi, per paragonare la dottrina ivi contenuta a quella di Caterina, o almeno alle sue dichiarazioni. Una prova di verità, insomma, basata perlopiù sui libri I e IV delle *Revelationes* e sul *Sermo angelicus*. Commentando le parole di Caterina «Mihi absit gloriari nisi in cruce Christi», Tommaso, tra le diverse *auctoritates* addotte, presenta anche la similitudine che Brigida usa per descrivere il contrastante sentimento di Maria verso il figlio Gesù, un misto di gioia e dolore, come se le crescesse in petto una rosa con le spine:

Ita quod semper crescente in mente sua gaudio de tanto filio crescebat dolor de passione eiusdem et suorum, habente se in prefatis uti rosa et spina in rosario pariformiter procedentes atque crescentes, prout notatur in quadam de Revelationibus Brigide sancte novelle[32].

Si diffonde inoltre molto, come è noto, sulla croce di Cristo: su come

30. M.-H. LAURENT, *Il Processo Castellano*, Milano 1942, p. 94: «Dixi autem notanter feminam virginem ad differentiam venerande beate et sancte Brigide de Suetia, que temporibus huius virginis licet etiam perantea floruit et ut dicitur per septennium ante virginem istam et in Urbe ad Dominum quemadmodum ista virgo migravit, ac etiam scripturas plurimas revelationum celestium ecclesie dereliquit»; Ivi, pp. 96-97: «S. Brigida memorata miranda virtutum exempla et scripta ecclesie Dei relinquerit».

31. Ivi, pp. 142-143: «(...) nono, qualiter licet b. Brigida de Suetia multas divinas et celestes revelationes habuerit et a quodam episcopo Alfonso confessore suo, quod in latino scriberentur, ordinaverit, sitque id taliter in executioni mandatum ut scripti reperiantur septem libri dictarum celestium revelationum cum libro etiam imperatoris celestis et regula monialium principaliter ac etiam fratrum cum sermone quodam angelico».

32. Ivi, p. 166. Si confronti il passo con quanto scrive Brigida nel *Sermo angelicus*, edito in S. EKLUND, *Sancta Birgitta, Opera minora* II: *Sermo angelicus*, Uppsala 1972, p. 119, cap. 16: «Congrue itaque hec virgo nuncupari potest florens rosa; nam sicut rosa crescere solet inter spinas, ita hec venerabilis virgo in hoc mundo crevit inter tribulaciones. Et quemadmodum, quanto rosa in crescendo se plus dilatat, tanto forcior et acucior spina efficitur, ita et hec electissima rosa Maria, quanto plus etate crescebat, tanto forciorum tribulacionum spinis acucius pungebatur»; e ivi, p. 121: «Vere indubitanter credendum est, quod, sicut rosa constanter in suo loco stare cernitur, quamuis spine circumstantes forciores et acuciores effecte fuerint, ita hec benedicta rosa Maria tam constantem gerebat animum, quod, quantumcumque tribulacionum spine cor ipsius stimulabant, voluntatem tamen sua nequaquam variabant».

era fatta, sul legno, sui chiodi, su come vi fu issato Gesù e di cosa era vestito; per tutti questi particolari gli vengono in aiuto sia san Bernardo, sia Brigida, a cui fa affidamento, soprattutto per raccontare i minimi dettagli della crocifissione. Si vedano, ad esempio, i passi in cui descrive la croce:

In Revelationibus autem nove s. Brigide inter alia dicitur qualiter crux Christi fuit cornuta, habens nodum inter cornua utpote in capite grossi stipitis unde cornua elevabantur, et quod stipes fuit infixus in foramine petre, ex quo videretur quod crux Christi fuisset unius principaliter, nisi dicatur quod illa cornua erant cum clavis grossis sive aliter bene confixa ad dictum stipitis nodum, et ita cornua esse poterant de duobus lignis, et stipes de alio, et secundum dictas Revelationes tabula tituli apposita dictis cornibus de alio ligno; ubi etiam dicitur qualiter Christi crux fuit in quattuor partibus perforata ad que foramina tam manus quam pedes Christi cruciatis cruribus fuerunt violenter protracta[33].

Crux materialis Christi fixa fuit primo in terra, deinde positis scalis Christus in ea extitit crucifixus, et consimiliter habetur in revelationibus S. Birgitte[34].

Per questi passi Tommaso si è basato evidentemente sul capitolo 70 del libro IV delle Rivelazioni e sul capitolo 15 del VII libro:

Erat autem crux fixa et brachia crucis eleuata ita, ut nodus crucis inter scapulas esset; nec ullum capiti reclinatorium crux prebebat et tabula tituli utrique brachio super caput eminenti affixa erat. Ad crucem igitur iussus dorsum vertit et manum postulatus primum dexteram extendit, et inde alia manus ad reliquum cornu non attingens distenditur. Et pedes similiter ad foramina sua distenduntur cancellatique et quasi infra a tibiis distincti duobus clauis ad crucis stipitem per solidum os, sicut et manus erant, configuntur[35].

Cum igitur crux ita solide firmata esset ibidem, statim adaptabantur tabule lignee in circuitu stipitis crucis per modum graduum usque ad locum, ubi pedes

33. Ivi, p. 179.

34. Ivi, p. 193.

35. H. AILI (ed.), *Sancta Birgitta, Revelaciones, Book IV*, Stockhom 1992, pp. 209-210. Cfr. anche C.-G. UNDHAGEN (ed.), *Sancta Birgitta, Revelaciones, Book I,* p. 268: «Postea rapuerunt eum sui tortores et extenderunt in cruce, primo dexteram manum eius affigentes stipiti, qui pro clauis perforatus erat. Et manum ipsam ex ea parte perforabant, qua os solidius erat. Inde trahentes cum fune aliam manum eius, ad stipitem eam simili modo affixerunt. Deinde dexterum pedem crucifixerunt et super hunc sinistrum duobus clauis ita ut omnes nerui et vene extenderentur et rumperentur».

eius crucifigi debebant, ut possent per illos gradus tabularum tam ipse quam crucifixores ascendere[36].

Si sofferma inoltre sulla corona di spine, ancora una volta traendo spunto dagli scritti di Brigida, facilmente epitomati:

Quantum ad sextam, ut habetur in Revelationibus B. Brigide, non solum in curia Pilati sed etiam postquam ispum crucifixerunt imposuerunt capiti suo spineam coronam quam cum deposuissent de capite eius dum crucifigeretur, iterum post crucifixionem imposuerunt ei; que, ad medium frontis descendebat et tam fortiter pupugit caput quod oculi, aures, facies et barba illico repleta, obstrusa et tecta sunt illo roseo sanguine ita ut quasi nichil videretur nisi sanguis[37].

Nel libro I, infatti, Brigida scrive:

Quo facto aptaverunt coronam de spinis capiti eius, que tam vehementer reuerendum caput filii mei pupugit, ut ex sanguine fluente replentur oculi eius, obstruentur aures et barba tota decurrente sanguine deturparetur[38].

Forse ancora più interessante è il rapporto che Tommaso instaura, nella sua seconda deposizione, tra il pensiero politico delle due sante, impegnate nella riforma della Chiesa:

Insuper per dicta servorum Dei et signanter beatarum Brigide et huius beate virginis speratur quod mediantibus tantis malis ecclesia tandem reportare debeat non solum unionem totalem sed etiam singularem reformationem, ut patet ex quibusdam revelationibus factis dicte B. Brigide et ex X capitulo secunde partis legende dicte beate virginis Caterine[39].

Persino il paragone tra le stimmate auto-inflitte di Brigida e quelle invisibili di Caterina, gli serve per dimostrare la verità di queste ultime, in un circuito nel quale la riconosciuta autorevolezza della nuova santa

36. B. BERGH, *Den heliga Birgittas Revelaciones, Bok VII*, Uppsala 1967, p. 164.

37. M.-H. LAURENT, *Il Processo Castellano*, p. 194.

38. C.-G. UNDHAGEN (ed.), *Sancta Birgitta, Revelaciones, Book I,* p. 268. Parole simili si trovano anche nel libro VII, cfr. B. BERGH, *Den heliga Birgittas*, p. 165.

39. M.-H. LAURENT, *Il Processo Castellano*, p. 434. Si veda, a tal proposito il contenuto del capitolo 33 del libro IV delle *Revelationes*: H. AILI (ed.), *Sancta Birgitta, Revelaciones, Book IV*, pp. 138-144 e la *Legenda maior*: S. NOCENTINI (ed.), *Raimondo da Capua, Legenda maior*, Firenze 2013, pp. 319-333.

svedese è garante dei fenomeni mistici accaduti alla più giovane e non ancora canonizzata Caterina[40].

Come si può vedere, la conoscenza delle opere di Brigida non era superficiale, già agli inizi del Quattrocento, tra i Predicatori di parte osservante, che maneggiavano agevolmente l'intero *corpus* brigidino, già acquisito e certamente indicizzato con *tabule ad usum praedicatorum*. Ovviamente questo è il risultato di un grande lavoro di raccolta ed ordinamento fatto da Tommaso a Venezia, a partire dal 1395.

IV.1 *Brigida «ad usum laycorum»*

È certamente vero che volumi di argomento brigidino circolavano fin dalla fine del Trecento anche al di fuori degli ambienti religiosi, tuttavia si trattava di una circolazione ristretta ad una specifica ed elitaria cerchia di lettori.

Si veda, ad esempio, la lettera che Lapo Mazzei invia a Francesco Datini[41] il 13 novembre 1395:

E prima che io ne dica mio parere, vi farò questo preambulo, nell'amore di Cristo che tanto amoe quella sua serva Brisida, ch'io leggo, che trovarete tosto tosto darà gran sole e gran lume al mondo e alla fede, ch'era come spenta. (...) *E molti grandi monasteri sono levati in Roma, in Svezia, in Grecia e in Ponente.* (...) *E non è vent'anni ch'ella morì, a Roma, allato a San Lorenzo in Damaso, presso a' muri della chiesa ove l'angelo, che Cristo le mandava ogni dì, le dettava le lezioni e la regola de' monisteri ch'ella dovea ordinare. La cui Vita e regola la Chiesa ha approvata, e lei calonezzata di presente. Truovansi scritti da' discepoli e dal confessoro suo, di lei, nel primo anno, centinaia di miracoli, li quali tutti ho letti; di ciechi, sordi, muti, zoppi, leprosi, secchi, dogliosi, morti e risuscitati; e massime nel trasporto si fe ora il suo corpo da Roma in Svezia. Et ebbe questa maravigliosa donna marito e figliuoli* (...) *E come ch'io non abbia ancor potuto avere el suo grande Libro, ch'ella lascia al mondo, che si chiama Libro delle Revelazioni, che Cristo le fece, e dettolle di parola a parola; pure, per*

40. G. CAVALLINI - I. FORALOSSO (ed.), *Thomas Antonii de Senis «Caffarini», Libellus de Supplemento,* Roma 1974, pp. 124-125.

41. Il Datini, a sua volta, e ad ennesima dimostrazione del continuo e fervente scambio spirituale tra ambienti laici e non, fu destinatario e mittente di una nutrita schiera di religiosi, tra i quali figura Chiara Gambacorta, cfr. BRAMBILLA, «*Padre mio dolce*». Sul Datini si veda almeno M. LUZZATTI, *Datini, Francesco* in DBI 33 (1987), pp. 55-62.

quanto ho letto nella Regola ch'ella lascia a' suoi monaci e monache, la somma e l'effetto della 'ntenzione del nostro Signore in questi tempi d'oggi, cioè della nostra etade, è questa: ch'egli vede guasta la sua Chiesa (...) *Io sono stato col vescovo che mi fu detto ha tanto fatto ch'egli ha quel libro delle Rivelazioni segrete di Dio e dicemi che mai non ristarà di predicare questo nuovo amore che Cristo ci mostra per la persona di costei*[42].

Qualche giorno prima, Lapo racconta all'amico Francesco di leggere, nottetempo, un libro di Brigida:

e più ora che mai che per uno libro ch'io leggo or la notte di santa Brisida ch'è pochi anni fa che morì e fa tutto giorno più miracoli che altro santo si ricordi[43].

Nel crescente bisogno di conforti religiosi, di cui si imbeve una generazione intera tra Tre e Quattrocento, il Mazzei riesce a procurarsi una *Vita* di Brigida – non sappiamo quale, forse una di quelle diffuse sulla scorta della canonizzazione, certamente un testo che comprendesse anche i miracoli[44] – e la Regola dell'Ordine del S. Salvatore. Ci dice anche che, alla fine del 1395, era ancora difficile procurarsi una copia delle Rivelazioni e che queste erano una lettura privilegiata riservata alle alte sfere ecclesiastiche, quindi non ancora capillarmente diffuse. La testimonianza di ser Lapo ha tanto più valore, in quanto egli

42. Cito dall'antica edizione di C. GUASTI, *Lapo Mazzei, Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV. Con altre lettere e documenti*, voll. 2, Firenze 1880: vol. I, pp. 118-123, lettera nr. 92; tuttavia è ora disponibile una nuova edizione di G. CAMESASCA, *Lettere di ser Lapo Mazzei a Francesco Datini (1390-1399)*, PhD diss., Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2012.

43. C. GUASTI, *Lapo Mazzei, Lettere*, p. 117, lettera nr. 91.

44. Le numerose *Vitae* di Brigida sono raccolte sotto i numeri 1334-1359 della BHL. Descriverò qui brevemente quelle che ebbero la loro origine o una qualche circolazione in Italia, mentre tornerò più avanti sulle loro traduzioni italiane. La prima *Vita* di Brigida fu scritta a Roma dai suoi due primi confessori, Pietro di Skänninge e Pietro di Alvastra ed è conosciuta in tre redazioni. Le versioni più lunghe sono due: la cosiddetta *Vita* del Processo (BHL 1334), inserita negli Atti del processo di canonizzazione, e la *Vita Panisperna* o *retractata* (BHL 1334b), così chiamata perché il primo testimone manoscritto, il *Liber de miraculis beate Brigide de Suecia*, fu copiato nel 1378 a Roma e precisamente nel monastero di S. Lorenzo in Panisperna, dove si era custodito il corpo di Brigida prima della sua traslazione a Vadstena. La terza versione della *Vita* è anche la più breve e perciò alcuni studiosi ritengono che sia la prima originaria versione scritta dai confessori (BHL 1339). Una quarta importante agiografia è la *Vita* liturgica, scritta dal vescovo Birger Gregerssons poco dopo il 1374 (BHL 1335). Si veda anche, per un'utile rassegna delle questioni relative all'agiografia brigidina, C. HEß, *Heilige machen im spätmittelalterlichen Ostseeraum. Die Kanonisationprozesse von Birgitta von Sweden, Nikolaus von Linköping und Dorothea von Montau*, Berlin 2008, pp. 99-204 e S. NOCENTINI, *Un eremita, due confessori, tre redazioni: i primordi dell'agiografia brigidina in Italia*, in «Hagiographica» 26 (2019), pp. 289-330.

era in stretto contatto con Antonio di Niccolò degli Alberti, finanziatore della prima casa dell'Ordine brigidino in Italia, quel Paradiso di Firenze, che fu poi una vera fucina di scrittura e copia di testi mistici e che era nato da appena un anno, quando ser Lapo scrive la sua lettera. In quel momento a Firenze era senza dubbio difficile trovare o far fare copia dell'intero libro delle Rivelazioni, che ancora, a quanto pare, circolava attraverso canali di trasmissione connessi alla causa della sua prima sistemazione da parte di Alfonso, che si preoccupò *in primis* di dotare i collegi cardinalizi e, in particolare, i vescovi e i cardinali della commissione curiale preposta alla canonizzazione. Ai laici colti, invece, era di più facile accesso la letteratura agiografica e a ser Lapo non dovette esser difficile ottenere una copia della *Regola*, visti i suoi rapporti con l'Alberti e con il Paradiso.

Segno di una diffusione precoce, ma selezionata, di testi relativi a Brigida – *ad usum laycorum* potremmo dire – è l'esistenza di un codice della fine del XIV secolo, che contiene, in significativa connessione la *Vita* (BHL 1334b), le Orazioni e la Regola, un volume non dissimile da quello in uso a ser Lapo[45].

Pochi anni dopo dietro alla mano che unisce nello stesso volume le *Vite* volgari di Caterina e Brigida, si intravede la lungimiranza e il fiuto per il commercio librario di Tommaso da Siena e Stefano Maconi. Nella costante ricerca di testimonianze di virtù, che tendessero a far risaltare quella di Caterina, Tommaso si dedica al volgarizzamento delle opere raccolte nello *scriptorium* dei SS. Giovanni e Paolo. In questo percorso, tra i molti codici noti, mi sembra significativo il manoscritto Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati T.II.6. Il codice è databile agli inizi

45. Siena, BCI G.XI.20, sec. XIV *ex.*, cfr. http://www.mirabileweb.it/CODEX/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-g-xi-20/215947. La *Vita* presente in questo codice corrisponde alla versione *retractata* della BHL 1334b. Il codice senese fu forse prodotto prima della canonizzazione, poiché Brigida non viene mai indicata come santa. La *Vita* è stata pubblicata da Isak Collijn negli *Acta et processus canonizacionis Beate Birgitte*, Uppsala 1924-1931, pp. 614-640 e in *Corpus codicum Suecicorum Medii Aevi* 7, Hafniae 1936, pp. 3-41, sulla base del codice Panisperna (ff. 1r-20r). Secondo l'editore da questo esemplare deriverebbero i due testimoni di Siena e Helsinki. Anche in questo caso la ricerca è ferma agli studi del Collijn e non è mai stato fatto un censimento completo dei codici latori della versione *retractata* della *Vita* in oggetto, quasi sempre accompagnata anche dai miracoli. Cfr. anche NOCENTINI, *Un eremita, due confessori.*

L'edizione Collijn è disponibile online all'ndirizzo:
https://litteraturbanken.se/forfattare/Collijn/titlar/ActaEtProcessusCanon/sida/i/faksimil?show_search_work&hit_index=6&s_query=panisperna&s_lbworkid=lb487378&s_mediatype=faksimil&s_word_form_only

del XV secolo e ha iniziali riccamente ornate[46]. In esso sono copiate due opere di Tommaso: la *Legenda minor*, nella redazione *vetus* (ff. 1a-124b), e il *Sermo de sancta Catherina* (ff. 124b-130b) volgarizzate entrambe da Stefano Maconi; e due agiografie, sempre in volgare, di Brigida: la *Vita* (ff. 132a-160b) e i *Miracoli* (ff. 161a-173a). Da ciò che sappiamo relativamente ai primi due testi, il codice deve essere stato esemplato in un periodo posteriore al 1411, poiché il volgarizzamento di Maconi fu condotto soltanto dopo il suo ritorno a Milano, alla fine dello scisma che aveva diviso il suo Ordine[47]. Invece, delle traduzioni italiane della *Vita* di Brigida si sa ben poco, poiché non esiste ancora un censimento completo dei testimoni dell'opera e la critica si è sinora soffermata solo sulle traduzioni delle Rivelazioni, sulle quali torneremo più avanti. Ne daremo dunque qui una prima, sommaria, descrizione.

La nostra traduzione fu certamente scritta dopo la canonizzazione, che viene ricordata nelle prime righe dell'*incipit*:

La beata Brigida con cio sia cosa che dal summo pontefice Bonifatio nono nel mille CCC novanta uno fusse per la divina gratia canoniçata puossi adunque et dee in qualunque parte e nominata chiamare sancta Brigida. Fu adunque nata del regno de Svetia et fu principessa di Niritia, provincia del detto regno. Et sichome si legge di sancto Giovanni et di sancto Nicolo molte volte i meriti dela madre et del padre adoprano tanto che i loro figlioli anno maggiori gratie di Dio la quale persevera insino alla fine[48].

Da quel che si evince ad una prima lettura, sembrerebbe che l'anonimo traduttore si sia rifatto, ma in maniera molto libera e variando anche l'ordine di alcune parti del testo, alla *Vita* del Processo (BHL 1334) e alle *Vite* di Birger (BHL 1335); sarà però necessario un

46. Il volume, dovunque sia stato prodotto, si trovava già a Siena nel 1464, poiché una nota sulla controguardia anteriore ricorda la nevicata del 26 dicembre di quell'anno, durante la quale molti tetti crollarono. Cfr. http://www.mirabileweb.it/CODEX/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-t-ii-6/218151

47. Stefano era stato abate generale dell'Ordine certosino di parte urbanista dal 1398 al 1411, quando rinunciò alla carica in favore della riunione dell'Ordine. Fu allora che lasciò la certosa di Seitz, in Stiria (attualmente in Slovenia) e tornò a Milano, o meglio, nella Certosa di Pavia, della quale egli aveva favorito la fondazione, in accorto con il duca. Per la figura di Stefano di Corrado Maconi si vedano: G. LEONCINI, *Un certosino del tardo Medioevo: don Stefano Maconi*, in *Die Ausbreitung kartäusischen Lebens und Geistes im Mittelalter,* Salzburg 1990, vol. I, pp. 54-107 e la voce di H. ANGIOLINI in DBI 67 (2007), pp. 118-122. Sulla sua attività di cateriniano si vedano NOCENTINI, *Lo scriptorium*, pp. 87-89 e EAD., *Raimondo da Capua, Legenda maior*, pp. 8-25.

48. Ms. Siena, BCI T.II.6, f. 132r.

ulteriore supplemento d'indagine per verificare in quali termini si pongano in relazione i due testi. Il successo di tale traduzione si misura anche nella quantità di manoscritti che ne tramandano il testo italiano, tutti concentrati in area fiorentina, dove evidentemente il monastero del Paradiso esercitava un ruolo chiave nella diffusione dell'agiografia brigidina: il codice Firenze, BML, San Marco 917 (1490-1520), proveniente da un istituto religioso femminile di regola domenicana, conserva la *Vita* in oggetto ai ff. 53r-85v; il codice Firenze, Archivio di Stato, Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese 179.49 (terzo quarto del XV secolo), trasmette la *Vita* e i *Miracoli* di Brigida, ai ff. 1-36r e 36v-52v; i codici BNCF, Magl. XXXVIII.15 (XV-XVI sec.), ff. 2r-69r, Magl. XXXVIII.93 (XVI sec.), ff. 2r-58v e Magl. XXXVIII.128 (30 novembre 1458) sono stati copiati nel monastero del Paradiso da tre suore brigidine, suor Raffaella, suor Margherita Niccolini e suor Caterina, a conferma dell'interesse specifico del ramo femminile dell'Ordine per la copiatura e la conservazione di libri manoscritti, specialmente di argomento mistico o agiografico[49].

Il volgarizzatore rimane anonimo in tutti gli esemplari, ma è interessante notare la premessa metodologica anteposta al testo: egli dà indicazioni su come correggere eventuali qualifiche errate riguardanti Brigida, che ormai – siamo dopo il 1391, come abbiamo visto – deve essere chiamata santa, anziché beata, in tutti i luoghi dove ricorre questo titolo (*puossi adunque et dee in qualunque parte e nominata chiamare sancta Brigida*); si deve pensare che con ciò il traduttore volesse indicare luoghi scritti, quindi altri manufatti dello *scriptorium* in cui operava o di quelli a cui la *Vita* sarebbe stata inviata, fornendo proprio precise istruzioni al riguardo.

Il più antico testimone del volgarizzamento della *Vita* (BHL 1334b) può aiutarci forse a collocare l'origine della diffusione del testo, se non della stessa traduzione: si tratta infatti del codice BCI I.V.26 (ff. 277r-296v), copiato su incarico di Cristoforo di Gano Guidini nel 1399, il che ci conduce direttamente all'interno della cerchia cateriniana e all'azione di un'altra figura-chiave nella vicenda che qui si descrive.

49. Si veda *infra* per considerazioni simili emerse dai numerosi studi incentrati sui rapporti tra la Certosa di Sheen e l'abbazia brigidina di Syon in Inghilterra.

V.1 *Cristoforo di Gano Guidini*

Abbiamo visto che la lettera di ser Lapo è datata al novembre del 1395. Il giorno di Natale dello stesso anno Raimondo da Capua consegna a Tommaso da Siena la sua *Vita* di Caterina da Siena (*Legenda maior*), perché cominciasse a farne copie[50]. In Toscana, dunque, alla fine del XIV secolo era facile trovare copie della *Vita* e dei *Miracoli* di Brigida, ma non altrettanto facile reperire manoscritti delle sue *Revelationes*. Al contrario il *Libro* di Caterina era già abbastanza diffuso, sia in italiano sia in latino, almeno a partire dagli anni Ottanta del XIV secolo – ma non molto richiesto dai laici come ser Lapo, a quanto pare –, mentre era la sua *Vita* ad essere di difficile reperimento.

Quattro anni più tardi la situazione era radicalmente mutata: erano state fatte già diverse copie dell'agiografia cateriniana e il notaio senese Cristofano di Gano Guidini poteva dir terminata l'impresa del volgarizzamento dell'intero *corpus* di Rivelazioni, condotto dietro sua iniziativa.

Infatti, se a monte della conoscenza di Brigida in ambito cateriniano sta Alfonso Pecha, ben inserito nella cerchia degli spirituali urbanisti e artefice di un lavoro redazionale sulle *Revelationes* molto simile a quello poi allestito da Tommaso da Siena a Venezia; a valle di questo

50. Questo spiega perché la *Vita* di Caterina non fosse ancora di dominio pubblico nel momento in cui ser Lapo scrive, ma non è sufficiente a spiegare la totale assenza di riferimenti a questa santa non solo nel suo epistolario, ma anche in quello dell'amico mercante Francesco Datini, entrambi comunque in contatto con i diversi ambienti spirituali del momento, alcuni dei quali coinvolti nella promozione della canonizzazione della senese (come, ad esempio, Matteo di Guido Cardinali e Giovanni delle Celle), nonché con Domenicani così vicini all'Osservanza, da non suscitare dubbi sul loro attaccamento nei confronti di Caterina. Tanto più che il *Libro di divina dottrina* doveva già circolare in Toscana, alla fine del Trecento, non solo nel suo volgare, ma anche nella traduzione latina del notaio Cristofano di Gano Guidini (ca. 1385). Se ne può dedurre forse una scarsa permeabilità dell'ambiente fiorentino alla figura e agli scritti cateriniani, come appare lampante dalla tradizione manoscritta della *Legenda maior*, probabilmente in parte residuo del controverso ruolo di Caterina all'interno delle lotte del 1378, in parte resistenza degli stessi domenicani fiorentini, almeno fino all'arrivo di Antonino Pierozzi. Giovanni Dominici, infatti, sembrò più interessato a seguire un percorso sperimentale di eremitismo e, tornato a Firenze, si dedicò più alla direzione spirituale che alla propaganda. Eppure, lui stesso era un grande devoto di Caterina, che lo guarì dalla balbuzie (cfr. DOMINICI, *Lettere*, lettera nr. 55, p. 227), e suo assiduo frequentatore. Il che non gli impedì di farsi da parte, quando si trattò di promuoverne la santità. Non ad un coltissimo teologo devoto di Caterina toccò la gestione della complessa macchina organizzativa volta alla promozione della sua santità, ma al senese Tommaso, forse meno preparato sul piano teologico, ma certamente di carattere più incline a coltivare buoni rapporti in diversi ambienti (e non possiamo certo dire lo stesso del Dominici): senza dubbio una scelta vincente per Raimondo da Capua.

processo si pone un'altra figura di connessione, il notaio senese Cristofano di Gano Guidini, seguace devoto di Caterina e suo scrivano, poi confratello dello Spedale della Scala a Siena, uomo di discreta cultura e pio, che, grazie alla santa senese, seppe allargare i propri interessi spirituali in più direzioni.

Cristoforo o Cristofano[51], come viene chiamato nelle fonti coeve, era di modesta estrazione, ma fu educato dal nonno materno in modo che apprendesse il Donato, ovverosia i principi di grammatica e retorica, e il latino. Compiuti i suoi studi a Siena, vi si stabilì, allargando comunque i suoi interessi patrimoniali anche al contado, dove esercitava la professione abitualmente. Dopo l'incontro con Caterina fu tentato di lasciare il secolo e prendere i voti, ma sua madre lo dissuase, ricordandogli i sacrifici fatti per lui come giovane vedova e così, dopo aver chiesto il parere di Caterina su tre candidate mogli, si sposò con una di loro (Mattea di Fede di Turino pellicciaio, non la donna che Caterina aveva indicato) ed ebbe sette figli. La peste, che colpì la città nel 1390, decimò la sua famiglia, portandogli via la moglie e sei figli. Cristofano, rimasto solo con la figlia Nadda di otto anni, interpretò l'evento come un segno divino, quasi una punizione per aver scelto di prendere moglie, anziché dedicarsi a Dio, come Caterina avrebbe voluto. Egli mandò allora la figlioletta superstite in monastero e si fece oblato allo Spedale di S. Maria della Scala, prendendo l'abito nel 1391. A quest'epoca aveva già condotto a termine la sua traduzione latina del *Libro di divina dottrina*, il Dialogo tra Caterina e Dio, che ella aveva dettato in volgare a lui e agli altri suoi due scrivani (Barduccio Canigiani e Stefano Maconi). La stesura della versione latina fu un processo lungo e faticoso per il semplice notaio e credo si possa stabilire negli anni intorno al 1385, certamente comunque prima del 1389[52]. Molto più tardi, in un momento successivo al suo ingresso in religione si colloca invece la decisione di fare (o far fare) la traduzione in volgare italiano delle *Revelationes* brigidine, il cui testimone più antico ci è noto nella coppia di manoscritti BCI I.V.25 e I.V.26, datati al 1399[53] e latori anche di un esteso prologo del volgarizzatore[54]. La nota

51. Traggo le informazioni sulla sua biografia da Giovanni Cherubini: *Dal libro di ricordi di un notaio senese del Trecento*, in *Signori, contadini, borghesi: ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze 1974, pp. 393-425.

52. S. NOCENTINI, «*Fare per lettera*»: *le traduzioni latine del* Libro di divina dottrina *di Caterina da Siena*, in «Studi medievali» 56/2 (2015), pp. 639-680 e NOCENTINI, *Il problema testuale*.

53. Cfr. http://www.mirabileweb.it/CODEX/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-i-v-

di committenza al f. 349r del primo volume conferma: «Questo libro è de la Compagnia de la Vergine Maria di Siena. El quale fece scrivare ser Cristofano di Gano, notaio dello Spedale, de' suoi denari e di quegli di Meio di Iacomo che andò al Sepolcro per non tornare. Nel M°CCCLXXXXVIIII. Pregate Dio per loro. Amen»[55].

Egli conduce dunque un processo di doppia traduzione: dal volgare al latino sul *Dialogo* di Caterina, che porta a termine egli stesso; dal latino al volgare per le Rivelazioni di Brigida, che egli scrive di aver fatto fare, per quanto l'impresa non fosse molto lontana dalla sua portata, vista la sua cultura e la sua conoscenza del latino, messa alla prova dalla traduzione completa del *Libro* di Caterina; senza contare il fatto che egli si era già cimentato nella scrittura, e nella scrittura agiografica in particolare, come dimostra il codice Rieti, Biblioteca comunale I.2.45 (5 agosto 1406-4 ottobre 1406), contenente Leggende di santi in ottava rima[56], oltre alla testimonianza di Feo Belcari che, accingendosi a scrivere la *Vita* del beato Giovanni Colombini, dà notizia di un testo del medesimo argomento, dal contenuto moraleggiante, steso dal notaio Guidini[57].

Nonostante i dubbi sull'identità del volgarizzatore, i volumi senesi sono certamente i primissimi testimoni della traduzione italiana completa delle *Revelationes*. Domenico Pezzini, che ha ampiamente dissodato il campo delle traduzioni dei testi di Brigida, sia in inglese sia in italiano[58], ha infatti stilato una prima lista di codici, delineando in

25/217425

54. Il Prologo è edito da D. PEZZINI, *Il primo volgarizzamento italiano delle* Rivelazioni *e degli altri scritti di S. Brigida: il codice I.V.25/26 della Biblioteca degli Intronati di Siena (1399)*, in *Santa Brigida, Napoli, l'Italia*, pp. 61-74, in part. 67-72. Si tratta di un ampio *excursus* sul dono della profezia e sul riconoscimento dei veri profeti, tema che era particolarmente sentito sia dai fautori della santità di Brigida sia dai sostenitori di Caterina. L'impianto, fortemente improntato alla raccolta di materiali autorevoli a supporto della propria argomentazione, sembra essere il frutto della penna di un religioso, frate o monaco, certamente di cultura sufficiente ad accostare *auctoritates* di cui si possedeva evidentemente un'ampia conoscenza. Non è escluso che il prologo e il volgarizzamento siano opera di due autori diversi, essendo la traduzione abbastanza piana e pedissequa se confrontata all'abilità argomentativa del prologo. Del resto, la pratica di aggiungere un prologo ai volumi di una certa importanza è testimoniata anche dall'altro testo prodotto da Cristofano, il *Libro* in latino, al quale fu giustapposto un testo formato da *excerpta* dei due prologhi premessi alla *Legenda maior* (cfr. NOCENTINI, «*Fare per lettera*»).

55. Una nota simile, ma senza data, si trova al f. 313 del ms. BCI I.V.26.

56. *I manoscritti datati delle province di Frosinone, Rieti e Viterbo*, a cura di. L. BUONO *et al.*, Firenze 2007, pp. 137-138.

57. CHERUBINI, *Dal libro dei ricordi*, p. 393.

58. Gli studi più significativi sono raccolti in: D. PEZZINI, *The Translation of Religious Texts in*

linea di massima i loro possibili rapporti reciproci e osservando che, oltre alla precedenza cronologica, i nostri manoscritti BCI I.V.25 e I.V.26 sono anche rari testimoni dell'intera traduzione. Oltre alla prima versione del Guidini, Pezzini ne individua altre due: una del solo libro quarto, in un codice di proprietà della famiglia Medici[59] e una terza, ancora parziale, risalente alla seconda metà del XV secolo[60]. Tutte sarebbero dipendenti dalla versione che, per comodità, chiameremo versione Guidini, che, allo stadio attuale della ricerca, sembrerebbe aver fatto da modello incontrastato, almeno in Toscana, dove nessun altro tentò l'impresa.

V.2 *Il volgarizzamento delle* Revelationes

Riguardo al volgarizzamento delle Rivelazioni possiamo preliminarmente osservare che la tradizione si presenta molto frammentata, in parte a causa degli accidenti che funestano ogni trasmissione manoscritta, di per sé esposta alla corruzione materiale del supporto scrittorio, alle dispersioni e, aggiungerei, anche all'oscurità che grava ancora su molti fondi bibliotecari, non sufficientemente o mai descritti nei cataloghi; in parte perché l'ampiezza del testo spesso non consentiva la copiatura integrale in un solo volume di agili dimensioni e richiedeva dunque che il lavoro di copia fosse organizzato dividendo il materiale in più tomi, cosa che naturalmente ha facilitato la dispersione dei singoli codici. Tant'è vero che i testimoni individuati sinora recano solo alcuni libri, come i manoscritti fiorentini della terza recensione descritta da Pezzini, ai quali possiamo aggiungere: Firenze,

the Middle Ages. Tracts and Rules, Hymns and Saints'coprusLives, Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt am Main.-New York-Wien 2008 (tra tutti: *The Italian Reception of Birgittine Writings*, pp. 139-166); a questi si aggiungano: ID., *«The meditacion of oure lordis passyon» and Other Bridgettine Texts in MS Lambeth 432*, in *Studies in St. Birgitta and the Brigittine Order*, a cura di J. HOGG, Salzburg Lewiston-New York 1993, vol. I, pp. 276-305; ID., *Un trattato sulla vita contemplativa e attiva dalle «Revelationes» (VI, 65) di santa Brigida: edizione di «An Information of Contemplatif Lyf and Actif» dal ms. Oxford, Bodley 423*, in «Aevum» 68 (1994), pp. 379-406; ID., *«Wordis of Christ to hys spowse»: una compilazione di testi brigidini nel ms. Oxford, Bodleian Library, Rawl. C. 41*, in «Aevum» 66 (1992), pp. 345-360.

59. Ms. BML, Pl. 27.10 (XV sec. *in*.).

60. Ms. BNCF II.II.393 (XV sec.): libro I, parte del II (1-3), III e IV e qualche preghiera; BNCF II - 130 (a. 1494): libri I-II e due lettere, proveniente dal Paradiso; BNCF II.III.270 (26.4.1495): libri VII-VIII, miracoli e due laude, sempre dal Paradiso. Tutti i codici sono descritti in MIRIELLO, *I manoscritti*.

Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 77 (11 marzo 1495), proveniente dal Paradiso e contenente il III e il IV libro; Firenze, Biblioteca Riccardiana 1336 (XV sec. *in.*), con i libri V-VIII e 1397 (XV sec.), con i libri I-II.

Per alcuni altri manoscritti, invece, la frammentarietà del testo è una scelta consapevole: si tratta di miscellanee di argomento spirituale, come spesso avviene, con *excerpta* dei testi mistici più richiesti o più utili[61].

Da parte nostra aggiungeremo ai testimoni completi della versione Guidini il manoscritto Oxford, Canon. it. 127 (XV sec.), che omette solo le ultime righe del testo. Considerando che diversi manoscritti dell'antica collezione di Matteo Canonici, ora a Oxford, provenivano dalle biblioteche ecclesiastiche di Venezia, non è escluso che anche questo sia stato prodotto lì, forse nello *scriptorium* di Tommaso ai SS. Giovanni e Paolo, come è stato dimostrato per un altro codice Canoniciano, testimone della *Legenda maior*[62].

La giustificazione del doppio lavoro di traduzione, se non condotto, almeno patrocinato da Cristofano, è data dalla necessità di fornire una base sicura per chi richiedeva i testi, specie per i laici (che potevano essere interessati ad avere copie intere di genere prezioso, «di rappresentanza») e per le monache. Le traduzioni che possono esser fatte risalire al Guidini sono testi completi e ben ordinati, da poter sfruttare o per farne copia - per intero o per *excerpta* - a richiesta, oppure per essere facilmente ritradotti nei vari volgari europei, come nel caso del *Libro di divina dottrina* di Caterina.

61. È il caso dei manoscritti: BCI I.VIII.26 (XIV *ex.* - XV *in.*), un codice che fu degli Olivetani senesi, testimone precoce di una parte del volgarizzamento appena concluso, poiché ne riporta un brano tratto dal libro II, 28 ai ff. 62v-63v, cfr. http://www.mirabileweb.it/CODEX/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-i-viii-2/217584; BCI F.II.18 (seconda metà del XV sec.), che ai ff. 80v-84v riporta una rivelazione, sotto il titolo «Numerus vulnerum Christi secundum praesentem revelationem sunt quinquemilia CCCCLX» (cfr. http://www.mirabileweb.it/CODEX/siena-biblioteca-comunale-degli-intronati-f-ii-18/203353). Pezzini ("Il primo volgarizzamento") inoltre indica il codice BNCF II.II.391 (XV sec.), raccolta di passi diversi dalle *Revelationes* tutti riguardanti la profezia.

62. Codice Oxford, Canon. misc. 205 (XV sec. *in.*) e NOCENTINI (ed.), *Raimondo da Capua, Legenda maior*, 54-5. Il manoscritto è inoltre un prezioso testimone della versione latina parziale del *Libro* di Caterina, condotta da Raimondo da Capua. La collezione Canonici era senza dubbio pregevole per la qualità dei suoi pezzi, che vedono anche un esemplare italiano del *Libro* di Caterina (Canon. it. 283, XV sec.) e uno latino delle intere *Revelationes* di Brigida (Canon. misc. 475, XV sec.).

V.3 *La versione latina del Libro di Caterina*

Si conoscono infatti almeno tre traduzioni latine del *Libro*, oltre ad una considerata perduta: la prima, in realtà, è una traduzione parziale e fu condotta da Raimondo da Capua stesso, che si fermò ai primi cinque capitoli e inserì poi nella *Legenda maior* gli ultimi due capitoli del *Libro*[63]; la seconda traduzione fu anche la prima completa e si deve a Cristofano; la terza, infine, fu fatta da Stefano Maconi, altro importante attore sulla scena della promozione cateriniana, intorno al 1419 e conobbe poi una certa fortuna a stampa[64].

Questo è infatti il punto focale dell'intera storia della trasmissione delle opere di Caterina: finché queste non vengono tradotte in latino, non hanno circolazione al di fuori dell'Italia, come lo stesso Cristofano annota nel suo Memoriale:

> *Poi, perché el dicto libro era ed è per volgare, e chi sa gramatica o ha scienzia non legge tanto volontieri le cose che sono per volgare, quanto fa quelle per lettera; per me medesimo, e anco per utilità del prossimo, mossimi, e fecilo per lettara puramente secondo el testo, non agiognendovi cavelle; e ine m'ingegnai di farlo el meglio ch'io seppi, e pugnai parecchie anni a mio diletto, quando uno pezzo quando uno altro. Poiché co' la grazia di Dio l'ebbi fatto, el mandai a Pontignano a Donno Stefano di Currado che el correggesse, perciocché la maggior parte n'aveva scritto egli quando Caterina el fece*[65].

Dunque, il nostro notaio decise di tradurre il Libro (*fecilo per lettera*) per sé e per utilità di coloro che, essendo letterati, preferivano leggere il latino piuttosto che il volgare e poi lo fece rileggere al certosino Stefano Maconi, altro discepolo e scrivano della santa senese. Il latino era stato fondamentale per l'efficace opera di diffusione del pensiero di Brigida, che infatti aveva raggiunto ben presto un livello tale di notorietà e di capillare penetrazione nei movimenti legati alla riforma osservante, da poter essere presa a modello già negli ultimi decenni del Trecento sia dalla domenicana Chiara Gambacorta, sia dalle monache di Schönensteinbach, come abbiamo visto. Ai Domenicani legati alla memoria di Caterina mancava, tra gli anni Ottanta e i Novanta del Trecento, un altrettanto efficace mezzo di comunicazione della

63. NOCENTINI (ed.), *Raimondo da Capua, Legenda maior*, pp. 376-382 (III 3, 7-28).
64. EAD., *«Fare per lettera»*.
65. MILANESI, *Ricordi*, pp. 37-38.

dottrina della Senese, che si presenterà molto più tardi, con la pubblicazione della *Legenda maior* nel 1395. Né la raccolta delle Lettere, né il *Libro* potevano costituire una lettura proficua per aree linguistiche esterne all'Italia; di questo i responsabili della promozione del culto di Caterina dovevano essersi accorti, anche solo osservando la rapida e crescente diffusione delle opere di Brigida, che essi stessi leggevano e sfruttavano ampiamente. Ma la devozione per Brigida aveva assunto dimensioni che per i Domenicani dovevano essere da un lato incoraggianti (il momento era propizio per la nascita di nuovi culti) e dall'altro preoccupanti, perché il ritardo nella composizione della *Legenda maior* – protrattasi dal 1385 al 1395 – stava facendo perdere terreno a Caterina nel suo stesso ambiente. Oltre ai casi delle domenicane di Schönensteinbach e di Chiara Gambacorta, basti pensare all'affresco di argomento brigidino[66] nella controfacciata di Santa Maria Novella. Senza contare il fatto che, come emerge dalle lettere di Lapo Mazzei e dal patrocinio di Antonio di Nicolò Alberti al Paradiso, gli ambienti laici fiorentini, nel guardare alle nuove manifestazioni mistiche, si stavano orientando verso una spiritualità di stampo brigidino.

L'iniziativa di Cristoforo, portata a termine intorno al 1385, dovette sembrare a Tommaso da Siena e alla cerchia cateriniana un'ottima chiave di accesso alla promozione su larga scala, in attesa che Raimondo completasse la sua opera agiografica. Di fatto fu fondamentale perché il *Libro* fosse letto anche al di fuori dell'Ordine, considerato anche il fatto che uno dei canali più attivi nella diffusione delle opere mistiche in tutta Europa era quello costituito dalla rete dei monasteri certosini, ai quali, quando ne era a capo, Stefano di Corrado Maconi diede una notevole impronta cateriniana, come è noto[67].

VI.1 *Caterina nella cerchia brigidina?*

Un esempio ci è fornito dal caso della diffusione in Inghilterra delle

66. Si tratta di un affresco di Pietro di Miniato, datato tra la fine XIV secolo e l'inizio del XV, raffigurante la visione della natività da parte di santa Brigida. Si veda N. B.-A. DEBBY, *The Images of Saint Birgitta of Sweden in Santa Maria Novella in Florence*, in «Renaissance Studies» 18 (2004), pp. 509-526.

67. Cfr. NOCENTINI, *Lo scriptorium*, pp. 87-89 e EAD., *Raimondo da Capua, Legenda maior*, pp. 8-25.

opere di Caterina. Qui le traduzioni in volgare venivano condotte sui testi latini e molti di questi, specialmente le opere di mistica, venivano veicolati dai certosini. A questo riguardo è ben noto il sodalizio tra due istituti situati sulle sponde opposte del Tamigi, la certosa di Sheen e la parte femminile dell'abbazia brigidina di Syon, dove venne prodotta la prima traduzione inglese integrale del *Libro* di Caterina, diffusa sotto il nome di *The Orchard of Syon* (1420-1430). Opera di un anonimo e continuata da un certo Dan Jamys, forse certosino a Sheen, venne commissionata da Syon, dove le suore pare avessero un ruolo culturalmente più attivo rispetto alla loro controparte maschile[68], soprattutto per quel che riguarda opere di mistica, generalmente trasmesse da manoscritti miscellanei formati da raccolte di brani disparati e spesso eterogenei.

Queste raccolte erano composte in biblioteche medievali certosine e intessute con testi di riferimento spirituale dell'epoca (inizio del XV secolo): Walter Hilton, Richard Rolle, Giuliana di Norwich; volumi simili si trovavano all'interno della biblioteca antica di Syon, che conservava inoltre almeno due copie in traduzione del *Libro*[69]. La traduzione inglese del *Libro* non deriva però da un testo certosino, quale poteva essere la traduzione di Maconi (1419), ma dalla traduzione di Guidini, come dimostrano i confronti fatti dalla Hodgson su porzioni estese del testo; sappiamo infatti che questa fu rivista da Maconi, per ammissione stessa di Cristoforo, e certamente veicolata anche attraverso la rete dei suoi contatti. Furono infatti i Certosini i canali principali dai quali passava la conoscenza dei più importanti

68. Secondo il catalogo della biblioteca di Syon – stilato intorno al 1471 – dei 1400 libri che vi si conservavano, quasi 1200 erano lasciti o doni. In gran parte si tratta di miscellanee, spesso prodotte dai Certosini di Sheen. Costoro si occupavano di copiare i testi e tradurli dal latino, istruire le suore (come nel caso del rapporto tra James Grenehalgh e Joanna Sewell), commentare. L'eclettica composizione della collezione conservata a Syon fa pensare che la parte maschile dell'Ordine fosse poco interessata ad approfondire la propria spiritualità attraverso letture mistiche e che queste fossero ad esclusivo appannaggio della parte femminile, che per rifornirsi si rivolgeva ai Certosini sull'altra sponda del Tamigi. Su questo si vedano: V. GILLESPIE, *Dial M for Mystic: Mystical Texts in the Library of Syon Abbey and the Spirituality of the Syon Brethren*, in V. GILLESPIE, *Looking in Holy Books. Essays on Late Medieval Religious Writing in England*, Turnhout 2011, pp. 175-207; A. M. HUTCHINSON, *What the Nuns Read: Literary Evidence from the English Bridgettine House, Syon Abbey*, in «Mediaeval Studies» 57 (1995), pp. 207-222.

69. Nella biblioteca dell'abbazia di Syon erano conservati, infatti, due codici della traduzione latina del *Libro*, forse perduti: O 70 e M 71. Quest'ultimo contiene inoltre alcuni *excerpta* della *Vita* di Caterina. V. GILLESPIE - A. I. DOYLE, *Syon Abbey. With Libraries of the Carthusians*, London-Toronto 2001, pp. 243, 330, 647.

testi latini di mistica in Inghilterra. Qui i primi scritti cateriniani a godere di diffusione presso ristrette cerchie culturali furono proprio alcuni estratti dal *Libro*, presenti in otto manoscritti di provenienza settentrionale[70], probabilmente tradotti intorno al 1400; tuttavia praticamente nessuno di questi brani scelti è una traduzione del *Libro*, si tratta bensì, per ben sette di loro, di una versione medio-inglese del *Documentum spirituale* trascritto dal Flete nel 1377, sotto dettatura di Caterina e noto come *Cleanness of Sowle*[71]. Fu poi la volta di *The Orchard of Syon*, prima traduzione completa, databile intorno al 1420-1430 e tramandata da tre manoscritti, una stampa e 2 *excerpta*[72].

Confrontati anche dai risultati delle ricerche di Jennifer Brown sulla ricezione del pensiero cateriniano in Inghilterra, si possono fare alcune osservazioni su questi primi riscontri. *In primis*, è evidente che, finché si aveva a disposizione solo il *Documentum* del Flete, era questo che veniva sfruttato come *accessus* agli scritti cateriniani, che perciò erano noti in maniera parziale. Soltanto con l'arrivo dei Certosini a Sheen, nel 1414, e con l'avvio dei loro scambi culturali con le Brigidine di Syon (fondata nel 1415), si ebbe a disposizione il testo latino del Guidini, che veniva trasmesso, per impulso di Stefano Maconi, appunto attraverso la

70. Per la lista dei codici si vedano: D. SCHULTZE, *Translating St Catherine of Siena in Fifteenth-Century England*, in *Catherine of Siena. The Creation of a Cult*, a cura di J. F. HAMBURGER - G. SIGNORI, Turnhout 2013, pp. 185-214, in part. 187 e J. BROWN, *The Many Misattributions*, pp. 80-81.

71. L'ottavo manoscritto è una diversa redazione del *Cleanness*, che, secondo Brown, è una rielaborazione molto libera dal testo del *Libro*. Il libello ha una tradizione variegata anche nella sua versione latina, in quanto godette di tradizione diretta (3 manoscritti) e indiretta, attraverso il *Libellus de Supplemento* di Tommaso da Siena (4 manoscritti), ma è anche molto simile nel contenuto alla lettera nr. 64, quella che Caterina inviò allo stesso Flete, quindi ebbe circolazione, in una versione colloquiale, anche all'interno della tradizione dell'Epistolario intero. Per William Flete si veda innanzitutto B. HACKETT, *William Flete and «De remediis contra temptaciones»*, in *Medieval Studies presented to Aubrey Gwynn, S. J.*, Dublin 1961, pp. 330-348; B. HACKETT - E. COLLEDGE - N. CHADWICK, *William Flete's «De remediis contra temptaciones» in its Latin and English Translations: The Growth of a Text*, in «Mediaeval Studies» 26 (1964), pp. 210-230 e la scheda *Guillemus Flete* in *C.A.L.M.A.* V.27-8. Per la diffusione in ambito inglese vd. J. BROWN, *The Many Misattributions of Catherine of Siena: Beyond the Orchard in England,* in «The Journal of Medival Religious Culture» 1 (2015), pp. 67-84 e EAD., *Fruit of the Orchard. Reading Catherine of Siena in Late Medieval and Early Modern England*, Toronto 2019. Edizioni del *Documentum* si hanno in: R. FAWTIER, *Catheriniana*, in «Melanges d'archéologie et d'Histoire» 34 (1914), pp. 86-93; e nel *Supplementum*: G. CAVALLINI - I. FORALOSSO (ed.), *Thomas Antonii de Senis «Caffarini», Libellus de Supplemento,* pp. 296-300.

72. I codici che contengono la versione completa sono: London, British Library, Harley 3432 (primo quarto del XV sec.), Cambridge, St John's College C.25 (XV sec.) e New York, Pierpont Morgan Library, M.162 (a. 1470). Per questi e la lista degli estratti si veda SCHULTZE, *Translating St Catherine*.

rete dei monasteri del suo Ordine. Infine, il testo completo del *Libro* e la *Vita* divengono a loro volta materia per *excerpta* e vanno a formare quelle grandi miscellanee di argomento mistico e spirituale, che tanto successo ebbero in tutta Europa, sempre grazie principalmente ai Certosini.

CONCLUSIONI

Tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento, fu l'intreccio e lo scambio attivo tra i vari ambienti riformatori a caratterizzare tutte le vicende qui descritte e a favorire l'itinerario degli scritti di Brigida e Caterina attraverso l'Europa, con il favore della lingua latina, che fu indispensabile tramite per la traduzione nei molteplici volgari. Traduzioni comunque fondamentali, in un senso (dal latino al volgare) o nel senso opposto (dal volgare al latino ad un nuovo volgare), perché la platea delle persone interessate alla spiritualità mistica, che era diventata il segno distintivo del movimento Osservante, si era allargata a moltissime donne, spesso religiose, ma anche laiche che cominciavano a fruire delle prime forme di direzione spirituale[73].

Dal nostro primo – e non definitivo – sondaggio sui manoscritti emerge, inoltre, che le *Revelationes* di Brigida venivano lette e apprezzate dai Domenicani e nella più ampia cerchia dei devoti cateriniani in epoca precocissima (entro la fine del XIV secolo). D'altra parte le opere di Caterina divennero – quasi sempre per il tramite dei Certosini – letture consuete nelle case dell'Ordine brigidino, ma con attestazioni significativamente più tarde (pieno XV secolo), dovute a tre fattori determinanti: *in primis* il ritardo con il quale si costituì il *corpus* agiografico relativo alla Senese (1395, pubblicazione della *Legenda maior*); in secondo luogo la lingua italiana delle opere di Caterina, che limitava molto gli scambi con gli ambienti colti sovranazionali e dovette essere presto sostituita dal latino per far ottenere agli scritti cateriniani il successo che ci si aspettava – lezione questa appresa grazie alla perizia con cui Alfonso di Jaén aveva predisposto gli scritti latini di Brigida –; infine la natura dell'interesse brigidino per il pensiero cateriniano, che fu fin dall'inizio legato

73. G. ZARRI, *Uomini e donne nella direzione spirituale (sec. XIII-XVI)*, Spoleto 2016.

all'interesse spirituale della sola parte femminile dell'Ordine per le opere di mistica e che si manifestò dunque quando questa ebbe spazio e mezzi per poter copiare e leggere opere diverse da quelle strettamente richieste dalla Regola, come abbiamo visto nel caso del Paradiso di Firenze e di Syon sul Tamigi.

Si può inoltre osservare che entrambi gli ambienti – il cateriniano in senso lato e il brigidino in senso più stretto – furono i promotori gli uni della spiritualità e degli scritti degli altri. La figura e l'opera di Brigida non solo erano noti ai cateriniani e ai Domenicani in genere, ma questi ne favorirono la diffusione e persino la traduzione in volgare, oltre a coltivarne un culto peculiare. Così come la figura e l'opera di Caterina erano assiduamente ricercate dai Brigidini – e dalle Brigidine in particolare – per arricchire il proprio bagaglio culturale e spirituale.

Si tratta, in effetti, di una situazione in cui è possibile rintracciare nella storia della tradizione manoscritta un movimento che si allarga e passa dalla copia completa *ad usum librarie* alla lettura religiosa – che procede per tematiche e quindi per porzioni singole di testo – fino allo scambio privato. In casi come questi – e forse è possibile allargare il discorso a tutti i testi mistici – la mobilità del testo è un fattore estremamente rilevante anche per valutarne l'incidenza nell'evoluzione culturale e religiosa di ambienti diversi.

ABSTRACT

This article describes the manuscript tradition of two major mystical works in the Age of the Observancies, between the end of the 14th and the beginning of the 15th century: the Catherine of Siena's *Dialogo* and the Birgitta of Sweden's *Revelations*. Their paths intersected each other many times and their diffusion was strongly supported by three key figures (Alfonso of Jaén, Thomas of Siena and Cristoforo Guidini), whose actions are paradigmatic of the strict relations which connected people of diverse religious affiliation in that period.

Silvia Nocentini
Università di «Tor Vergata»
silvia.nocentini@uniroma2.it

José C. Santos Paz

NUEVOS TESTIMONIOS DE LA PROFECÍA DE COLUMBINO

Dos estudios publicados casi simultáneamente a principios de la década de 1990 dieron a conocer la importancia y la fortuna que tuvo al final de la Edad Media una profecía atribuida a Columbino, tanto en el ámbito continental como insular[1]. Aunque las conclusiones de esos estudios respecto al origen del texto son en parte divergentes, por cuanto respecta a su difusión se pueden considerar complementarios, ya que Kerby-Fulton y Randolph Daniel se centraron en nueve manuscritos latinos de los siglos XIV y XV entre los once que conforman la tradición insular, mientras que Brown y Lerner estudiaron dos copias parisinas de comienzos del siglo XIV, ambas de procedencia francesa, así como la tradición indirecta (incluidas tres copias procedentes del sur de Alemania con una versión abreviada del *Vade mecum in tribulacione* de Juan de Rupescissa donde, al final, se añade la primera parte de la profecía de Columbino). Posteriormente, en 2012, se publicó un artículo donde se daba cuenta de una nueva copia, conservada en Saint-Omer, que el autor considera ejecutada por una mano italiana (en Italia o en el norte de Francia) a finales del siglo XIV o inicios del XV[2].

Pese a ser considerado como uno de los textos proféticos más originales e interesantes del período bajomedieval y pese a la fascinación que despertó en diversos tipos de público durante los siglos XIV y XV (coleccionistas de profecías; religiosos; laicos; autores interesados en cuestiones escatológicas como Arnau de Vilanova, Rupescissa o Hugo de Novocastro, etc.), la profecía de Columbino no ha despertado un gran interés en estudios recientes sobre el profetismo medieval, incluso cuando algunos aspectos de la misma todavía

1. E. A. R. BROWN - R. E. LERNER, *On the Origins and Import of the Columbinus Prophecy*, in «Traditio» 45 (1989-1990), pp. 219-256; K. KERBY-FULTON - E. RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism, 1300-1500: The Columbinus Prophecy*, in *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento*. Atti del III Congresso Internazionale di Studi Gioachimiti. S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989, a cura di G. L. POTESTÀ, Genova 1991, pp. 313-350.

2. S. L. FIELD, *A Newly Discovered Copy of the Columbinus Prophecy in Saint-Omer MS 283*, in «Franciscana» 14 (2012), pp. 187-204.

permanecen oscuros y la aparición de nuevas fuentes aconsejan una revisión y actualización de la cuestión.

El objetivo de este trabajo es, precisamente, presentar cuatro nuevas copias de la profecía de Columbino de las que he tenido noticia y que resultan interesantes por diversos motivos: en una de las versiones se realizaron intervenciones en el texto para hacerlo más coherente y para actualizarlo, vinculándolo a la realidad del momento concreto en que se escribieron las copias; otro caso destaca por su temprana datación, próxima a la época en que se supone que fue compuesta la profecía; una tercera razón que hace interesantes estas copias es la diversidad tanto del público al que fueron destinadas (laico y religioso, masculino y femenino), como de las lecturas que se hicieron de la profecía (moral, política, escatológica); finalmente, el hecho de que todos los testimonios procedan de Francia pone en cuestión la idea de que la profecía fue más popular en Gran Bretaña que en Europa continental[3]. Más allá del texto concreto en el que se centra este estudio, pretendo que sus conclusiones sean útiles también para quienes se interesen, en general, por la crítica textual y por la circulación de los textos proféticos durante el final de la Edad Media.

LA PROFECÍA DE COLUMBINO

La profecía de Columbino es un breve texto que predice la proximidad de la llegada del Anticristo y el final de los tiempos, asociándolos a una serie de eventos históricos y a las circunstancias políticas del momento en que se compuso. El texto, en su versión completa, se considera elaborado en Francia durante la primera década del siglo XIV, aunque las partes que lo integran pudieron haber sido escritas con anterioridad y de forma independiente. Los autores que estudiaron la profecía concuerdan en la existencia de varias secciones, pero discrepan en cuanto a su número y datación y también en cuanto a la caracterización de los posibles autores de cada una.

Brown y Lerner distinguen dos partes o profecías autónomas. En la primera se explica cómo Dios estableció en la creación un patrón septenario que justifica una duración del mundo de 7000 años, 5199 de

3. KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, p. 313.

los cuales transcurrieron hasta la encarnación de Cristo (dato procedente de Eusebio de Cesarea); desde entonces la historia se desarrolla según una sucesión de siete períodos simbolizados por los sellos del Apocalipsis, a cada uno de los cuales se le atribuye una duración de 220 años, llegando el final del sexto sello al año 1320: los últimos 33 años de ese período corresponden a la presencia del Anticristo en el mundo y el séptimo al período de paz previo al fin del mundo (*refrigerium sanctorum*). La segunda parte de la profecía se centra en la predicción de sucesos políticos durante el sexto período, algunos de ellos claramente *ex euentu* (destrucción de Acre, llamada de Nicolás IV a la cruzada, guerras de Francia) y otros futuros (elección de un impío emperador Federico III, degradación del poder papal y persecución del clero).

Las principales diferencias que Brown y Lerner observan entre las dos partes son estilísticas y de carácter: la primera se caracteriza como «científica» y «metódica» y la segunda como «emocional». Con todo, no aprecian contradicciones entre una y otra. Por otro lado, señalan indicios de que ambas pudieron circular de forma autónoma, aunque según ellos dichos indicios pueden explicarse sin necesidad de presuponer la independencia genética de las partes.

En cuanto a la datación, Brown y Lerner concluyen que la primera parte debe de ser posterior a 1294 y para la segunda proponen una fecha entre julio de 1302 y septiembre de 1303. Ambas pudieron haber sido escritas al mismo tiempo (ya que, además, no existen testimonios de la primera parte datables con seguridad antes de 1305). Sobre los autores, si es que fueron distintos, ambos coincidirían en su condición de güelfos, posiblemente franciscanos y quizás espirituales.

Kerby-Fulton y Randolph Daniel, por su parte, distinguen tres secciones. La primera coincide con la de Brown y Lerner, aunque retrotraen la fecha de composición a 1260-1270 y la atribuyen a un joaquinita anti-Hohenstaufen posiblemente italiano. La segunda, que recoge una serie de vaticinios *ex euentu*, habría sido escrita por un autor francés movido por la caída de Acre (después de 1291, posiblemente c. 1296-97) y más interesado en la situación política que en los patrones septenarios de la primera parte. En cuanto a la tercera, consiste en predicciones *ante euentum* escritas por un autor pro-angevino, probablemente del sur de Italia, que, en cualquier caso, conocía bien Roma. Dado que esta última parte vuelve a la línea anti-Hohenstaufen

de la primera, según Kerby-Fulton y R. Daniel, se crea una sensación de unidad, pero solo aparente, ya que la «profecía de Columbino» es, en realidad, un *patchwork* de profecías.

Frente a Brown y Lerner, Kerby-Fulton y Randolph Daniel excluyen la posibilidad de que los autores pertenecieran a la orden franciscana, por la falta de referencias a esta.

En general comparto las razones expuestas por Brown y Lerner para diferenciar dos partes. Ciertamente, la primera no tiene la apariencia de un texto profético, sino de una cronografía que establece un marco de referencia más o menos estándar donde se sitúan las predicciones de la segunda parte[4], referidas sobre todo al final del período correspondiente al sexto sello del Apocalipsis (esto es, la época del Anticristo). El marco de referencia en cuestión incluye consideraciones relativas tanto a las edades del mundo como a la historia del Anticristo que merecen algunos comentarios.

La exposición cronológica de la primera parte combina referencias historiográficas y exegéticas diversas, no totalmente compatibles. El punto de partida es el concepto de *septimana mundi* y la doctrina milenarista, según los cuales los siete días de la creación representan una duración total del mundo de 7000 años (cfr. Ps. 90, 4 y 2Pe. 3, 8) y el séptimo día/milenio corresponde a la segunda venida de Cristo y a su reinado sobre la Tierra durante mil años (cfr. Apoc. 20). Por otro lado, el autor de la profecía asume también el cálculo de la fecha del *annus mundi* propuesto por Eusebio de Cesarea (un autor no milenarista, por cierto), para quien la encarnación de Cristo ocurrió 5199 años después de la creación del mundo[5]: teniendo en cuenta este dato, se supone que el final del sexto milenio y comienzo del séptimo debería producirse en el año 800 y el final del mundo en 1800. No obstante, el autor de la profecía cambió de criterio al considerar la primera venida de Cristo como inicio de una nueva edad, a su vez dividida a siete períodos de 220 años, el último de los cuales (a partir de 1320) se identifica con el período de paz y tranquilidad en la Tierra correspondiente al reinado de Cristo tras su segunda venida: es decir, no sólo no asume de manera

4. De hecho, en alguna copia el título refleja el contenido cronográfico y no el profético, como en Cambridge, Corpus Christi College, 404, f. 7v: *De duracione mundi secundum eusebium*.

5. R. LANDES, *Lest the Millennium be Fulfilled: Apocalyptic Expectations and the Pattern of Western Chronography 100-800 CE*, in W. VERBEKE - D. VERHELST - A. WELKENHUYSEN (eds.), *The Use and Abuse of Eschatology in the Middle Ages*, Leuven 1988, pp. 137-211; J. PALMER, *The Apocalypse in the Early Middle Ages*, Cambridge 2014, p. 47.

estricta los cálculos de la doctrina milenarista, sino que se contradice porque, en realidad, el mundo no durará los 7000 años que él mismo declara al comienzo de la profecía, sino 6739. El autor combina de manera imperfecta dos sistemas de división de la duración temporal del mundo: la *septimana mundi* milenarista y un método alternativo (utilizado, entre otros, por Agustín de Hipona), según el cual cada edad comienza con un personaje bíblico relevante, coincidiendo la sexta habitualmente con Cristo: a partir del siglo XII esta edad, correspondiente a la historia de la Iglesia, comenzó a dividirse en períodos con sucesos históricos relevantes, identificados frecuentemente con los símbolos septenarios del Apocalipsis (como sucede en este caso, con los siete sellos). En la profecía de Columbino a esos períodos de la sexta edad se les atribuye una duración regular de 220 años, para la que no conozco precedentes, aunque el interés se centra en los 33 últimos años del sexto período (de 1287 a 1320), correspondientes a la aparición terrena del Anticristo, que no ocurre al final del sexto milenio, sino del sexto período dentro de la sexta edad, siendo sustituido el séptimo milenio por el séptimo período (de 220 años) que pone fin a esa misma edad.

Por lo que respecta al Anticristo, en la primera parte de la profecía de Columbino se mencionan algunos lugares comunes de la literatura escatológica medieval, donde el personaje suele ser retratado como un antagonista de Cristo: su aparición pública en Jerusalén a los 30 años de edad (en 1316, fecha que refleja los tres años y medio que según Apoc. 13, 5 durará el poder de la bestia), el enfrentamiento con Enoc y Elías venidos del paraíso terrestre y la muerte de los dos testigos, la predicación por los mismos lugares donde lo hizo Cristo y su muerte a manos de este a la edad de 33 años. Aspectos más originales me parecen el vaticinio sobre la fecha de su aparición, la relevancia atribuida a las generaciones de Gog y Magog o el orden de las fases escatológicas.

En la Edad Media datar de manera precisa el nacimiento del Anticristo suponía enfrentarse a la interpretación «ortodoxa» de pasajes bíblicos como Act. I, 7 o Mt. 24, 36; con todo, algunos autores interesados en cuestiones escatológicas y apocalípticas, como Arnau de Vilanova, Vicent Ferrer o Pedro d'Ailly (todos ellos, por cierto, lectores de profecías), defendieron sus cálculos basados, según los casos, en la interpretación de las Escrituras o en la astrología, no sin generar

polémicas al respecto[6]. Por otro lado, varias profecías anónimas o pseudónimas del final de la Edad Media pronostican la aparición del hijo de la perdición en una fecha más o menos concreta: por ejemplo, la *Profecia d'un frare de Cistell*[7] o unos versos pseudojoaquinitas que, recurriendo a la habitual interpretación de los 1260 días del Apocalipsis como años, la sitúan en esa fecha. En la profecía de Columbino no se alude explícitamente al nacimiento del Anticristo, sino al comienzo de las tribulaciones en 1287, pero, dado que se trata de 33 años antes de la muerte del hijo de la perdición y dado que la vida terrenal de este se asimila a la de Cristo -también en su duración-, no hay duda de que esa fecha coincide con la del nacimiento del Anticristo.

En cuando a Gog y Magog, frente a otros textos medievales sobre el Anticristo donde no se mencionan (entre ellos la famosa *epistula* de Adsón de Montier-en-Der), en la profecía de Columbino tienen un gran protagonismo, ya que acompañan al Anticristo durante tres años y medio, desde su aparición pública en 1316 hasta su muerte, y son los encargados materiales de ejecutar algunos de sus crímenes, como la matanza de Enoc y Elías (sus equivalentes en el lado de Cristo).

En la primera parte la única indicación histórica se refiere al emperador Federico II, un personaje ya fallecido que el autor de la profecía vincula con la liberación de Satán que, según él, se habría producido en 1261. En realidad, pretende explicar el presunto fallo de una predicción sobre el nacimiento del Anticristo en 1260 o 1261 que fue muy popular gracias a la difusión de unos versos atribuidos, entre otros,

6. Arnau de Vilanova en su *Tractatus de tempore aduentus Anticristi* defendió la aparición del Anticristo en 1368, lo que originó un intenso debate entre los teólogos parisinos y un proceso inquisitorial contra el autor: vid. *Arnaldi de Vilanova Opera Theologica Omnia V. Tractatus de tempore adventus Antichristi. Ipsius et aliorum scripta coaeva*, ed. J. PERARNAU, Barcelona 2014. Vicente Ferrer en varias obras dató el nacimiento del Anticristo en 1403, postura que lo enfrentó a Tomás de Aquino: vid. J. GUADALAJARA MEDINA, *La edad del Anticristo y el año del fin del mundo, según fray Vicente Ferrer*, in J. M. SOTO RÁBANOS (ed.), *Pensamiento medieval hispano: Homenaje a Horacio Santiago-Otero*, Madrid 1998, pp. 321-322; J. MENSA I VALLS, *El punt de ruptura entre Tomàs de Aquino i Vicent Ferrer, o la possibilitat de conèixer els tempos finals*, in «Anuario de Estudios Medievales» 47/1 (2017), pp. 159-175. Pedro de Ailly, por su parte, basándose en cálculos astrológicos sugirió que la llegada del Anticristo podría producirse en una etapa crítica entre 1693 y 1789: vid. N. VALOIS, *Un ouvrage inédit de Poerre d'Ailly, le De persecutionibus ecclesiae*, in «Bibliothèque de l'École des Chartres» 65 (1904), pp. 557-574.

7. Se trata de una profecía en catalán que data la aparición del Anticristo c. 1440-5: ms. Barcelona, Biblioteca de Catalunya 490, f. 65r (vid. P. BOHIGAS, *Profecies catalanes del segles XIV i XV. Assaig bibliogràphic*, in «Butlletí de la Biblioteca de Catalunya» VI (1925), p. 40.

a Joaquín de Fiore[8]. Esos versos son evocados en la primera parte de la profecía de Columbino y atribuidos al Apocalipsis -una atribución curiosa, ya que los lectores de la profecía seguramente reconocían su falsedad[9]. En Apoc. 20, en realidad, la liberación de Satán se produce después del milenio de paz sobre la tierra que, de acuerdo con el orden habitual de los eventos escatológicos, es posterior a la victoria sobre el Anticristo: tras ser liberado, Satán convoca a las naciones de Gog y Magog a la batalla, antes de ser definitivamente derrotado. En la profecía de Columbino, para explicar el supuesto error de las predicciones sobre el año 1260, se alteran las fases escatológicas y se pone la liberación de Satán como preludio de la llegada del Anticristo, situándose el milenio de paz después de la derrota de este. Es interesante que la única referencia histórica introducida en esta parte sea para justificar un vaticinio asociado con Joaquín de Fiore y con los franciscanos rigoristas y para reflejar, además, la visión negativa que estos tenían de Federico II.

La primera parte de la profecía, por tanto, establece una cronología precisa de los eventos relacionados con el fin de los tiempos en la literatura escatológica medieval -desde una perspectiva general- y los sitúa en un futuro próximo. La segunda, de carácter marcadamente más político, insiste en los acontecimientos históricos contemporáneos a la época del Anticristo (tanto del Imperio como de la Iglesia) y los integra en el esquema anterior, aunque sin concretar fechas (excepto para la elección del futuro Federico III). Parte de esos acontecimientos ya se habían producido, pero el hecho de presentarlos desde una perspectiva predictiva otorga credibilidad a los vaticinios *ante euentum* del final. Historia y exégesis son, de hecho, dos discursos relevantes para validar

8. Según KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, pp. 316-318, la alusión a esos versos demuestra que el autor de la primera parte de la profecía era joaquinita.

9. Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 12866, f. 1r, ed. BROWN-LERNER, *On the Origins*, p. 250 (adaptado): «qui antea dixerunt Antichristum aduenturum decepti fuerunt, propter hoc quod scriptum est in Apocalipsi, ubi dicitur quod anno Domini Mº CCº LXº Iº post partum uirginis alme soluetur Sathanas. Non dicit Iohannes quod nascetur Antichristus». En su edición de la primera parte de la profecía de Columbino presente en la *uersio breuis* del *Vade mecum* de Rupescissa, M. Kaup recuerda oportunamente los célebres versos proféticos pseudojoaquinitas: «Cum fuerint anni completi mille ducenti / et decies seni post partum uirginis alme, / tunc nascetur Antichristus demone plenus» (M. KAUP, *John of Rupescissa's Vade mecum in tribulacione (1356): A Late Medieval Manual for the Forthcoming Thirteen Years of Horror and Hardship*, London-New York 2017, p. 283 nota 15). En la profecía de Columbino este famoso vaticinio se combina con la referencia a la liberación de Satán después del milenio de paz en la tierra en Apoc. 20, 7.

el mensaje profético: aquella demuestra el cumplimiento de los vaticinios y esta su concordancia con la ortodoxia de las Escrituras.

Cuando se trata de predicciones referidas a momentos concretos, es obvio que su valor es contextual y cesa cuando pasan esos momentos. Por ello este tipo de profecías se actualizaban con frecuencia. La reescritura de textos proféticos podía implicar distintos aspectos: las fechas (uno de los cambios más comunes), pero también los eventos pronosticados o, simplemente, la interpretación que se hace acerca del cumplimiento de las predicciones. En las copias de la profecía de Columbino (incluidas las que comento) encontramos ejemplos de esta casuística: las copias más antiguas (entre ellas la de Florencia) presentan las fechas y las predicciones presuntamente originales; en las posteriores a la época en que debieron suceder los eventos predichos las fechas fueron alteradas en numerosas ocasiones para adaptarlas a otras circunstancias, como se ve en la tabla del apéndice I; en otros casos, independientemente de que se hayan mantenido o no las fechas originales, las profecías *ante euentum* fueron cambiadas por datos históricos (es lo que sucede, por ejemplo, con la sustitución del futuro emperador Federico III por Enrique VII en Cambridge, Corpus Christi College 404, o por el emperador Segismundo en la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* comentada en este estudio); una última práctica de reescritura consiste en introducir interpolaciones que interpretan en un sentido concreto los eventos escatológicos que, en teoría, ya habían sucedido (como en el códice Hatton 56, donde la inserción de un pasaje antimendicante sugiere que el reelaborador asoció la aparición del Anticristo en el pasado con el nacimiento de las órdenes mendicantes)[10].

CENSO DE MANUSCRITOS

Kerby-Fulton y Randolph Daniel recogen once manuscritos de la tradición insular de la profecía de Columbino. De ellos manejaron nueve

10. Oxford, Bodleian Library, Hatton 56, f. 33v, ed. KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, p. 340: «...et mittet ministros et discipulos suos, fratres mendicantes, per universum mundum predicare suum nephande nomen. Item asserit sanctus Clemens papa in constitutionibus suis, non est credendum fratribus mendicantibus quia dicunt se mendicantes, cum non sint, set deceptores animarum et venditores indulgenciarum».

para transcribir y editar diferentes versiones latinas del texto, uno de procedencia galesa (Aberystwyth) y los otros ingleses:

- Aberystwyth, Welsh National Library, Peniarth 50, pp. 166-169 (s. XV).
- Cambridge, Corpus Christi College 404, ff. 7v-8v (med. s. XIV).
- Lincoln, Cathedral Library 66, f. 123r-v (s. XV).
- London, British Library, Cotton Cleopatra C. X, ff. 157r-158r (princ. s. XIV: 1314-16?).
- Oxford, Balliol College 149, f. 205v (med. s. XIV).
- Oxford, Bodleian Library 397, f. 43r-v (med. s. XIV).
- Oxford, Bodleian Library, Ashmole 393, f. 80r-v (s. XV).
- Oxford, Bodleian Library, Digby 196 (s. XV).
- Oxford, Bodleian Library, Hatton 56, f. 33r-v (s. XV).

Las otras dos copias mencionadas por Kerby-Fulton y Randolph Daniel son una transcripción del manuscrito Ashmole 393 realizada en el siglo XVII (Oxford, Bodleian Library, Ashmole 192, ff. 17r-19v) y una traducción galesa (Aberystwyth, Welsh National Library, Llanstephan 2, pp. 229-233)[11]. Los mismos autores se refieren además al códice de Dublín, Trinity College 516 (E.5.10), que en el folio 43rv contiene una profecía introducida con las palabras iniciales de nuestro texto (*frater Columbinus in colacione sua*), aunque no se corresponde con él, sino con un vaticinio político popular en Inglaterra (inc. «Mortuo leone iusticie surget»): en cualquier caso, demuestra la popularidad de la profecía de Columbino en el ámbito insular[12].

A la lista de manuscritos insulares deben añadirse otros dos: London, British Library, Add. 14251, f. 216v, que data de la última época del reinado de Enrique V (c. 1421 o posterior)[13]; y Cambridge, Gonville & Caius Library 184/217, pp. 485-487 (ss. XIV-XV), que según el catálogo contiene la profecía de Columbino, sin título y con el siguiente *incipit*:

11. El manuscrito, de la segunda mitad del siglo XV, contiene una miscelánea de textos en galés, entre ellos uno referido al entierro del rey Arturo, el Evangelio de Nicodemo o varios tratados teológicos: vid. la descripción en J. GWENOGVRYN EVANS, *Report on Manuscripts in Welsh Language*, vol. II, part II, London 1903, pp. 420-422.

12. Para estos testimonios, vid. KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, p. 328 nota 2.

13. Se refiere a él L. A. COOTE, *Prophecy and Public Affairs in Later Medieval England*, York-Woodbridge 2000, pp. 172 y 253.

«Attende sanctum Eusebium Cesariensem in cronicis suis. Et secundum fr. Columbinum deus in creacione mundi operatus est per septenas...»[14].

Por lo que respecta a los manuscritos continentales, Brown y Lerner estudiaron y transcribieron dos copias de procedencia francesa de comienzos del siglo XIV: Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 12866 (c. 1300-1311) y Lat. 10919 (c. 1310-1325, contiene sólo la primera parte de la profecía). Otra copia, realizada probablemente en el norte de Francia, fue estudiada y transcrita por S. Field: Saint-Omer, Bibliothèque d'Agglomération 283 (fin s. XIV-princ. XV).

Deben mencionarse, además, cuatro códices de procedencia renana que contienen una versión abreviada del *Vade mecum in tribulacione* de Juan de Rupescissa donde, al final de la obra, se añade la primera parte de la profecía de Columbino. Según Lerner, dicha versión del *Vade mecum* puede atribuirse al propio autor, aunque esta suposición ha sido cuestionada recientemente[15]. Por otro lado, también es objeto de discusión si la presencia de la profecía de Columbino en la versión breve es autorial -haya sido o no Rupescissa su autor- o si fue incluida posteriormente: como argumentos a favor se aducen evidencias codicológicas (los códices que la contienen no distinguen la profecía del resto del tratado), la certeza de que Rupescissa conoció y citó la profecía de Columbino y la adaptación parcial de las fechas de los eventos vaticinados a las ideas de Rupescissa; en contra están, por un lado, la ausencia del texto profético en parte de la tradición manuscrita de esa versión del *Vade mecum*[16] y, por otro, el hecho de que la concordancia de

14. M. R. JAMES, *A Descriptive Catalogue of the Manuscripts in the Library of Gonville and Caius College*, vol. I, Cambridge 1907, pp. 211-212. Según el catálogo en la p. 487 del manuscrito se encuentra el nombre del copista, Durram.

15. E. Tealdi, para quien esta versión constituye la familia β del *Vade mecum*, no se pronuncia claramente acerca de la autoría rupescissiana: EAD., *Giovanni di Rupescissa. Vade mecum in tribulatione*, Milano 2015, pp. 157-171 (especialmente 170-171). M. Kaup, en su edición poco posterior, considera que hay razones consistentes para pensar que la versión breve no fue escrita por Rupescissa, ni siquiera por un franciscano, entre ellas ciertas faltas de correspondencia entre la profecía de Columbino y el resto del tratado (vid. KAUP, *John of Rupescissa's Vade mecum*, pp. 39-47).

16. El códice de Uppsala, Universitetsbibliothek C. 216, que Tealdi incluye en su familia β (no así Kaup entre los códices de la *uersio breuis*) no contiene la profecía. Por otro lado, tanto Tealdi como Kaup mencionan como testimonio de esta versión un códice del Stadtarchiv de Göttingen, aunque la referencia es distinta en cada caso: para Kaup es el códice AB II 11 que contiene en los ff. 100r-103r el *Vade mecum*; para Tealdi, se trata del cód. 7 y los folios que corresponden a la obra de Rupescissa son 213ra-219ra. Según Kaup, el códice de Göttingen no contiene la profecía de Columbino; en cambio, Tealdi afirma que sí en la caracterización de la familia β (EAD., *Giovanni di*

las fechas y de algunas ideas expresadas en la profecía con respecto a Rupescissa no es total.

Tres de los códices de esa versión breve del *Vade mecum* que contienen la profecía de Columbino fueron indicados por Brown y Lerner: Basel, Universitätsbibliothek A V 39, f. 130r-v (s. XIV *ex.*)[17]; Bremen, Stadt- und Universitätsbibliothek b. 35, ff. 185v-186v (c. 1360)[18]; y Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, Helmst. 366, ff. 58v-59r (1467)[19]. Posteriormente E. Tealdi añadió un cuarto ejemplar: Wroclaw, Biblioteka Uniwersytecka I.Q.112, ff. 203v-204r (s. XIV *ex.*)[20].

En este elenco debe figurar, asimismo, el manuscrito único que transmite el *Liber ostensor* de Rupescissa (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossianus 753), ya que en los folios 146-147, correspondientes al duodécimo tratado de la obra, se cita literal e íntegramente y se comenta la segunda parte de la profecía de Columbino[21]. Entre este caso, como en el de otros vaticinios citados en el *Liber ostensor*, hemos de considerar a Rupescissa como un copista que reprodujo el texto de un ejemplar que probablemente no se haya conservado: no afecta para la consideración que les otorgo el hecho de que se hayan modificado las fechas de los eventos pronosticados, ya que este era un procedimiento habitual en la copia de textos proféticos medievales, constantemente actualizados para vincularlos a momentos históricos concretos.

En cambio, no incluyo como testimonios de la tradición directa de la profecía de Columbino los manuscritos del tratado *De uictoria Christi contra Antichristum* de Hugo de Novocastro, aunque en el capítulo 27 del segundo libro cita y comenta una porción considerable de la primera parte de la misma[22]. Sin duda, Hugo de Novocastro testimonia la

Rupescissa. Vade mecum pp. 161 y 170-171), aunque no señala la presencia del texto en la descripción del códice (*ibid.*, pp. 103-104).

17. El origen y la datación propuestos por BROWN-LERNER, *On the Origins*, p. 230 nota 35 (cartuja de Basilea c. 1356-90) se revisan en TEALDI, *Giovanni di Rupescissa. Vade mecum*, pp. 97-98 (especialmente nota 6), que propone una cartuja de la zona renana y lo sitúa al final del siglo XIV. Por su parte, KAUP, *John of Rupescissa's Vade mecum*, p. 87 lo data entre 1357 y 1370.

18. Descripción en TEALDI, *Giovanni di Rupescissa. Vade mecum*, pp. 99-100.

19. Ivi, pp. 118-199.

20. Ivi, pp. 120-121.

21. *Liber ostensor* XII, 35 y 39, in *Jean de Roquetaillade. Liber ostensor quod adesse festinant tempora*, ed. A. VAUCHEZ, Roma 2005, pp. 837-840.

22. *De coniectura premissorum temporum per VII signacula in apocalipsi,* ed. [Nürnberg], 1471 (he consultado en línea el ejemplar de la Bayerische Staatsbibliothek).

recepción temprana de nuestro texto en el ámbito universitario parisino[23] y pudo haber desempeñado un papel importante en su fortuna posterior[24], pero la versión que ofrece de la profecía de Columbino es más bien una paráfrasis que una copia, con intervenciones de todo tipo (añadidos, supresiones, cambios de orden, modificaciones redaccionales) que van más allá de una mera actualización del texto[25].

De este modo, el número de copias de la profecía de Columbino conocidas hasta ahora asciende a 21 (22 si se tiene en cuenta el códice de Göttingen con la versión breve del *Vade mecum in tribulacione* referido en la edición de E. Tealdi), incluyendo la traducción galesa y los testimonios de las dos obras de Rupescissa donde se citan, por separado, la primera y la segunda parte.

A este elenco añado cuatro nuevas copias (tres completas y una fragmentaria) que constituyen el objeto fundamental de este trabajo y que analizaré a continuación, todas ellas de procedencia francesa: se trata de las que transmiten los códices de Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. B.2.697; Paris, Bibliothèque de l'Arsenal 5366; y Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 3528 y Fr. 12445.

EL FRAGMENTO DEL CÓDICE DE PARIS, BNF, LAT. 3528

El libro contiene una miscelánea de textos médicos y religiosos en latín y en francés, entre ellos *Speculum ecclesie* de Hugo de Saint-Cher (62r-64v), *Thesaurus pauperum* (98r-113v, aquí atribuido a Arnau de Vilanova), *Doctrinal aux simple curés* de Gerson (120r-122r) y *Visio Pauli* (14r-16r), así como numerosas notas breves, recetas, oraciones, versos, fórmulas mnemotécnicas, etc., sobre múltiples cuestiones. Fue escrito,

23. Lo fundamental de la obra fue escrito en 1315, aunque en 1319 se añadieron dos capítulos: vid. R. E. LERNER, *Antichrist goes to the University: the De victoria Christi contra Antichristum of Hugo de Novocastro, OFM (1315/1319)*, in S. E. YOUNG (ed.), *Crossing Boundaries at Medieval Universities*, Leiden-Boston 2011, pp. 277-313 (sobre la datación pp. 285-288).

24. Lerner registra 27 manuscritos existentes de la obra completa, 7 perdidos y 2 fragmentarios (que incluyen el capítulo relativo a la profecía de Columbino): vid. ID., *Antichrist goes to the University*, pp. 311-313.

25. Sobre la versión de la profecía de Columbino en la obra de Hugo de Novocastro, vid. LERNER, *Antichrist goes to the University*, pp. 298-300. De los dos manuscritos franceses estudiados en BROWN-LERNER, *On the Origins*, considera que el texto de Novocastro está más próximo al Lat. 10919 que al Lat. 12866, aunque ninguno de ellos fue su modelo.

al menos en parte, en torno a 1470, según se deduce de dos anotaciones que se encuentran en los folios 1r y 118r (esta última autógrafa del copista Juan de Varena). En cuanto a su origen, el catálogo en línea indica que presenta semejanzas con otros manuscritos procedentes del Grand Hôpital (Hôtel-Dieu) de Beaune, hospicio para pobres fundado en 1443 por Nicolás Rolin, canciller del Duque de Borgoña[26]; durante el siglo XV este tipo de instituciones en Francia desarrollaron una cierta actividad intelectual que contribuyó a la difusión de textos espirituales y devocionales en lengua vernácula entre los religiosos y laicos que coexistían en ellas[27].

A partir del folio 90r, tras de un sumario de los libros de la Biblia (87v-90r), se encuentran notas y opúsculos de diversa temática, entre los cuales un fragmento de la profecía de Columbino[28]. Se trata, en concreto, de las predicciones *ex euentu* de la segunda parte (es decir, la segunda sección de las tres que distinguen Kerby-Fulton y Randolph Daniel), donde se hace referencia a las tribulaciones que acompañan al nacimiento del Anticristo: la caída de Acre, la incapacidad del Papa de organizar una cruzada, las guerras entre diversos pueblos de Europa y la situación del rey de Francia acorralado por sus nobles.

El fragmento se presenta como una profecía encontrada en antiguos libros eclesiásticos y aparentemente no guarda relación con los pasajes copiados antes y después: en el folio 90v lo preceden una concordancia entre los profetas y los apóstoles sobre los artículos del Símbolo (= Stegmüller, *Repertorium Biblicum Medii aevi*, 8526-8528), información sobre los tres maridos de santa Ana y unos versos sobre los perjuicios físicos y morales del coito (= Walther 8864); a continuación (ff. 91r-92v) se hallan notas, *exempla* y versos de carácter moral y devocional. No obstante, al menos en ciertos casos, parece haberse seguido un criterio temático para organizar los fragmentos, como se observa, por ejemplo, en parte de los que se hallan en el folio 91rv, a continuación de la profecía, sobre diversos aspectos de la encarnación y la pasión de Cristo: tras un breve pasaje del *Ambrosiaster* sobre cómo el pecado original

26. https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc61453b. Con todo, se advierte que el códice no figura en el inventario de manuscritos de esa institución de 1501.

27. Sobre este tipo de literatura vid. G. HASENOHR-ESNOS, *Textes de dévotion et lectures spirituelles en langue romane (France, XIIe-XVIe siècle)*, Turnhout 2015 (en particular, sobre el papel de los hospicios, entre ellos los de Beaune y Dijon, en la difusión de la literatura espiritual vernácula, vid. p. 189).

28. Transcrito en el apéndice II (vid. TAVV. IV-V).

contaminó a toda la humanidad, siguen un capítulo del *Fisiólogo* donde se hace una lectura moral de la vida del pelícano como representación de la redención de Cristo por medio de su pasión, dos breves poemas sobre las maderas de la cruz y los dos ladrones que acompañaron a Cristo en su crucifixión (entre los cuales se insertó una nota sobre las representaciones de los cuatro evangelistas) y una explicación de por qué Cristo quiso encarnarse.

Buscando una interpretación contextual semejante para el pasaje de la profecía, considero significativo que a continuación vaya una nota sobre la humildad (inc. «Humilitas maxime in quatuor consistit. Primum est ut spernas te ipsum...»). Esta se vincula directamente con la segunda mitad del fragmento profético, donde se atribuyen las guerras y la ruina del reino de Francia y del propio rey a la soberbia de los nobles. Lo interesante es que en este caso las predicciones futuras o la creación de una identidad grupal frente a un enemigo asociado con los eventos escatológicos no interesan tanto como el aprovechamiento de la profecía como discurso moral, con el mismo valor ejemplar que podría tener una anédocta histórica o una fábula: el mensaje es la reprensión de la soberbia, que está en la raíz de -o que acompaña a- las peores tribulaciones que pueda sufrir el mundo, como las que se desarrollarán en el tiempo cercano a la llegada del Anticristo (nótese, por cierto, que la frase *nato Antichristo* se sustituyó por la menos comprometida *appropinquante Antichristo*). Dicho de otro modo: la persona que seleccionó este extracto para su antología devocional y moral no lo hizo porque en él se hable del final de los tiempos o de un enemigo religioso o político, sino de la soberbia. Según L. A. Coote, la profecía política medieval guarda relación con el discurso moralizante, a menudo utilizado en los sermones: este se caracteriza por poner el acento sobre los pecados como responsabilidad moral colectiva de una determinada situación que podría provocar la cólera de Dios, pero que no es inexorable, sino revertible (como también sucede en las llamadas «profecías de conminación»)[29]; en el fragmento que comento es evidente que se contempla esta posibilidad de enmienda, siempre y cuando el rey de Francia ponga fin a la soberbia de sus nobles: «nisi rex Francie (...) reprimat eorum superbiam (...) si diuinam uoluerit effugere ultionem». Desde esta perspectiva la secuencia de textos de los folios

29. COOTE, *Prophecy and Public Affairs*, pp. 15-19 («Moralizing Discourse»).

90v-91r tiene coherencia: anteceden dos breves textos sobre las consecuencias del placer físico y del coito[30] y al fragmento de la profecía centrado en la soberbia le sigue el pasaje sobre la humildad.

En otras antologías del siglo XV similares a la del códice Lat. 3528 también se incluyeron textos proféticos, aunque debido al interés en temas escatológicos: por ejemplo, en el manuscrito de Londres, Wellcome Institute for the History of Medicine 49 (y su gemelo de Roma, Biblioteca Casanatense 1404), que contiene, además de las profecías, el Apocalipsis, un *Ars moriendi*, *exempla*, fórmulas mnemotécnicas, fragmentos y poemas sobre medicina, moral, retórica, etc.[31]; o en el de Koblenz, Landeshauptarchiv Best. 701 Nr. 138, que contiene sermones, textos visionarios, *exempla*, notas sobre diversas materias (de carácter religioso o no), *auctoritates*, profecías, etc.[32] A propósito de estas compilaciones se han destacado su finalidad didáctica y su destinación a una audiencia mixta, que incluía laicos y predicadores, para quienes este tipo de compilaciones podían servir como argumentarios. Lo original y destacable en el caso del códice Lat. 3528 es que se haya extractado una profecía apocalíptica sobre la llegada del Anticristo para ejemplificar las consecuencias del pecado de la soberbia, destinándola exclusivamente a la instrucción moral de un público laico.

En cuanto a la versión del texto del pasaje en cuestión, son destacables algunas intervenciones no testimoniadas en otras copias: en primer lugar, la mencionada sustitución de *nato Antichristo* por *appropinquante Antichristo*. Además, en la lista de las guerras que tendrán lugar durante la época próxima a la llegada del Anticristo, a diferencia de otros testimonios donde se enumeran los enfrentamientos de Francia con varios pueblos durante el reinado de Felipe IV, en este caso se organizan por pares: Francia e Inglaterra (quizás la Guerra de los Cien Años, si es que se refiere a sucesos reales *ex euentu*), España y

30. F. 90v: «Nulla est delectatio naturalis quin habeat aliud admistum de tristitia. / Et ideo dicitur finis gaudii est lutus. Versus. In cohitu sex dampna luo nam denarium do. offendoque deum de turpe labe redundo humoremque bonum de corpore fundo apocopo vitam studium cum lumine perdo».

31. Vid. A. SEEBOHM, *Apokalypse, Ars moriendi, Medizinische Traktate, Tugend- und Lasterlehren. Die erbaulich-didaktische Sammelhandschrift London, Wellcome Institute for the History of Medicine, MS. 49. Farbmikrofiche-Edition*, München 1995.

32. Descrito en C. MECKELNBORG, *Die nichtarchivischen Handschriften der Signaturengruppe Best. 701 Nr. 1-190 ergänzt durch die im Görres-Gymnasium Koblenz aufbewahrten Handschriften A, B und C*, Wiesbaden 1998, pp. 210-228.

Aragón (¿referencia a la guerra castellano-aragonesa de 1429-1430?) y Florencia e Italia. En tercer lugar, en la parte donde se habla de la soberbia de los nobles, se amplifica la referencia a su perversidad con un añadido que demuestra el énfasis que se quiso poner precisamente sobre esa parte: «quia sunt peruersi, *Deum utique nec dominum non uerentes*». Por otro lado, el pasaje del códice Lat. 3528 presenta una característica que figura en todas las versiones insulares editadas por Kerby-Fulton y Randolph Daniel y también, entre las de origen francés, en la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* que analizaré en el siguiente apartado: se trata de la omisión de una sentencia donde se reitera la idea de que el rey de Francia debe someter a sus súbditos soberbios o, en caso contrario, perderá el título y el reino, aludiendo a la autoridad de Columbino y de Juan evangelista[33].

PROPHECIA SECUNDUM SANCTUM EUSEBIUM

Dos manuscritos franceses del siglo XV transmiten esta versión de la profecía de Columbino[34]: Paris, Bibliothèque nationale de France, Fr. 12445 y Paris, Bibliothèque de l'Arsenal 5366 (TAVV. I-III). Se trata de dos códices gemelos: el primero, de hecho, se considera apógrafo del segundo, con el que coincide totalmente en el contenido, salvo ciertos cambios de orden y algunos opúsculos añadidos al final[35]; por ello en la descripción que sigue me centraré en este.

El códice 5366 de la Bibliothèque de l'Arsenal contiene una miscelánea de textos religiosos en francés de distintos géneros y

33. Por ejemplo, Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 12866, ed. BROWN-LERNER, *On the Origins*, pp. 251-252: «& nisi faciat Quod Subditi Sui sicut franchi vocantur & non sunt / Sibi subiciantur / a deo indicatus est nomen & regnum amittere. quia causam eterni [nominis] abdicauit secundum Columbinum. & scientia Iohannis. vnde studeat liberare...». Vid. et. los textos editados en el apéndice.

34. Puede consultarse el texto en el apéndice III.

35. M. HOOGVLIET, *Nicole de Bretaigne and a collection of religious texts in French Bibliothèque de l'Arsenal, MS 5366 (15th century)*, in «Digital Philology» 5/2 (2016), pp. 160-181 (especialmente p. 172). Con todo, el principal argumento de la autora para demostrar la dependencia del códice Fr. 12445 respecto del de la Bibliothèque de l'Arsenal no es válido, ya que no es cierto que el copista de aquel haya incorporado en el texto de la profecía de Columbino una nota marginal que hace referencia al emperador Segismundo, supuestamente escrita en el códice 5366 por un lector: la referencia a Segismundo en este se encuentra en el texto de la profecía (f. 90r) y corresponde a la misma mano que copió el resto; el copista del códice Fr. 12445 -si es que su modelo fue el 5366- no entendió bien el texto y lo trasladó como «.s. [= scilicet] mundus» (f. 97r).

temáticas, copiada poco antes de la mitad del siglo XV[36]. Ciertos rasgos del contenido y un exlibris que atribuye la propiedad del libro a Nicole de Bretaña (f. 86r) indican que fue destinado a un público secular probablemente femenino[37], lo que no impidió que se hayan incluido obras en latín, lengua que estaba al alcance de los lectores laicos de esa época: en todo caso, las obras en latín de este manuscrito se reducen a una breve oración dedicada a santa Valeria de Limoges y a la *Prophecia secundum Eusebium*, copiada en los folios 89v-90v, que habían quedado en blanco después de *La vengence Vaspasien* (ff. 64r-86r), por una mano posterior. El gusto del lector (o lectora) del manuscrito por las temáticas visionaria y escatológica se evidencia en otras obras incluidas en la miscelánea, como la *Visión de Tundal* (que describe las regiones ultramundanas) o la carta del preste Juan (cuyo protagonista fue identificado con la figura milenarista del Último Emperador)[38]. Con todo, la versión de la profecía de Columbino que transmite este códice, como se verá, pone el acento más bien en el aspecto político que en el escatológico. Merece la pena comentar algunas peculiaridades de esta versión, ya que muestran de qué manera se adaptaban los textos proféticos a determinados contextos históricos y culturales.

En primer lugar, el texto no se atribuye a Columbino[39], sino a san Eusebio, como se explicita en el título que la precede (89v): *Prophecia*

36. La colección incluye, entre otras obras, el *Evangelio de Nicodemo*, la *Visión de Tundal* y *La vengence Vaspasien*: vid. una descripción detallada del contenido en HOOGVLIET, *Nicole de Bretaigne*, p. 164. La copia fue realizada por varias manos, al menos algunas de ellas no profesionales. Respecto a la datación, vid. V. AGRIGOROAEI, *From Bogeyman to Noble King: Sigismund and Hungary in French Medieval Literature*, in «Studia Patzinaka» 5 (2007), p. 75 y HOOGVLIET, *Nicole de Bretaigne*, p. 163 (que, además de la escritura y las filigranas, menciona como argumento la referencia al año 1430 que se encuentra en el texto de la profecía de Columbino que contiene el manuscrito).

37. Vid. HOOGVLIET, *Nicole de Bretaigne*. A partir del siglo XIV las profecías comienzan a circular ampliamente en ambientes laicos, muchas veces adaptadas a lenguas vernáculas y centrando el interés en temas políticos: vid. R. RUSCONI, *«Ex quodam antiquissimo libello». La tradizione manoscritta delle profezie nell'Italia tardomedievale: dalle collezioni profetiche alle prime edizioni a stampa*, in *The Use and Abuse of Eschatology*, pp. 442-444. Acerca del interés de los laicos por las profecías en Alemania durante el siglo XV, vid. F. C. KNEUPPER, *The Empire at the End of Time. Identity and Reform in Late Medieval German Prophecy*, New York 2016, pp. 20-25 (de un total de 44 manuscritos cuya procedencia se conoce, 30 son religiosos y 14 laicos, aunque la autora supone que debió de existir un número mayor).

38. M. GOSMAN, *La lettre du Prêtre Jean. Les versions en ancien français et en ancien occitan. Textes et commentaires*, Groningen 1982, pp. 44-45.

39. En realidad, ninguna de las copias editadas hasta ahora la atribuye explícitamente a Columbino: en varias se transmite como un texto anónimo y sin título; en el códice Hatton 56 de la Bodleian Library lleva por título *De septem signaculis*, pero tampoco se asigna a un autor; las

secundum sanctum Eusebium[40]. Dicha atribución se explica a partir del propio texto, en cuyo comienzo se citan dos autoridades en relación con el patrón de siete que Dios imprimió en la creación y con el cómputo de años de la historia universal: la crónica de Eusebio (de Cesarea) y una *collatio* de Columbino. Curiosamente, estas referencias al inicio de la profecía se omitieron en la versión que transmiten los dos códices que comento, pero la primera de ellas quedó reflejada en el título, que en cualquier caso no es muy preciso, ya que la autoridad de Eusebio en rigor sólo podría ser referida a la primera parte del vaticinio, pero no a la parte más política, donde se menciona en dos ocasiones a Columbino pero ya no a Eusebio; por otro lado, la visión milenarista que se expone al final de la primera parte de la profecía no concuerda con la doctrina de Eusebio[41].

No conozco ninguna otra copia continental donde la profecía se atribuya a (san) Eusebio, a diferencia de varias de origen insular[42]. No obstante, debo mencionar que Arnau de Vilanova, en la *Confessió de Barcelona*, alude a una «revelació de sant Eusebi» cuyo contenido concuerda con nuestro texto, ya que se refiere a la llegada del Anticristo «per compte dels anys de nostre senyor Jesuchrist e per alscuns accidens de regions e de terres»[43]. Aunque Lerner y Brown expresaron dudas al respecto, me parece indudable que Arnau se refiere a la profecía de Columbino, que quizás conoció por una copia con una atribución semejante a la que tiene en estos códices[44].

restantes (todas de origen insular) la atribuyen a Eusebio. La existencia de una «profecía de Columbino» se fundamenta en la mención de ese autor como autoridad profética en obras de comienzos del siglo XIV: la *Responsio obiectionibus* de Arnau de Vilanova, el anónimo *Horoscopus* y *De victoria Christi contra Antichristum* de Hugo de Novocastro. Más adelante, en 1356, Rupescissa en el *Liber ostensor* atribuye el vaticinio a Joaquín de Fiore (XII 35-40), si bien menciona también los cálculos de Eusebio y Columbino (XII, 44). Vid. el comentario de esos testimonios en BROWN-LERNER, *On the Origins* y, por lo que respecta al *Liber ostensor*, VAUCHEZ, *Jean de Roquetaillade. Liber ostensor*, pp. 895-896.

40. Vid. et. Paris, Bibliothèque nationale de France, Fr. 12445, f. 97r: *Explicit prophecia secundum sanctum Eusebium*.

41. KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, p. 315.

42. Cambridge, Corpus Christi College 404 (*De duracione mundi secundum Eusebium*); Lincoln, Cathedral Library, 66 (*Prophetia Eusebii Cesariensis episcopi*); Oxford, Bodleian Library, Ashmole 393 (*Pronosticus Eusebii Cesariensis*). Como se verá después, la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* presenta correspondencias textuales con la tradición insular.

43. *Arnau de Vilanova. Obres catalanes. Volum I*: *Escrits religiosos*, ed. M. BATLLORI, Barcelona 1947, p. 112.

44. BROWN-LERNER, *On the Origins*, pp. 222-223. Con todo, como señalan los autores, Arnau cita también el nombre de Columbino en la *Responsio obiectionibus*. Otros testimonios

Respecto al motivo que llevó al reelaborador de la profecía a atribuirla a san Eusebio, podría ser simplemente que se trata del primer autor mencionado en ella o, quizás, una cuestión de autoridad. Con frecuencia las profecías medievales se legitiman mediante atribuciones de este tipo, que suelen reforzarse con la inclusión de datos auténticos o verosímiles. En este caso, Eusebio de Cesarea era bien conocido y utilizado durante la Edad Media en relación con el cálculo de la edad del mundo[45]: de hecho, la datación de la encarnación de Cristo en el año 5199 desde la creación, que se refleja en otras copias de la profecía de Columbino, remite a él[46], aunque paradójicamente esta datación fue eliminada en la versión que transmiten los dos ejemplares parisinos que estoy analizando. La autoridad de Columbino, en cambio, resulta más difusa, ya que no puede ser identificado con un autor que haya existido históricamente[47].

Otra característica de esta reescritura de la profecía de Columbino es un arreglo de carácter estructural con el que posiblemente se pretendió solucionar incoherencias de la versión estándar. Como he señalado, entre la primera y la segunda parte se produce un salto temporal, ya que en aquella se expone la visión corriente de los sucesos más relevantes de los períodos sexto y séptimo después de la encarnación de Cristo -los «tipos escatológicos» del Anticristo y del *sabbath*[48]-, mientras que en la segunda parte se vuelve atrás en el tiempo y se describen las tribulaciones concretas que se desarrollarán al final del sexto período, desde el nacimiento del Anticristo (1287) hasta su muerte (1320). La *Prophecia secundum sanctum Eusebium*, en cambio, adopta un orden cronológico, ya que interrumpe la explicación de la primera parte de la profecía al final del sexto período, en ese punto intercala la segunda parte (que describe los eventos concretos que sucederán entonces) y, al final, añade el pasaje de la primera parte correspondiente al séptimo período milenial.

continentales de comienzos del siglo XIV donde se alude a la autoridad de Columbino y de Eusebio en relación con la llegada del Anticristo no implican necesariamente una atribución del vaticinio al último, como sucede en el tratado *De victoria Christi contra Antichristum* de Hugo de Novocastro (vid. *ibid.*, p. 229).

45. KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, p. 315.

46. LANDES, *Lest the Millennium*, pp. 139ss.

47. KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, pp. 315-316.

48. Sobre el concepto de «tipo escatológico» en las profecías medievales, vid. I. ROUSSEAU, *Une mosaîque prophétique: l'apocryphe Opus magistri Arnaldi de Vilanova*, in «Cahiers d'études hispaniques médiévales» 29 (2006), pp. 103-149 (en concreto pp. 115-124).

Además, la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* elimina casi todas las referencias cronológicas de la primera parte, donde, como hemos visto, se datan con precisión los períodos de la historia del mundo y los eventos habitualmente relacionados con el fin de los tiempos en la literatura escatológica medieval, que se sitúan en el futuro próximo[49]. De hecho, en esta versión sólo se mantienen la observación de que el mundo durará en total 7000 años y la aclaración de que la liberación de Satán se produjo bajo el emperador Federico (datos que no indican la inminente aparición del Anticristo).

Es probable que la supresión de las fechas se deba a la constatación de que las predicciones no se habían cumplido, ya que las copias que transmiten esta versión son posteriores a los pronósticos de la profecía original. En otros casos, de acuerdo con una praxis habitual en la transmisión de este tipo de textos durante la Baja Edad Media, se modificaron las fechas o se mantuvieron, en todo caso, en virtud de una peculiar interpretación de los hechos[50]. La intervención en la primera parte de esta versión de la profecía, en realidad, elimina su carácter apocalíptico -la inmediatez del final de los tiempos- reduciéndola a una descripción estándar de los eventos escatológicos sin concreción temporal. Dado que, como mostraré a continuación, en la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* se modificaron los sucesos históricos relacionados con el nacimiento del Anticristo de la segunda parte, el calendario de la primera (y también la base para calcular la duración de los períodos correspondientes a los sellos del Apocalipsis) no resultaba válido.

Esta intervención afecta en ocasiones a la coherencia y a la legibilidad del texto, ya que el reelaborador no se preocupó de readaptarlo: sirvan como ejemplo pasajes como «sextum autem signaculum durabit usque eciam» o «in appocalycsi ubi dicitur quod post partum uirginis alme soluetur sathanas» (que originalmente se refería a la datación errónea de la aparición del Anticristo en 1261, fecha en la que, según el autor de

49. Vd. *supra*, pp. 134-138.

50. ROUSSEAU, *Une mosaîque prophétique*, p. 109 indica que las fechas son los primeros elementos afectados por los fenómenos de reescritura en la profecías medievales. KERBY FULTON-RANDOLPH DANIEL, *English Joachimism*, pp. 323-326 comentan varias copias insulares del siglo XV de la profecía de Columbino donde se actualizaron las fechas, excepto el códice Hatton 56 de Oxford, donde se mantuvieron las originales por entender que el Anticristo se había manifestado con la aparición de las órdenes mendicantes.

la profecía, en realidad se había producido la liberación de Satán con Federico II: argumento que aquí queda totalmente confuso).

Finalmente, también se introdujeron cambios en la segunda parte de esta versión de la profecía. En primer lugar, en la alusión a la destrucción de Acre por el poder del Sultán la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* se refiere a este como *suidamon Babilonis*, seguramente una deturpación de *soldanus (Babilonie)*; respecto al topónimo *ciuitas aquarum*, considero probable que se trate de una trivialización del nombre de Acre (que en otras copias presenta diversidad de formas: *Acon*, *Actoun*, *Aconie*, *ciuitas Acra*, *ciuitas Achonensis*) aunque no descarto una intervención consciente para hacer referencia a alguna ciudad así llamada[51].

Donde, sin duda, intervino el reelaborador fue en la identidad del emperador impío que aparecerá en los últimos tiempos, antes del Milenio -esto es, la figura del tipo escatológico del *rex impudicus facie*, vinculado a la tradición joaquinita que supone la intervención de un emperador alemán en las tribulaciones finales. Las otras copias de la profecía de Columbino, en su mayoría, se refieren a un futuro Federico de la tercera generación del antiguo emperador Federico: es decir, un Federico III de la dinastía Hohenstaufen cuya elección como emperador originalmente habría de producirse en 1312, aunque la fecha fue actualizada en varias ocasiones[52]. A ese emperador se le atribuyen rasgos propios del Anticristo: en primer lugar, se dice que su elección por los príncipes de Alemania será simoníaca, siendo Simón Mago un tipo del Anticristo en la tradición escatológica[53]; en segundo lugar, su gobierno durará tres años y medio durante los cuales reinará la herejía, duración que evoca varios pasajes bíblicos (como Apoc. 13, 5) utilizados para

51. En Francia, donde se difundió esta versión de la profecía, podrían ser Aix o Dax (esta última reconquistada por los franceses entre 1442 y 1453), aunque la mención del Sultán hace improbable esta hipótesis. Podría ser también la ciudad de Ammán (la bíblica *urbs aquarum*), a solo 130 quilómetros de Acre, aunque en la época de la profecía se encontraba abandonada.

52. Una de ellas en el *Liber Ostensor*, donde Rupescissa lo identifica con Federico III de Sicilia, cuyo nombramiento como emperador predice para 1362: vid. VAUCHEZ, *Jean de Roquetaillade. Liber ostensor*, pp. 839-840.

53. R. K. EMMERSON - R. B. HERZMAN, *Antichrist, Simon Magus, and Dante's Inferno XIX*, in «Traditio» 36 (1980), pp. 373-398, especialmente pp. 380ss. El tema de la elección del emperador del Sacro Imperio Romano Germánico fue objeto de controversia que se refleja tanto en profecías a favor del poder francés-romano como en las alemanas: aquellas (como sucede en la profecía de Columbino) critican la elección del emperador por los príncipes, sin intervención papal; estas (como la profecía de Gamaleon) defienden que el modo correcto de nombrar al emperador es por elección, sin implicación del Papa.

determinar el tiempo de duración de la aparición pública del Anticristo, equivalente al de la vida pública de Cristo.

La mención de Federico III como emperador escatológico es casi unánime en la tradición de la profecía de Columbino, con la excepción, además de la versión que comento, de la que transmite el códice de Cambridge, Corpus Christi College 404, donde el nombre fue cambiado por *Henricus* (probablemente Enrique VII, para adecuar la profecía a la realidad histórica, ya que este fue nombrado emperador del Sacro Imperio Romano Germánico en 1312 y la copia es posterior a esa fecha)[54].

En la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* el emperador de los últimos tiempos es Segismundo y su elección se predice para 1430, única fecha concreta que figura en esta versión; se dice, además, que su imperio durará cuatro años y medio, durante los cuales la pestilencia procedente de la universidad de Praga apenas dejará respirar al pueblo cristiano. Aunque esta descripción parece inspirada en la realidad, fue manipulada para ofrecer una imagen contraria a la reivindicación propagandística alemana de Segismundo, que lo consideraba como una especie de salvador de la cristiandad por haber promovido el concilio de Constanza que puso fin al Gran Cisma y por haber perseguido a los husitas, asociándolo con diversas profecías que le atribuían el rol de reformador imperial y espiritual y enfrentándolo, de esta manera, a los intereses políticos de Francia y al poder de la Iglesia romana[55].

Los emperadores Federico II, Federico III y Segismundo fueron objeto de expectativas y fama controvertidas en la literatura profética tardomedieval, ya que, dependiendo de la facción política de que se tratase en cada caso, se les consideró azotes o renovadores de la cristiandad[56]. Por lo que atañe a la profecía de Columbino, es evidente

54. De todos modos, la fecha de la elección de este emperador fue cambiada por la de 1344 en el códice de Cambridge, que no se corresponde con la época del emperador Enrique VII: Kerby-Fulton-Randolph Daniel, *English Joachimism* cit., p. 324 no encuentran una explicación para este hecho. Hay que tener en cuenta, sin embargo, que la fecha que figuraba originalmente en el códice parece haber sido borrada y reescrita por encima.

55. Es el caso del *Kaiser Sigismunds Buch* de Eberhart Windecke (c. 1430s) o la *Reformatio Sigismundi* (c. 1439), sobre los cuales vid. KNEUPPER, *The Empire at the End of Time*, pp. 22-23, 32 y 139-240.

56. Vid., entre otros, P. MORPURGO, *Federico II e la fine dei tempi nella profezia del cod. Escorialense f.III.8*, in «Pluteus» 1 (1983), pp. 135-167; N. COHN, *El emperador Federico como Mesías*, in *En pos del Milenio. Revolucionarios milenaristas y anarquistas místicos de la Edad Media*, Madrid 1993 (reimpr.), pp. 107-125; M. REEVES, *The Third Frederick*, in *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages: A Study in Joachimism*, Oxford 2000 (reimpr.), pp. 332-346.

que surgió en un círculo partidario de la dinastía angevina y anti-Hohenstaufen, ya que en su primera parte se menciona al emperador Federico (probablemente Federico II) vinculándolo con la liberación de Satán del año 1261 y, en la segunda, un descendiente de este (Federico III) se predice como emperador maléfico de los últimos tiempos. En la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* a Federico III lo sustituye Segismundo: aunque no pertenecía a la dinastía Hohenstaufen, también se opuso a los intereses de la casa de Anjou por el trono húngaro y personificaba igualmente las esperanzas imperiales alemanas; se trata, por lo tanto, de otra encarnación del emperador malvado del final de los tiempos que, en todo caso, representa la misma perspectiva pro-francesa que Federico III en la versión original, aunque focalizada no sobre un tipo escatológico indefinido, sino sobre un personaje real, sustituyéndose las predicciones originales referidas al futuro por profecías *post euentum*.

La figura de Segismundo era, además, bien conocida en la literatura vernácula francesa del siglo XV como protagonista de episodios caballerescos elaborados de modo fantástico aunque inspirados en la realidad, como sucede en el *Roman de messire Charles de Hongrie*, donde Charles es una recreación literaria del emperador que, entre otras hazañas, lucha contra los herejes *Boesmes*[57]. No sorprende, por tanto, encontrar su nombre en una profecía difundida entre el público laico de esa época, aunque transformado negativamente debido a la rivalidad política entre franceses y alemanes y al carácter propagandístico propio de estos textos: de este modo, durante su imperio, en lugar de perseguir a los herejes, fomentará la pestilencia procedente de la universidad de Praga (clara referencia al movimiento husita); y lejos de reformar la Iglesia y castigar al clero corrupto, acabará con ella y aumentará la corrupción. Otras profecías próximas en el tiempo difundidas en el ámbito mediterráneo expresan una visión parecida de Segismundo: así, en el conocido como *Opus magistri Arnaldi de Vilanova*, especie de collage profético compuesto durante el primer tercio del siglo XV y falsamente atribuido a Arnau de Vilanova, Segismundo es un tirano del norte, elegido en Alemania, no en Roma, aliado o prefiguración del

57. Vid. AGRIGOROAEI, *From Bogeyman*, donde los testimonios de Segismundo en la literatura francesa medieval se estudian paralelamente a cómo se fue suavizando la visión de los húngaros en Francia desde el siglo XII hasta el XV (en parte, consecuencia del reinado de Segismundo como emperador del Sacro Imperio Romano Germánico).

Anticristo y promotor de la herejía, a la que arrastra a otros reyes[58]; el autor de estas profecías (al menos del núcleo original) era partidario de Benedicto XIII y del papado de Avignon y, en consecuencia, contrario a los papas pisanos y al concilio de Constanza promovido por Segismundo.

La actualización que supone la introducción de Segismundo como emperador maléfico y ministro del Anticristo conlleva, a su vez, la resemantización de algunos elementos de la profecía: me refiero, en concreto, a las reiteradas menciones de las generaciones impías de Gog y Magog, que según Columbino acompañarán al Anticristo. La interpretación que se hizo de estos pueblos o personajes durante las épocas patrística y medieval oscila entre la realidad y la alegoría, siendo identificados a veces con territorios ajenos a la civilización romana o cristiana: escitas, godos, árabes, mongoles, turcos, judíos, herejes en general, etc. Asociadas al nombre de Segismundo, rey de Hungría, podrían referirse a los húngaros, de acuerdo con una leyenda que hacía descender a este pueblo de Magor o Magog (de donde habrían tomado el nombre de *magyares*)[59]. De este modo la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* entroncaría con la visión negativa de los húngaros que se recoge en la literatura francesa medieval[60].

Para datar esta versión las únicas referencias son, precisamente, la mención de Segismundo y la fecha del manuscrito 5366 de la Bibliothèque de l'Arsenal, el más antiguo de los que la transmiten. Este, como he indicado, se considera escrito poco antes de la mitad del siglo XV, aunque la profecía fue añadida posteriormente a las otras obras que se encuentran en su cuaderno; de todos modos, la datación del manuscrito no es relevante, ya que podría tratarse de una copia. Por lo que respecta a la noticia sobre Segismundo, el reelaborador erró en el año de su coronación (que se produjo en 1433, no en 1430); este error,

58. El texto fue editado por J. DE PUIG I OLIVER, *Unes prediccions pseudo-arnaldienes del segle XV. Edició i estudi*, in «Arxiu de Textes Catalans Antics» 13 (1994), pp. 207-285 y por ROUSSEAU, *Une mosaîque prophétique*. El primero considera la posibilidad de que la primera parte sea anterior a la muerte de Martín V y Segismundo y data la segunda parte con posterioridad a 1458 o 1468; para Rousseau la primera etapa redaccional se sitúa en 1415-16 y la segunda c. 1421-31 (como muy tarde en 1437).

59. Los *Gesta Hungarorum* (s. XII) se refieren a Magog como antecesor de los húngaros; en el *Chronicon Pictum* (s. XIV) Magor y Magog son identificados.

60. Vid. AGRIGOROAEI, *From Bogeyman*. No obstante, como destaca el autor, en el siglo XV esa visión en la literatura vernácula francesa se había suavizado, en parte como consecuencia del imperio de Segismundo.

con todo, pudo haberse producido involuntariamente durante el proceso de transmisión. En cambio, la información acerca de la duración del imperio de Segismundo es exacta: cuatro años y medio, frente a la versión original, donde se predice que Federico (III) será emperador por tres años y medio, una referencia apocalíptica muy significativa puesto que concuerda con el tiempo que durará la aparición pública del Anticristo. No encuentro otra razón que explique esta sustitución a no ser que el reelaborador tuviera conocimiento de la duración del imperio de Segismundo, en cuyo caso la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* podría datarse poco después de esta.

¿Por qué razón se compuso un panfleto contra un emperador que había fallecido? En los años que siguieron a la muerte de Segismundo algunos historiadores alemanes publicaron panegíricos de sus hazañas donde incluyeron profecías relativas a él, en consonancia con la pretensión de crear una identidad política alemana basada en la reforma de la cristiandad - idea esta difundida a través de profecías escatológicas muy populares entre 1380 y 1480, como la de Gamaleon[61]. La *Prophecia secundum sanctum Eusebium* parece una respuesta francesa a esa pretensión desacreditando los símbolos mismos sobre los que se quiso construir dicha identidad. Parece, por tanto, que el interés de quien reescribió así la profecía de Columbino estaba más en promover la propaganda política en contra del imperio germánico que en los aspectos escatológicos asociados con él, como se advierte en la supresión de predicciones concretas relativas al futuro y, en concreto, a la aparición del Anticristo, así como de referencias típicas del género (como los tres años y medio apocalípticos a los que he aludido).

El texto que transmiten los dos manuscritos parisinos es defectuoso, con corruptelas de todo tipo: lecturas erróneas, saltos de igual a igual, intervenciones en el texto mal resueltas, construcciones asintácticas, etc. En realidad, muchas copias de este tipo de profecías (incluidas varias de la profecía de Columbino) presentan textos deformados debido a su peculiar transmisión, aunque probablemente se entendían, por lo menos a grandes rasgos: ello se debe, según I. Rousseau, al peculiar método de composición, basado en una serie de tipos o clichés que se repiten y combinan de manera distinta en cada caso, pero que se

61. Un magnífico estudio reciente sobre este tema es el de KNEUPPER, *The Empire at the End of Time*.

reconocen fácilmente[62]; por otro lado, y desde una perspectiva contraria, se asume que la oscuridad y la dificultad de interpretación son inherentes al género profético.

Una cuestión interesante desde el punto de vista textual es que la *Prophecia secundum sanctum Eusebium* comparte con los testimonios de la tradición insular de la profecía de Columbino algunas características que hasta ahora no se documentaban en copias continentales: en primer lugar, la atribución del vaticinio a Eusebio de Cesarea; en segundo, la omisión de una sentencia donde se recomienda al rey de Francia someter a sus súbditos soberbios, que comparte con el fragmento que he comentado en el apartado anterior[63]; finalmente, en la parte correspondiente al final de sexto período de la era cristiana, antes del Milenio, se describe la inclinación de los hombres a los vicios y el abandono de la religión en unos versos que proceden del *Speculum peccatoris* pseudo-agustiniano[64]. Es evidente, por tanto, que los nuevos testimonios franceses contienen un texto del mismo tipo que circuló en Inglaterra y Gales, aunque no es posible establecer una filiación más precisa debido al alto grado de variabilidad de estos textos.

FIRENZE, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, CONV. SOPPR. B.2.697

La última copia de la profecía de Columbino[65] que comentaré es, en realidad, la primera desde el punto de vista cronológico. Esta figura en un manuscrito de principios del siglo XIV, por lo que se sitúa entre los primeros testimonios, junto con los dos transcritos por E. Brown y R. E. Lerner: Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 12866 y Lat. 10919 (que contiene solo la primera parte). Todos ellos presentan un texto similar, diferente del que transmiten la tradición insular y los testimonios franceses que he comentado en los apartados anteriores[66].

62. ROUSSEAU, *Une mosaîque prophétique*, p. 123.

63. Vd. *supra*, p. 146.

64. Paris, Bibliothèque de l'Arsenal 5366, f. 90v (puntuación mía): «Tunc erit homo velox ad mensam, tardus ad ecclessiam; potens ad potendum, eger ad cantandum; primus ad dissolucionem, piger ad orationem; et in alterius oculo festucam perspiciens, et in suo trabem non considerans». Cfr. *Speculum peccatoris*, PL 40, col. 991.

65. Transcrita en el apéndice IV (TAV. VI).

66. Vid. las características de estas últimas que se describen supra, pp. 145-146 y 156.

La difusión de la versión de la profecía que contiene el manuscrito florentino parece haberse producido exclusivamente en el ámbito continental, en concreto en Francia, donde circularon, además de las mencionadas, otras copias más tardías, como lo atestiguan el manuscrito de Saint-Omer y la obra de Rupescissa (al menos el *Liber ostensor*).

La copia de Florencia fue identificada por Gabriella Pomaro, a quien agradezco por haberme informado del hallazgo. De acuerdo con su análisis, el manuscrito que la contiene data del primer cuarto del siglo XIV y fue copiado en el centro o el sur de Francia: los datos codicológicos, paleográficos y decorativos apuntan al área occitana, aunque la presencia de una carta incompleta donde el abad Juan de Déols y el deán Aimerico de Limoges confirman los *Statuta ordinis nigri* de Gregorio IX (ff. 135vb-139rb) podrían vincularlo con Limoges. En todo caso, desde el punto de vista del contenido, es evidente la conexión con un entorno monástico, ya que, además de la obra citada, transmite la regla benedictina (ff. 73ra-98rb), el *Liber scintillarum* de Defensor de Ligugé (ff. 1ra-71ra) y *De professione monachorum* de Guillermo Peraldo (ff. 99ra-135va). La marca de posesión más antigua que conserva es del monasterio de S. Benito a Porta Pinti de Florencia, donde se encontraba en torno a 1410, pasando al monasterio de Sta. María de los Ángeles de la misma ciudad hacia 1529: ambos monasterios pertenecían a la orden camaldulense.

La profecía de Columbino no se encuentra en el cuerpo del manuscrito, sino que fue copiada en el *recto* de la guarda inicial, según G. Pomaro, por una mano coetánea de las otras[67] y, como ellas, de la zona meridional de Francia. Es habitual que las profecías medievales, por lo general breves, fueran añadidas en las partes de los códices que no habían sido escritas, como las guardas: lo mismo sucede con la copia que transmite el códice de Paris, BNF, Lat. 12866, que, como la de Florencia, pertenece a la primera etapa de difusión de la profecía de Columbino y fue escrita también en la guarda inicial, a continuación de la profecía de Trípoli[68].

67. El hecho de que se mantenga la fecha original de 1312 para la elección de un futuro Federico III, que nunca llegó a producirse, podría ser un indicio para datar la copia antes de esa fecha.

68. BROWN-LERNER, *On the Origins*, p. 220.

La copia florentina está escrita en letra gótica textual. A partir de la segunda parte se aprecian diferencias en la escritura: el cuerpo se hace mayor y el trazado de algunas letras se exagera, rebasando la línea del renglón o presentando variantes morfológicas como la d con lazo. El texto se halla dividido en parágrafos que se indican por medio del signo ¶ y que estructuran la profecía en las siguientes partes:

1) Patrón septenario que Dios imprimió en la creación.
2) División del tiempo desde la encarnación de Cristo en siete períodos correspondientes a los sellos del Apocalipsis.
3) Predicciones sobre el Anticristo y el final de los tiempos (fin del sexto período y principio del séptimo).
4) Predicciones históricas *ex euentu* de 1287 a 1312: caída de Acre y guerras de Francia.
5) Predicciones históricas a partir de 1312: Federico III y pérdida del poder de Roma.

Desde el punto de vista textual, la copia de Florencia presenta los habituales errores de copia[69] que, sin embargo, no impiden la comprensión del sentido de la profecía. En cuanto a su filiación, no es posible determinarla con precisión, debido al alto grado de contaminación y de innovación que suele producirse en la tradición de textos de este género. No obstante, deben destacarse algunas concordancias parciales con otros testimonios que transmiten la misma versión del texto (es decir, los dos manuscritos de París editados por Brown y Lerner, la copia de Saint-Omer y la(s) reproducida(s) en la *uersio breuis* del *Vade mecum in tribulacione* y en el *Liber ostensor* de Rupescissa)[70], así como algunas variantes singulares interesantes[71].

69. Son dignas de mención, en particular, algunas omisiones, como: «sed crescent» después de «(tribulationes) non cessabunt»; «fuerunt suo tempore plage et pestilencie. Sed hoc asserit Columbinus» después de «coinquinauit imperium sacrum» (que deja sin verbo a la completiva «quod completo anno...»); «incipientibus malis» a continuación de «nato Antichristo»; y «non ut prosint sed ut presint pacietur. Et nisi rex Francie super abusu et» después de «usurpare uolunt» (probablemente por salto de igual a igual).

70. Destacan las coincidencias con el manuscrito de Saint-Omer y con las versiones de Rupescissa. Con el primero indico las siguientes: en «aliqui antea dixerunt nasci Antichristum», *nasci* frente a *aduentum* o *uenturum* (concordando también con la tradición insular); «uiolauit ecclesiam et coinquinauit imperium sacrum», donde los otros omiten *ecclesiam*; «discurret antichristus», frente a *descendet* o *destruetur* (de nuevo en concordancia con la tradición insular); «et nominis rem» («rem nominis» Saint-Omer) frente a «eterni nominis». Con las versiones de

Sin duda el principal interés de esta nueva copia, más que en la versión del texto, reside en su datación y procedencia, ya que testimonia la circulación temprana de la profecía de Columbino en un ámbito probablemente monástico del sur de Francia. El hecho de que no haya relaciones de dependencia directa con las otras copias conservadas o supuestas de la tradición continental de la profecía permite suponer que la circulación de la misma fue más relevante de lo que ha llegado hasta nosotros.

APÉNDICES

I

Variaciones en las fechas de los eventos datados de la profecía de Columbino entre distintas versiones.

Filas. A: duración del mundo; B: encarnación de Cristo (desde el inicio del mundo); C: duración de los períodos de la sexta edad; D: final del período correspondiente al sexto sello; E: comienzo de las tribulaciones; F: final de las tribulaciones; G: nacimiento del Anticristo; H: aparición del Anticristo en Jerusalén; I: caída de Acre; J: elección del futuro emperador (Federico III).

Columnas. 1: Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 12866 y Lat. 10919 (sólo primera parte) / Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. soppr. B.2.697; 2: Saint-Omer, Bibliothèque d'Agglomération 283; 3: Paris, Bibliothèque de l'Arsenal 5366 / Paris, Bibliothèque nationale de France, Fr. 12445; 4: London, British Library, Cotton Cleopatra C. X /

Rupescissa, por su parte: «in cronicis suis», frente a *terminis* (en este caso coincidente también con Paris, BNF, Lat. 10919); ambos presentan la aclaración «quia non dicit iohannes nascetur antichristus, sed soluetur sathanas» (cfr. también París, BNF, Lat. 12866, aunque omite la adversativa); «in testimonium ihesu christi», donde los demás añaden «domini nostri» antes de *ihesu*; *affuit* en vez de *fuit* o *accessit*; omisión de «sibi subiciantur»; «papa illius temporis» frente a «papa tunc» (Paris, BNF, Lat. 12866); «et bruta animalia comedent» frente a «quia bruta animalia pascentur» (Paris, BNF, Lat. 12866; cfr. en la tradición insular: *quia* y *comedent*).

71. Por ej.: *sciri* frente a *scribi* / *credi*; *uirtutem* frente a *ueritatem* (en concordancia con algún testimonio insular); *capietur* frente a *destruetur*; *respirare* (= tradición insular) frente a *reputari* / *respuare*, etc.

Oxford, Balliol College 149 / Oxford, Bodleian Library, Hatton 56; 5: Oxford, Bodleian Library, Ashmole 393; 6: Cambridge, Corpus Christi College 404; 7: Oxford, Bodleian Library 397; 8: Lincoln, Cathedral Library 66; 9: Oxford, Bodleian Library, Digby 196; 10: Aberystwyth, Welsh National Library, Peniarth 50; 11: Rupescissa, *Vade mecum in tribulacione* (*uersio breuis*); 12: Rupescissa, *Liber ostensor*; 13: Hugo de Novocastro, *De victoria Christi contra Antichristum*.

	1	**2**	**3**	**4**	**5**	**6**	**7**	**8**	**9**	**10**	**11**	**12**	**13**
A	7000	7000	---	7000	7000	7000	7000	7000	7000	7000	7000	---	7000
B	5199	5199	---	5199	5299	5199	5189	5089	5089	5099	5190	---	---
C	220	220	---	220	220	220	220	220	220	220	28	---	220
D	1320	1320	---	1320	1355	1220	1320	1320	1420	1355	1370	---	1320
E	1287/ 1284 (Fir.)	1285	---	1387 (C.X) / 1287	1287	1287	1287	1383	1383	1288	1360	1287	1387
F	1320	1320	---	1320	1360	1325	1320	1420	1420	1366	1370	1370	1420
G	1261	1261	---	1271	1271	1[ ]	1271	1075	1071	1361	1361	---	---
H	1316	1316	---	1316	1356	1316	1316	1416	1421	1356	1367	1367	---
I	---	1291	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---
J	1312	1312	1430	1312	1350	1[3]44	1322	---	---	1350	---	1362	---

II

Transcripción del fragmento del códice de París, BNF, Lat. 3528, ff. 90v-91r.

Prophetia reperta in quibusdam libris ecclesiasticis multum antiquis que *(sic)* sunt bene notandi. Actende tamen quod appropinquante Antichristo incipientibus malis destruetur ciuitas achunensis per Sodani potentias. Sed Romanus pontifex planget super eam et conuocabit reges et principes in subsi/91r/dium terre sancte et non inueniet quod iuuet quia deus ita ordinauit ymo insurgent guerre inter gallicos et anglicos et inter yspanos et arragones et inter florenses et ytalicos. Et vndique regnum francie impugnabitur. Et rex francie qui tunc erit multa pacietur propter superbiam maiorum nobilium regni sui quia sunt

peruersi deum utique nec dominum non verentes et iurisdictionem regni usurpare volunt ut presint non ut prosint. Et nisi ipse rex francie afflictus super usu et usurpatione iurisdictionis reprimat eorum superbiam merose *(?)* habebit ~~in hiis~~ stocie *(?)* in hiis guerris vnde studeat liberare pauperem a potente et nutrienda nutrire et heredicanda dissipare et euellere si diuinam voluerit effugere vltionem.

III

Prophetia secundum sanctum Eusebium. *Transcripción del códice de París, Bibliothèque de l'Arsenal 5366, con indicación de las variantes del de París, BNF, Fr. 12445. Respeto las grafías y la puntuación del manuscrito y únicamente desarrollo las abreviaturas. Utilizo el signo [] para indicar una palabra punteada en el manuscrito.*

/89v/Prophecia secundum sanctum eusebium.

Deum Incarnacione mundi operatus est secundum septenas. Constituit nomen mundum duraturum per vij^{tem} milia annorum et disposuit eum per septem dies qui reuoluuntur qualibet septenas[1] et illuminauit eum per septem planetas positas per septem spacia celorum et postea deus natus fuit de beata maria uirgine pro redemptione humane generis. Attende tamen quod tunc deus operatus est per vij^{m} septenas legem suam adimplendo per septem sacramenta ecclesie Et statuit vij^{tem} signacula temporum extunc processura a natiuitatis[2] eius et quod illorum signaculorum secundum quod est in appocalicsi secundum quod dicit q.[3] beatus iohannes qui vidit librum sigillatum septem sigillis id est signaculis et etiam Sextum autem signaculum durabit autem[4] usque eciam. Cuius signaculis[5] finis erit cunctis grauior et plenus doloribus plusquam dixi uel credi possit Et tunc incipient intrare ebulationes vnde incolacione fratris columbini quod sub fine[6] sexti signaculi apparebit manifeste. antichristus siue sui colleterales[7] et nephande generationes cumeo. scilicet. goth. et magoth. qui dixerunt antea antichristum nati decepti fuerunt propter hoc quod dicitur in appocalyci ubi dicitur quod post partum uirginis alme soluetur sathanas Tunc solutus in frederico Imperatore qui [voluit] violauit et quoinquinauit sacum Imperium et suo tempore fuerunt /90r/ plage et

pestilencie et secundum fratrem columbinum apparebit in iherusalem antichristus cum nephancia generationibus. scilicet. goth. et magoth. et predicabunt ibi et secundum appoc. venient de paradiso terrestro duo candelabra In testimonium. domini nostri ihesu christi. scilicet helias et hecnotht[8] qui stabunt viriliter contra angelum mortis ostendens viam veritatis domini nostri ihesu christi qui faciet eos decollari scilicet. die tercia resurget a mortuis et discurret antichristus per omnia loca antichristus personaliter fuit et predicabit ibi et mittet nuncios suos per vniuersum mundum ad predicandum suum nephande nomen et expleto sexto signaculo. dominus noster ihesus christus interficiet antichristum spiritu oris sui in monte synay et illas nephandas generationes. Attende tamen quod nato antichristo In opientibus[9] malis operibus acque peruersis destruetur ciuitas aquarum per suidamon babilonis potenciam et romanus pontiffex plangent super eam et vocabit reges et principes in subsidium terre sancte et non inveniet quid adiuuet propter guerrarum discrimina galliorum et anglorum si sinantur (?) acque consumptiua negocia futurorum ventura vnde et eciam Contremescent regna illorum aptu discriminoso vnde Inter spanos italicos et aroganenses[10] Inter flandrenses borgodonenses et vndique regnum francorum Impugnabitur et periet multas rex francorum propter superbiam nobilium regni sui quia sunt peruersi et per tradicionem regni vsurpare volent ut presit non ut prosint[11] et ubi idem rex francie super abusu et vsurpacione Iuridicionem[12] repremat eorum superbiam neccesse habebit succumbere In hiis guerris vnde studeat liberare pauperem a potente et nutriendum nutrire errandicanda discipere et euellem si[13] diuinam voluerit[14] effugere vlcionem[15]. Attende et quod anno domini mº ccccº xxxº. Sigismundus[16] de tercia generacione fredericj Imperatoris quondam eligetur Imperatorem. Simoniace per principes /90v/ ALamonie[17] et erit Imperator quatuor annis cum dimidio et tempore sui Imperii erit tanta pestilentia quod populus christianus vix poterit respirare et omnia ista venient de vniuersitate prage. ~~Eger ad cantadum~~ Et post papa illius temporis anunciet potentiam suam nec inveniet qui ministret ei et fugient cardinales et non Remanebunt nisi tres qui vix volebant visare lumina ecclesie quoniam bruta animalia comedent[18] super altare beatorum apostolorum petri et pauli Et tunc clerici supervenientes cooperient tonsuras suas et denegabunt esse clericos. Tunc erit homo velox ad mensam tardus ad ecclesiam potens ad potandum[19] Eger ad cantandum primus ad

dissolucionem piger ad orationem et in alterius occulo[20] festucam perspiciens et in suo trabem non considerans. Quibus completis omnis gens et omnis creatura cognoscet potentiam domini nostri ihesu christi et conuertetur ad dominum omnis creatura et tunc erit vnum ouile et vnus pastor et reliquie israel salue fient et tunc Incipiet septimum signaculum in quo erit pax et transquillitas nam sicut deus laborauit per septem dies et In septimo requieuit sic finietur omnis labor in septimo signaculo. Explicit prophetia[21].

Variantes de Paris, BNF, Fr. 12445: 1 septena; 2 natiuitate; 3 *om.*; 4 *om.*; 5 signaculi; 6 ~~sub fine~~ sub fine; 7 collaterales; 8 helyas et henoth; 9 operientibus; 10 aroganeses; 11 persint; 12 Iurisdicionem; 13 et; 14 voluit; 15 blaonem; 16 .s. mundus; 17 Alimonie; 18 commedent; 19 potendum; 20 occulo; 21 *add*. secundum sanctum eusebium

IV

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. B.2.697. Transcribo el manuscrito respetando las grafías y la puntuación y desarrollando las abreviaturas. Utilizo los signos [] para indicar las palabras punteadas, // para señalar las adiciones de letras y <> para restituir pequeñas pérdidas que se produjeron por la mutilación del pergamino.

Atende secundum eusebium in cronicis suis et secundum fratrem columbinum in collecta sua deus in creatione mundi operatus est per septenas et constituit mundum duraturum per septem milia annorum et disposuit eum per .vij. dies qui reuoluuntur in septimana et lluminauit eum per septem planetas positas in .vij. spera celorum. et transactis a constitucione mundi .v. milibus et c.lxxxx^{e} ix. annis natus fuit ihesus de uirgine maria. ¶Atende quod quando dominus natus fuit de beata uirgine pro redemptione humani generis Item operatus per septenas legem suam implendo per septem sacramenta ecclesie et statuit .vij. signacula temporis tunc processura a natiuitate eius et quolibet illorum .vij. signacula uoluit durare per .cc^{tos} xx^{a}. annos. et hoc reuelauit dominus beato Ioanni euangeliste quando recubuit in cena super pectus eius et hostendit ei que debebant contingere in quolibet illorum .vij. signaculo/rum/ secundum apocalipsim ubi dicitur quod uidit librum

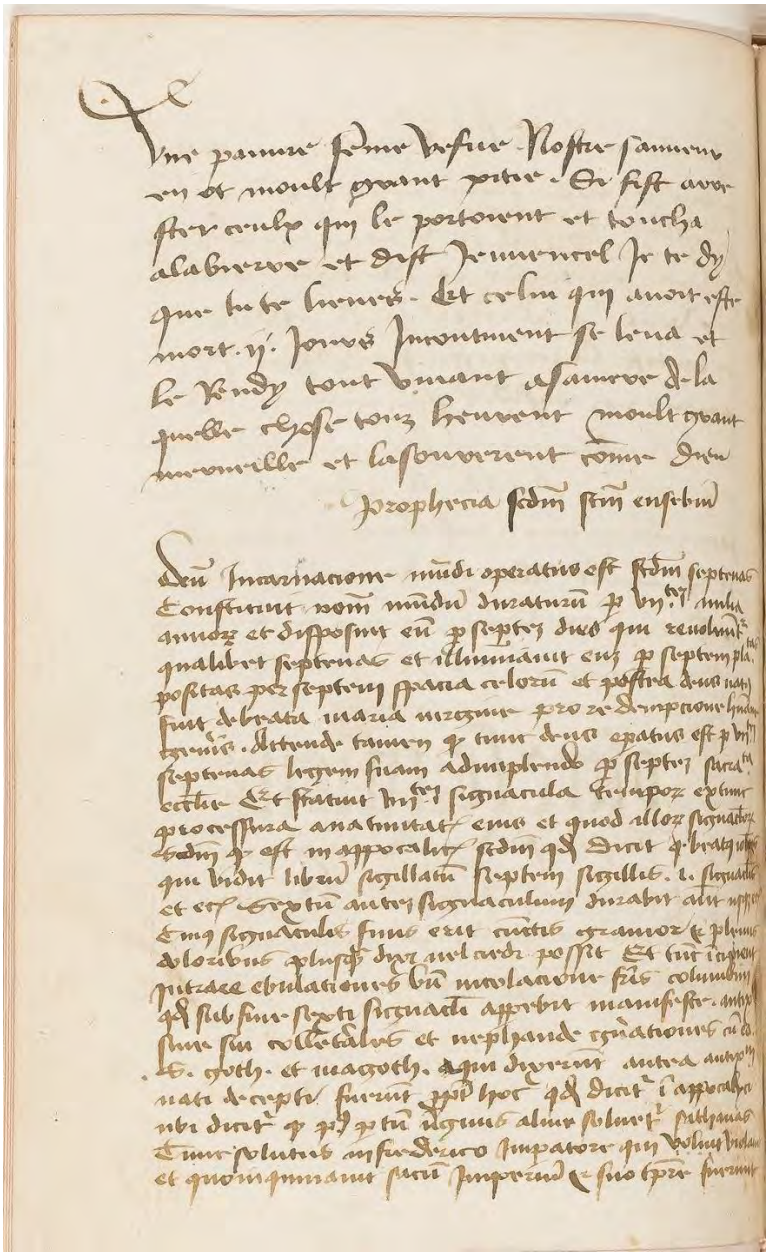
signatum .vij.~~signaculis~~ sigillis et cetera. ¶Et .vj. signaculum durabit usque ad annum domini mº cccº xx^{ti}. cuius signaculi finis erit cunctis grauior et erit plena doloribus et angustijs plusquam dici seu sciri possit et incipient yminere tribulationes anno domini mº ccº lxxx iiijº et non cessabunt usque ad annum domini mº cccº xx^{ti} completum. Vnde scriptum est in collectis fratris columbini quod in fine sexti signaculi manifeste apparebit antichristus et nephande generationes got et magot cum eo. et quiquid aliqui antea dixerunt nasci antichristum decepti fuerunt propter hoc quod scriptum est in apocalipsim ubi dicitur anno domini mº ccº lxº pº post partum uirginis alme soluetur sat/h/anas quia non dicit Ioannes [s] nascetur antichristus sed soluetur satanas et tunc uere solutus fuit sathanas in frederico imperatore qui uiolauit ecclesiam et coinquinauit imperium sacrum et quod completo anno domini mº cccº xvjº apparebit in iherusalem antichristus cum generationibus nephandis got et magot et predicabit ibi secundum apocalipsim et exient de paradiso terrestri duo cadelabra in testimonium ihesu christi. scilicet elias et en/h/oc [s. l.] qui stabunt uiriliter contra angelum mortis ostendentes uirtutem domini nostri ihesu christi. et tunc antichristus faciet eos decollari per illas generationes et tercia die resurgent a mortuis. et deinde discurret antichristus cum illis generationibus nephandis got et magot per uniuersa loca ubi dominus personaliter affuit et predicabit et mitet per uniuersum mundum ministros suos ad predicandum nomen suum. Et completo .vjº. signaculo dominus noster ihesus christus spiritu oris sui interficiet antichristum in monte synay. mitet enim ignem de celo qui coram populo consumet eum et deinde dictas generationes got et magot. quibus completis statim gentes et omnis creatura rationabiliter cognoscet potestatem domini nostri ihesu christi et conuertetur ad dominum omnis creatura humana et erit unum ouile et unus pastor et reliquie israel salue fient et tunc incipiet .vij. signaculum in quo erit omnis pax et tranquillitas quia sicut laborauit deus per .vj. dies et die .vijº. requieuit ita finietur omnis labor. Memento tamen quod nato antichristo capietur iterum ciuitas acra per potestatem soldari/s/ et planget pontifex romanus super eam et conuocabit reges et principes in subcidium terre sancte et non inueniet quis adiuet quia non ordinauit deus uisitationem partium illarum ymo insurgent guerre inter gallicos et anglicos et yspanos et aragonenses flandricos et euandalicos et undique regnum francie inpugnabitur et multa pacietur rex francie propter superbiam nobilium regni sui qui se dicunt nobiles et uere non

sunt ymo peruersiquia iuridictionem regni usurpare uolunt et usurpatio iuridictionis reprimet eorum superbiam sed habebit subcumbere in hiis guerris nisi faciat quod subditi sint franci sicut franci uocantur. adeo iudicandum est nomen et regnum ~~ad~~ amittere quia causam et nominis rem abdicauit. secundum columbinum ex sententia .s. Vnde studeat liberare pauperem a potente et mitenda mittat et radicanda dicipet et euellat si diuinam uoluerit efugere ultionem. ¶Atende et <quod?> anno domini mº cccº .xijº. fre[n]dericus de tercio genere fre[n]derici cuiusdam imperatoris eligetur per principes alamanie symoniace in imperatorem et erit imperator per tres annos et dimidium et tempore [tpr] sui imperij erit tanta heresis quod populus christianus non poterit respirare et papa illius temporis amitet potestatem suam nec inueniet qui ministret ei et non remanebunt in ecclesia romana nisi tres cardinales quod uix et cum timore <au>debunt uisitare pollita luminaria ecclesie et bruta animalia comedent super altaria ~~beati pe~~ beatorum apostolorum petri et pauli et clerici superbientes cooperient tonsuras et denegabunt se esse clericos.

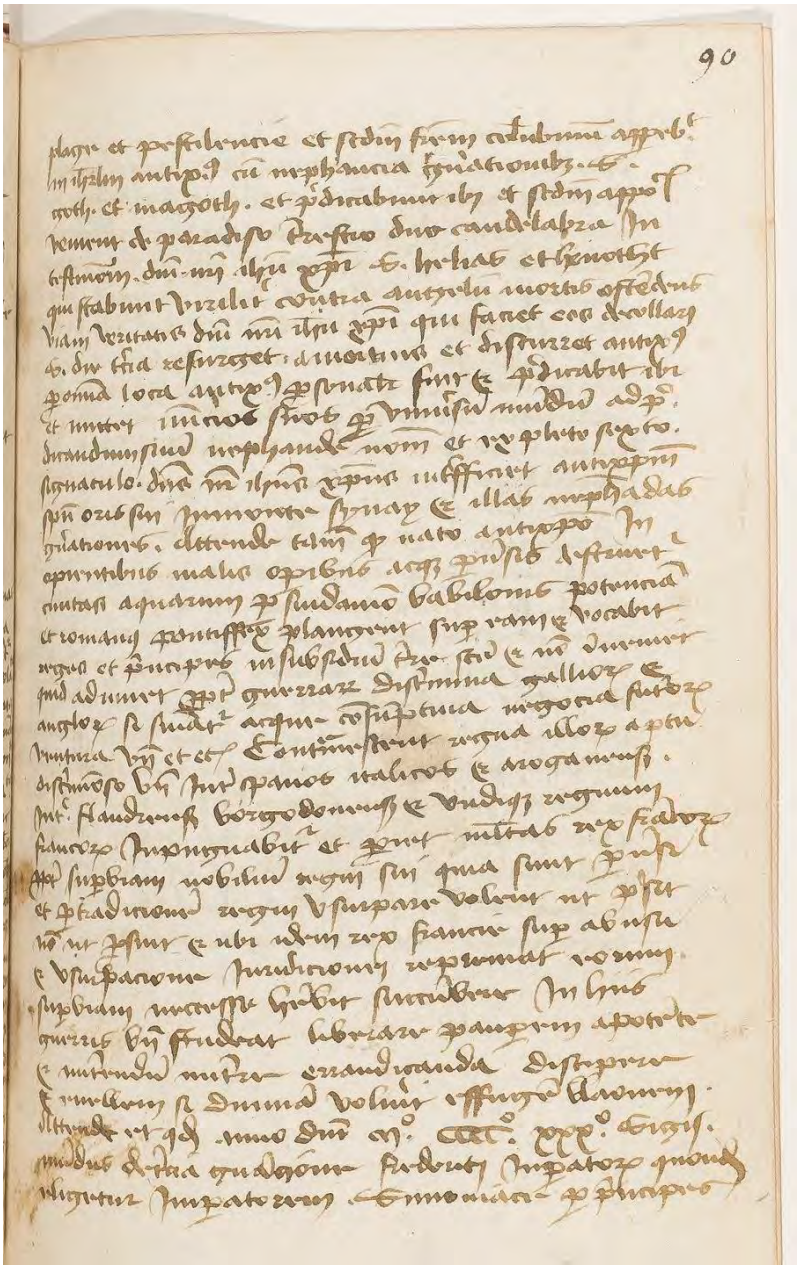
ABSTRACT

In this paper they are presented and discussed four new copies of the Columbinus Prophecy, all written in France between early 14th century and late 15th century. The study focus particularly on the processes of rewriting, that are inherent to texts of this genre, and also on the different contexts (and different ways) in which the prophecy was received. Transcriptions from manuscript sources are given in appendices.

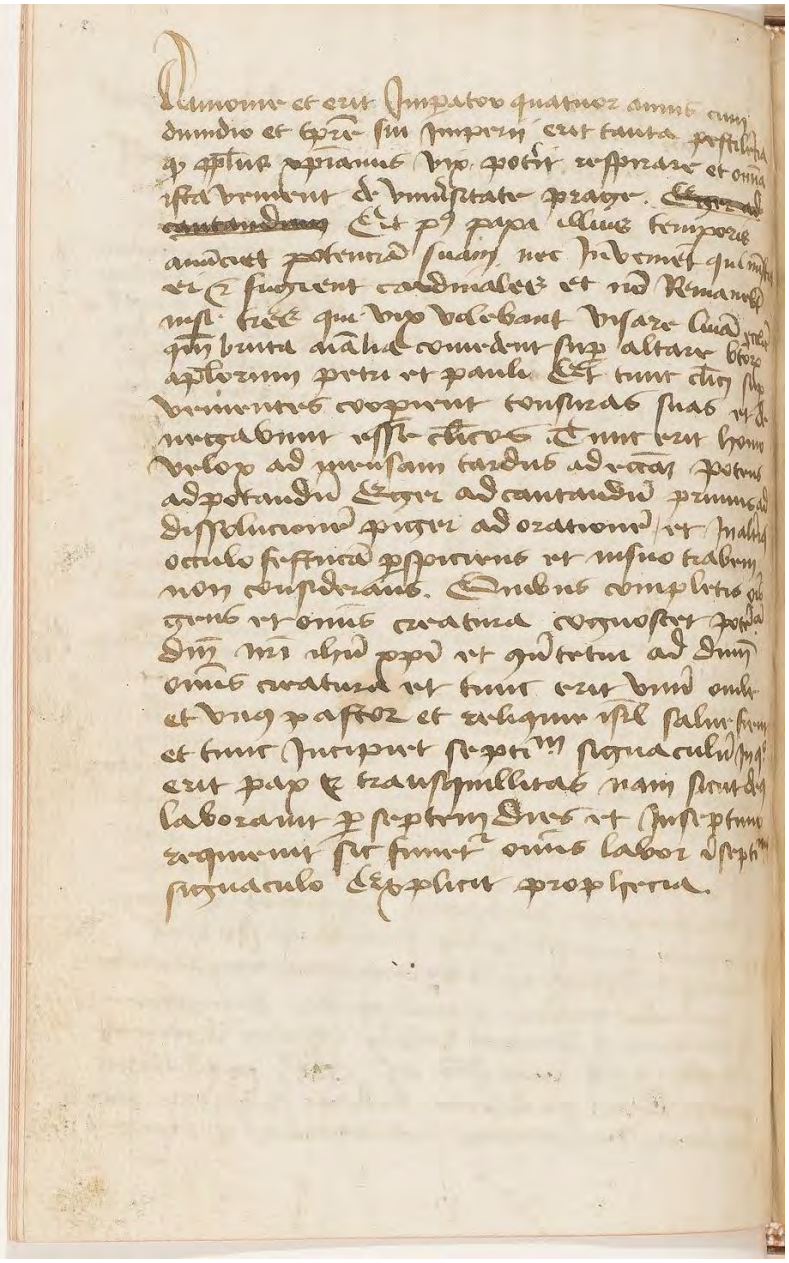
José C. Santos Paz
Universidade da Coruña
j.c.santos@udc.es



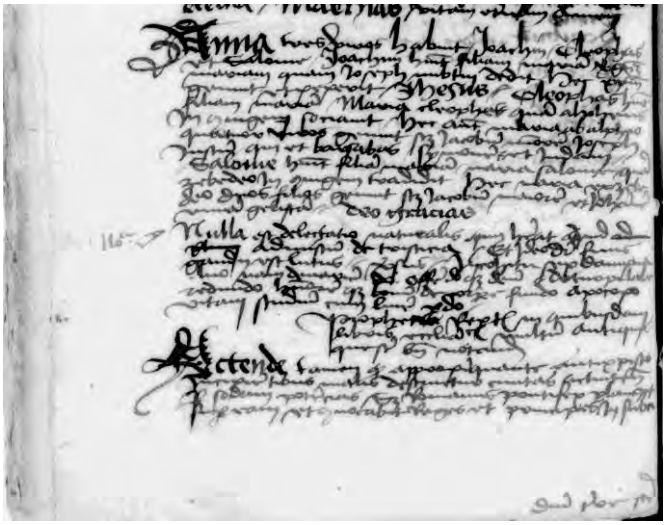
TAV. I. Bibliothèque de l'Arsenal 5366, f. 89v.
fuente: gallica.bnf.fr



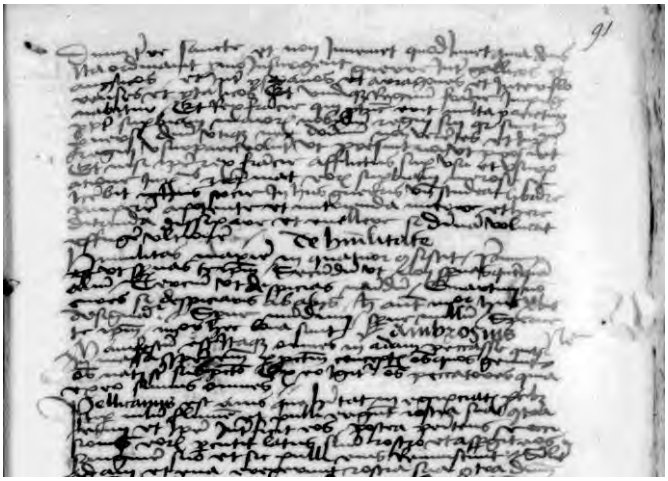
TAV. II. Bibliothèque de l'Arsenal 5366, f. 90r.
fuente: gallica.bnf.fr



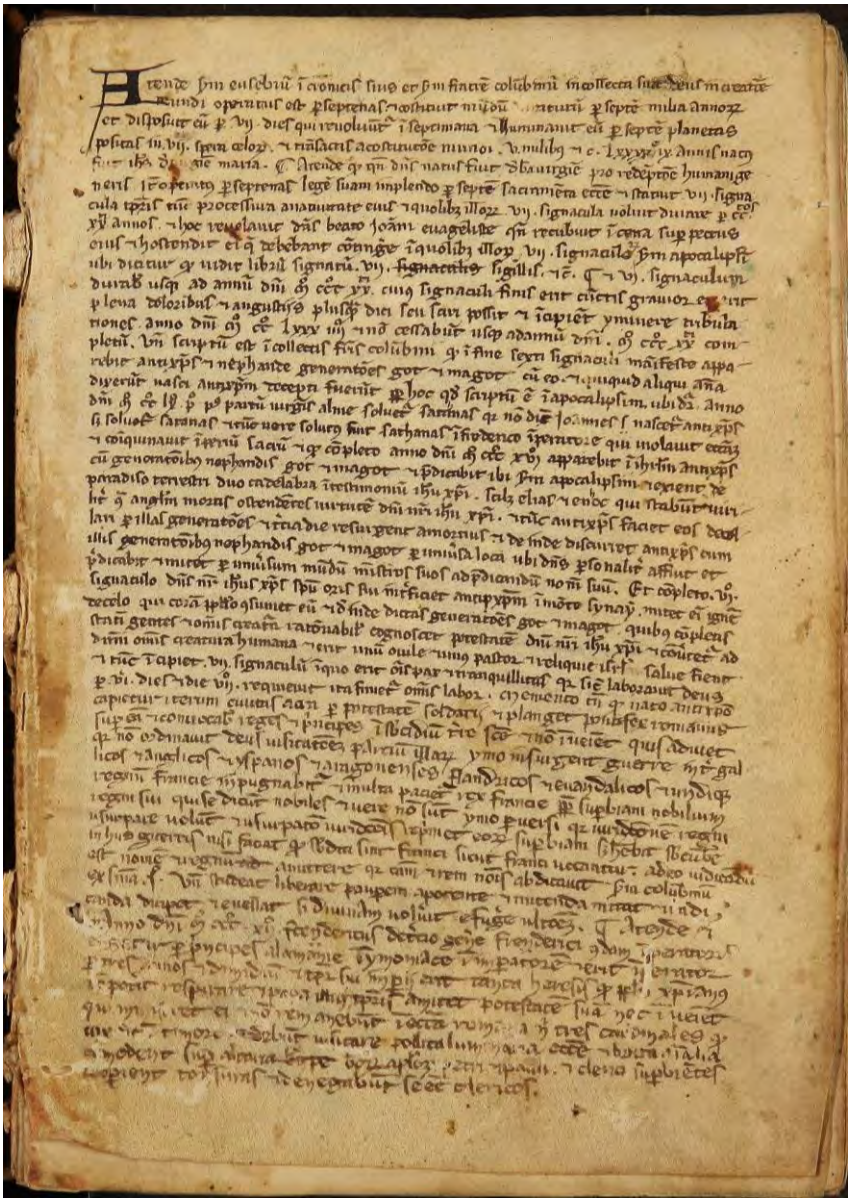
TAV. III. Bibliothèque de l'Arsenal 5366, f. 90v.
fuente: gallica.bnf.fr



TAV. IV. Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 3528, f. 90v.
fuente: gallica.bnf.fr



TAV. V. Paris, Bibliothèque nationale de France, Lat. 3528, f. 91r.
fuente: gallica.bnf.fr



TAV. VI. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conv. Soppr. B.2.697, f. Ir.
© Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

Riccardo Saccenti

UNO SNODO EUROPEO NEL XIII SECOLO: *PHILOSOPHIA* E MANOSCRITTI TRA PISA E PARIGI

La collezione di codici manoscritti della Biblioteca Cathariniana di Pisa raccoglie una preziosa serie di opere, fra le quali si annovera un nucleo significativo di testi di carattere teologico e filosofico[1]. Questa serie di codici è stata al centro di due maggiori studi scientifici durante il secolo scorso. Il primo, che data agli anni Venti del Novecento, si deve al gesuita tedesco Franz Pelster, che per primo esaminò il fondo della Cathariniana considerandolo, nella sua interezza, come un prezioso testimone della diffusione degli scritti del *corpus* filosofico e teologico medievale ad un'altezza cronologica che corrisponde a quella dell'attività di Tommaso d'Aquino[2]. Al penultimo decennio del Novecento risale invece il prezioso lavoro di studio e descrizione dei manoscritti "filosofici" della biblioteca pisana realizzato da Loris Sturlese e Maria Rita Pagnoni Sturlese all'interno della serie di volumi

1. Un primo studio sui manoscritti della biblioteca è quello di C. VITELLI, *Index codicum latinorum, qui Pisis in bybliothecis conventus s. Catherinae et universitatis adservantur*, in «Studi italiani di filologia classica» 8 (1900), pp. 321-427. A questo si aggiunge il catalogo stilato da Tamburini all'interno dell'opera di inventariazione diretta da Mazzatinti. Si veda G. TAMBURINI, *Pisa, Biblioteca Cateriniana del Seminario*, in G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. 24, Firenze 1916, pp. 69-92.

2. F. PELSTER, *Die Bibliothek von Santa Caterina zu Pisa, eine Büchersammlung aus den Zeiten des hl. Thomas von Aquin*, in «Xenia Thomistica» 3 (1925), pp. 249-280. Pelster osserva che, nel quadro di uno studio della cultura teologica e filosofica nella quale si dipana la vicenda intellettuale dell'Aquinate, la possibilità di studiare la consistenza di una biblioteca dell'ordine domenicano del XIII secolo o degli inizi del XIV rappresenta un elemento di particolare interesse. Osserva allora (Ivi, p. 250): «Der ideale Fall, dass eine Dominikanerbibliothek des dreizehnten Jahrhunderts im ursprünglichen Heim verblieb, ist m. W. nur zweimal gegeben: in der Wiener Dominikanerbibliothek und in der heutigen Seminarbibliothek von Santa Caterina zu Pisa».

dedicati alla repertoriazione dei manoscritti filosofici delle biblioteche italiane[3].

Il lavoro di Pelster offre un esame dettagliato dei manoscritti della biblioteca che sono legati alla figura dell'Aquinate e alla cultura teologica e filosofica domenicana del XIII secolo. Si tratta di una prospettiva che ricolloca i codici pisani all'interno di uno studio della diffusione e dell'influenza degli scritti e della dottrina di Tommaso, che spinge lo studioso tedesco a indicare nella biblioteca di Santa Caterina una sorta di paradigma di quella che doveva essere la situazione culturale interna all'ordine alla fine del XIII secolo. A giudizio dello studioso tedesco, la biblioteca del convento pisano sarebbe parte di un più articolato orizzonte culturale che segna la ricezione della figura di Tommaso all'interno dell'ordine[4]. Pelster esamina il *corpus* di testi conservato nella biblioteca alla luce delle vicende intellettuali dell'ordine nel corso del XIII secolo e della legislazione interna relativa all'organizzazione degli studi, oltre che nel quadro della storia della presenza dei frati predicatori a Pisa. È dunque il primo a mettere in evidenza la questione della corrispondenza fra la lista di volumi donati nel 1278 dal *frater Proynus* al convento e i 232 codici conservati nella biblioteca, suggerendo che di quel cospicuo lascito librario sopravvivano solo i manoscritti che contengono una Bibbia glossata (mss. BCath 221-226), a cui forse si possono aggiungere i codici 170 e 171, contenenti

3. L. STURLESE - M. R. PAGNONI STURLESE, *Pisa. Biblioteca del Seminario Arcivescovile S. Caterina*, in *Catalogo dei manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*. Volume 1: *Firenze, Pisa, Poppi, Rimini, Trieste*, a cura di T. DE ROBERTIS *et al.*, Firenze 1980, pp. 13-69.

4. Delineando le conclusioni del proprio lavoro, Pelster traccia un esplicito parallelo fra il messaggio culturale che il pittore Francesco Traini fissa nella *Apoteosi di San Tommaso*, realizzata nel 1344 per la chiesa del convento pisano, e la consistenza filosofica e teologica della biblioteca di Santa Caterina. Scrive Pelster in *Die Bibliothek von Santa Caterina zu Pisa*, p. 279: «Die Bibliothek von Santa Caterina nimmt also – das dürfte diese Skizze dargetan haben – unter den noch erhalten Bibliotheken des Ordens zwar nicht den ersten, aber doch einen ehrenvollen Platz ein. Hell beleuchtet sie vor allem die Gestalt des großen Ordenslehrers. Die Bibliothek ist – so möchte ich sagen – ein Gegenstück zu dem Meisterwerk Trainis, das wir in der Kirche von Santa Caterina bewundern. Dort ist das Haupt des Heiligen umhüllt von den Strahlen, die aus dem Munde der ewigen Weisheit und den Schriften des Moses, Paulus und der Evangelisten herniederfluten und von den Werken eines Plato und Aristoteles emporsteigen. Sie deuten an, aus welcher Quelle Thomas seine Weisheit geschöpft hat. Von dem Buche, das Thomas in Händen trägt, senkt sich reiches Licht hernieder auf die Vertreter der streitenden Kirche und vor allem auf seine Brüder im Orden, die voll Dank und Ehrfurcht zu ihrem Führer emporschauen. Nur einer, der dem Heiligen zu Füssen liegt und dessen Planetentafel selbst von dem herabflutenden Lichte bestrahlt wird, hält das Haupt abgewandt, Averroes der Vertreter der ungläubigen Wissenschaft. Die Schriften des „doctor communis" können für all jene eine Quelle der Belehrung werden, die sich nicht völlig einer gottfeindlichen Wissenschaft verschrieben haben».

Correctoria biblici ed *expositiones* dei prologhi ai libri della Scrittura, e il manoscritto 11, che invece contiene alcuni testi aristotelici[5].

Il lavoro di Sturlese e Pagnoni Sturlese ha preso le mosse da quello di Pelster, constatando, proprio sulla base della discrasia fra la lista di Proino e la consistenza del fondo della biblioteca, la perdita di una parte non irrilevante dei manoscritti conservati nell'antica biblioteca del convento domenicano di Pisa[6]. Una dispersione e una distruzione di codici di cui sembrano essere testimonianza i frammenti di opere del XIII e inizio XIV secolo che sono sopravvissuti e sono conservati nella biblioteca. Pur di fronte a questo stato di cose, il *Catalogo* redatto dai due studiosi sottolineava l'organicità di un fondo manoscritti che: «è stato, ed è rimasto, tipicamente domenicano»[7].

Questi due lavori offrono un prezioso chiarimento riguardo alla natura e alla consistenza del fondo della biblioteca e lo legano al panorama culturale e filosofico della seconda metà del XIII secolo e della prima metà di quello successivo. Lo studio di Sturlese e Pagnoni Sturlese, operando una mappatura analitica di tutti i manoscritti filosofici della biblioteca, amplia l'arco cronologico arrivando al XV secolo, a cui datano alcuni dei codici studiati e descritti. Si tratta di acquisizioni legate a specifici punti di vista. Quello di Pelster rimanda alla contestualizzazione della vita e dell'opera di Tommaso d'Aquino e allo studio della sua immediata posterità in seno all'ordine domenicano. Un punto di vista, dunque, che si rivela particolarmente selettivo anche nella scelta dei codici da esaminare e nel metodo con cui gli stessi vengono studiati. Diversamente, il *Catalogo dei manoscritti filosofici*, opera una selezione per discipline i cui fondamenti epistemologici sono tutti contemporanei e rispondono all'esigenza di individuare testi rilevanti per lo studio del pensiero filosofico fra XIII e XV secolo.

5. Ivi, pp. 256-259.

6. Si legge nell'introduzione dello studio di STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 15-16: «Del lascito di fra Proino, che nel 1278 legò al convento ben sessantadue preziosi volumi, con la condizione "quod non possint alienari vel pignorari aut de conventu extrahi quovis modo", ne rimangono, oggi, solamente sei, della distruzione di altri codici, fra cui uno contenente il commento al *De Trinitate* boeziano di s. Tommaso, un altro con il *Liber de causis primis et secundis*, un altro ancora con una raccolta di questioni universitarie bolognesi, fa fede la cospicua raccolta di frammenti, recuperati recentemente dai risguardi di raccolte d'atti (prevalentemente del XVI secolo) e di incunaboli». I frammenti di codici descritti nel *Catalogo* (pp. 67-69) sono ora conservati come ms. 231 della biblioteca.

7. Ivi, p. 16.

Questo genere di *status quaestionis* fa emergere una serie di aspetti storico-dottrinali da prendere in esame. In primo luogo, pur di fronte alla "omogeneità" del fondo, occorre evidenziare la varietà dei codici dal punto di vista del loro contenuto (filosofico, teologico, esegetico). Un secondo elemento di studio è quello relativo all'esame della tipologia di testi filosofici progressivamente disponibili nel contesto culturale pisano a partire dalla metà del XIII secolo e che appare assai diversificata già alla fine del secolo[8]. Di fronte ad un orizzonte che appare plurale e sfaccettato, si tratta di capire quale ruolo i codici del fondo pisano hanno nell'attività intellettuale, sia di studio che di insegnamento, del convento domenicano di Pisa. La chiarificazione di questi nodi storici permette di rivedere la questione del rapporto fra il fondo manoscritti di Santa Caterina e la cultura filosofica fra XIII e XIV secolo.

L'esame e la discussione di questi punti, che è al centro del presente studio, si articola in una serie di passaggi successivi. In primo luogo, si intende offrire una selezione dei manoscritti filosofici della biblioteca pisana assumendo come criterio distintivo non solo quello disciplinare, ossia il loro contenuto riconducibile alla *philosophia* insegnata presso la facoltà delle arti, ma anche cronologico e dunque adottando, come *terminus ante quem*, la metà del XIV secolo. Di questa serie di manoscritti occorre rivedere in dettaglio, oltre alle caratteristiche codicologiche e paleografiche già individuate dagli autori di cataloghi e inventari, anche quelle filologiche e contenutistiche che permettono di individuare quali siano le versioni o redazioni dei testi filosofici tradite dai codici pisani. Questo quadro descrittivo richiede poi di essere rinviato ad un orizzonte di storia culturale e religiosa che si articola su piani molteplici. Vi è certamente quello delle vicende del convento pisano, sulle quali resta essenziale la messe di informazioni che si ricava dalla *Cronica* di Domenico da Peccioli[9]. A questo si deve però aggiungere il rapporto fra lo *studium* domenicano di Pisa e le pratiche scolari interne all'ordine, oltre che quello con la rete di istituzioni

8. Questo aspetto, preso in esame rispetto allo "sfondo" culturale della Toscana medievale, ha già avuto un primo attento esame nel contributo di F. AMERINI, *Codex e la filosofia medievale in Toscana: dal tempo di Dante alla fine del Trecento*, in «Codex Studies» 2 (2018), pp. 3-32.

9. Per il testo della *Cronica* si utilizza l'edizione digitale realizzata da Emilio Panella e disponibile su: www.e-theca.net/emiliopanella/pisa/cronica.htm. Nelle citazioni che seguono si fa riferimento alla foliazione del manoscritto 78 della Biblioteca Cathariniana che conserva il testo di Domenico da Peccioli. Per un richiamo alle problematiche relative alla *Cronica* e alla sua edizione si veda quanto riportato di seguito a p. 192 e alla n. 43.

culturali, universitarie e mendicanti, nella quale Santa Caterina era inserito. Un orizzonte ulteriore è poi rappresentato dalla storia della produzione e circolazione dell'alta cultura, anche filosofica, a Pisa e attraverso Pisa già a partire dal XII secolo: il convento fondato in città dai frati predicatori si innesta infatti in un ambiente intellettualmente già maturo e nel quale non erano assenti figure e opere di rilievo nel processo storico di acculturazione filosofica e teologica dell'Europa latina. Lo sviluppo di questa ricerca può attingere alla nuova catalogazione del fondo della biblioteca pisana disponibile nella banca dati CODEX[10]. La descrizione dei manoscritti che lì è offerta offre una serie di dati, sia sul piano codicologico e paleografico che per quanto riguarda la storia dei singoli manoscritti, che rappresentano la base di un adeguato vaglio storico dei codici filosofici della biblioteca Cathariniana e per una loro ricollocazione nella storia religiosa e intellettuale del convento domenicano, del suo *studium* e della sua biblioteca.

Questi passaggi rendono possibile avanzare una serie di considerazioni più dettagliate e precise relative alla natura della presenza della *philosophia* nella Pisa del XIII e primo XIV secolo e del legame fra questa presenza e il contesto di altri grandi centri culturali europei, in primo luogo Parigi e la sua università. A tal fine sarà essenziale integrare quanto emerso dallo studio dei manoscritti filosofici del fondo pisano con quanto attestato da altri codici presenti nella biblioteca, soprattutto quelli coevi di contenuto più squisitamente teologico ed esegetico, che rimandano direttamente ad alcuni caratteri qualificanti dell'attività culturale dei domenicani di Saint Jacques a Parigi.

1. I MANOSCRITTI "FILOSOFICI" DI PISA (XIII E PRIMO XIV SECOLO)

Lo studio di quello che i codici della biblioteca Cathariniana possono testimoniare riguardo al rapporto fra la *philosophia* e il contesto pisano fra XIII e XIV secolo richiede di operare una selezione che si fonda su due criteri. Il primo è quello di assumere come oggetto della ricerca i manoscritti di contenuto filosofico, utilizzando come definizione di

10. Si veda il sito MIRABILE: http://www.mirabileweb.it/ricerca_avanzata.aspx?cpage=ASP.ricerca_semplice_aspx.pinfo

philosophia quella che rinvia al complesso di dottrine e testi che erano oggetto di insegnamento da parte dei *magistri artium* ma anche di alcuni *magistri in theologia* che guardano con interesse ai testi filosofici, facendoli oggetto di commento e di analisi. Si tratta dunque di quella disciplina che offre una razionalizzazione della realtà attraverso la conoscenza dell'ordine causale, che si articola nelle scienze logiche, naturali e morali e il cui contenuto si dispiega nel *corpus* aristotelico[11]. Accanto a questo criterio contenutistico, che è legato all'attività intellettuale di ambito universitario, vi è un criterio di selezione cronologica, che considera il primo secolo di esistenza del convento domenicano di Pisa e dunque, dalla metà del XIII secolo, arriva alla metà del XIV secolo. Si tratta in effetti del periodo nel quale prende forma il ruolo di Santa Caterina nella geografia religiosa e intellettuale dell'ordine e al quale risale il nucleo più rilevante dei manoscritti "filosofici" che qui si prendono in considerazione.

Nel complesso, i manoscritti che si inquadrano entro queste coordinate sono dieci dei 232 codici della biblioteca. Questi possono essere divisi in quattro gruppi in ragione delle caratteristiche più specifiche del loro contenuto: manoscritti di contenuti aristotelico, manoscritti relativi ai grandi maestri domenicani (Tommaso d'Aquino e

11. Tommaso d'Aquino, nel prologo al suo commento all'*Etica Nicomachea* offre una definizione della filosofia, in termini di comprensione della *ratio* che ordina la realtà, e una descrizione della sua articolazione in tre grandi ambiti, che è coerente con quanto insegnato anche dai coevi maestri delle arti. Si veda THOMAS DE AQUINO, *Sententia libri ethicorum*, prol. 5, in *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, t. XLVII. *Sententia libri ethicorum*, cura et studio FRATRUM PRAEDICATORUM, 2 voll., Romae 1969, vol. I, p. 4^{15-39}: «Et quia consideratio rationis per habitum scientiae perficitur, secundum hos diversos ordines quos proprie ratio considerat sunt diverse scientie: nam ad philosophiam naturalem pertinet considerare ordinem rerum quem ratio humana considerat sed non facit, ita quod sub naturali philosophia comprehendamus et mathematicam et metaphysicam; ordo autem quem ratio considerando facit in proprio actu pertinet ad rationalem philosophiam, cuius est considerare ordinem partium orationis ad invicem et ordinem principiorum in conclusiones; ordo autem actionum voluntariarum pertinet ad considerationem moralis philosophiae; ordo autem quem ratio considerando facit in rebus exterioribus constitutis per rationem humanam pertinet ad artes mechanicas». Utilizzando il tono retorico dell'elogio della filosofia, Aubry de Reims, maestro delle arti parigino, attorno al 1260 definisce così la filosofia che egli stesso insegna: «Magisterialiter diffinitur sic: Philosophia est diuinarum assistrix sedium, rationis insigne miraculum, imperiosum nature consilium, rationibus perspicacibus causas illustrans omnium, possessori suo beatitudinem repromittens; hec enim est scala uirtutum, uite magisterium, sanctitatis forma, norma iusticie, uirginitatis speculum, castitatis exemplum, thalamus pudicicie, uia prudencie atque fidei disciplina». Cfr. AUBERICUS REMENSIS, *Philosophia*, in R. A. GAUTHIER, *Notes sur Siger de Brabant. II. Sigier en 1272-1275, Aubry de Reims et la scission des normands*, in «Revue des sciences philosophiques et théologiques» 68 (1984), pp. 3-49, in part. p. $40^{232-237}$.

Alberto Magno), manoscritti contenenti letteratura relativa ai dibattiti tomisti fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo; manoscritti contenenti opere di interesse filosofico e di ambito universitario.

Manoscritti aristotelici

Nel catalogo della biblioteca si trovano due manoscritti di natura eminentemente "aristotelica". Il codice n. 11 contiene sia la *Metafisica* che il *De animalibus* di Aristotele[12]. Il testo trascritto presenta iniziali filigranate delle due opere aristoteliche, al f. 2ra e al f. 38ra, e una compagine codicologica unitaria che rinvia al contesto universitario parigino ed è databile fra il 1251 e il 1275. L'esame del manoscritto indica che verosimilmente le due opere dello Stagirita corrispondevano inizialmente a due unità codicologiche diverse. È quanto emerge da una nota posta al termine del testo della *Metafisica*, nel margine inferiore del f. 35v, dove si legge: «Iste liber Metaphisice est conuentus pisani concessus fratri Matheo de Marrona, proprietas est eiusdem conventus». La nota si riferisce alla concessione del codice in uso a Matteo da Marrona, che la *Cronica* di Domenico da Peccioli indica come uno dei frati domenicani che operano nel convento pisano agli inizi del XIV e del quale conosciamo un prestigioso *cursus studiorum* in filosofia e teologia a Parigi, seguito dall'assunzione del ruolo di *lector honorificus* a Pisa e in altri conventi dell'ordine[13].

Il testo della *Metafisica* tradito dal manoscritto corrisponde alla cosiddetta *translatio media*, che omette il libro XI dell'opera aristotelica e la cui origine è stata collegata al rapporto con il mondo di lingua araba[14]. L'opera aristotelica si interrompe al capitolo 6 del tredicesimo

12. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-11/213720; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, p. 19; *Aristoteles Latinus. Codices. Pars posterior* descripsit G. LACOMBE in societatem operis adsumptis A. BIRKENMAJER - M. DULONG - E. FRANCESCHINI; supplementis indicibusque instruxit L. MINIO-PALUELLO, Cambridge 1955, pp. 1051-1052, nr. 1530.

13. DOMINICUS DE PECCIOLI, *Cronica*, f. 14r: «Frater Matheus de Morrona. Magne scientie clericus, lector honorificus Pisis et alibi, predicator excellentissimus in pisano conventu ubi tunc famosissimi ponebantur. Offert ergo se predicandum hominibus quem Deus in terra implevit gratia et in celis gloria eterna coronat».

14. *Aristoteles Latinus. Codices. Pars prior*, descripsit G. LACOMBE in societatem operis adsumptis A. BIRKENMAJER - M. DULONG - E. FRANCESCHINI; supplementis indicibusque instruxi L. MINIO-PALUELLO, Bruge-Paris 1957², p. 62, nr. 2. L'edizione di questa traduzione della *Metafisica* si trova in G. VUILLEMIN-DIEM (ed.), *Aristoteles Latinus. XXV.2. Metaphysica, lib. I-X, XII-XIV.*

libro[15]. Il testo del *De animalibus* copre invece i ff. 38ra-133ra ed è preceduto, ai ff. 36ra-37ra dall'indice dell'opera, che consiste nella traduzione, realizzata da Michele Scoto attorno al 1220 della *Historia animalium*, del *De partibus animalium* e del *De generatione animalium*, riuniti in un'unica unità testuale ripartita in 19 libri dal traduttore e filosofo di corte di Federico II[16].

La sezione del manoscritto che contiene la *Metafisica* conserva un esteso apparato di annotazioni marginali e interlineari che rinviano ad un utilizzo del codice in un'attività di studio. Le annotazioni interlineari, relative alla traduzione latina del testo aristotelico, si presentano come chiarificazioni o esplicitazioni del senso di termini ed espressioni. Un esempio significativo si trova in corrispondenza del primo capitolo del primo libro del testo aristotelico.

La *Translatio Media* recita:

Animalia igitur quidem sensum natura habentia fiunt, sed ex sensu quidem quibusdam horum memoria facta non est, quibusdam vero fit. Et propter hoc quidem alia prudentia sunt alia uero non memorare possibilibus disciplinabiliora, prudentia quidem sunt sine disciplina quecumque sonos audire non possibilia sunt, ut apes et si aliquod animalium genus aliud huiusmodi est, addiscunt autem quecumque iuxta memoriam et hunc habent sensum. Alia quidem igitur ymaginationibus et memoriis uiuunt, experimenti autem parum participant; sed hominum genus arte et rationibus[17].

Translatio Anonyma sive "Media", Leiden 1976. Sulla *translatio media* della *Metafisica* si vedano L. MINIO-PALUELLO, *Caratteristiche del traduttore della* Physica Vaticana *e della* Metaphysica Media *(Gerardo da Cremona?)*, in «Rivista di filosofia neo-scolastica» 42 (1950), pp. 226-231, ristampato in L. MINIO-PALUELLO, *Opuscula. The Latin Aristotle*, Amsterdam 1972, pp. 102-107; G. VUILLEMIN-DIEM, *Les traductions géco-latines de la* Métaphysique *au Moyen-âge: le problème de la* Metaphysica Vetus, in «Archiv für Geschichte der Philosophie» 49 (1967), pp. 7-71; ID., *Jakob von Venedig und der Übersetzer der* Physica Vaticana *und* Metaphysica Media *(zu Datierungs - und Abhängigkeitsfragen)*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen-Âge» 41 (1974), pp. 7-25; ID., *Praefatio*, in *Aristoteles Latinus. XXV.2*; J. BRAMS, *La riscoperta di Aristotele in Occidente*, Milano 2003, pp. 64-66; M. BORGO, *Latin Medieval Translations of Aristotle's* Metaphysics, in F. AMERINI - G. GALLUZZO, *A Companion to Latin Medieval Commentaries on Aristotle's Metaphysics*, Leiden-Boston 2014, pp. 19-57, in part. pp. 37-42

15. A f. 35v del ms. BCath 11 si legge: «Igitur ea que accidunt ea sunt quamquam amplius et plura colligantur; uidetur autem thecmirion esse multa male pati circa generationem eorum et nullo modo posse complecti, non separabilia esse mathematica a sensibilibus, ut quidam dicunt, nec ea esse principia». Cfr. Aristoteles, *Metaphysica* XIII, 6, 1093b (*AL* XXV.2, p. 274^{18}).

16. LACOMBE, *Aristoteles Latinus. Codices. Pars prior*, pp. 80-81. Sulla traduzione di Michele Scoto si veda BRAMS, *La riscoperta di Aristotele*, pp. 76-79.

17. Aristoteles, *Metaphysica* I, 1, 980b18-981b30 (*AL* XXV.2, p. 7^{8-16}).

Le note interlineari relative a questa porzione di testo aristotelico sono le seguenti (TAV. I):

1. in corrispondenza alle parole «quidem natura sensum» si trova la nota: «idest animal est animal propter sensum»;
2. in corrispondenza di «quibusdam horum memoria» si legge: «scilicet animalibus»;
3. in corrispondenza di «quibusdam uero» si legge: «scilicet animalibus»;
4. in corrispondenza di «quidem alia prudentia sunt» si legge: «idest industria, scilicet que habent memoriam»;
5. in corrispondenza di «quidem sunt sine disciplina quecumque sonos audire non possibilia» si legge: «ita quod ex sono aliquid conuiciant»;
6. in corrispondenza di «et hunc habent sensum» si legge: «scilicet auditum»;
7. in corrispondenza di «alia quidem igitur» si legge: «scilicet ali]a ab hoc»;
8. in corrispondenza di «parum participant» si legge: «quia non habent uim collatam que est causa experimenti».

Sempre allo stesso passo corrisponde un'annotazione della stessa mano nel margine del manoscritto che illustra il contenuto di questa porzione del testo della *Metafisica* e che osserva: «Hic ponit animalium trimembrem diuisionem, dicens quod cum omne animal habet sensum, quidam animal cum sensu non habet memoriam, et tale habet prudentia. Alia autem habet memoriam et cum memoria, quidam habet auditum. Et tale animal solum est disciplinabile, quidam non habet auditum, tale autem potest esse prudens, sed non disciplinabile»[18].

18. f. 1ra, marg. dext.

Il manoscritto 124 contiene una raccolta di *tabulae* di provenienza universitaria e ordinata da un'unica mano, che copre l'intero *corpus* aristotelico[19].

Il manoscitto contiene:

1. Aristoteles, *Ethica Nicomachea* I-IV, *index capitulorum* (f. 1ra-b);
2. Aristoteles, *Ethica Nicomachea* I-IV, *tabula* (ff. 1ra-10r);
3. Porphyrius, *Isagoge*, *index capitulorum* (f. 11r);
4. Aristoteles, *Categoriae*, *index capitulorum* (f. 11r);
5. Aristoteles, *De interpretatione*, *index capitulorum* (f. 11r-v);
6. Gilbertus Porretanus, *Liber sex principiorum*, *index capitulorum* (f. 11v);
7. Boethius, *Liber de divisione, index capitulorum* (f. 11v);
8. Boethius, *De differentiis topicis, index capitulorum* (f.f. 11v-12r);
9. Tabula in Porphyrius, *Isagoge*; Aristoteles, *Categoriae*; Id., *De interpretatione*; Gilbertus Porretanus, *Liber sex principiorum*; Boethius, *Liber de divisione*; Id., *De differentiis topicis* (ff. 12r-18r);
10. Aristoteles, *De sophisticis elenchis, index capitulorum* (f. 19ra);
11. Aristoteles, *Topica, index capitulorum* (ff. 19ra-20rb);
12. Aristoteles, *Analytica priora, index capitulorum* (f. 20rb-vb);
13. Tabula in Aristoteles, *De sophisticis elenchis*; Id., *Topica*; Id., *Analytica priora* (ff. 20vb-33v);
14. Aristoteles, *Analytica posteriora, index capitulorum* (f. 34r-v);
15. Tabula in Aristoteles, *Analytica posteriora* (ff. 34v-40v);
16. Plato, *Timaeus cum prologo Calcidii, index capitulorum* (f. 41ra-b);
17. Tabula in Plato, *Timaeus* (ff. 41rb-43vb);
18. Boethius, *De institutione arithmetica, index capitulorum* (f. 44r-v);
19. Boethius, *De consolatione philosophiae, index capitulorum* (ff. 44v-45v);
20. Boethius, *De Trinitate, index capitulorum* (f. 45v);
21. Boethius, *De ebdomadibus, index capitulorum* (ff. 45v-46r);

19. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-124/213869; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 39-49.

22. Boethius, *Liber de persona et duabus naturis contra Eutychen et Nestorium, index capitulorum* (f. 46r);
23. Ps. Boethius, *De disciplina scolarium, index capitulorum* (f. 46r);
24. Ps. Boethius sive Dominicus Gundisalvi, *De unitate, index capitulorum* (f. 46v);
25. Tabula in Boethius, *De institutione arithmetica*; Id., *De consolatione philosophiae*; Id., *De Trinitate*; Id., *De ebdomadibus*; Id., *Liber de persona et duabus naturis*; Ps. Boethius, *De disciplina scolarium*; Ps. Boethius sive Dominicus Gundisalvi, *De unitate* (ff. 46v-57r);
26. Tabula in Aristoteles, *De animalibus* (ff. 58r-82v);
27. Aristoteles, *Physica, index capitulorum* (f. 83ra-vb);
28. Aristoteles, *De generatione et corruptione, index capitulorum* (f. 84ra-b);
29. Aristoteles, *Metheora, index capitulorum* (f. 84rb-va);
30. Aristoteles, *De caelo, index capitulorum* (ff. 84va-85ra);
31. Aristoteles, *De anima, index capitulorum* (f. 85ra-b);
32. Aristoteles, *De memoria et reminiscentia, index capitulorum* (f. 85rb);
33. Aristoteles, *De sensu et sensato, index capitulorum* (f. 85rb-va);
34. Aristoteles, *De somno et vigilia, index capitulorum* (f. 85va-b);
35. Aristoteles, *De longitudine vitae, index capitulorum* (f. 85vb);
36. Ps. Aristoteles, *De plantis, index capitulorum* (ff. 85vb-85ra);
37. Aristoteles, *Metaphysica, II-XI, index capitulorum* (ff. 86ra-87ra);
38. Tabula in Aristoteles, *Physica*; Id., *De generatione et corruptione*; Id., *Metheora*; Id., *De caelo*; Id., *De anima*; Id., *De memoria et reminiscentia*; Id., *De sensu et sensato*; Id., *De somno et vigilia*; Id., *De longitudine vitae*; Ps. Aristoteles, *De plantis*; Aristoteles, *Metaphysica* (ff. 87ra-215va).

Il manoscritto restituisce un *corpus* filosofico che alle opere aristoteliche aggiunge anche il *Timeo* platonico e opere di Boezio e Gilberto di La Porrée, che erano oggetto dell'attività di studio e insegnamento nella Facoltà delle Arti parigine attorno alla metà del XIII secolo[20]. Più in dettaglio il manoscritto contiene una *Tabula libri*

20. Su questo si veda la letteratura delle introduzioni alla filosofia, che offre un quadro di quello che è l'insegnamento impartito alla Facoltà delle Arti di Parigi nei decenni centrali del XIII secolo. Cfr. C. LAFLEUR, *Quatre introductions à la philosophie au XIIIe siècle. Texte critique et étude*

ethicorum che riguarda la versione parziale dell'*Etica Nicomachea*, ossia l'*Ethica Nova* (libro I) e l'*Ethica Vetus* (libro II e III), che Burgundio da Pisa aveva tradotto a metà del XII secolo e che resta in uso presso la Facoltà delle arti parigina fino alla fine degli anni Cinquanta del XIII secolo, quando viene soppiantata dalla traduzione di Roberto Grossatesta che restituisce l'interezza dei dieci libri dell'opera di Aristotele[21]. Ugualmente il manoscritto si riferisce ad una traduzione della *Metafisica* in 11 libri che verosimilmente corrisponde alla *translatio* arabo-latina che accompagnava il commento di Averroè e che è opera di Michele Scoto. Come gli studi di Olivier Boulnois e Alain de Libera hanno chiarito, si tratta, anche in questo caso, di una versione del testo aristotelico in uso a Parigi attorno alla metà del XIII e più precisamente nel decennio che va dal 1240 al 1250[22].

Il manoscritto 124 restituisce dunque un *corpus* aristotelico che è legato ad una fase abbastanza circoscritta della storia dell'insegnamento filosofico alla Facoltà delle arti parigina, ossia al quinto decennio del XIII secolo. Questo codice presenta una corrispondenza con il manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 27 dext. 4, che

historique, Montréal-Paris 1988; *L'enseignement de la philosophie au XIIIe siècle. Autour du «Guide de l'étudiant» du ms. Ripoll 109.* Actes du colloque international édités, avec un complément d'études et de textes, *par* C. LAFLEUR, avec la collaboration de J. CARRIER, Turnhout 1997.

21. Sulla traduzione dell'*Etica Nicomachea* ad opera di Burgundio da Pisa si vedano G. VUILLEMIN-DIEM - M. RASHED, *Burgundio de Pise et ses manuscrits grecs d'Aristotle: Laur. 87.7 et Laur. 81.18*, in «Recherches de théologie et philosophie médiévales» 64 (1997), pp. 136-198; F. BOSSIER, *L'élaboration du vocabulaire philosophique chez Burgundio de Pise*, in *Aux origines du lexique philosophique eurpéen. L'influence de la «Latinitas»*. Actes du Colloque international organisé à Rome par la F.I.D.E.M., 23-25 mai 1996, a cura di J. HAMESSE, Louvain-la-Neuve 1997, pp. 81-116; ID., *Les ennuis d'un traducteur. Quatre annotations sur la première traduction latine de l'«Éthique à Nicomque» par Burgundio de Pise*, in «Bijragen» 59 (1998), pp. 406-427; R. SACCENTI, *Un nuovo lessico morale medievale. Il contributo di Burgundio da Pisa*, Roma 2016.

22. A. DE LIBERA, *Structure du* corpus *scolaire de la métaphysique dans la première moitié du XIIIe siècle*, in *L'enseignement de la philosophie au XIIIe siècle. Autour du «Guide de l'étudiant»*, pp. 61-88, in part. pp. 68-75; O. BOULNOIS, *Le Besoin de métaphysique. Théologie et structures des métaphysiques médievales*, in J.-L. SOLERE - Z. KALUZA *La servant et la consolatrice. La philosophie dans ses rapports avec la théologie au Moyen Âge*, Paris 2002, pp. 45-94, in part. pp. 53-56. Si veda inoltre A. DE LIBERA, *Genèse et structure des métaphysiques medievals*, in J.-M. NARBONNE - L. LANGLOIS, *La métaphysique. Son histoire, sa critique, ses enjeux*, Paris 1999, pp. 59-81, in part. pp. 66-69. Per un riferimento testuale alla presenza della *Metaphysica Media* nel *corpus* filosofico parigino fra 1240 e 1250 si veda C. LAFLEUR - J. CARRIER, *La «Guide de l'étudiant» d'un maître anonume de la Faculté des Arts de Paris au XIIIe siècle. Édition critique provisoire dum s. Barcelona, Arxiu de la Corona d'Aragó, Ripolle 109, fol. 134ra-158va*, Québec 1992, p. 33, §§ 9-11.

contiene la stessa serie di *tabulae* dei testi del *corpus* filosofico[23]. Le *tabulae* sono strumenti legati all'insegnamento universitario, che consentivano di individuare le citazioni dei lemmi filosoficamente più rilevanti all'interno delle diverse opere. Erano dunque un prezioso strumento di lavoro, soprattutto per i *magistri* che se ne servivano come di una sorta di analitico *index rerum notabilium* con cui richiamare citazioni o individuare passi rilevanti per sviluppare un esame del testo o costruire un *argumentum* all'interno di una *disputatio*.

1.2. *Manoscritti relativi ai grandi* doctores *domenicani*

Quattro manoscritti della biblioteca, databili fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, contengono collezioni di opere di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino.

Il manoscritto 12, risalente ad una data stimata fra il 1276 e il 1300, contiene una collezione di opere di Alberto Magno. Il codice presenta una serie di note di possesso[24]. Una prima, erasa, si trova al f. 4vb e vi si legge: «Iste liber est conventus ral(...)ni, cuius usus est concessus fratri M. Lupi de Tirgo in uita sua». Al f. 226r si legge una seconda nota di possesso, anch'essa erasa, che recita: «Iste uolumen est fratris Gerardi (...)i de Perusio ordinis predicatorum quod emit a fratre Nicholao P(...) pro(...) regni Sicilie (...) aureis (...)». Il codice si apre con un anonimo *Tractatus de mediis sillabis* (ff. 1rb-3rb), seguito da un altrettanto anonimo *Tractatus de primis sillabis* (ff. 3rb-4rb), entrambi trascritti da una stessa mano trecentesca, alla quale si deve anche la copiatura di un'anonima *Quaestio de causa inaequalitatis dierum naturalium* (f. 226r) che chiude il manoscritto. Nello stesso ultimo folio si trova un indice del codice che è della stessa mano che ha steso la nota di possesso, probabilmente fra Gerardo da Perugia.

23. Su questo si veda R.-A. GAUTHIER, *Préface*, in *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, t. XLVIII. *Sententia libri politicorum. Tabula libri ethicorum*, cura et studio FRATRUM PRAEDICATORUM, Romae 1971, pp. B5-B60, in part. p. B56.

24. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-12/213629; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 19-22.

L'indice riporta (TAV. II):

In quo continentur scripta secundum uenerabilem patrem dominum albertum episcopum rathisponensem ordinis predicatorum, super infrascriptos libros philosphie uidelicet <canc: *super librum phisicorum*> / *de nutrimento et nutribili* / *de sensu et sensato* / *de memoria et reminiscentia* / *de intellectu et intelligibili* / *de motu animalium* / *de spiritu et respiratione* / *de iuuentute et senectute* / *de sompno et uigilia* /*de morte et uita et de causis* / *longitudinis et breuitatis uite*[25].

Rispetto alla descrizione datane, il codice non presenta il *Super librum phisicorum* che probabilmente è caduto ed è stato perciò espunto dall'indice del manoscritto in un secondo momento. L'attuale consistenza del manoscritto è dunque frutto di una risistemazione databile agli inizi del XIV secolo e alla quale si deve non solo il riordino dell'indice della collezione di testi albertini ma anche l'aggiunta dei due trattati anonimi con cui si apre il codice e della *quaestio* che lo chiude.

La collezione di testi albertini è copiata da una stessa mano e presenta una selezione dell'opera di riscrittura del *corpus* filosofico circoscritta a testi che appartengono per lo più alla ricezione dei *parva naturalia* dello Stagirita. Una mano ancora diversa è invece quella a cui si deve la trascrizione di tre testi anonimi che sono contenuti nel manoscritto: un *Tractatus de mediis sillabis* (ff. 1rb-3rb), un *Tractatus de primis sillabis* (ff. 3rb-4rb) e una *Quaestio de causa inaequalitatis dierum naturalium* (f. 226r). I due trattati sono forse estratti di una stessa opera databile al XIII secolo e nella quale si fa riferimento ad autori come Alexander Neckam e Giovanni di Garlandia[26].

Il manoscritto 17, databile all'ultimo quarto del XIII secolo, contiene la *Sententia libri Metaphysicorum* di Tommaso d'Aquino (ff. 1ra-118rb), seguita dal *De aeternitate mundi* di Sigeri di Brabante (ff. 118ra-119ra), dal *De mixtione elementorum* del teologo domenicano (f. 119ra-b) e da

25. Sul *De nutrimento et nutribili* si veda L. THORNDIKE - P. KIBRE, *A Catalogue of Incipits of Medieval Scientific Writings in Latin*, London 1963, col. 365; CH. H. LOHR - C. COLOMBA, *Latin Aristotle Commentaries*, I: *Medieval Authors*, 1 *A-L*, Firenze 2010, p. 29, nr. 21. Sul *De sensu et sensato* cfr. *Ibidem*, p. 29, nr. 22. Sul *De memoria et reminiscentia* cfr. *Ibidem*, p. 29, nr. 23. Sul *De intellectu et intelligibili* si veda THORNDIKE-KIBRE, *A Catalogue of Incipits*, col. 1479. Sul *De motibus animalium* si veda LOHR-COLOMBA, *Latin Aristotle Commentaries*, p. 30, nr. 27. Sul *De spiritu et respiratione* cfr. *Ibidem*, p. 30, nr. 26. Sul *De iuventute et senectute*, cfr. *Ibidem*, p. 30, nr. 28. Sul *De somno et vigilia* cfr. LOHR-COLOMBA, *Latin Aristotle Commentaries,* p. 29, nr. 25. Sul *De morte et vita* cfr. Ivi, p. 30, nr. 29-30.

26. STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, p. 22.

un anonimo *De definitione* (f. 119rb)[27]. Una stessa mano copia il testo del commento di Tommaso alla *Metafisica*, apponendo nel margine superiore del f. 1ra: «In nomine trino hoc opus incipio». Sia nell'*incipit* che nell'*explicit* del testo l'Aquinate viene qualificato come *frater*, circostanza che invita a supporre che il manoscritto sia precedente al 1323, anno della canonizzazione del dottore domenicano. L'*incipit* recita: «incipit opus fratris thome de aquino ordinis fratrum predicatorum super metaphisicam» (f. 1ra), mentre l'*explicit* riporta (TAV. III): «explicit sententia methaphisice fratris thome» (f. 118rb).

I testi che seguono, ossia il trattato di Sigeri, il *De mixtione* di Tommaso e l'anonimo *De definitione*, sono copiati da una mano più tarda, databile sempre alla prima metà del XIV secolo e che trascrive i testi più fittamente: si passa infatti dalle 56/57 righe per colonna del commento dell'Aquinate alla *Metafisica* alle 86/94 righe per colonna degli altri testi.

Il manoscritto 18, che data probabilmente all'ultimo decennio del XIII secolo, contiene una collezione di opere filosofiche di Tommaso d'Aquino, ossia il commento al *Liber de causis* (ff. 2ra-10ra), incompleto, e quelli al *De sensu et sensato* (ff. 10ra-27ra), al *De memoria et reminiscentia* (ff. 27rb-33va) e al *De anima* (ff. 34ra-79vb), a cui si aggiunge, a chiusura del codice, il *De substantia orbis* di Averroè (ff. 80ra-82vb)[28]. Una stessa mano è responsabile della copiatura dei testi dell'Aquinate mentre una seconda mano copia quello di Averroè. Il testo presenta una serie di correzione degli errori di trascrizione e

27. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-17/213587. Si vedano inoltre PELSTER, *Die Bibliothek von Santa Caterina*, pp. 265, 269, 276; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 23-25. L'edizione critica del *De mixtione elementorum* si trova in *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, t. XLIII. *De principiis naturae, De aeternitate mundi, De motu cordis, De mixtione elementorum, De operationibus occultis naturae, De iudiciis astrorum, De sortibus, De unitate intellectus, De ente et essentia, De fallaciis, De propositionibus modalibus*, cura et studio FRATRUM PRAEDICATORUM, Roma 1976, pp. 135-157; B. BAZAN (ed.), *Siger de Brabant, Quaestiones in tertium de anima, De anima intellectiva, De aeternitate mundi*, Louvain 1972, pp. 113-136. Sul commento alla *Metafisica* si veda CH. H. LOHR, *Medieval Latin Aristotle Commentaries*, in «Traditio» 29 (1973), pp. 93-197, in part. pp. 164-165, n. 3.

28. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-18/213548; R.-A. GAUTHIER, *Quelques questions à propos du Commentaire de S. Thomas sur le De anima*, in «Angelicum» 51 (1974), pp. 419-472, in part. p. 427, n. 13; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 25-27; G. MURANO, *Opere diffuse per* exemplar *e pecia*, Turnhout 2005, pp. 773-774, nr. 887. Per le edizioni critiche dei testi di Tommaso si vedano H. D. SAFFREY (ed.), *S. Thomae de Aquino, Super librum De causis expositio*, Fribourg 1954; *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, t. XLV, 2. *Sentencia libri De sensu et sensato cuius secundus tractatus est De memoria et reminiscencia*, cura et studio FRATRUM PRAEDICATORUM, Roma-Paris 1985.

annotazioni in margine che si concentrano soprattutto attorno al testo del commento al *De anima*. I *marginalia* riportano considerazioni riguardanti il contenuto del testo di Tommaso o riduzioni delle argomentazioni filosofiche alla loro struttura espositiva. Quest'ultimo è il caso della nota nel margine inferiore del f. 49v, che corrisponde al punto del testo aristotelico in cui vengono analizzate le diverse componenti dell'anima. Si legge nella nota (TAV. IV):

Anima de qua nunc conuenienter agitur potest considerari quantum ad esse: (1) inmutabile in quo communicat cum subiectis superioribus et hoc habet duos gradus: (1.1) Nam quodam est penitus inmutabile et operationes que competunt secundum hoc esse pertinent ad intellectiuam; (1.2) Quorumdam uero est sine materia, quantum ad esse non tamen absque condicionibus materie neque sine organo, operationes secundum hoc esse pertinent ad sensitiuam; (2) ex hiis sequitur inclinatio quedam que dicitur appetitus et hoc pertinet ad appetitiuam: (2.1) intellectualem quantum ad primum; (2.2.) sensibilem quantum ad secundum et ex hoc sequitur operatio que pertinet ad materiam; (3) materiale in que communicat sum subiectis inferioribus et operationes que competunt uiuentibus quantum ad hoc ...

Una serie di annotazioni accompagna anche il testo di Averroè. Una mano coeva al codice, dunque collocabile fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, riporta al f. 1v l'indice del manoscritto:

In hoc uolumine continentur hii libri: / thomas super librum de causis / thomas super librum de sensu et sensato / thomas super librum de memoria et reminiscentia / thomas super librum de anima.

Una mano posteriore aggiunge: «Averoys de substantia orbis».

Il manoscritto 58 risale invece ad una data stimata fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo e contiene testi di carattere filosofico appartenenti ad autori diversi e tutti trascritti da una stessa mano[29]. Più in dettaglio il codice presenta due opere di Tommaso d'Aquino, la *Quaestio de spiritualibus creaturis* (ff. 1ra-29vb) e il *De aeternitate mundi* (ff. 30ra-31vb) a cui fanno seguito il *De medio in demonstratione*

29. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-58/213565; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 35-36.

di Egidio Romano (ff. 31vb-35rb) e il *Tractatus de unitate formarum* di Giovanni di Faenza (ff. 35rb-69rb)[30].

1.3. *Manoscritti relativi alla ricezione delle dottrine e delle opere di Tommaso d'Aquino*

Due dei codici conservati nella biblioteca pisana contengono una serie di testi relativi alla ricezione degli scritti e delle dottrine di Tommaso d'Aquino. Il manoscritto 44, databile al primo quarto del XIV secolo, contiene i quattro libri della *Lectura thomasiana* di Guglielmo di Godino (1260ca.-1336)[31]. Si tratta di un commento alle *Sententiae* di Pietro Lombardo che difende i contenuti della dottrina dell'Aquinate discutendo le critiche che gli vengono mosse in particolare da Enrico di Gand, Egidio Romano e Guglielmo de la Mare. L'intento dell'opera di Guglielmo è quello di restituire un'immagine unitaria del pensiero di Tommaso utilizzando lo schema delle *Sententiae* come traccia per delineare un'esposizione dettagliata delle dottrine del maestro domenicano. Al f. 125v si trova una serie di note di possesso erase: «Ego magister Iohannes Hectoris de d(...)avi istam thomasinam» a cui seguono, dopo alcune linee non leggibili, le parole: «Ego magister Iohannes Hectoris de val(...) infrascriptam thomasinam». Più sotto si

30. Per l'edizione critica della *Quaestio de spiritualibus craeturis* si veda J. COS (ed.), *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, t. XXIV, 2. *Quaestio disputata de spiritualibus creaturis*, Roma-Paris 2000. Per il *De aeternitate mundi* si veda *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, t. XLIII, pp. 85-89. Per il testo di Egidio Romano si veda A. ZUMKELLER, *Manuskripte von Werken der Autoren des Augustiner - Eremitenordens im mitteleuropäischen Bibliotheken*, Würzburg 1966, p. 19, n. 16; J. PINBORG, *Diskussionen um die Wissenschaftstheorie an der Aristenfakultät*, in *Die Auseinandersetzungen an der Pariser Universität im XIII. Jarhundert*, hrsg. von A. ZIMMERMANN, Berlin-New York 1976, pp. 251-268. Sul *Tractatus* di Giovanni da Faenza si veda TH. KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, 4 voll., Romae 1970-1993, vol. II, nr. 2322.

31. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-44/213531; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 31-32. Il testo è al centro di un progetto di edizione critica per il quale si può consultare il sito: https://www.lettere.unitn.it/375/edizione-critica-della-lectura-thomasina-di-guglielmo-di-pietro-di-godino-1260ca-1336. Si veda anche KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. II, nr. 1628; W. GORIS - M. PICKAVÉ, *Die Lectura Thomasiana des Guilelmus Petri de Godino (ca. 1260-1336)*, in *Roma magistra mundi. Itineraria culturae medievalis*, a cura di J. HAMESSE, Louvain-la-Neuve 1998, vol. III, pp. 83-109, in part. pp. 89-90; ID., *Von der Erkentnis der Engel. Der Streit um die «species intelligibilis» und eine quaestio aus dem anonymus Sentenzenkommentar in ms. Brügge, Stadsbibliotheek 491*, in *Nach der Verurteilung von 1277. Philosophie und Theologie an der Universität von Paris im latzten Viertel des 13. Jarhunderts*, hrsg. von J. A. AERTSEN - K. EMERY - A. SPEER, Berlin-New York 2001, pp. 125-177, in part. p. 160.

legge invece: «ego magister Iohannes Hectoris de val(...) ordinis minorum prestiti hunc librum».

Composito è invece il contenuto del manoscritto 45[32]. Il codice, che risale all'ultimo quarto del XIII secolo, riporta tre quodlibet di Bernardo de Trilia (ff. 1ra-17ra: *Quodlibet I*; ff. 17rb-33vb: *Quodlibet II*; ff. 33vb-37va: *Quodlibet III*) a cui si aggiungono le *Quaestiones disputate de cognitione animae coniunctae corpori V* (ff. 37va-60vb) dello stesso autore domenicano[33]. Segue un anonimo *Versus circa controversiam correctorium* (f. 60vb) e quindi il *Correctorium corruptorii 'Circa'* di Giovanni Quidort (ff. 61ra-96va)[34]. Da notare (TAV. V) l'*explicit* del testo di Giovanni Quidort che sembra essere composto da due mani distinte. La prima, che coincide con quella del copista a cui si deve il testo e gli indici finali (f. 96rb-va), compone le parole «explicit correctorium corruptorii minorum super primam secunde», mentre la seconda mano, più tarda, completa il restauro dell'*explicit* con le parole: «sancti thome de aquino ordinis predicatorum conpilatum per fratrem iohannem parisiensem eiusdem ordinis et magistrum in theologia».

1.4. *Manoscritti di interesse filosofico e di ambito universitario*

Tre ulteriori manoscritti possono essere aggiunti a quelli legati all'interesse per la *philosophia* all'interno del convento pisano. Il primo è il codice 143 che tramanda la *Summa de bono* di Filippo il Cancelliere[35]. Si tratta di un manoscritto che risale alla metà del XIII secolo, nel quale una mano più tarda, forse del XIV secolo, introduce il testo del teologo parigino con l'annotazione: «questiones super sententias» (f. 1r marg. sup.). Il codice è particolarmente rilevante nel quadro della tradizione manoscritta della *Summa de bono*, di cui attesta una circolazione al di

32. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-45/213440; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 32-33.

33. Sui *Quodlibet* di Bernardo de Trilia si veda KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. I, p. 236, nr. 658. Sulle sue *Quaestiones disputatae* si veda *Ibidem*, nr. 655.

34. Il *Correctorium corruptorii* è edito da J. P. MÜLLER, *Le Correctorium corruptorii «Circa» de Jean Quidrot de Paris. Édition critique*, Roma 1941. I versi sulla controversia dei *Correctoria* sono stati editi nella stessa pubblicazione alla p. 281. Si veda anche KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. II, nr. 2563.

35. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-143/213485; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 60-61. Si veda anche N. WICKI (ed.), *Philippus Cancellarius, Summa de bono*, 2 voll., Bern 1985.

fuori del contesto universitario, come un testo rilevante nella produzione teologica parigina.

Di interesse filosofico è anche il codice 54, databile al primo quarto del XIV secolo e contenente lo *Speculum doctrinale* di Vincent de Beauvais (ff. 1ra-64va, 71ra-105vb)[36]. Un'annotazione posta sul *verso* del secondo foglio di guardia ci restituisce il nome del copista, Giovanni Puccini da Pistoia, al quale si deve la realizzazione del manoscritto e la cui morte risale probabilmente alla grande peste del 1348. Giovanni rivestiva la funzione di *magister novitiorum* nel convento pisano ed è verosimilmente ad uno dei suoi allievi che si deve l'opera di riunione dei fascicoli contenenti il testo di Vincent de Beauvais, come suggerisce la nota posta sul *verso* del secondo foglio di guardia[37]. Va poi notata la presenza di un fascicolo, il terzo (ff. 25-32) che è duplicato del quarto, circostanza che supporta l'ipotesi che siano stati riuniti due fascicoli destinati a due distinti esemplari manoscritti dell'opera. Il codice pisano sarebbe allora il testimone di un'attività di copiatura interna al convento domenicano e che coinvolgeva il *magister novitiorum*. Il discepolo di Giovanni Puccini, che conclude l'opera riunendo e ordinando i fascicoli copiati dal *magister*, aggiunge di propria mano, al f. 76va, degli *excerpta* dell'*Ars amatoria* di Ovidio, mentre al f. 70v copia dei passi del *De amicitia* ciceroniano[38].

Il manoscritto 231 raccoglie invece una serie molteplice di frammenti, fra i quali tre hanno carattere filosofico e sono già stati descritti da Sturlese e Pagnoni Sturlese nel loro repertorio[39]. Il primo dei tre (TAV. VI), conservato nella busta 1, contiene due folia, utilizzati come risguardi di un altro codice, che appartenevano ad un manoscritto della fine del XIII secolo contenente il testo della *Expositio super librum Boethii De Trinitate* di Tommaso d'Aquino[40]. Il manoscritto è di provenienza universitaria ed è stato studiato dagli editori della Commissione leonina

36. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-54/213746; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 33-35.

37. Recita la nota dell'allievo di Giovanni Puccini a f. IIv: «Istum librum scripsit frater Iohannis Puccini de Pistorio, mortuus est in maxima mortalitate, conventualis in Pisis et scripsit manu propria et fuit valde devotus et magister meus novitiorum quando intravi ordinem».

38. I passi ovidiani copiati sono tratti da I, vv. 89 sqq., mentre i passi del *De amicitia* sono II, 7 e VI, 20.

39. STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 67-69.

40. Per l'edizione critica del testo si veda *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*, t. L. *Super Boetium De Trinitate. Expositio libri Boetii De ebdomadibus*, cura et studio FRATRUM PRAEDICATORUM, Roma-Paris 1992.

nell'ambito della realizzazione dell'edizione critica del testo di Tommaso, come testimonia la presenza di una lettera del padre B. G. Guyot del 15 giugno 1979 indirizzata, a nome dell'*équipe* di editori, al direttore della biblioteca pisana.

Sempre legato alla presenza delle opere dell'Aquinate nell'*armarium* della biblioteca è il frammento contenuto nella busta 2 e che consta di un unico folio. Il frammento (TAV. VII), che come quello precedente è stato utilizzato come risguardo di un altro codice, contiene una porzione del testo del *Liber de causis primis et secundis*[41]. Anche in questo caso il manoscritto è databile alla fine del XIII secolo ed è riconducibile allo stesso ambiente universitario, verosimilmente quello parigino, da cui proviene il frammento 1. Le caratteristiche paleografiche, decorative e di messa in pagina dei due testi rinviano infatti ad una stessa impostazione editoriale, fortemente standardizzata e particolarmente diffusa fra gli *stationarii* e i copisti parigini dell'ultimo quarto del '200.

Il terzo frammento (TAV. VIII) consta invece di due folia databili alla prima metà del XIV secolo e riconducibili ad una raccolta di testi filosofici redatta forse ad uso personale da un *magister* o da uno studente. Le caratteristiche paleografiche non sono infatti quelle di un codice legato alla produzione libraria universitaria, ma il suo contenuto rinvia alla frequentazione della Facoltà delle arti bolognese. Vi si trovano infatti quattro *quaestiones disputatae* legate all'attività dei maestri felsini nella prima metà del secolo. Al f. 1ra vi è la parte finale di una *quaestio*, nello specifico la risoluzione di alcuni argomenti che dovevano trovarsi nella prima parte del testo che non è pervenuta. Segue poi una anonima *Quaestio utrum intentiones secundae sint subiective* (f. 1ra-va) e una più estesa *Quaestio utrum conceptus speciei in sui essentia et formaliter sit compositus vel simplex* (ff. 1va-2vb) di Matteo da Gubbio[42]. Sull'ultimo folio si trova poi l'inizio di una anonima *Quaestio per quem modum habet fieri ordo praedicamentalis et gradualis* (f. 2vb) il cui prosieguo si trovava sui folia successivi andati perduti.

41. Per l'edizione critica del testo si veda *supra* n. 26.

42. Per un quadro su Matteo da Gubbio e i *magistri* bolognesi si veda C. CASAGRANDE - G. FIORAVANTI, *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, Bologna 2016, che contiene una bibliografia aggiornata e accurata.

2. IL QUADRO STORICO E INTELLETTUALE DELLA COLLEZIONE PISANA

I manoscritti "filosofici" della collezione pisana databili fra XIII e prima metà del XIV secolo offrono una testimonianza, certo parziale, di quella che poteva essere la consistenza di questo genere di letteratura all'interno della biblioteca del convento domenicano. Essi rinviano ad una presenza dei frati predicatori che, accanto alla cura pastorale, si caratterizzava anche sul piano intellettuale. L'uso dei manoscritti per lo studio e verosimilmente anche l'insegnamento, attività che facevano parte della vita del convento pisano, sede di uno *studium* dell'ordine, rimanda dunque non solo alla storia più generale della presenza della comunità domenicana in città ma suggerisce di tenere in considerazione anche i profili biografici di quei frati predicatori che hanno operato a Pisa come *lectores* o dei quali si ricordano le qualità intellettuali[43]. In questo resta particolarmente rilevante la testimonianza della *Cronica conventus antiqua Sancte Katerine de Pisis* che fra' Domenico da Peccioli (1330-1409) redige fra il 1390 e il 1409.

Del testo, che è conservato nel manoscritto 78 della biblioteca Cathariniana, esiste un'edizione a stampa realizzata da Francesco Bonaini nel 1845 la quale, come ha messo in evidenza l'attenta critica di Emilio Panella, presenta una serie di problemi editoriali legati a letture erronee del latino e alla disorganicità degli emendamenti proposti al testo. Panella ha offerto una preziosa edizione digitale dell'opera che permette di sopperire ai limiti dell'edizione Bonaini con un testo più affidabile[44].

43. Per un quadro generale si veda G. FIORAVANTI, *Il Convento e lo Studium domenicano di Santa Caterina*, in *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*. Atti del Convegno. Pisa, 25-27 ottobre 2007, a cura di L. BATTAGLIA RICCI - R. CELLA, Roma 2009, pp. 81-95.

44. F. BONAINI, *Chronica antiqua conventus Sanctae Catherinae de Pisis*, in «Archivio storico italiano» I ser., 6.2 (1845), pp. 399-593; ID., *Excerpta Annalium conventus Sanctae Catherinae de Pisis*, in «Archivio storico italiano» I ser., 6.2 (1845), pp. 595-633; E. PANELLA, *Cronica di Santa Caterina in Pisa. Copisti autori modelli*, in «Memorie domenicane» n.s., 27 (1996), pp. 211-291. Per la descrizione del manoscritto si veda CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-78/201299.

2.1. *I* licterati *del convento di Santa Caterina fra XIII e XIV secolo*

La *Cronica* si presenta come una rassegna di brevi notizie biografiche relative ai frati che hanno fatto parte della comunità dei predicatori pisani, a cominciare da Uguccione Sardo, compagno di san Domenico, che il capitolo generale di Bologna del 1219 invia a Pisa per iniziare un'opera di apostolato. È Uguccione che di fatto fonda in città quello che è il nucleo della comunità domenicana, ricevendo dall'arcivescovo Vitale (1217-1252), la piccola chiesa che è annessa all'ospedale di S. Antonio e S. Caterina come base di appoggio in città[45]. Come è stato osservato dagli studi più recenti la *Cronica* restituisce però solo una parte delle presenze dei domenicani in città, secondo un criterio, adottato dall'autore del testo, che include nell'elenco solo i frati che avevano fatto la loro professione a Pisa e dando un particolare rilievo a coloro che avevano, con la loro carriera nell'ordine o nella gerarchia ecclesiastica, illustrato il convento pisano.

Utilizzando la serie di biografie redatta da Domenico Peccioli e integrandola con riferimenti ad alcune figure di rilievo sul piano dell'insegnamento teologico e filosofico la cui presenza è attestata nel convento pisano da altre fonti, è possibile ricostruire un quadro delle diverse tipologie di *lectores* e *magistri* che animano la vita intellettuale del convento di Santa Caterina. Scorrendo la l'elenco dei frati menzionati della *Cronica* molti sono quelli per i quali si sottolinea il valore nello studio e nella pratica intellettuale. Così, ad esempio, di fra' Nicola di Scherlino, che diviene predicatore generale di Lucca in occasione del capitolo provinciale del 1267, si dice che fu «valde in vita et licteris», mentre di Leone di San Sisto, «capax plurimum licterarum», la *Cronica* ricorda la fama dovuta sia all'insegnamento (*lectura*) che all'attività di elaborazione intellettuale (*studium*) svolta durante il suo impegno di *lector*, uno fra i primi attivi nel convento pisano[46]. Di altri frati predicatori delle prime generazioni presenti a Santa Caterina il testo di Peccioli ricorda dettagli più specifici relativi al profilo culturale. Di Filippo da Calci si menziona la vasta cultura esegetica e si ricorda il suo ruolo di *lector sacrae paginae* che gli valse il soprannome «frater Philippus Biblia»[47].

45. DOMINICUS DE PECCIOLI, *Cronica*, f. 2v.
46. Ivi, f. 3v.
47. Ivi, f. 4r.

Alcuni dei frati con un prestigioso curriculum di studi, che rivestono ruoli rilevanti nell'ordine o svolgono la funzione di *lector* sia a Pisa che in altri conventi domenicani con particolare profitto, sono legati alla figura di Tommaso d'Aquino. È il caso di Proino, del quale si ricorda la nomina a predicatore generale assieme all'Aquinate, avvenuta in occasione del capitolo di Napoli del 1260[48]. Di Giacomo da Mercato si osserva invece che di Tommaso fu allievo e sostenitore delle sue dottrine in materia teologica[49].

Altri nomi elencati nella *Cronica* sono invece legati ad un percorso formativo che passa per lo *studium* parigino ma anche, soprattutto a partire dalla fine del XIII secolo, da Oxford e Bologna. Alcuni frati si segnalano, sul piano intellettuale, per alcune informazioni che la *Cronica* fornisce. Così, stando a Peccioli, non è solo Proino a legare i libri di cui è in possesso alla biblioteca del convento: nel 1327 Giacomo Donati, che dopo gli studi teologici a Parigi è *lector* a Pisa e Perugia, compie la stessa scelta[50]. Vi sono poi altri frati che non sembrano avere un percorso di formazione canonico ma che entrano nell'ordine avendo già una solida cultura di varia matrice. Sono qualificati col titolo di *doctor* in diritto, conseguito prima di vestire l'abito domenicano, Odimundo Mascha e fra' Deodato[51]. Di Filippo di San Miniato invece si dice che prima di emettere la propria professione: «iam medicine in arte peritus cum aliis scientiis»[52]; mentre di Benedetto Guerrigi si precisa: «iam magister artium actus et in alias scientias valde paratus»[53].

Il profilo intellettuale, soprattutto teologico, che la *Cronica* restituisce è quello di una comunità in cui nella funzione di *lector* si avvicendano figure di alto profilo, per lo più con una solida preparazione di stampo universitario e certamente di particolare valore intellettuale. Lo attesta non solo la fama che essi lasciano di sé nel contesto pisano ma anche il loro svolgere la stessa funzione in altri importanti conventi dell'ordine sia in Toscana, come Firenze, Siena, Pistoia e Prato, che all'interno della provincia romana, ad esempio a Viterbo. Una conferma dell'alta qualità culturale della comunità di Santa Caterina si ha dall'integrazione delle informazioni della *Cronica* con

48. Ivi, ff. 4r-5v.
49. Ivi, ff. 9r-9v.
50. Ivi, f. 19r.
51. Ivi, ff. 5v-6r e 15r.
52. Ivi f. 10r.
53. Ivi, f. 14v.

quelle relative alla presenza nel convento pisano, in qualità di *lectores*, di frati che arrivano a Pisa o operano per alcuni anni nella comunità. È il caso, ad esempio, di Francesco da Prato, Ugo da Castello e Tommaso da Prato[54].

Queste figure sono legate all'attività di insegnamento svolta dallo *studium* che aveva sede nel convento di Santa Caterina e della quale si fa menzione in alcuni documenti dell'ordine che attestano una particolare cura per l'organizzazione degli studi nella città toscana. Il capitolo di Viterbo del 1250 delibera che nei conventi di Firenze e Pisa le prediche solenni siano affidate a frati di chiara fama («famosi fratres»), mentre quello del 1287 stabilisce che solo negli *studia* di Napoli e Pisa sia permesso *legere* due volte al giorno: la prima volta, al mattino, su un testo della Bibbia, la seconda, nel pomeriggio, sulle *Sententiae* di Pietro Lombardo[55]. Si stabilisce inoltre che soltanto i baccellieri che operano in questi due conventi possano *sede in cathedra* e dunque sostituirsi al *magister* svolgendo, oltre alla *lectio*, l'attività di *disputatio* per presiedere alla quale era richiesta l'autorità magisteriale.

2.2. *L'evoluzione delle strutture intellettuali dell'ordine dei predicatori*

L'attività di insegnamento dello *studium* pisano si inquadra nella rete di istituzioni educative creata dai domenicani lungo il XIII secolo. La preoccupazione per la formazione filosofica e teologica dei membri dell'ordine rappresenta un tratto costitutivo della sua storia ed emerge già nella scelta di Domenico di porne il convento principale a Bologna e di inviare alcuni fratelli, accuratamente selezionati in ragione delle loro qualità intellettuali, a compiere studi teologici avanzati a Parigi. Il rapporto con le città in cui hanno sede le prime due istituzioni universitarie si intreccia con la scelta, sancita dalle costituzioni Narbonne del 1228, di incoraggiare una preparazione teologica di alto valore attraverso lo studio, a cui tutti i novizi sono tenuti, di tre testi

54. Su Francesco da Prato si veda KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. I, pp. 395-397 e F. AMERINI, *La logica di Francesco da Prato. Con l'edizione critica della «Loyca» e del «Tractatus de voce univoca»*, Firenze 2005. Su Ugo da Castello si veda KAEPPELI, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, vol. II, p. 254.

55. Cfr. *Monumenta Ordinis Praedicatorum Historica*, XX, pp. 1117-1120. Le deliberazioni dei due capitoli sono riportate anche nel prologo della *Cronica* (cfr. DOMINICUS DE PECCIOLI, *Cronica*, f. 2r).

maggiori: la Scrittura, le *Sententiae* di Pietro Lombardo e la *Historia scholastica* di Pietro Comestor[56]. L'ingresso dei domenicani nel corpo docente della facoltà di teologia parigina che avviene nel 1229, con la connessione, da parte di Filippo il Cancelliere, della *licentia docendi* a Rolando da Cremona, segna l'inizio di una rapida saldatura fra la vita culturale dell'ordine e quella dell'ambiente universitario che si sostanzia nella scelta di modellare la *ratio studiorum* interna all'ordine sul percorso di formazione che prende corpo a Parigi, sia per quello che riguarda la *philosophia* che per il livello superiore di studi teologici. Da qui l'istituzione, dentro i conventi domenicani, sia di un *lector sacrae paginae* che di un *lector Sententiarum*, di cui si trova traccia, sulla fine del XIII secolo, anche nel convento pisano[57].

Attorno alla metà del secolo l'ordine aveva così iniziato a organizzare una rete di *studia*, che affiancava quello parigino (*studium sollemne*) dove si formavano le figure più eminenti sul piano teologico, destinata a diversificarsi ed ampliarsi nell'arco di poco meno di un secolo. Del 1248 è la decisione di istituire quattro *studia generalia*: Bologna, Oxford, Montpellier e Colonia, ai quali si aggiunsero una serie di *studia provincialia*[58]. Se nei primi veniva dispensato un insegnamento della teologia di livello universitario, generalmente tenuto da chi aveva compiuto il proprio *cursus studiorum* a Parigi e vi aveva anche tenuto la cattedra di teologia per un quadriennio, gli *studia provincialia* servivano invece le singole province dell'ordine e in essi si teneva un insegnamento di logica e filosofia basato sul *corpus* degli scritti aristotelici e concentrato sulla filosofia naturale e sulla *Metafisica*.

Il convento pisano si colloca all'interno di questa rete di *studia* sia per quello che riguarda le biografie intellettuali di alcuni dei suoi professi sia per la sua stessa funzione di *studium* dell'ordine. La *Cronica* di Domenico da Peccioli testimonia della perfetta consonanza di alcuni percorsi di formazione con quella che era la struttura del *curriculum*

56. Cfr. H. DENIFLE, *Die Constitutionem des Predigerordenus von Jahre 1228*, in «Archiv fur Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters» 1 (1885), pp. 193-227. Per una valutazione del ruolo delle costituzioni del 1228 nella costruzione del percorso di educazione teologica e filosofica interno all'ordine domenicano si veda L. CINELLI, *L'Ordine dei Predicatori e lo studio: legislazione, centri, biblioteche (secoli XIII-XIV)*, in *L'Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storie, figure e istituzioni (1216-2016)*, a cura di G. FESTA – M. RAININI, Roma-Bari 2016, pp. 278-303.

57. Sulla *ratio studiorum* domenicana si veda M. M. MULCHAHEY, *"First the Bow is Bent in Study". Dominican Education before 1350*, Toronto 1998.

58. FIORAVANTI, *Il Convento e lo Studium di Santa Caterina*, pp. 82-83.

interno all'ordine. Di fra' Giordano sappiamo che fece i propri studi prima nello *studium generale* di Bologna per poi perfezionarsi in teologia a Parigi, dove lo *studium* dell'ordine era oramai pienamente integrato nella facoltà di teologia dell'università[59]. Un *iter* simile è quello di Gaddo dei conti di Donoratico, Giacomo Donati, Oddone della Sala e Bartolomeo da Cinquini, mentre per Bartolomeo Ciaffi si annovera, prima degli studi a Parigi, un periodo trascorso presso lo *studium* di Oxford[60]. Come è stato notato, inoltrandosi nel XIV secolo, il percorso formativo dei frati professi a Pisa si fa più complesso e articolato, rispecchiando il diversificarsi e l'accrescersi della stessa *ratio studiorum*.

All'interno di questa evoluzione culturale, Santa Caterina occupa una posizione che si rivela di particolare rilievo durante il XIII secolo, quando è oggetto dei già menzionati provvedimenti tesi a valorizzarne la qualità dell'insegnamento. Tuttavia, il convento non sarà mai sede di uno *studium generale*, che nel XIV secolo verrà istituito presso il convento fiorentino di Santa Maria Novella. A Pisa si insegnano comunque logica e filosofia, come attestano, ad esempio, le qualifiche di alcuni dei *lectores* descritti nella *Cronica*. Di Michele da Vico si dice: «Frater Michael de Vico … loycalibus et philosophicis ad perfectum adeptis et doctis in pluribus locis, ivit Bononiam; ubi tunc – quod mirum fuit – factus magister studentium»[61]. Di Stefano Bonaiuti da Spina si sottolinea invece: «optime et plene in loycis et philosophicis eruditus»[62]. A questo genere di insegnamento "filosofico", che veniva assegnato di volta in volta ai diversi *studia* dai capitoli provinciali e aveva dunque carattere non continuativo, si affiancava l'insegnamento teologico che ha conosciuto una sostanziale continuità e momenti di grande rilievo, come ad esempio in occasione del temporaneo trasferimento dello *studium generale* da Firenze a Pisa nel 1378-79. La presenza di figure rilevanti sia sul piano della cultura filosofica che per quanto riguarda lo studio e l'insegnamento della teologia, rappresenta un tratto qualificante il convento pisano che appare inserito in un

59. DOMINICUS DE PECCIOLI, *Cronica*, f. 15r: «Literis quas liberales vocant, funditus aprehensis et doctis, studiis Bononie et parisino discursis, librum Sententiarum theologicum legit eleganter Florentie in studio generali; deinde ibidem tribus annis lector principalis existens ut stella candida corruscavit. Diffinitor etiam capituli provincialis et predicator generalis, et lector Pisis et alibi».

60. Ivi, f. 22r: «Frater Bertholomeus Ciaffi, qui fuerunt nominatissimi cives ad Sanctum Clementem. Hic studio completo provincie ivit in Angliam ad Oxoniam, deinde Prisius».

61. Ivi, f. 29r.

62. Ivi, f. 30r.

complesso di relazioni culturali che, oltre agli *studia generalia*, guardano in modo diretto al contesto universitario parigino.

2.3. *Federico Visconti e la filosofia degli ordini mendicanti*

I profili intellettuali dei *lectores* legati alla vicenda del convento di Santa Caterina appaiono coerenti, sul piano dell'oggetto dell'attività di insegnamento, con quanto emerge dai manoscritti "filosofici" dell'antico *armarium* della biblioteca del convento giunti sino a noi. Non solo fra di essi si annoverano opere che corrispondono a quel binomio disciplinare – *loyca* e *philosophia* – che doveva caratterizzare l'insegnamento impartito dai domenicani di Pisa. I testi legati ad un più diretto contatto con la filosofia aristotelica, ad esempio la *Metaphysica* tradita nel ms. 11 o il commento al *De anima* di Tommaso contenuto nel codice 18, mostrano le tracce evidenti di un utilizzo legato all'attività di *lectio* operata da un maestro. Le annotazioni marginali, soprattutto quelle che accompagnano il testo della *Metaphysica*, sono riconducibili ad un *lector* che scandisce la struttura argomentativa dell'opera e ne individua gli snodi filosoficamente rilevanti. Un orientamento simile guida il contenuto dei *marginalia* al testo dell'Aquinate.

A questi dati è opportuno aggiungere quanto restituisce la nota lista dei libri che fra' Proino lascia alla biblioteca del convento pisano nel 1275, con il vincolo che «non possint alienari vel pignorari aut de conventu extrahi quovis modo»[63]. Si è molto discusso sul valore da attribuire all'elenco di 48 titoli e soprattutto sull'ipotesi che quel lascito rappresenti il nucleo originario attorno a cui, nei decenni, si è creata la biblioteca di cui oggi sopravvivono i 233 manoscritti della Cathariniana. Occorre sottolineare come il caso di Proino, sebbene non insolito, sia in qualche modo peculiare: il figlio di un uomo facoltoso, tanto facoltoso da poter provvedere all'acquisto di una consistente biblioteca privata per il figlio divenuto frate domenicano. La difficoltà di trovare una corrispondenza fra la lista di Proino e il fondo della biblioteca pisana permette forse di avere un'idea più ampia e della ricchezza dell'antica collezione della biblioteca domenicana e di quella che può essere stata la

63. DOMINICUS DE PECCIOLI, *Cronica*, f. 4v. Il testo della lista è riportato nella *Cronica* ai ff. 4v-5v.

portata della perdita di manoscritti che il fondo ha subito nel corso dei secoli rispetto a quella che è l'attuale composizione.

L'elenco dei codici di Proino raccoglie titoli che costituivano il cuore della formazione culturale 'alta' che veniva ricevuta all'interno dell'ordine e rispecchia, anche dal punto di vista di una divisione per discipline, la struttura e il contenuto del *cursus studiorum* che si affrontava negli *studia provincialia* prima e in quelli *generalia* poi e ancor più in una università come Parigi. Accanto ai testi di diritto e teologia si trova un adeguato numero di opere filosofiche che facevano parte di quel *corpus* testuale in uso alla Facoltà delle Arti di Parigi che è testimoniato dalla letteratura delle numerose introduzioni alla filosofia o degli elogi alla filosofia composti dai maestri delle arti, oltre che dagli statuti e dai provvedimenti con cui l'università, attorno alla metà del XIII secolo, fissa l'elenco e l'ordine dei libri da *legere*. Sappiamo allora che fra i libri che fanno il loro ingresso a Santa Caterina nel 1278 si annoverano almeno quattro codici contenenti opere di carattere logico:

n. 41 *Postille super loycam in uno*;
n. 42 *Libri loycales et ethicorum in uno*;
n. 43 *Postille super omnes libros loycales in uno*;
n. 45 *Tractatus magistri Petri Yspani loycales*.

Altri manoscritti contengono invece opere che rimandano alla *physica* e che includono:

n. 22 *Libri naturales et Methaphisica in uno volumine*;
n. 24 *Libri naturales Avicenne et Alphagrani in uno*;
n. 25 *Libri naturales in maiores in uno*;
n. 26 *Postille super libros naturales in uno*;
n. 27 *Methaphisica Avicenne, Commentator super libros phisicorum et super quartum Methaurorum in uno*;
n. 28 *Libri magistri Alberti De celo et mundo, Methaurorum, De anima, De mineralibus, De vegetabilibus et plantis in uno volumine*.

Oltre ai già menzionati numeri 22 e 27 della lista di Proino, un altro codice presenta titoli di argomento metafisico:

n. 20 *Libri Dyonisii De celestis ierarchia, De divinis nominibus, De mistica theologia, Duodecim epistole eiusdem, Metaphisica, De animalibus et De intellectu in uno volumine.*

Completano la serie di manoscritti filosofici due codici di argomento etico, ossia il n. 21 che contiene *Opus Alberti super Dyonisium, super Ethicam et quedam questiones in uno* e il n. 46 *Opus magistri Alberti super libros ethicorum*.

Non vi è però soltanto l'ordine domenicano, con i suoi *studia* e le sue *scholae*, a fare da sfondo alla presenza della *philosophia* nel contesto pisano. Il rapporto dell'ambiente culturale della città toscana con quello parigino ha nell'opera del convento di Santa Caterina un tassello, certo fondamentale, che tuttavia si inquadra in una cornice più estesa, che tende a dilatarsi sia riguardo agli attori di questo dialogo che rispetto ai suoi tempi. Significativo al riguardo è il caso, noto, della formazione teologica di Federico Visconti, che nel luglio 1254 diviene arcivescovo di Pisa dopo una carriera ecclesiastica che lo ha portato ad essere cappellano di Innocenzo IV[64]. La biografia del futuro arcivescovo gli ascrive due soggiorni parigini, durante i quali si compie la sua educazione teologica attraverso la frequentazione di alcuni fra i maggiori maestri che insegnano nell'università. Assai rilevante, al riguardo, è il rapporto con i primi *magistri* degli ordini mendicanti, databile quasi certamente al secondo soggiorno in Francia, che risale agli anni '40 del Duecento, quando il Visconti segue la corte papale in vista del concilio di Lione del 1245. Gli studi di Nicole Bériou sul corposo *corpus* di *sermones* dell'arcivescovo ha permesso di trovare tracce evidenti di questa frequentazione con maestri fra i quali emergono il domenicano Ugo di Saint Cher e il francescano Giovanni de La Rochelle. Di quest'ultimo il Visconti arriverà a "copiare" alcuni dei sermoni e ad utilizzare largamente le opere esegetiche. Di Ugo di Saint-Cher Federico conosce la capitale opera di esegesi scritturistica (le *Postillae*) e il commento alle *Sententiae* di cui probabilmente possedeva o aveva utilizzato una copia[65]. Alcuni indizi suggeriscono infatti che il ms. 131

64. N. BERIOU - I. LE MASNE DE CHERMONT (ed.), *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevêque de Pise (1253-1277)*, avec la collaboration de P. BOURGAIN et M. INNOCENTI; avant-propos de ANDRÉ VAUCHEZ et E. CRISTIANI, Rome 2001.

65. N. BERIOU, *Introdution historique*, in BERIOU-LE MASNE DE CHERMONT (ed.), *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti*, pp. 27-299, in part. pp. 182-185.

della Biblioteca Comunale di Assisi, che contiene il testo del futuro cardinale domenicano, sia passato attraverso la biblioteca del convento di San Francesco a Pisa e che sia stato direttamente utilizzato dal Visconti[66]. Del resto, è noto che, da arcivescovo della città, egli ebbe particolare riguardo nei confronti di entrambi gli ordini mendicanti, favorendone l'azione pastorale ma anche incoraggiando una loro presenza attiva all'interno della cultura cittadina. A lui si deve l'invito, rivolto al clero secolare, di attendere alle *lectiones* di teologia che veniva dispensate nei due conventi e che, sebbene non raggiungessero il livello alto di quanto si insegnava negli *studia generalia*, costituivano certamente una possibilità di accedere ai contenuti di quella produzione teologica parigina che era parte integrante della sua stessa formazione e che rappresentava il vertice della cultura del tempo[67].

L'episcopato del Visconti vede dunque il contesto pisano particolarmente attento alla cultura d'oltralpe, della quale si trova una ulteriore e rilevante traccia guardando al convento francescano di Pisa e alla sua ricca biblioteca, oggi dispersa. Di quella che era la consistenza del fondo librario di S. Francesco a Pisa abbiamo una preziosa istantanea che data al 1355, anno della redazione di un inventario della biblioteca da cui emerge l'articolazione della collezione in due parti – una *bibliotheca maior* costituita da codici conservati «in cathenis» e una *bibliotheca minor* che invece si trovava negli *armaria* – e la sua consistenza di oltre 320 volumi[68]. Il repertorio descrive il contento dei manoscritti, fra i quali la maggior parte riguarda la liturgia e la preghiera ma anche, in modo consistente, la teologia. Vi sono alcune copie delle *Sententiae* di Pietro Lombardo ed è registrato il commento alle *Sententiae* di Ugo di Saint-Cher, oltre ai quattro libri della *Summa fratris Alexandri*, la grande somma teologica legata ai primi maestri di teologia parigini dell'ordine, in particolare ad Alessandro di Hales, Giovanni de La Rochelle e Guglielmo di Melitona. Nell'elenco si trovano anche la *Summa aurea* di Guglielmo di Auxerre, la *Summa* di Prepositino da Cremona e le *Quaestiones* di teologia di Pietro Capuano. Assai più ristretto è il numero e la qualità dei testi di filosofia presenti nell'inventario. Un codice miscellaneo contiene testi ciceroniani e il *Timeo* di Platone.

66. Ivi, pp. 290-293.

67. FEDERICUS DE VICECOMITIS, *Sermo VII*, in BERIOU-LE MASNE DE CHERMONT (ed.), *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti*, pp. 388-389, 419-422.

68. L. FERRARI, *L'inventario della Biblioteca di S. Francesco in Pisa (1355)*, Pisa 1904.

Accanto poi ad alcune opere enciclopediche, come il *Liber proprietatum rerum omnium* di Bartolomeo Anglico, è presente una copia dei *Meteorologica* e due codici contenenti la *Logica vetus*, uno dei quali la integra con i commenti boeziani. Infine, sembra esservi un solo codice di filosofia "aristotelica", che conteneva la *Rhetorica* e la *Politica* e il commento all'*Etica Nicomachea* di Tommaso d'Aquino.

Il raffronto fra la situazione di San Francesco e Santa Caterina permette di ravvisare non solo un elemento qualificante l'alta cultura nella Pisa di metà XIII secolo, e cioè il ruolo dei due conventi mendicanti che hanno a disposizione biblioteche assai ricche. Sembra emergere anche una diversificazione culturale fra i frati predicatori e i frati minori che si rispecchia proprio nella consistenza delle due collezioni librarie: se in quella del convento di S. Francesco sono largamente dominanti testi di matrice liturgica e teologica, è fra i manoscritti della biblioteca domenicana che si trova una più ampia serie di testi filosofici che sono, fra l'altro, oggetto dell'attività di insegnamento dei *lectores* del convento stesso.

A queste osservazioni occorre aggiungere un dato più generale. Se la biblioteca di San Francesco è andata del tutto dispersa, quella domenicana di Santa Caterina ha subito, nel corso dei secoli, una serie di profonde modificazioni e sottrazioni di codici. Nel 1406 alcuni codici vennero ceduto in una fase di gravi problemi economici del convento pisano. Nella seconda metà del XV secolo la biblioteca conobbe una ripresa, mentre un incendio della sacrestia della chiesa di Santa Caterina, nel 1651, portò alla perdita della quasi totalità dei codici liturgici del convento. La biblioteca fu "salvata" dalle soppressioni leopoldine del XVIII secolo dall'arcivescovo Angelo Franceschi, grazie alla sua trasformazione in biblioteca del seminario. Ad essa si aggiunsero opere provenienti dalle soppressioni del convento carmelitano di Santa Teresa e di quello barnabita di San Frediano, mentre altri codici si aggiunsero nel XIX secolo[69].

Questo stato di cose giustifica un atteggiamento di prudenza nell'accostare la composizione del fondo della Cathariniana a documenti come la lista di Proino. Certamente i manoscritti della biblioteca pisana presentano un nucleo antico che rappresenta quanto

69. Per un quadro della storia della biblioteca si veda F. CERÙ, *La Biblioteca Cathariniana di Pisa*, in «Rara volumina» 1 (1999), pp. 93-98.

sopravvive dell'antica e vasta biblioteca del convento. Tuttavia, ciò che questa collezione restituisce non è l'immagine fedele della consistenza di una biblioteca domenicana dell'epoca di Tommaso d'Aquino, come suggeriva Pelster, quanto piuttosto un'indicazione preziosa della circolazione di testi di varia natura, incluse opere filosofiche, nella Pisa del XIII e primo XIV secolo.

2.4. *Un crocevia di* translationes

La presenza dei due *studia* mendicanti, in particolare dei predicatori, con le loro biblioteche contribuisce certamente ad arricchire il quadro della circolazione di opere di carattere filosofico all'interno del contesto culturale pisano. Quest'ultimo però aveva alle spalle una storia di relazioni con i maggiori centri di cultura filosofica e teologica del XII e primo XIII secolo che è legata alle vicende storiche e politiche della repubblica marinara. Anche in questo caso alcuni dei codici conservati nella biblioteca di Santa Caterina offrono una testimonianza relativa a questa rete di rapporti.

Il manoscritto 27, che si compone di due unità codicologiche, contiene una copia della *Institutiones arithmetice* di Boezio databile all'ultimo quarto dell'XI secolo (ff. 1r-27v) mentre nella seconda unità codicologica, databile al secondo quarto del XII secolo, si trovano fra gli altri il *Compotus* (ff. 28v-37v) e il *De abaco* (ff. 40r-45r) di Gerlando[70]. Il manoscritto 53, collocabile fra XII e primo XIII secolo, contiene invece una copia della *Summa sententiarum* (ff. 1ra-33rb), testo che segna una delle produzioni teologiche più sistematiche nell'ambito della scuola porretana[71]. All'ambito culturale delle scuole parigine della seconda metà del XII secolo rimanda anche il codice 158, databile agli inizi del Duecento e contenente le *Sententiae* di Pietro di Poitiers sotto il titolo *Summa super sententias de articulis fidei*[72]. Al primo quarto del XII

70. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-27/213733; STURLESE-PAGNONI STURLESE, *Pisa*, pp. 29-30.

71. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-53/213740; G. MAZZATINTI, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XXIV, Firenze 1916, p. 76.

72. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-158/213594; MAZZATINTI, *Inventari*, p. 86; PELSTER, *Die Bibliothek von Santa Caterina*, p. 264. Il *colophon* del manoscritto, a f. 144rb, presenta il seguente metro: «Italicum florem Petrum mors que rapuisti /

secolo data invece il codice 178 che contiene per lo più una serie di opere di Isidoro di Siviglia, fra cui: *In libros Veteris ac Novi Testamenti proemia* (ff. 1r-11r), il *De ortu et obitu patrum* (ff. 11r-46r) e le *Ethymologiae* (ff. 64r-72r)[73]. A questo elenco si può aggiungere il manoscritto 2 (TAV. IX), databile alla metà del XIII secolo, che riporta la traduzione latina del *De fide orthodoxa*, realizzata da Burgundio da Pisa entro la metà del XII secolo, secondo una lezione assai prossima a quello che doveva essere l'originale dello stesso traduttore[74].

Proprio il riferimento a Burgundio permette di ritornare su questo brevissimo elenco di codici per inserirlo dentro il contesto delle relazioni culturali che caratterizzano la vita pisana del XII secolo[75]. Con l'opera di questo giudice, coinvolto in vaste opere di traduzione greco-latina, si apre il capitolo delle intense relazioni fra la città toscana e la capitale dell'Impero Bizantino. Accanto agli accordi politici ed economici si sviluppa una rete di relazioni intellettuali e di circolazione di uomini e libri che fanno di Pisa uno degli snodi di quei processi di *translatio* linguistica e concettuale che alimentano quella che, da Charles Homer Haskins in poi, una certa storiografia definisce come "Rinascita del XII secolo"[76]. Burgundio traduce non solo il grande trattato di Giovanni Damasceno, i commenti del Crisostomo ai vangeli di Matteo e Giovanni e alcune importanti opere mediche di Galeno, ma anche l'*Ethica Niomachea* (libro I: *Ethica Nova* e libri II-III: *Ethica Vetus*) e il *De generatione et corruptione* e progetta una traduzione del *De celo et mundo* che annuncia nella dedica all'imperatore Federico I Barbarossa della sua versione latina del *De natura hominis* di Nemesio di Emesa. La ricerca di Gudrun Vuillemin-Diem e Marwan Rashed ha per altro individuato una collezione di codici greci, oggi conservata per lo più presso la biblioteca Laurenziana di Firenze, che faceva parte della biblioteca personale di Burgundio e che sono il frutto della sua frequentazione degli *scriptoria* bizantini e del circolo culturale che

quoque comes rem tibi subdere non timuisti / huius maverem summe quod in his potuisti / cesset et in rorem sit eidem gracia Christi / angelice morem vite qui conferat isti».

73. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-178/204577; MAZZATINTI, *Inventari*, p. 88.

74. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-2/213578; MAZZATINTI, *Inventari*, p. 69; PELSTER, *Die Bibliothek von Santa Caterina*, p. 262.

75. SACCENTI, *Un nuovo lessico morale medievale*, pp. 27-53.

76. CH. H. HASKINS, *The Renaissance of the Twelfth Century*, Cambridge Mass. 1927.

gravitava attorno alla corte dei Comneni[77]. Un ambiente, cioè, nel quale lo studio del *corpus* aristotelico era tornato di particolare rilievo e che si riflette in questa sorta di "edizione" in cinque volumi che il traduttore pisano non solo si procura, ma utilizza con meticolosità per le proprie traduzioni, come dimostra la fitta rete di annotazioni marginali e interlineari, sia greche che latine, che sono visibili nei codici e che rimandano ad un'attività che non è solo finalizzata a trasferire i lemmi da un contesto linguistico all'altro, ma comporta anche lo studio dei testi, anche di quelli che non saranno tradotti.

Nella collezione di Burgundio si ritrovano allora:

1. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 192, *Isagoge* (ff. 1r-16v), *Categorie* (ff. 6v-18r), *De interpretatione* (ff. 18r-27v), *Analitica priora* (ff. 27v-73r), *Analitica posteriora* (ff. 73r-92v), *Topica* (ff. 92v-135r), *De locis accidentis in Topicorum libris* (ff. 135r-135v), *Sophistici elenchi* (ff. 135v-146v);
2. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 87.7, *Physica* (ff. 1r-120r), *De caelo* (ff. 120r-199v), *De generatione et corruptione* (ff. 199v-246r), *Meteorologica* (ff. 246r-302r);
3. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 87.4, *De generatione et corruptione* (ff. 1r-70v), *Historia animalium* (ff. 70v-144v), *Problemata* (ff. 145r-190r), *De incessu animalium* (ff. 194r-200v), *De sensu* (ff. 200v-208v), *De motu animalium* (ff. 210r-215r), *De longitudine et brevitate vitae* (ff. 215v-217v), *De iuventute* (ff. 217v-219v), *De respiratione* (ff. 219v-226r);
4. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 81.18, *Ethica Nicomachea* (ff. 1r-84r), *Magna Moralia* (ff. 84r-104v), *De partibus animalium* (ff. 105r-143r);
5. Paris, Bibliothèque nationale de France, Gr. 1849, *Metaphysica* (ff. 1r-8v, libri I-II);
6. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. gr. 591, Iohannes Philoponus, *In Aristotelis Physicorum libros commentaria* (ff. 1r-16v, frammenti).

Alla figura Burgundio si può accostare, per quanto riguarda l'opera di traduzione, quella del *magister Stephanus* che è presente ad Antiochia

77. VUILLEMIN DIEM-RASHED, *Burgundio de Pise et ses manuscrits grecs d'Aristote*, pp. 175-180.

fra il secondo e il terzo quarto del XII secolo e attorno al quale si raccoglie una sorta di circolo filosofico[78]. È a questa figura che gli studi più recenti di Charles Burnett hanno ricondotto la realizzazione della *Metaphysica Media*, ossia di quella traduzione greco-latina dell'opera aristotelica che segue l'ordine della versione araba in tredici libri e di cui, come si è visto, la collezione di manoscritti della Cathariniana conserva una copia[79]. Com'è noto, la datazione di questa traduzione viene oramai collocata dagli studiosi attorno alla metà del XII secolo, sebbene il testo conosca una circolazione tardiva, ossia a partire dagli '30 e '40 del Duecento. Sono noti i contatti culturali, oltre che com-merciali e politici, fra l'Antiochia 'latina' e Pisa ed è noto che gli interlocutori del lavoro intellettuale di Stefano sono localizzati in Italia.

Altre due figure sono la cifra di questo rapporto culturale fra Pisa e la Costantinopoli comnena: Ugo Eteriano e il fratello Leone Toscano[80]. Integrati alla corte bizantina dell'imperatore Manuele I, questi due laici hanno alle spalle una solida formazione teologica e filosofica che rinvia alla cultura parigina della seconda metà del XII secolo. Più in particolare, Ugo esprime una raffinata teologia che ha il marchio evidente della tradizione porretana a cui è riconducibile anche la *Summa sententiarum*, della quale il citato manoscritto 53 della biblioteca Cathariniana conserva una copia[81]. A Ugo si devono una serie di rilevanti opere teologiche e un'attività di "ponte" fra la cultura dell'Europa latina e quella greca bizantina che si riflette nei suoi scritti di natura sia teologica, come il *De minoritate ac aequalitate Filii hominis ad Deum Patrem*, che filosofica, come il *De anima corpore iam exuta*. E ad una conoscenza dei contenuti teologici ed esegetici dei "porretani" rinvia anche il manoscritto 125 della biblioteca, databile all'inizio del XIII secolo e contenente una copia della *Glossa super epistolas sancti*

78. BRAMS, *La riscoperta di Aristotele*, pp. 65-66.

79. CH. BURNETT, *A Note on the Origins of the «Physica Vaticana» and «Metaphysica Media»*, in *Tradition et Traduction. Les Textes philosophiques et scientifique grecs au moyen âge latin. Hommage à Fernand Bossier*, a cura di R. BEYERS *et al.*, Leuven 1999, pp. 59-68.

80. A. DONDAINE, *Hugues Ethérien et Léon Toscan*, in «Archives d'histoire doctrinale et littéraire du Moyen Âge» 27 (1952), pp. 67-134; ID., *Hugues Ethérien et le concile de Constantinople de 1166*, in «Historische Jarhbuch» 77 (1968), pp. 473-483; A. RIGO, *Leone Toscano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma 2005, pp. 557-560; P. PODOLAK - A. ZAGO, *Ugo Eteriano e la controversia cristologica del 1166: edizione dell'opuscolo 'De minoritate'. Appendice: Edizione della lettera ad Alessio*, in «Revue des Études Byzantine» 74 (2016), pp. 77-170.

81. Sul rapporto di Ugo Eteriano con la tradizione porretana si veda L. CATALANI, *I Porretani. Una scuola di pensiero tra alto e basso Medioevo*, Turnhout 2008, pp. 132-147.

Pauli di Gilbert de La Porréé[82]. La nota di possesso del codice attesta che questo fece il suo ingresso fra i manoscritti dei frati predicatori nel XIII secolo, come dono di un *magister Ildebrandus*, priore di S. Sisto in Pisa[83].

Il quadro storico-culturale così tracciato fa della città toscana un vero e proprio punto di intersezione nel quale il processo di acculturazione filosofica, che prende avvio con le traduzioni greco-latine e arabo-latine, viene ad intersecarsi con l'evolversi di quella cultura scolastica che sembra avere il proprio centro pulsante nelle grandi scuole del nord della Francia e di Parigi in particolare. Una circostanza che deve aver esercitato una influenza duratura sulla qualità della vita culturale pisana ancora percepibile nel 1220, al momento cioè dell'arrivo in città di quell'Uguccione Sardo che da avvio alla presenza dei frati predicatori in città.

3. CARATTERI E CONTENUTI DELLA PRESENZA DELLA *PHILOSOPHIA* A PISA E IL SUO LEGAME CON PARIGI

La presenza della *philosophia* a Pisa si inquadra dunque nell'intersezione fra i diversi piani costituiti dai rapporti di lungo periodo della città con i maggiori centri culturali del XII e XIII secolo, dal ruolo che, a partire soprattutto dal terzo quarto del secolo, viene esercitato dai conventi degli ordini mendicanti presenti in città e più in dettaglio dalle peculiarità del *cursus studiorum* interno all'ordine domenicano, dove la filosofia ha un ruolo rilevantissimo ed è oggetto di insegnamento all'interno dello stesso *studium* pisano. Quest'ultimo, alla luce della profondità storica di cui si è cercato di delineare alcuni tratti essenziali, appare ancor più chiaramente come un canale di rapporti culturali diretti, soprattutto di natura filosofica e teologica, con il contesto parigino.

82. Cfr. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-125/213574; MAZZATINTI, *Inventari*, p. 82; PELSTER, *Die Bibliothek von Santa Caterina*, pp. 259, 263.

83. Si legge nel manoscritto a f. 1r: «Iste liber est conventus fratrum Predicatorum de Pisis datus pro anima magistri Ildebrandi quondam prioris sancti Xisti».

3.1. *La rilevanza del canale "mendicante"*

Questo stato di cose è certamente testimoniato dalle notizie biografiche in nostro possesso, relative agli studi e alla formazione di alcuni fra i principali *lectores* che hanno operato a Santa Caterina, ma trova riscontro anche nei testi che circolavano fra i frati predicatori pisani e che via via vengono a costituire il fondo della loro biblioteca.

La lista di Proino e l'attuale *status* del fondo dei codici della biblioteca concordano nel restituire l'immagine di una comunità di frati predicatori e di uno *studium philosophiae* particolarmente "aggiornato" rispetto alle novità che venivano da Parigi. La lista del lascito del 1275, che rispecchia una biblioteca costituitasi nel tempo, soprattutto negli anni di studio e formazione e dunque fra il sesto e il settimo decennio del XIII secolo, annovera, come ricordato, i testi fondamentali del *corpus* filosofico, ma anche quelle opere di Avicenna e Averroè che accompagnavano e integravano gli studi filosofici alla Facoltà delle Arti di Parigi. Guardando poi agli autori dell'ordine, significativamente Proino possiede di Tommaso d'Aquino solo il commento alle *Sententiae* (i nn. 7-9 della lista) e lo scritto «contra magistros Prisienses», ossia il *Contra impugnantes*. Manca tutto il Tommaso commentatore di Aristotele, che del resto rimanda in gran parte l'ultima fase della produzione intellettuale dell'Aquinate. Proino conosce invece la produzione filosofica di Alberto Magno e in particolare gli scritti dedicati ai *libri naturales* (n. 28), il commento al *corpus Dionysianum* (n. 21) e soprattutto i testi collegati allo studio dell'*Ethica Nicomachea*, ossia il commento per questioni sull'opera di Aristotele (n. 21) e l'*Ethica* dello stesso Alberto (n. 46).

A questo quadro, che fotografa la cultura filosofica di un frate domenicano di 'alta' formazione come Proino, l'esame degli attuali manoscritti filosofici conservati nella biblioteca pisana aggiunge le tracce di un'evoluzione che è pienamente coerente con il mutare del panorama culturale parigino nel corso del Duecento. Già a partire dall'ultimo quarto del secolo entrano allora nell'*armarium* pisano i testi filosofici di Tommaso d'Aquino. Lo confermerebbe il fatto che, in quasi tutti i codici pisani che riguardano l'Aquinate, questi è definito ancora *magister* e *frater* e non ancora *sanctus*, circostanza che sembra rinviare al *terminus ante quem* del 1323, anno della canonizzazione del maestro domenicano. Se la presenza delle opere filosofiche di Alberto Magno

continua ad essere rilevata nei codici di questo stesso periodo presenti nel fondo pisano, si nota anche la presenza di altri autori, come ad esempio Sigieri di Brabante, e soprattutto di tutta quella letteratura collegata alla complessa e problematica ricezione delle dottrine di Tommaso. I codici pisani danno così conto della letteratura dei *Correctoria* e dei *Correctoria corruptorii*, oltre che della diffusione e della difesa del pensiero tommasiano ad opera dei suoi allievi. Anche in questo caso emerge un legame diretto con il coevo ambiente parigino, che proprio nei decenni a cavaliere fra XIII e XIV secolo è il centro di questo genere di produzione filosofica e teologica.

Questo legame fra Pisa e Parigi trova conferma anche allargando il perimetro della ricerca ai manoscritti di carattere teologico ed esegetico che si trovano nella biblioteca di Santa Caterina. Oltre alla presenza delle *Postillae* di Ugo di Saint-Cher (mss. 8, 10), si ritrova anche la letteratura dei *Correctoria* biblici (ms. 170), non solo del cardinale domenicano ma anche di Guglielmo de la Mare e di Guglielmo Brito, che rappresenta una delle maggiori acquisizioni tecniche nello studio del testo sacro che si determina proprio nel contesto parigino[84]. A questo si aggiunge la frequentazione di altri grandi *magistri* parigini, come il francescano Giovanni de La Rochelle, delle cui *Postilla super psalterium* si trova una copia nel manoscritto 61, databile fra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo e che una nota di possesso registra come proprietà di fra' Alberto Pulte (f. 1r)[85].

Il riferimento a Ugo di Saint-Cher e Giovanni de La Rochelle richiama, per altro, una precisa stagione della storia della filosofia e della teologia a Parigi, quella compresa fra il 1230 e il 1245 e nella quale si inserisce la citata formazione teologica di Federico Visconti che della diffusione di quella cultura nella sua arcidiocesi sarà promotore, incoraggiando un rinsaldarsi dei rapporti fra gli *studia* mendicanti della città e il milieu teologico dei "giacobiti" e dei "cordiglieri". E del resto, la presenza fra i manoscritti della biblioteca di una copia della *Summa*

84. Cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, p. 87; PELSTER, *Die Bibliothek von Santa Caterina*, pp. 258-259, 263. Sul manoscritto 8 si veda CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-8/213586. Sul manoscritto 10 si veda CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-10/213427. Sul manoscritto 170 si veda CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-170/213851

85. CODEX, http://www.mirabileweb.it/CODEX/pisa-biblioteca-cathariniana-61/213577; MAZZATINTI, *Inventari*, p. 77; A. FRIES, *Ein Psalmentkommentar des Johannes von La Rochelle, O.F.M.*, in «Franziskanische Studien» 34 (1952), pp. 235-265.

de bono di Filippo il Cancelliere e di una copia della *Summa fratris Alexandri*, che faceva parte del lascito di Proino, confermano questa attenzione dell'ambiente intellettuale "pisano" per tutto quanto veniva prodotto dai teologi di quella che Gregorio IX aveva lodato come *parens scientiarum*.

3.2. *La cultura "parigina" nell'insegnamento della teologia a Pisa*

La presenza di questa ricca serie di testi parigini a Pisa non rappresenta per altro l'unica traccia del legame fra le due città. Essa si salda infatti con quella attività di insegnamento e *lectura* di cui si trova testimonianza nelle biografie citate della *Cronica* del convento domenicano. Ad essere oggetto di studio e lezione nel convento dei predicatori di Pisa erano certamente sia il testo sacro che le *Sententiae* di Pietro Lombardo ed è verosimile che anche le opere filosofiche siano state oggetto di *lectura* riservata ai giovani frati in alcuni periodi della storia dello *studium*. Sono queste figure, come ad esempio Giordano da Pisa, che più direttamente sono il veicolo di trasmissione delle novità teologiche che vengono da Parigi[86].

Una testimonianza preziosa al riguardo è rappresentata dal già citato codice 2 della biblioteca. Oltre a restituire un testo della versione latina del *De fide orthodoxa* che rimanda alla originaria traduzione di Burgundio, il codice attesta un utilizzo per finalità di studio e forse di *lectio* databile alla metà del XIII secolo sulla base di una serie di *marginalia* che percorrono l'intero testo. Si tratta di annotazioni composite che includono: l'indicazione dell'inizio dei libri II (f. 9va), III (f. 23va) e IV (f. 40vb) del testo del Damasceno, l'introduzione della numerazione dei capitoli dell'opera secondo la divisione in quattro libri in parallelo alla originaria divisione in cento capitoli che risale al Damasceno e che Burgundio segue fedelmente, l'aggiunta di una serie di annotazioni relative al contenuto del testo. Fra queste ultime si distinguono, in molteplici punti, il rinvio ad una serie di passi delle *Sententiae* di Pietro Lombardo e soprattutto la trascrizione di due brevi

86. C. IANNELLA (ed.), *Giordano da Pisa, Prediche inedite (dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290)*, Pisa 1997.

quaestiones di Guerrico di San Quintino, che è *magister theologiae* a Parigi e muore nel 1245.

La mano che interviene così diffusamente nei margini dimostra di conoscere assai bene il posto che il *De fide orthodoxa* riveste nel contesto della cultura teologica parigina fra il quarto e il quinto decennio del XIII secolo. Il testo del Damasceno vi figura come un'opera che viene spesso affiancata alle *Sententiae* di Pietro Lombardo, che del resto rappresentano la prima significativa ricezione esplicita della traduzione di Burgundio da Pisa[87]. L'affinità fra i due testi è tale che, come già aveva notato Joseph De Ghellinck, una serie di codici riconducibili a questo periodo qualifica lo scritto del Damasceno con il nome di *sententiae*. Più ancora, l'edizione latina approntata da Burgundio sulla base dell'originale greco e articolata in cento capitoli, subisce una profonda modifica proprio nel quadro dell'insegnamento teologico parigino della prima metà del XIII secolo. Si deve verosimilmente a Filippo il Cancelliere una nuova suddivisione del testo che riformula la divisione in capitoli sulla base di una più generale divisione tematica in quattro libri che, in modo evidente, è modellata sulle *Sententiae* del Lombardo, divenute il punto di riferimento per lo studio e l'insegnamento della teologia a Parigi dopo le deliberazioni del concilio Lateranense IV sulla ortodossia della dottrina del loro autore e dopo che intorno al 1220-1225 Alessandro di Hales decide di svolgere il proprio insegnamento come *lectura* del testo del *magister sententiarum*[88].

Il codice pisano non solo registra i mutamenti intervenuti con questa "edizione universitaria" ma evidenzia anche le tracce di un lavoro di discussione del contenuto teologico dell'opera del Damasceno. Le due *quaestiones* di Guerrico di San Quintino trascritte nei margini del f. 7ra e del f. 10ra legano l'uso del codice al contesto dell'insegnamento teologico dei primi maestri domenicani, per i quali il *De fide orthodoxa* rappresenta una fonte imprescindibile sul piano dottrinale. Un dato, questo, che trova conferma nell'ampio utilizzo di questo testo da parte di Ugo di Saint-Cher nel suo commento alle

87. J. DE GHELLINCK, *Le mouvement théologique du XIIe siècle, sa préparation lointaine avant et autour de Pierre Lombard, ses rapports avec les initiatives des canonistes. Études, recherches et documents*, Bruges-Bruxelles-Paris 1948, pp. 374-385, 410-415.

88. H. P. WEBER, *The «Glossa in IV Libros Sententiarum» by Alexander of Hales*, in *Mediaeval Commentaries on the «Sentences» of Peter Lombard*, a cura di PH. W. ROSEMANN, Leiden-Boston 2009, pp. 79-108.

Sententiae come anche da parte di Alberto Magno e Tommaso d'Aquino[89].

3.3. *La filosofia oggetto di* lectura

Guardando più strettamente a quello che è l'insegnamento della filosofia impartito dai domenicani di Pisa, il legame con Parigi si fa ancora più evidente. Da un lato vi è il menzionato utilizzo di un *corpus* testuale che, già con i manoscritti della lista di Proino, ricalca quello in uso fra i *magistri artium* e che appare coerente con la volontà dell'ordine di modellare la propria formazione interna all'ordine sulle pratiche scolari parigine.

Particolarmente rilevante, al riguardo, è la testimonianza offerta dal citato manoscritto 11 e dalla serie di *marginalia* al testo della *Metafisica* di Aristotele. La versione latina utilizzata, come già ricordato, è la cosiddetta *Media*, la traduzione greco-latina in tredici libri della quale si fa uso a Parigi attorno alla metà del secolo. La serie di annotazioni presenti sul codice si estende fino al libro IV incluso e riflette chiaramente un'attività d'insegnamento. Esse contengono un'esplicitazione della struttura argomentativa delle diverse porzioni del testo aristotelico che sono chiaramente l'esito di una *divisio textus* operata in vista di un commento o di una *lectio*. A questo si aggiungono una serie di note che mettono in evidenza concetti e nozioni del testo filosofico o che ne discutono alcuni passaggi dottrinali. Sono le tracce evidenti di un utilizzo del manoscritto nell'ambito dell'attività di un *lector* che trova una conferma nella già menzionata nota del f. 35v, dove si ricorda la concessione in uso a Matteo da Morrona, che nella *Cronica* del convento pisano viene ricordato come uno dei *lectores* illustri. Non è possibile associare direttamente le annotazioni marginali alla *Metafisica* al frate domenicano menzionato nella nota di possesso, tuttavia entrambi questi elementi confermano la tipologia di utilizzo del manoscritto nel quadro della vita intellettuale del convento pisano.

Emergono così le tracce di una pratica della filosofia di qualità e di livello universitario, condotta secondo le forme e i modelli in uso nelle

89. SACCENTI, *Un nuovo lessico morale medievale*, pp. 107-138. Si veda anche E. DOBLER, *Indirekte Nemesiuszitate bei Thomas von Aquin. Johannes von Damaskus als Vermittler von Nemesiustexten*, Freiburg 2002.

maggiori facoltà delle arti a cominciare da quella parigina. Tale approccio alla filosofia sembra per altro essere stato precoce nel convento pisano, come può suggerire la presenza di uno strumento di studio e insegnamento come la serie di *tabulae* che compongono il codice 124 e che si riferiscono alla forma del *corpus* filosofico universitario fra il 1240 e il 1250. Quello delle *tabulae* è un vero e proprio genere letterario che si lega alla *lectio* e all'espletamento della quale fornisce un prezioso supporto. René-Antoine Gauthier, nella sua edizione della *Tabula libri ethicorum* di Tommaso d'Aquino parla di una vera e propria «vogue qu'ont connu au Moyen Age les Tables des auteurs, et en particulier les Tables d'Aristote»[90]. Non si tratta infatti soltanto di indici analitici e tematici del *corpus* filosofico, quanto piuttosto di un vero e proprio strumento per entrare all'interno dei testi ed estrapolarne concetti, *sententiae* e argomentazioni. Al tempo stesso le *tabulae* consentono di costruire rilevanti paralleli filosofici fra il contenuto delle diverse opere del *corpus*, suggerendo riferimenti incrociati collegati all'utilizzo di un medesimo concetto in opere e contesti diversi. Si tratta dunque di un genere di testo particolarmente rilevante per supportare l'attività di un *magister* universitario come anche del *lector* di uno *studium*.

3.4. *Il legame con altre Facoltà della Arti*

Le informazioni che emergono mostrano un panorama culturale e filosofico che segue le novità parigine e si adatta ad esse: dall'uso del *corpus* testuale che circola a Parigi attorno al 1240-1250, si passa all'acquisizione degli scritti di Alberto Magno, di Tommaso e di Sigieri, procedendo a riformulare e rimodellare l'insegnamento su queste novità. Si tratta di un orientamento che corre in parallelo alla già notata evoluzione del *cursus studiorum* che, se nel XIII secolo guarda a Parigi come al vertice qualitativo della formazione intellettuale dei frati dell'ordine dei predicatori, a partire dal passaggio al XIV secolo si articola ulteriormente e a Parigi affianca altre mete. Sono soprattutto Oxford e Bologna a diventare tappe di un itinerario educativo che intende preparare i futuri *magistri* e *lectores* offrendo loro un rapporto

90. GAUTHIER, *Préface*, in *Sancti Thomae de Aquino Opera Omnia*. t. XLVII, p. B56.

diretto con quei luoghi, oramai molteplici, in cui la filosofia e la teologia sono praticate al livello tecnicamente più elevato.

Di interesse è allora la presenza, fra i frammenti del manoscritto 231, dei due folia contenti questioni filosofiche di ambiente bolognese. Come ricordato, si tratta di un frammento di un manoscritto che raccoglieva testi ad uso personale e che può esser giunto a Pisa attraverso molteplici strade. Vale tuttavia la pena di ricordare come i passaggi bolognesi dei domenicani "pisani" non sembrino essere legati solo alla frequentazione dello *studium generale* della città. Certo non era lì che essi potevano compiere studi "universitari" di teologia, almeno fino al 1364, anno in cui viene istituita la Facoltà di teologia bolognese[91]. A Bologna, a partire dalla fine del XIII secolo, era però presente un insegnamento universitario di filosofia che dà luogo alla costituzione di una Facoltà delle arti nella quale insegna, fra gli altri, quel *Mattheus de Eugubio* del quale il codice 231 tramanda la *Quaestio utrum conceptus speciei in sui essentia et formaliter sit compositus vel simplex*. Scorrendo poi le note biografiche della *Cronica* del convento pisano si trova menzione del fatto che il soggiorno di studi bolognesi di Michele da Vico, portò il domenicano a diventare «magister studentium», prima di spostarsi a Pisa e Perugia per svolgere qui la *lectura in sententias* in qualità di baccelliere[92]. Michele frequentò dunque l'ambiente universitario bolognese e in quella città inizio la sua attività di *magister* insegnando ai giovani frati del convento di San Domenico; è dunque possibile che abbiamo avuto una qualche conoscenza dei materiali che circolavano alla *Facultas artium* felsinea.

4. LA FILOSOFIA FUORI DALLE AULE UNIVERSITARIE: ALCUNE CONSIDERAZIONI SU ULTERIORI SVILUPPI DELLA RICERCA

Nell'introdurre l'idea che Pisa sia stata una delle "città dantesche", ossia uno dei luoghi ai quali è legata la composizione delle opere dell'Alighieri, Marco Santagata ha sottolineato che le qualità culturali della città al momento della spedizione italiana di Enrico VII sembrano farne lo sfondo ideale per l'elaborazione e la composizione della

91. G. FIORAVANTI, *I filosofi e gli altri*, in *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, pp. 91-122.
92. DOMINICUS DE PECCIOLI, *Cronica*, f. 29r.

Monarchia[93]. La redazione del grande trattato politico, come emerge dalle due più recenti edizioni dell'opera, sia quella curata da Andrea Tabarroni e Paolo Chiesa sia quella approntata da Diego Quaglioni, richiese certamente l'accesso ad una serie non solo di documenti di carattere giuridico, disponibili nella cancelleria imperiale installata a Pisa fra il 1312 e il 1313[94]. Dante necessitò verosimilmente di adeguate fonti filosofiche che rappresentano le assi portanti con cui egli edifica la struttura del proprio argomentare.

Il quadro complessivo delle opere di diritto e soprattutto di filosofia che erano presenti nelle biblioteche pisane sembra offrire una risposta adeguata a quelle che potevano essere le esigenze di un Dante che si associa all'impresa dell'«alto Arrigo» e anzi aspira a diventarne non solo il cantore ma, in un certo senso, il teorico. Nella lista di Proino come in quella dell'inventario della biblioteca di San Francesco e nel fondo attuale della biblioteca Cathariniana emergono le tracce della presenza di questo genere di materiali nella Pisa di inizio XIV secolo.

Come indica questa rassegna, che ha carattere generale e che premette a ulteriori e più specifiche valutazioni relative a singoli manoscritti e singoli autori, la presenza e la circolazione della filosofia nell'ambiente pisano di questo periodo si lega in modo assai stretto alla presenza e all'attività dei frati predicatori. Anche rispetto al cospicuo patrimonio testuale della biblioteca francescana, è infatti la biblioteca dei domenicani a restituire un panorama ampio e aggiornato della letteratura filosofica in circolazione a partire dalla prima metà del XIII secolo. La struttura, ben codificata e funzionale, del *cursus studiorum* interno all'ordine e il suo legame con il maggiore centro di produzione teologica del tempo, Parigi, contribuiscono a spiegare il perché di questo stato di cose. Al tempo stesso, la comunità domenicana di Pisa sembra rivestire un ruolo rilevante per tutto il XIII secolo, quando la città è ancora uno dei grandi protagonisti della vicenda politica italiana ed europea. Tuttavia, anche dopo che l'ordine avrà preferito Firenze come sede di un nuovo *studium generale*, il convento pisano manterrà un livello particolarmente elevato nella qualità degli studi filosofiche

93. M. SANTAGATA, *Enrico VII, Dante e Pisa*, in *Enrico VII, Dante e Pisa*, a cura di G. PETRALIA - M. SANTAGATA, Ravenna 2016, pp. 37-42.

94. Cfr. DANTE ALIGHIERI, *Monarchia,* in ID., *Opere*, edizione diretta da M. SANTAGATA, II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloge,* a cura di G. FIORAVANTI *et. al.*, Milano 2014, pp. 807-1415; *Dante Alighieri, Le opere. IV. Monarchia*, a cura di P. CHIESA - A. TABARRONI, con la collaborazione di D. ELLERO, Roma 2013.

che lì si tengono e i frati che sono legati alla storia del convento continueranno a distinguersi per un profilo intellettuale di altissimo livello. Una circostanza che si esplicita proprio al momento del passaggio a Pisa della corte imperiale, che coincide con l'avvicendamento, sulla cattedra episcopale della città, di due domenicani, Giovanni dei Conti di Poli e Oddone della Sala, il secondo dei quali viene citato nella *Cronica* del convento pisano come priore e *lector* che aveva compiuto a Parigi i propri studi di teologia[95].

Il legame con Parigi diviene essenziale per spiegare il perché del valore intellettuale dei *lectores* pisani e si riflette in una serie di pratiche di insegnamento, di frequentazione di testi e di dottrine che lasciano traccia già nelle attestazioni di quelle che erano le opere presenti nell'*armarium* del convento nel XIII secolo come anche nelle informazioni che emergono dai manoscritti ancora oggi presenti nella biblioteca pisana. Parigi rappresenta il centro di produzione delle innovazioni teologiche e filosofiche del tempo e dunque non è solo la meta dell'*itinerarium* formativo dei più promettenti fra gli studenti dell'ordine, è anche il luogo dal quale attingere quella letteratura nella quale si discutono le novità interpretative e si affrontano le grandi dispute dottrinali con cui cresce e si affina il sapere.

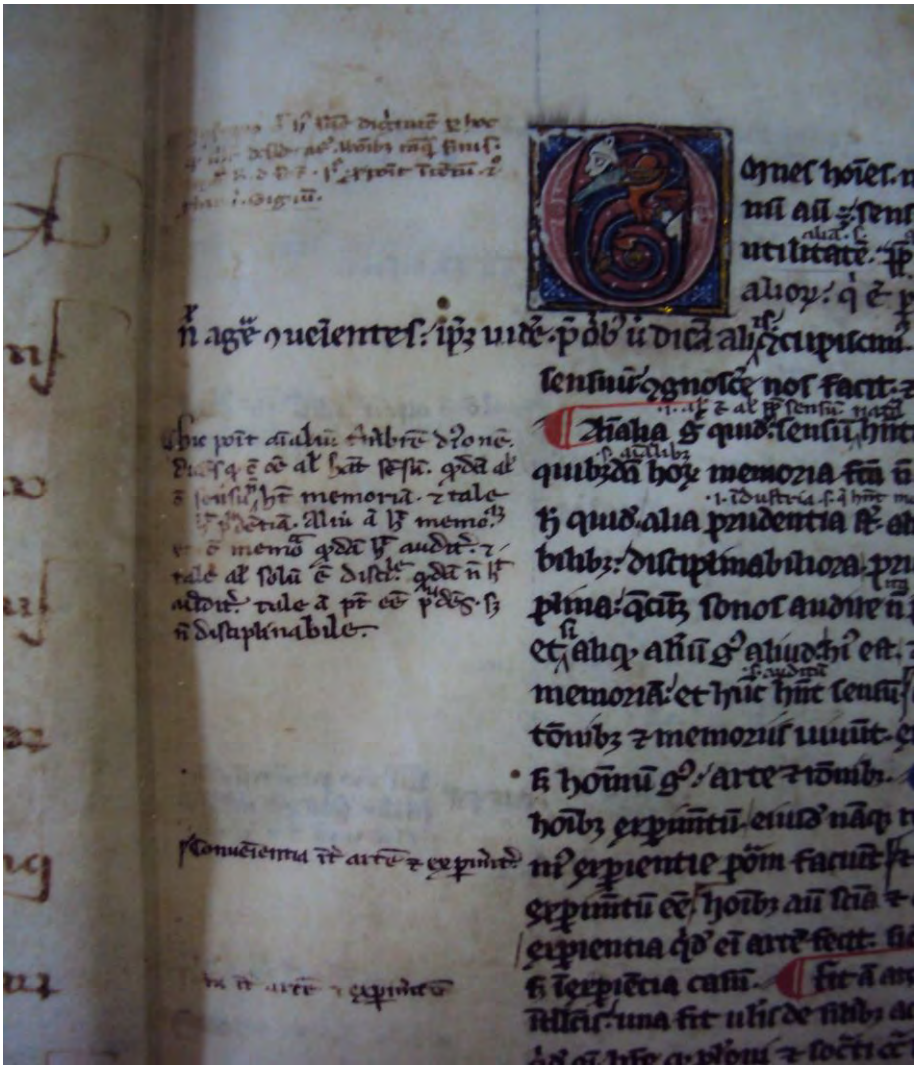
La presenza della filosofia nel convento di Santa Caterina sembra dunque scandita da un adattamento a quelli che sono i più rilevanti orientamenti culturali del tempo che comporta anche un'evoluzione. Quest'ultima non è solo evidente nel mutare di forma del *corpus* di testi filosoficamente rilevanti che passano nella biblioteca del convento e diventano oggetto di *lectura*, ma si riflette anche nell'allargamento del modello formativo dell'ordine, nella costruzione di nuove relazioni che, nel corso del XIV secolo, affiancheranno a Parigi altri grandi centri di cultura filosofica e teologica come Oxford e Bologna. In questo senso la storia della filosofia nella Pisa del XIII e primo XIV secolo sembra essere lo specchio fedele delle grandi linee di sviluppo della cultura filosofica nell'Europa latina del basso Medioevo.

95. DOMINICUS DE PECCIOLI, *Cronica*, f. 19v. Si veda M. RONZANI, *La Chiesa pisana al tempo di Enrico VII: gli arcivescovi domenicani Giovanni dei Conti di Poli e Oddone della Sala*, in *Enrico VII, Dante e Pisa*, pp. 75-92.

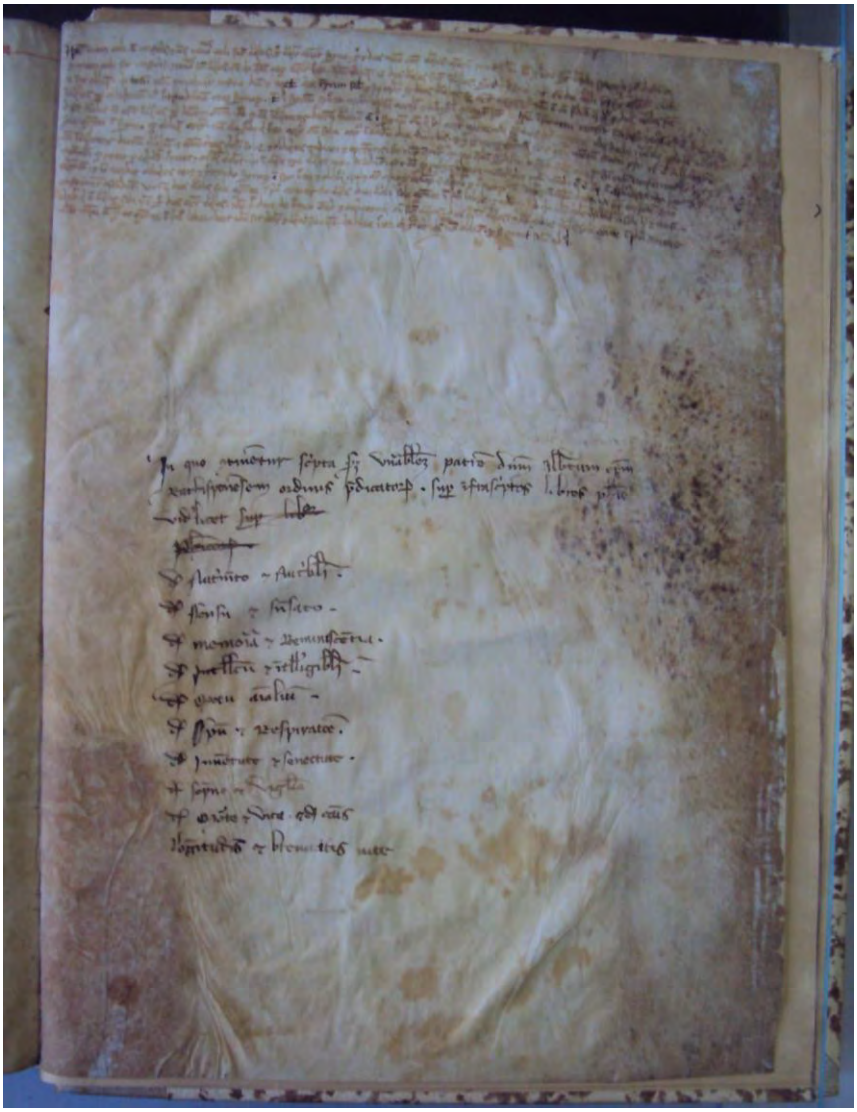
ABSTRACT

The circulation of philosophical texts in Latin Europe between the twelfth and the fourteenth centuries does not involve only the universities. The rising and diffusion of the mendicant orders and the establishment of their system of *studia* and *studia generalia* largely contributed to enlarge the presence of manuscripts with philosophical contents in the major cities of the time. The Cathariniana library in Pisa, which collects some of the manuscripts of the ancient library of the Dominican convent of the city, offers an interesting example of the texts that were available in this kind of institution. Throughout a study of the philosophical manuscripts of this library, this contribution offers a first overview of the cultural evolution of the philosophical knowledge of the Dominican convent of Pisa and argues the relevance of the connection with the Parisian intellectual milieu. The presence of manuscripts directly connected with the university and its activities suggests that several among the *lectores* who taught in Pisa not only had an education in Paris but also remained linked with the philosophical and theological debates which rose in the university between thirteenth and fourteenth centuries.

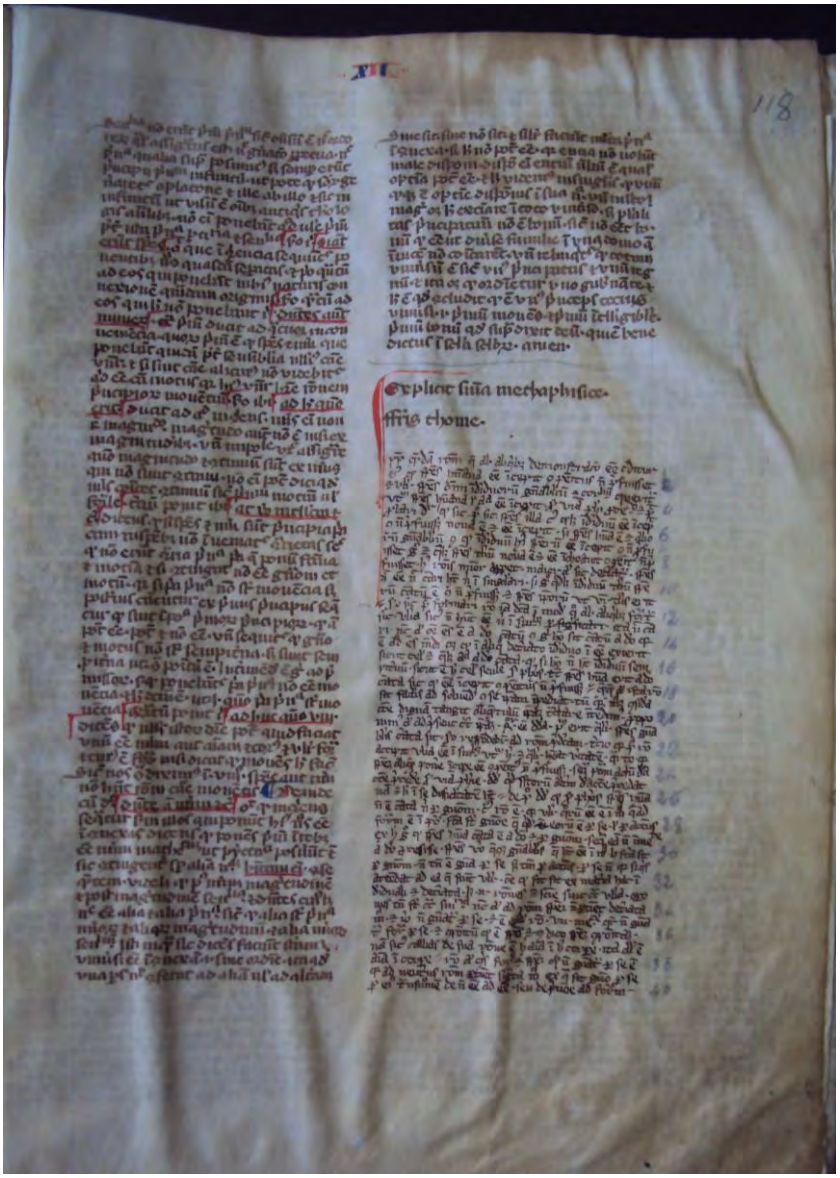
Riccardo Saccenti
Università di Bergamo
riccardo.saccenti@unibg.it



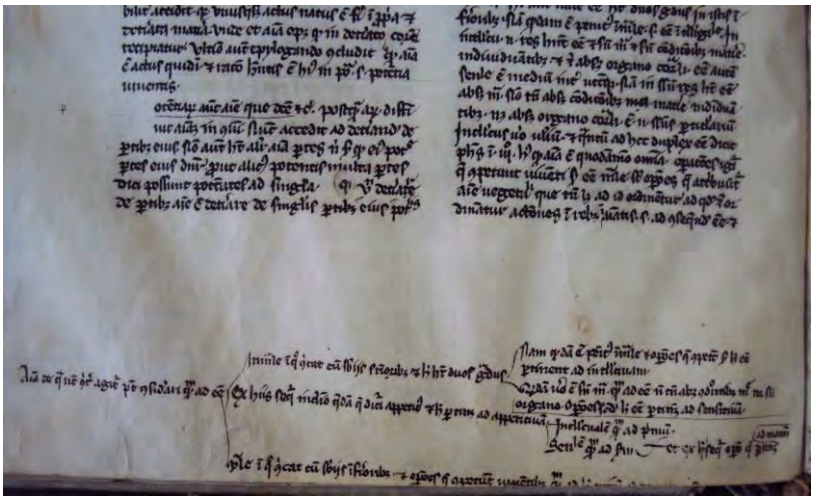
TAV. I. BCath 11, f. 1ra: Aristotele, *Metaphysica*, dettaglio dell'incipit e delle note di commento.
© Pisa, Biblioteca Cathariniana



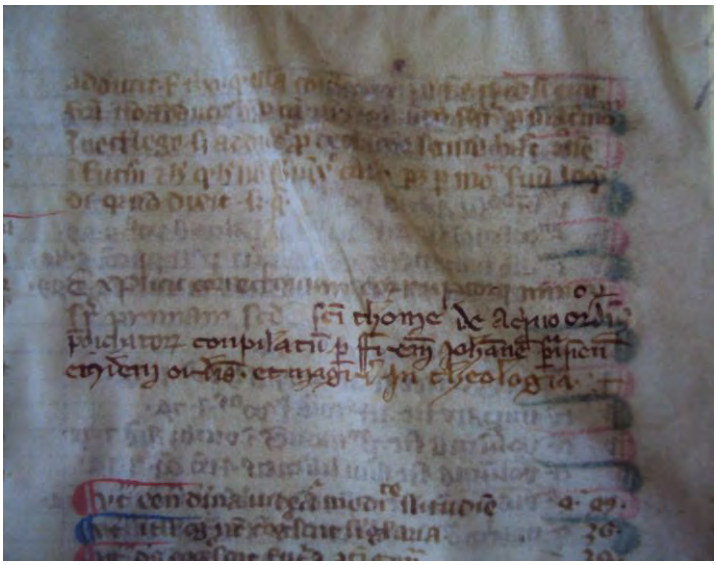
TAV. II. BCath 12, f. 226r: collezione di opere di Alberto Magno. Particolare dell'indice del manoscritto.
© Pisa, Biblioteca Cathariniana



TAV. III. BCath 17, f. 118r: Tommaso d'Aquino, *Sententia super Metaphysicorum*, explicit.
© Pisa, Biblioteca Cathariniana



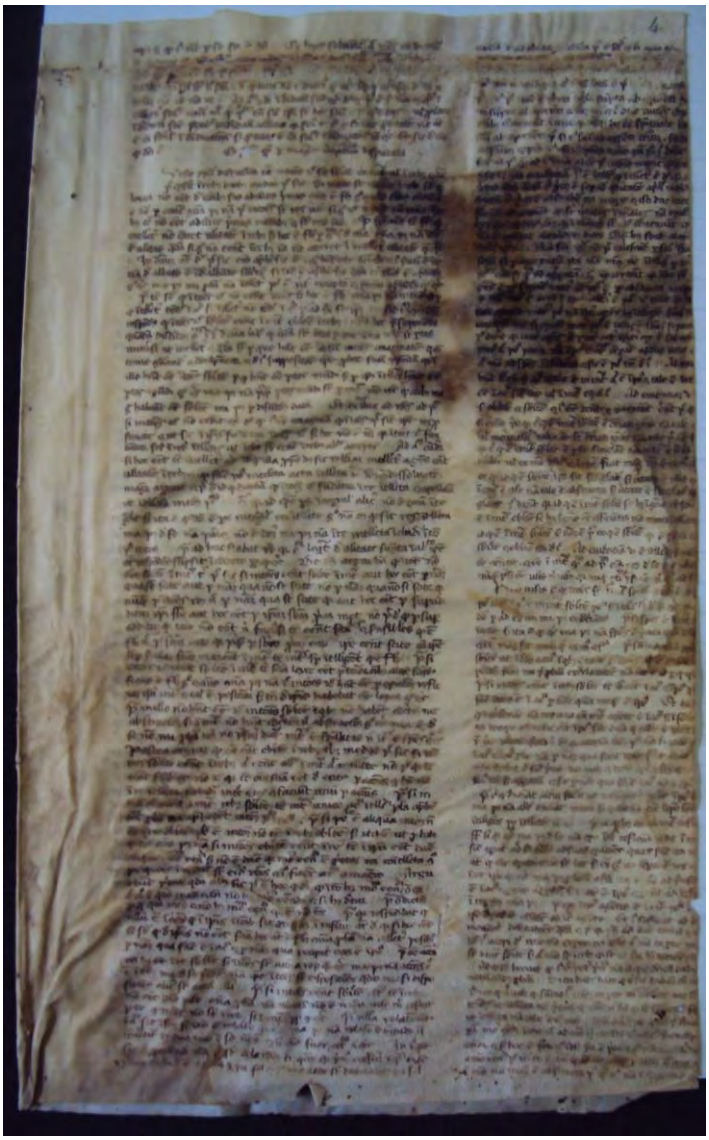
TAV. IV. BCath 18, f. 49v, marg. inf.: Tommaso d'Aquino, *Sententia libri De Anima*, dettaglio delle glosse in margine al testo.
© Pisa, Biblioteca Cathariniana



TAV. V. BCath 45, f. 96r: Giovanni di Parigi, *Correctorium "Circa"*, dettaglio dell'*explicit*.

TAV. VI. BCath 231, busta 1, f. 1r: Tommaso d'Aquino, *Super Boethii De Trinitate.*
© Pisa, Biblioteca Cathariniana

TAV. VII. BCath 231, busta 2, f. 1r: Tommaso d'Aquino, *Super librum De causis expositio.*
© Pisa, Biblioteca Cathariniana



TAV. VIII. BCath 231, busta 3, f. 4r: Anonymi magistri artium *Quaestio disputata*.
© Pisa, Biblioteca Cathariniana

TAV. IX. BCath 2, f. 9v: Giovanni Damasceno, *De fide orthodoxa*, *incipit* libro II.
© Pisa, Biblioteca Cathariniana

ELENCO DEI MANOSCRITTI CITATI

ABERYSTWYTH
Welsh National Library
Llanstephan
2: 139

Peniarth
50: 139, 160

AREZZO
Biblioteca Città di Arezzo
345: 13-14, 20, 55 (TAV. III)

ASSISI
Biblioteca Comunale
131: 199

BARCELONA
Biblioteca de Catalunya
490: 136

BASEL
Universitätsbibliothek
A V 39: 141

BREMEN
Stadt-und
Universitätsbibliothek
b. 35: 141

BOLOGNA
Biblioteca del Collegio di
Spagna
122: 33

Convento di San Domenico
Scritture diverse
(*olim*) Busta 55/7389: 54 (TAV. I)

CAMBRIDGE
Corpus Christi College
404: 134, 138-139, 148, 152, 160

Gonville & Caius College
Library
184/217: 139

Saint John's College
C.25: 128

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana
Barberiniani greci
591: 204

Barberiniani latini
1398: 28, 58 (TAV. VI)
1401: 32

Borghese
274: 41

Chigi
E.VIII.245: 41

Ottoboniani latini
1307: 41

Rossianus
753: 141

Vaticani latini
2639: 52
2656: 41
3793: 73
10726: 22

Biblioteca Apostolica Vaticana
Sez. Archivi
Archivio del Capitolo di
S. Pietro
A. 29: 41

CRACOVIA
Biblioteka Jagiellońska
BJ Rkp. 396: 89, 93

DUBLÍN
Trinity College
516 (E.5.10): 139

FIRENZE
Archivio di Stato
Diplomatico
Archivio Generale dei Contratti
1206 dicembre 3: 16

Badia fiorentina
1334 ottobre 19: 23, 56 (TAV. IV)

Carte Strozziane Uguccioni
1324: 21

Corporazioni religiose soppresse dal Governo francese
179.49: 119

Mercatanti
1315 maggio 30: 17

Normali, Volterra, Comune
122: 14

Passignano
S. Michele (Badia,
Vallombrosiani)
1192 aprile 20: 8

Biblioteca Nazionale Centrale
II – 130: 123
II.II.391: 124
II.II.393: 123
II.III.270: 123
II.IV.111: 74

Conventi soppressi
B.2.697: 142, 156, 159, 163, 170 (TAV. VI)
B.2.1719: 104

Magliabechiano
XXIX.193: 47
XXXVIII.15: 119
XXXVIII.93: 119
XXXVIII.128: 119

Palatino
59: 104
77: 124

Biblioteca Medicea Laurenziana
Conventi soppressi
192: 204

Plutei
26 sin. 10: 52
27 dext. 4: 182
27.10: 123
42.23: 75
45.19: 76
81.18: 204
87.4: 204
87.7: 204

San Marco
917: 119

Biblioteca Riccardiana
1267: 104
1336: 124
1345: 104
1397: 124

GÖTTINGEN
Stadtarchiv
AB II 11: 140

GRENOBLE
Archives départementales de l'Isère
B 3857: 42-43, 45
B 3858: 42, 44-45, 62 (TAV. X)
B 3859: 42, 44
B 3860: 42, 44, 61 (TAV. IX)

KARLSRUHE
Badische Landesbibliothek
St. Peter pergament
42: 105

KOBLENZ
Landeshauptarchiv
Best. 701 Nr. 138: 145

LINCOLN
Cathedral Library
66: 139, 148, 160

LONDON
British Library
Additional
14251: 139
21613: 41

Arundel
497: 52, 63 (TAV. XII)

Cotton Cleopatra
C. X: 139, 159-160

Harley
3432: 128

Wellcome Institute for the History of Medicine
49: 145

LUCCA
Biblioteca Capitolare Feliniana
165: 51
258: 49

NAPOLI
Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"
I.A.14: 27
I.D.64: 48

NEW YORK
Pierpont Morgan Library
M.162: 128

OXFORD
Balliol College
149: 139, 160

Bodlein Library
397: 139, 160

Ashmole
192: 139
393: 139, 160

Canonici italian
127: 124
283: 124

Canonici miscellaneous
205: 124
475: 124

Digby
196: 139, 160

Hatton
56: 138-139, 147, 150, 160

PARIS
Bibliothèque de l'Arsenal
5366: 142, 146, 154, 156, 159, 161, 166-168 (TAVV. I-III)

Bibliothèque nationale de France
Français
12445: 142, 146, 148, 159, 161, 163

Grec
1849: 204

Latin
3528: 142, 145-146, 160, 169 (TAVV. IV-V)
10919: 140, 142, 156, 159
11727: 36, 60 (TAV. VIII)
12866: 137, 140, 142, 146, 156-157, 159

Nouvelle acquisition latine
1700: 48

PERUGIA
Biblioteca Comunale Augusta
1007 (M 30): 47

PESARO
Biblioteca Oliveriana
58: 27, 31, 33, 36, 47, 59 (TAV. VII)
976: 34

PISA
Biblioteca Cathariniana
2: 203, 209, 224 (TAV. IX)
8: 208
10: 208
11: 173, 177-178, 197, 217 (TAV. I)
12: 183, 218 (TAV. II)
17: 184, 219 (TAV. III)
18: 185, 197, 220 (TAV. IV)
27: 202
44: 187
45: 188, 220 (TAV. V)
53: 202, 205
54: 189
58: 186
61: 208
78: 174, 191
124: 180, 182, 212
125: 205
143: 188
158: 189, 202
170: 172, 208
171: 172
178: 203
221: 172
222: 172
223: 172
224: 172
225: 172
226: 172
231: 173, 189-190, 213, 221-223 (TAVV. VI-VIII)

PISTOIA
Archivio di Stato
Ospedale del Ceppo
483: 31, 52, 63 (TAV. XI)

RAVENNA
Biblioteca Classense
448: 25-26, 57 (TAV. V)
485 vol. III: 26, 51

RIETI
Biblioteca comunale
I.2.45: 122

ROMA
Biblioteca Casanatense
1404: 147

Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II"
Varia
108: 37

Vittorio Emanuele
1511: 41

SAINT-OMER
Bibliothèque d'Agglomération
283: 140, 159

SIENA
Archivio di Stato
Capitoli
10: 11, 54 (TAV. II)

Diplomatico
Ospedale di S. Maria della Scala
1339 marzo 22: 15

S. Gimignano
1354 agosto 10: 29

Opera Metropolitana
28: 85
29: 85
30: 84
35: 86

Studio
102: 86
108: 87

Archivio dell'Opera della Metropolitana
1489 (864): 86
1490 (865): 86
1491 (866): 85-86
1492 (867) n. 1-4: 84-85
1493 (868) n. 5: 86

Biblioteca Comunale degli Intronati
C.V.3: 86
F.II.18: 124
G.III.27: 8, 89, 93
G.XI.20: 117
H.IV.8: 83, 87, 92-93, 95-97 (TAVV. I-V)
I.V.25: 121, 123
I.V.26: 119, 121-123
I.VIII.26: 124
T.II.6: 117-118
Z.I.16: 87
Z.II.3: 87

SYON
Abbazia
M 71 (deperditus): 127

O 70 (deperditus): 127

UPPSALA
Universitetsbibliothek
C. 216: 140

VENEZIA
Biblioteca Nazionale Marciana
Latini
III. 25 (2154): 109

WOLFENBÜTTEL
Herzog-August Bibliothek
Helmstedt
366: 141

WROCLAW
Biblioteka Uniwersytecka
I.Q.112: 141